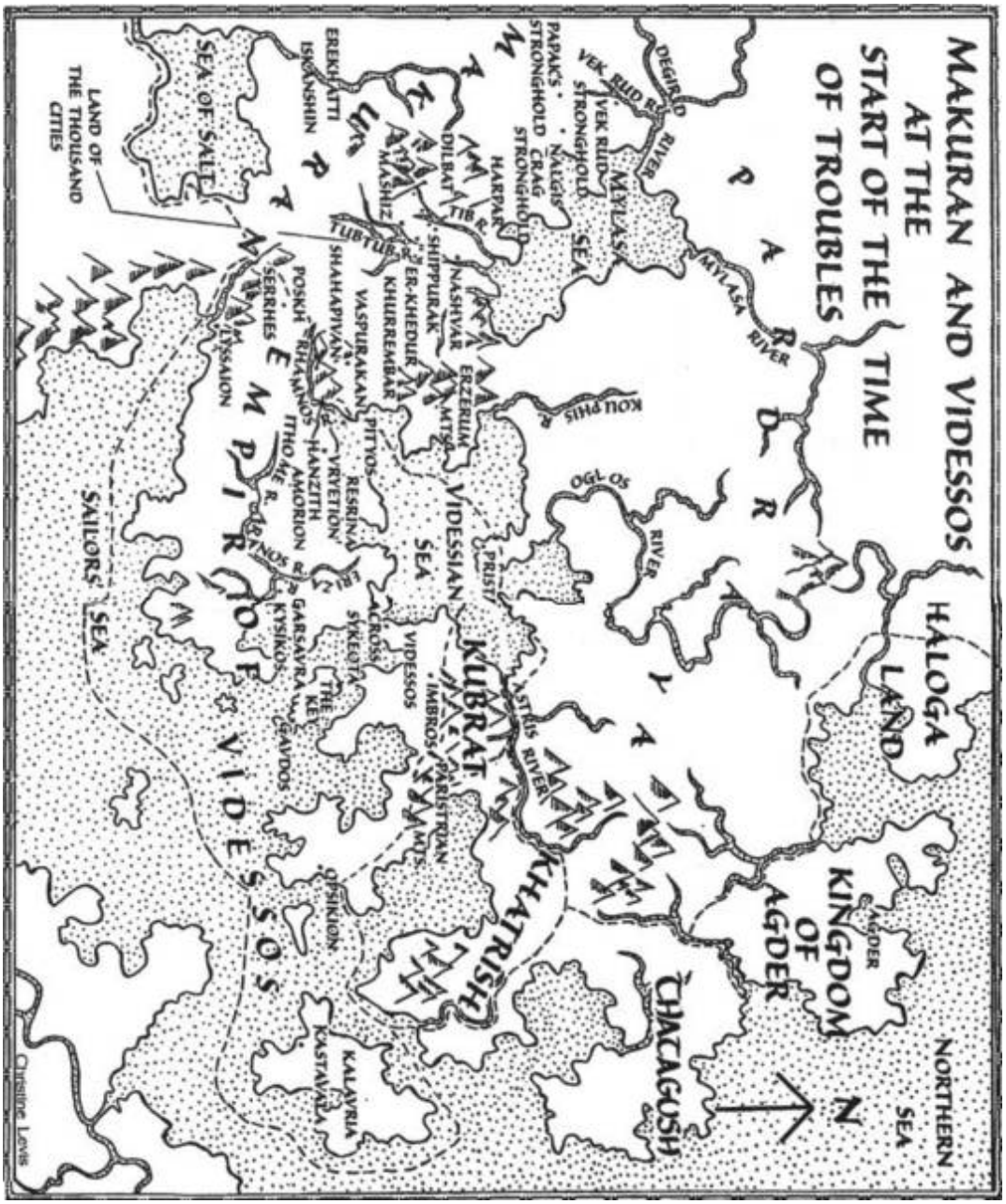
HARRY TURTLEDOVE
IL TRONO RUBATO
(The Stolen Throne, 1995)

Ai Redline, padre e figlio

NOTA DELL'AUTORE

Gli Eventi riportati nei tre libri dell'*Era dei Disordini* iniziano circa 150 anni prima di quelli descritti nella *Saga di Krispos* e circa 650 prima del *Ciclo di Videssos.*



VISIT…

CAPITOLO PRIMO

Dai bastioni della fortezza, Abivard guardava a nord oltre l'ampia distesa di territorio che suo padre, Godarz, governava per conto del Re dei Re. Al di là del villaggio che circondava la fortezza, gran parte di ciò che vedeva era avvizzito e arido per l'estate avanzata; solo in prossimità del fiume Vek Rud, e nei giardini irrigati dai canali sotterranei chiamati *qanat*, la vegetazione sfidava il sole fiammeggiante.

A est, i Videssiani, da lungo tempo nemici di Makuran, rendevano omaggio al sole in quanto simbolo del loro dio. Per Abivard il sole era troppo inaffidabile per essere adorato, dal momento che arrostiva l'altopiano Makurano d'estate e scompariva del tutto durante le brevi e fredde giornate invernali.

Sollevò la mano sinistra in un gesto di benedizione familiare alla sua gente. In ogni caso, il dio Videssiano era falso. Abivard ne era certo come era certo del suo nome. *Dio* aveva parlato ai Makurani tramite i Quattro Profeti: Narseh, Gimillu, la signora Shivini, e Fraortish, il più vecchio di tutti.

«Chi stai benedicendo, figlio?» chiese una voce burbera e stridente dietro di lui.

Abivard ruotò su se stesso. «Ti saluto, padre. Scusa, non ti ho sentito arrivare.»

«Non importa, non importa.» Godarz accennò a un sorriso; alcune volte Abivard pensava di essere identico a suo padre. Avevano la medesima faccia rettangolare; il medesimo naso imponente; i medesimi occhi neri nascosti sotto folte sopracciglia; la medesima pelle scura e i capelli neri; inoltre, in quegli ultimi cinque anni, la medesima barba.

Ma al volto di Abivard mancavano ancora le rughe caratteristiche che gli anni avevano inciso nei lineamenti di Godarz. Le grinze delle sue guance erano state testimoni di risate e angosce, i solchi sulla sua fronte di riflessioni. Al confronto, Abivard si sentiva come una casa non ancora del tutto abitata.

Ma c'era un solco non provocato dagli anni nella faccia di Godarz: la cicatrice che gli rigava la guancia sinistra era il prodotto dello *shamshir* di un cavaliere Khamorth. Quel marchio svaniva sotto la sua barba ma, come un *qanat* contrassegnato dalla vegetazione, una linea di peli bianchi ne seguiva il percorso. Abivard gli invidiava anche quel marchio.

«Chi stavi benedicendo?» chiese di nuovo Godarz.

«Nessuno in particolare, padre,» disse Abivard. «Pensavo ai Quattro, così mi è venuto in mente di eseguire il loro segno.»

«Bravo ragazzo, bravo ragazzo.» Godarz aveva l'abitudine di ripetersi. La madre di Abivard, Burzoe, e le altre mogli del *dihqan* lo prendevano continuamente in giro per questo. Lui accettava sempre le battute con bonomia; una volta aveva scherzato, «Tutte voi sareste meno felici se non mi fossi premurato di ripetere le mie promesse di matrimonio.»

Abivard disse, «Se pregassi i Quattro di chiedere a Dio di benedire una cosa in particolare di questo territorio, penso che implorerei le sue buone grazie per le greggi.»

«Non potresti fare di meglio.» Godarz diede un colpo affettuoso sulla spalla di Abivard. «Saremmo poveri, i nomadi infatti aggrediscono i *poveri*, figlio e saremmo *morti* senza di esse.»

«Lo so.» Lontano dal fiume, lontano dai *qanat*, la terra era troppo arida per garantire un raccolto per molti anni. E questo valeva per la maggior parte degli altipiani. Dopo le piogge estive, però, l'erba e i bassi arbusti tappezzavano le colline e le valli. Piante più resistenti sopravvivevano nella restante parte dell'anno in numero sufficiente per garantire il cibo a pecore e bovini, cavalli e cammelli. Da quelle i *dihqan* - i più bassi livelli di nobiltà - e tutti coloro che vi dipendevano, traevano il loro sostentamento.

Godarz si grattò la cicatrice raggrinzita; anche se vecchia, talvolta prudeva ancora. Disse, «Quando ti dedichi alle tue preghiere, potresti anche fare quello che ho già fatto io e implorare i Quattro affinché ci concedano un altro anno di pace lungo la frontiera settentrionale. Forse presteranno orecchio ai nostri sforzi congiunti. Forse presteranno orecchio.» La sua espressione divenne severa. «O forse non lo faranno.»

Abivard fece schioccare la lingua fra i denti. «Le cose vanno così male?»

«Sì,» disse Godarz. «Stamane ero a cavallo, per addestrare il nuovo castrato, quando ho incontrato un cavaliere che tornava a Mashiz e veniva dal fiume Degird. I Khamorth sono di nuovo in agitazione, ha detto.»

«Un messaggero del Re dei Re?» disse Abivard. «Perché non lo hai invitato a ristorarsi nella fortezza?» *Avrei anche avuto la possibilità di parlare con lui, invece di avere le notizie di seconda mano,* pensò.

«L'ho fatto, figlio, l'ho fatto, ma ha detto di no,» rispose Godarz. «Ha detto che aveva pochissimo tempo; si sarebbe fermato solo per riposare stanotte. Le notizie per Peroz, Re dei Re, erano urgentissime, ha detto, e

quando me le ha comunicate, non ho potuto fare altro che sollevare e abbassare la testa e augurargli la protezione di Dio sul suo cammino.»

«Ebbene?» Abivard praticamente saltellava per l'impazienza e l'eccitazione. C'era anche preoccupazione nella sua voce, certo; non molti *farsang* a est del feudo di Godarz, il piccolo Vek Rud curvava verso nord e affluiva nel Degird. La frontiera e i nomadi della steppa che vivevano al di là di essa erano vicini, vicinissimi.

«Ha saputo perché le tribù sono in agitazione,» disse Godarz con tono sinistro. Dopo un'altra pausa che quasi fece sbottare Abivard, il *dihqan* proseguì, «Le tribù sono in agitazione perché, in nome dei Quattro, è Videssos che le sta istigando.»

«Davvero?» esclamò Abivard. «Com'è possibile?»

La faccia di Godarz si fece severa; la sua cicatrice, di solito più scura del resto della pelle, divenne pallida; era collera. Ma controllò la propria voce. «La pianura Pardrayana si estende verso est quasi senza fine. Videssos potrebbe inviare un'ambasceria attraverso di essa... non presto, ma potrebbe. E, stando alle apparenze, lo ha fatto. Dio, per qualche ragione nota solo a Se Stesso, ha reso Videssos ricchissima d'oro.»

Abivard annuì. Il tesoro di suo padre aveva non pochi e splendidi pezzi d'oro di Videssos. Tutte le nazioni del mondo accettavano quei pezzi ed erano liete di averli. La corruzione e l'ambiguità dell'Impero di Videssos erano proverbiali in Makuran, ma gli imperiali mantenevano equo il loro sistema monetario. Non importa quale faccia di Avtokrator ornasse il retro della moneta, essa era d'oro puro, coniata a settantadue alla libbra.

Makuran coniava principalmente in argento. I suoi *arket* erano moneta buona, ma coloro che li cambiavano con l'oro Videssiano trattenevano sempre un sovrappiù sul valore.

«Vedo che non ho bisogno di farti un disegno sulla sabbia, non ne ho affatto bisogno,» proseguì Godarz. «Gli uomini codardi dell'est non hanno il fegato di affrontarci faccia a faccia, e assoldano i nomadi affinché facciano il lavoro per conto loro.»

«Non sono veri guerrieri: sono solo degli assassini,» disse Abivard con veemenza. «Sicuramente Dio spalancherà un abisso sotto i loro piedi e li scaraventerà nel Vuoto, e saranno niente per sempre.»

«Speriamo.» La mano sinistra di Godarz si piegò in un gesto diverso da quello eseguito da Abivard: un gesto che condannava i malvagi. Il *dihqan* aggiunse, «Da quei cani maligni che sono, non hanno casta.»

Abivard imitò il gesto eseguito da suo padre. Dato il suo modo di pensa-

re, Godarz non avrebbe potuto pronunciare una maledizione più fatale. La vita di Makuran ruotava intorno a cinque caste: il Re dei Re e la casa reale; i sacerdoti e i Sette Clan dell'alta nobiltà; i nobili minori come Godarz, che si definivano la spina dorsale di Makuran; i mercanti; e i contadini e i pastori che costituivano il grosso della popolazione.

I Sette Clan e i *dihqan* combattevano per il Re dei Re, talvolta sotto la sua bandiera, talvolta sotto quella di uno dei nobili di più alto rango. Abivard non poteva nemmeno immaginare di pagare qualcuno per potersi sottrarre a quel dovere, più di quanto potesse immaginare di prendere un coltello e privarsi della sua virilità. L'avrebbe persa in un modo come nell'altro.

Beh, se i Videssiani erano meschini anche in guerra, i nobili dell'altopiano avrebbero sicuramente insegnato ai nomadi, da loro assoldati, dove stava il vero onore. Abivard lo disse, ad alta voce.

Questo fece ritornare il sorriso di suo padre. Godarz gli diede una pacca sulla schiena e aggiunse, «Quando la bandiera rossa della guerra verrà da Mashiz, sangue del mio sangue, credo proprio che tu cavalcherai con me contro quelli che vorranno saccheggiarci.»

«Sì,» disse Abivard, e poi ancora, in un grande urlo, «*Sì!*» Era stato addestrato per la guerra fin da quando era un ragazzo che raggiungeva a malapena il petto di Godarz. Aveva imparato a cavalcare, a colpire con la lancia, a reggere il peso dell'armatura, a brandire la scimitarra, a maneggiare l'arco.

Ma Makuran, negli ultimi tempi, era stata insolitamente pacifica. Le sue lezioni erano rimaste unicamente lezioni. Adesso, finalmente, avrebbe avuto la possibilità di metterle in pratica contro un nemico reale che doveva necessariamente essere battuto. Se i nomadi sciamavano a sud, al di là del Degird come avevano l'abitudine di fare ogni generazione o due, avrebbero ucciso, rubato, e peggio ancora avrebbero distrutto i *qanat*, così la gente sarebbe morta di fame finché i canali sotterranei non fossero stati faticosamente riparati.

La risata di Godarz fu quella breve e felice di un uomo soddisfatto di suo figlio. «Vedo che vorresti infilarti nella cotta di maglia e indossare il tuo elmo in questo stesso momento. È un bel viaggio fino a Mashiz e ritorno: non partiremo né domani, né la prossima settimana, comunque. Anche dopo che la bandiera rossa ci chiamerà alle armi, ci vorrà ancora un po' prima che l'armata ci raggiunga. Solo allora ci uniremo ai suoi ranghi.»

Abivard, inquieto, spostò il suo peso da un piede all'altro. «Perché il Re

dei Re non ha il suo palazzo proprio a Makuran, e non sull'altro versante dei Monti Dilbat che domina le Mille Città?»

«Per tre ragioni,» disse Godarz, col sussiego di un pedagogo anche se Abivard si era limitato a dare sfogo al suo malumore. «Primo, noi di Makuran siamo i più fedeli al nostro signore, essendo del suo sangue, e di conseguenza necessitiamo di meno controllo. Secondo, la terra fra il Tutub e il Tib, sulla quale si erge Mashiz, è piena di ricchezze: non solo le Mille Città, ma anche i terreni più fertili di tutti gli altipiani. E terzo, Mashiz è un centinaio di *farsang* più vicina a Videssos dell'altopiano, e Videssos è mille volte più importante per noi della frontiera nord-occidentale.»

«Mille volte, sì, ma non oggi,» disse Abivard.

«No, oggi le tribù Khamorth sono in agitazione, o almeno così si dice,» convenne Godarz. «Ma chi le ha istigate? Non i loro capi.»

«Videssos,» disse Abivard.

«Già, Videssos. Noi siamo suoi grandi rivali, come Videssos lo è per noi. Un giorno, credo, solo uno di noi resterà in piedi,» disse Godarz.

«E dominerà il mondo,» disse Abivard. Con l'occhio della mente, vide la bandiera con il leone del Re dei Re garrire sul palazzo dell'Avtokrator Videssiano nella città di Videssos, vide i sacerdoti dei Quattro Profeti adorare Dio nell'Alto Tempio del falso Phos.

Lo scenario della capitale di Videssos, però, restava confuso per lui. Sapeva che il mare la circondava su tre lati, e luì non aveva mai visto il mare, nemmeno il mare interno di Mylasa nel quale affluiva il fiume Degird. Si figurava che il mare fosse in qualche modo simile ai laghi salati sparsi sull'altopiano Makurano, ma più grande. Eppure, la sua immaginazione non riusciva ad afferrare del tutto una massa d'acqua troppo vasta perché fosse possibile vedere al di là di essa.

Godarz sorrise. «Stai pensando che saremo noi, vero? Anch'io, figlio, anch'io. Che Dio lo voglia.»

«Sì,» disse Abivard. «Stavo anche pensando... se vinceremo, padre, vedrò il mare. Il mare intorno alla città di Videssos, voglio dire.»

«Ti capisco,» disse Godarz. «Sarebbe uno spettacolo, eh? Nemmeno io l'ho mai visto. Ma non aspettarti che quel giorno arrivi nel corso della tua vita. Sono ottocento anni che il loro confine progredisce col nostro, da quando gli uomini delle colline di Tharpiya dominavano Makuran. Non ci hanno ancora annientati, e noi non abbiamo annientato loro. Un giorno, però...»

Il *dihqan* annuì, come se fosse certo che quel giorno sarebbe venuto.

Poi, con un ultimo sorriso al figlio, proseguì lungo il corridoio, con il caffettano a strisce che gli svolazzava intorno alle caviglie, e chinandosi di frequente per assicurarsi che ogni singolo pezzo di arenaria dorata fosse ben saldo al suo posto.

Abivard rimase nel corridoio ancora per qualche minuto, poi scese gli scalini che conducevano al cortile interno della fortezza. Gli scalini erano larghi solo un paio di passi e non avevano balaustra; se un mattone gli si fosse mosso sotto i piedi, avrebbe potuto spaccarsi il cranio sul suolo sottostante duro come la roccia. I mattoni non si mossero. Godarz era accurato e minuzioso nelle sue ispezioni come lo era per qualsiasi altra cosa.

Abivard trasse un respiro lungo e felice nell'oltrepassare la porta di legno con il rivestimento anteriore in ferro verso gli alloggi, naturalmente, fortificati come una cittadella. Le spesse mura di pietra li rendevano molto più freschi del forno fiammeggiante del cortile. Erano anche molto più bui: le finestre, progettate per difendersi più che per vedere, erano mere fenditure, con pesanti imposte che potevano essere chiuse in un attimo. Abivard ebbe bisogno di un breve lasso di tempo prima che i suoi occhi si adattassero alla penombra, poi avanzò con cautela. Gli alloggi erano affollati. Oltre ai servi della fortezza sempre indaffarati, doveva badare ai mercanti e ai contadini che, non trovando suo padre, lo avrebbero tormentato con i loro problemi. Prestare ascolto a quei problemi era uno dei suoi incarichi, ma in quel momento non si sentiva di affrontarlo.

Doveva anche tenere d'occhio i bambini seduti sul pavimento. I suoi due fratelli, Varaz e Frada, erano adulti, e sua sorella Denak da parecchio, ormai, si era ritirata nel gineceo. Ma i suoi fratellastri avevano un'età che variava da quella di Jahiz, che era più grande di Frada, fino a un paio di marmocchi che ancora succhiavano dal petto delle nutrici. I fratellastri - e le sorellastre sotto i dodici anni - schiamazzavano, assieme ai figli dei servi, ai pecorai, e a chiunque altro riuscivano a coinvolgere nei loro giochi.

Quando non si mettevano alla caccia di draghi, malvagi incantatori o banditi Khamorth, giocavano a Makurani e Videssiani. Se Videssos fosse stata sconfitta nella realtà così facilmente come nei loro giochi, i domini del Re dei Re si sarebbero estesi a est del leggendario Mare del Nord già da secoli.

Uno dei suoi fratellastri, un bambino di otto anni di nome Parsuash, girò intorno ad Abivard, scansando un altro bambino che lo seguiva. «Non mi prendi, non mi prendi!» lo schernì Parsuash. «Vedi, sono nella mia fortezza e tu non puoi prendermi.»

«La tua fortezza sta andando nelle cucine,» disse Abivard, e si allontanò. Parsuash strillò scoraggiato.

Nelle cucine, una pagnotta appena uscita dal forno si stava raffreddando sul suo vassoio. Abivard ne staccò un pezzo, poi si leccò le dita lievemente scottate. Raggiunse una pentola che ribolliva, usò il pezzo di pane per raccogliere un po' del contenuto, e si riempì la bocca.

«Polpette di agnello e semi di melograno,» disse, felice, dopo aver deglutito. «L'avevo capito dall'odore. Mio padre sarà contento: è uno dei suo piatti favoriti.»

«E cosa avresti fatto se fosse stata un'altra cosa, figlio del *dihqan*?» chiese uno dei cuochi.

«L'avrei mangiata comunque, immagino,» rispose Abivard. Il cuoco rise. Abivard proseguì, «Dal momento che è quel che è, però...» Staccò un altro pezzo di pane, poi fece un nuovo assalto alla pentola. Il cuoco rise più forte.

Masticando, Abivard lasciò le cucine e percorse il corridoio che conduceva nella sua stanza. Dal momento che era il figlio maggiore della prima moglie di Godarz, aveva finalmente una camera tutta per sé, cosa che suscitava sospiri invidiosi nei suoi fratelli e fratellastri. A lui, l'intimità sembrava una gioia strana. Era contento di avere un piccolo posto per sé, ma era stato talmente a lungo senza averne uno che talvolta si sentiva dolorosamente solo e provava nostalgia per la compagnia affettuosa e attaccabrighe di cui aveva goduto in precedenza.

A metà corridoio, il suo sandalo sinistro cominciò a sventolargli sul piede. Scrutò in basso e scoprì che aveva perso la fibbia di bronzo che tratteneva la cinghia intorno alla caviglia. Si guardò intorno e si chinò, ma non la trovò.

«Probabilmente è caduta nel Vuoto,» mormorò piano. Avanzando con un movimento goffo quasi in scivolata, raggiunse la porta, entrò nella stanza, e infilò un altro paio di sandali.

Poi uscì di nuovo, col sandalo rotto in mano. Una delle regole di Godarz - che, va detto a suo credito, lui seguiva scrupolosamente - era che qualsiasi cosa si rompesse doveva essere subito riparata. «Lascia correre una cosa e presto saranno due, due portano a quattro, e quattro... beh, meglio che non siano quattro, meglio che non lo siano,» soleva dire.

Se fosse stato semplicemente un pezzo di cuoio a staccarsi dal sandalo, Abivard avrebbe potuto prenderne un po' dalle stalle e farsi da sé il rattoppo. Ma per rimpiazzare una fibbia era costretto a far visita al ciabattino del

villaggio che circondava la fortezza.

Di nuovo nella calura, dunque. Il sole lo percosse come una mazza. Il sudore spuntò sulla sua faccia, rotolò sulla sua schiena sotto gli abiti cascanti. Desiderò di essere diretto più lontano; non si sarebbe sentito uno sciocco nel prendere il cavallo. Ma se suo padre lo avesse visto, avrebbe espresso rumorosamente il suo sarcasmo su un Abivard ormai prossimo a farsi condurre in portantina, come se fosse stato un nobile di alto rango e non il figlio di un semplice *dihqan.* Abivard andò a piedi.

Le guardie della porta batterono le lance contro il suolo al suo passaggio. Lui abbassò la testa per restituire il saluto. Quindi lasciò la fortezza ed entrò nel villaggio: un mondo del tutto diverso.

Case e botteghe erano sparpagliate sulle pendici della collina su cui svettava la fortezza e anche fino a poca distanza sulla pianura sottostante. Alcune erano di pietra, alcune di mattoni di fango con ampi tetti di paglia per proteggere i muri dalle tempeste invernali. Accanto alla fortezza, sembravano giocattoli.

La collina era ripida, le strade tortuose e piene di sassi; chi cadeva, poteva arrivare fino in fondo con una gamba rotta. Abivard si era avventurato nella città fin da quando aveva imparato a fare i primi passi; avanzava con la sicurezza di una capra di montagna.

I mercanti vantavano a gran voce la loro merce nella piazza del mercato: ceci, datteri, carne di montone ronzante di mosche, parole dei Quattro Profeti su amuleti di pergamena ritenuti rimedio sovrano contro le malattie, sia come prevenzione che come cura. Abivard, la cui educazione aveva incluso le lettere ma non la logica, non si domandava perché la seconda sarebbe stata necessaria se la prima fosse stata efficace. Le grida salivano tutt'intorno: coltelli, pentole di rame e di creta, gioielli di perle di vetro e filo di rame - quelli con la roba più pregiata andavano a vendere nella fortezza - e centinaia di altre cose. Gli odori erano forti come le grida.

Un tizio teneva calda una pentola di cotogne su un fuoco di sterco. Abivard mercanteggiò, scendendo da cinque monete di rame a tre. Godarz non era uomo da permettere che i suoi figli crescessero con le mani bucate. La cotogna era *calda.* Abivard trovò in fretta un bastoncino per terra, lo infilò nel frutto saporito, e mangiò tutto il contento sulla strada che portava alla bottega del ciabattino.

Il ciabattino fece un profondo inchino quando Abivard entrò; non sembrava lontanamente il figlio del *dihqan* per poterlo salutare con un bacio cerimoniale, come avrebbero ostentato dei commercianti più ricchi. Abi-

vard restituì uno scrupoloso cenno col capo ed espose la sua richiesta.

«Sì, sì,» disse il ciabattino. «Lasciate che io veda il sandalo buono, vi prego, in modo da poter accoppiare una fibbia quanto più simile possibile.»

«Temo di non averlo portato.» Abivard si sentì sciocco e seccato con se stesso. Anche se Godarz era nella fortezza, avvertì l'occhio di suo padre su di lui. «Devo andare a prenderlo.»

«Oh, non vi preoccupate, vostra Eccellenza. Vogliate venire qui e scegliere quella che più si adatta. Comunque, non ve ne sono due esattamente uguali.» Il ciabattino gli mostrò una ciotola mezza piena di fibbie di ottone. Tintinnarono mentre Abivard le esaminava finché non trovò quella che desiderava.

Le dita del ciabattino la fissarono abilmente al sandalo. Anche se erano mani esperte, recavano le cicatrici di resina e coltello e ago e chiodo. «Nessun mestiere è facile,» soleva dire Godarz, «anche se ad alcuni sembra il contrario.» Abivard si domandò quanto dolore aveva dovuto provare il ciabattino per imparare quel lavoro.

Non mercanteggiò troppo col ciabattino come aveva fatto col venditore di frutta. La famiglia di quell'uomo viveva nel villaggio da generazioni, e serviva allo stesso modo sia i compaesani che i *dihqan.* Meritava il sostegno dei suoi superiori.

Con il sandalo riparato, Abivard avrebbe potuto tornare direttamente nella fortezza per sfuggire alla calura del giorno. Invece, tornò al bazar nella piazza del mercato e comprò un'altra cotogna. Rimase là a dare piccoli morsi, facendo del suo meglio per dare l'impressione di riflettere sulla merce in vendita. Quello che stava facendo, in realtà, era osservare le giovani donne che si spostavano da un banco di vendita all'altro per comprare ciò che cercavano.

Le donne delle caste dei mercanti e dei contadini vivevano con minori restrizioni di quelle della nobiltà. Certo, alcuni ricchi mercanti chiudevano a chiave le loro mogli e figlie per emulare quelli di più alto rango, ma la maggior parte delle donne di bassa casta erano costrette ad andare in giro per il mondo per contribuire al sostentamento delle loro famiglie.

Abivard era fidanzato con Roshnani, figlia di Papak, il *dihqan* la cui fortezza si trovava pochi *farsang* a sud-ovest di quella di Godarz. Avendo i loro genitori ritenuto vantaggiosa l'unione, erano stati destinati l'uno all'altra prima che entrambi raggiungessero la pubertà. Abivard non aveva mai visto la sua fidanzata. E non l'avrebbe vista, finché non fosse giunto il

giorno delle nozze.

Quando ne aveva l'opportunità, dunque, guardava le ragazze: le donne che servivano nella fortezza, le ragazze là nella piazza del villaggio. Quando una attirava la sua attenzione, immaginava che Roshnani avesse il suo aspetto. Quando ne adocchiava una che non trovava graziosa, sperava che la sua fidanzata non le somigliasse affatto.

Terminò di mordicchiare la cotogna e si leccò le dita. Pensò di comprarne un'altra; cosa che gli avrebbe dato una scusa per indugiare nella piazza ancora un poco. Ma teneva bene in mente la sua dignità e, qualora se ne fosse dimenticato, Godarz si assicurava che la memoria non gli venisse meno a lungo.

Tuttavia, voleva immediatamente tornare indietro. Fece schioccare le dita lievemente appiccicose per un'idea improvvisa. Godarz gli aveva comunicato ogni genere di interessanti novità. Perché non scoprire cosa prevedeva il vecchio indovino Tanshar sul suo futuro?

Un ulteriore incitamento a intraprendere quel cammino veniva dal fatto che la casa di Tanshar si trovava su un lato della piazza del mercato. Abivard vide che le imposte del vecchio erano spalancate. Poteva entrare, farsi predire il futuro, e continuare ad adocchiare le donne là intorno, il tutto senza fare niente che fosse men che dignitoso.

La porta della casa di Tanshar era all'altro lato della piazza. Come le imposte era spalancata, sia per far vedere che l'indovino era all'opera, sia per dargli il beneficio di un refolo d'aria che Dio avesse intenzione di mandare.

Una cosa certamente Tanshar non aveva fatto: non aveva usato il dono profetico per diventare ricco. La sua casa era rigorosamente linda e pulita, ma arredata solo con un basso tavolo consumato e una coppia di sedie di vimini. Ad Abivard venne in mente che non si sarebbe preso neanche quel disturbo se non per far stare comodi i suoi clienti.

Solo pochi peli sparsi nella barba di Tanshar erano ancora neri, conferendole l'aspetto di una distesa di neve lievemente striata di fuliggine. Una cataratta velava l'occhio sinistro dell'indovino. Quello destro, però, vedeva ancora con chiarezza. Tanshar fece un profondo inchino. «La tua presenza onora la mia casa, figlio del *dihqan*.» Indicò ad Abivard la sedia meno logora, e gli porse una tazza di vino e delle tortine ai datteri addolcite con miele e ricoperte di pistacchi. Solo dopo che Abivard ebbe mangiato e bevuto Tanshar chiese, «Come posso servirti?»

Abivard gli disse quello che aveva udito da Godarz, poi domandò, «Come influenzeranno la mia vita queste notizie?»

«Ecco. Vediamo se Dio vuole accordarci una risposta.» Tanshar avvicinò la sua sedia a quella di Abivard. Si tirò su la manica sinistra del caffettano, e sfilò un bracciale d'argento che probabilmente valeva quanto la sua casa e tutto quello che c'era dentro. Lo tese ad Abivard. «Stringilo da una parte mentre io lo tengo dall'altra. Vedremo se i Quattro Profeti vogliono concedermi una porzione momentanea del loro potere.»

I busti dei Quattro Profeti ornavano il braccialetto: il giovane Narseh, con un accenno di barba; Gimillu il guerriero, col viso duro segnato dalle cicatrici; Shivini, che assomigliava alla madre di tutti; e Fraortish, il più vecchio, con gli occhi che brillavano luccicanti. Sebbene la striscia d'argento fosse stata appena staccata dal braccio di Tanshar, era fredda, quasi gelida al tocco.

L'indovino alzò gli occhi verso il tetto di paglia della sua piccola casa. Lo sguardo di Abivard seguì quello di Tanshar. Tutto ciò che vide era la paglia, ma ebbe la bizzarra impressione che Tanshar stesse scrutando, attraverso il tetto, su nella casa di Dio, dall'altra parte del cielo.

«Fa' che io veda,» mormorò Tanshar. «Ti prego, fa' che io veda.» I suoi occhi si spalancarono e fissarono, il suo corpo s'irrigidì. La mano sinistra di Abivard, quella che reggeva il braccialetto, pizzicava come se si fosse improvvisamente addormentata. Lui abbassò lo sguardo. Una piccola luce dorata saltava dall'immagine di un Profeta a un'altra. Infine si fermò su Fraortish, il più vecchio, facendo per un istante sembrare vivi gli occhi immobili luccicanti mentre restituivano lo sguardo ad Abivard.

Con voce ricca e potente per nulla simile alla sua, Tanshar disse, «Figlio del *dihqan*, vedo un vasto campo che non è un campo, una torre su una collina dove l'onore sarà conquistato e perduto, e uno scudo d'argento che brilla al di là di uno stretto mare.»

La luce negli occhi d'argento di Fraortish svanì. Tanshar si accasciò mentre parve tornare in sé. Quando Abivard concluse che l'indovino era completamente ritornato nel mondo delle sedie di vimini malsicure e della stupefacente gamma di odori provenienti dal bazar, chiese, «Cosa significava ciò che mi hai detto?»

Forse Tanshar non era tornato del tutto nel mondo reale: il suo occhio buono appariva vacuo come quello offuscato dalla cataratta. «Ho pronunciato la profezia?» chiese, con voce flebile e incerta.

«Sì, sì,» disse con impazienza Abivard, ripetendosi come suo padre. Riferì a Tanshar le parole da lui pronunciate, facendo del suo meglio per riportarle come le aveva udite.

L'indovino si appoggiò allo schienale della sedia, poi ci ripensò quando questa scricchiolò e cigolò sotto il suo peso. Prese il braccialetto da Abivard e lo rimise al braccio sulla pelle che sembrava pergamena. Questo parve restituirgli le forze. Lentamente disse, «Figlio del *dihqan*, non ricordo nulla, e non sono stato *io* a parlarti. Qualcuno - qualcosa - mi ha usato come strumento.» A dispetto del caldo torrido rabbrividì. «Come ben vedi, non sono giovane. In tutti gli anni nei quali ho predetto il futuro, mi era capitato solo due volte, prima d'ora.»

I peli si rizzarono sulle braccia e sulla nuca di Abivard. Si sentì preso da qualcosa di enormemente più grande di lui. Con cautela chiese, «Cosa accadde quelle due volte?»

«Uno era un carovaniere macilento, più o meno al tempo della tua nascita,» disse Tanshar. «Era macilento perché aveva fame. Mi disse che gli avevo predetto mucchi di argento e gemme, e oggi è ricchissimo a Mashiz.»

«E l'altro?» chiese Abivard.

Per un momento pensò che Tanshar non gli volesse rispondere. L'indovino, che ora appariva vecchio, anzi vecchissimo, lo guardò negli occhi, poi disse, «Un tempo sono stato giovane anch'io, sai, e avevo una sposa che stava per darmi il primo figlio. Anche lei mi chiese di guardare nel futuro.»

Per quanto ne sapeva Abivard, Tanshar aveva sempre vissuto da solo. «Cosa vedesti?» gli chiese, quasi sussurrando.

«Niente,» disse Tanshar. «Non vidi niente.» Di nuovo Abivard si domandò se avesse intenzione di proseguire. Finalmente lo fece, «Morì di parto quattro giorni dopo.»

«Dio le conceda pace.» Le parole parvero vuote nella bocca di Abivard. Lui mise una mano sul ginocchio ossuto di Tanshar. «Una volta per una grande fortuna, una volta per una grande disgrazia. E adesso io. Cosa significa la tua profezia?»

«Figlio del *dihqan*, non lo so,» rispose Tanshar. «Posso solo dire che queste cose si trovano nel tuo futuro. Quando e dove e con quali conseguenze, non posso dirlo e non mentirò affermandolo. Sarai tu a scoprire loro, o loro scopriranno te, a seconda di come Dio sceglierà.»

Abivard prese tre *arket* d'argento e li premette nella mano dell'indovino. Tanshar li fece tintinnare l'uno contro l'altro, poi scosse la testa e li restituì. «Offrili a Dio, se vuoi, ma non a me. Non sono stato io a pronunciare quelle parole, che siano giunte o no attraverso di me. Non posso accettare le tue monete per loro.»

«Tienile, ti prego,» disse Abivard, guardando intorno a sé la piccola casa linda ma spoglia. «Per come la penso io, ne hai più bisogno tu che Dio.»

Ma Tanshar scosse di nuovo la testa e rifiutò di prendere le monete. «Non sono per me, ti dico. Se avessi letto il tuo futuro nella maniera consueta, deducendo cosa accadrà dai movimenti del braccialetto dei Profeti fra la tua mano e la mia, sarei lieto del compenso, poiché lo avrei guadagnato. Ma così... no.»

Una delle cose che Godarz aveva insegnato ad Abivard era riconoscere la testardaggine di un uomo e sapere quando cedere. «Sia come dici tu, allora.» Abivard gettò gli *arket* fuori dalla finestra. «Dove andranno ora, e con chi, è nelle mani di Dio.»

Tanshar annuì. «Ben fatto. Possa la profezia che hai udito per mio tramite significare solo bene per te.»

«Spero proprio di sì.» disse Abivard. Quando si alzò dalla sedia, fece un profondo inchino a Tanshar, come avrebbe dovuto fare con uno dell'alta nobiltà. Questo parve angustiare l'indovino anche più della profezia che era uscita dai suoi consueti confini. «Accetta il saluto rivolto a Dio, almeno,» gli disse Abivard e, con riluttanza, lo eseguì.

Abivard uscì dalla casa dell'indovino. Aveva pensato di trattenersi un altro po' nel bazar, comprando qualche piccola cosa di cui non aveva realmente bisogno, in modo da poter guardare, e forse addirittura avvicinare, le giovani donne che erano là. Non ora, però.

Scrutò la terra bruciata dal sole che si estendeva verso il fiume Vek Rud. Niente vi cresceva adesso, non in quella stagione. Era forse quello un campo che non era un campo? La profezia poneva un problema su come andava interpretata.

Si voltò e guardò su per il pendio della collina sulla quale stava appollaiata la fortezza. Era quella la torre dove l'onore sarebbe stato conquistato o perduto? Non gli sembrava una torre, ma chi poteva giudicare come Dio percepiva le cose?

E il mare? Le parole di Tanshar significavano che un giorno lo avrebbe visto, come sperava? Quale mare intendeva l'indovino? Chi avrebbe fatto luccicare uno scudo d'argento al di là di esso?

Tante domande... nessuna risposta. Si domandò se sarebbe stato più contento con una solita profezia. No, decise. Se non altro, significava che sarebbe stato coinvolto in eventi grandiosi. «Non voglio guardare la mia vita che scivola mentre non faccio altro che contare i giorni,» disse ad alta voce.

Nonostante tutti gli insegnamenti di suo padre era ancora giovane.

* * *

Nei giorni e nelle settimane che seguirono, Abivard prese a guardare a sud-ovest dalle mura. Sapeva cosa si aspettava di vedere. E lo sapeva anche Godarz, che ogni tanto lo prendeva in giro. Ma anche il *dihqan* trascorreva buona parte del suo tempo nell'angolo dove s'incontravano le mura che affacciavano a sud e a est.

Abivard si sentì giustificato per aver occupato assiduamente quell'angolo quando scorse il cavaliere che si avvicinava alla fortezza. Reggeva qualcosa fuori dall'ordinario nella mano destra. Sulle prime, Abivard vide solo una cosa che si muoveva. Poi riconobbe la bandiera. E poi vide che la bandiera era rossa.

Si lasciò sfuggire un urlo che fece voltare verso di lui tutti coloro si stavano aggirando nella fortezza. «La bandiera di guerra!» gridò. «La bandiera di guerra arriva da Mashiz!»

Non sapeva dove si trovasse Godarz, ma suo padre fu sulle mura accanto a lui in meno di un minuto. Anche il *dihqan* scrutava verso sud. «Sì, è la bandiera di guerra, non c'è da sbagliarsi,» disse. «Scendiamo giù ad accogliere il messaggero. Andiamo.»

Il cavaliere che reggeva il simbolo di guerra era esausto e impolverato. Godarz lo salutò con le dovute cerimonie, porgendogli del vino e dei biscotti al miele prima di chiedergli del suo incarico. Quella domanda, però, era solo una formalità. La bandiera cremisi, floscia adesso che il messaggero non avanzava più a un rapido trotto, parlava da sé.

Tuttavia, Makuran si fondava sulle formalità e, proprio come Godarz era tenuto a porre la domanda, il messaggero era tenuto a rispondere. Sollevò la bandiera in modo che la seta rossa fluttuasse di nuovo per un momento sulla sua asta, poi disse, «Peroz Re dei Re, avendo dichiarato che il dovere di ogni uomo di Makuran in grado di imbracciare le armi è quello di unirsi agli altri per punire i selvaggi Khamorth della steppa per aver saccheggiato il suo reame e per la connivenza con Videssos, la grande nemica, ordina adesso a ogni alto nobile e *dihqan* di radunare un adeguato contingente e di unirsi all'armata di Peroz Re dei Re, che marcerà verso e attraverso il fiume Degird allo scopo di infliggere la suddetta punizione.»

Esporre tutto questo in un solo fiato fu incombenza dura e da far venire sete; quando il messaggero ebbe terminato, bevve un lungo sorso di vino,

poi emise un ancora più lungo - e soddisfatto - sospiro. Quindi bevve di nuovo.

Sempre cortese, Godarz aspettò che si fosse ristorato prima di chiedere, «Di grazia, l'armata del Re dei Re - possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi - quando raggiungerà il fiume Degird?»

In effetti, stava chiedendo quando avrebbe raggiunto la fortezza, che si trovava appena un paio di giorni di viaggio a sud della frontiera. Stava anche chiedendo - con perfetta discrezione - quanto era serio il proposito del Re dei Re di affrontare una campagna di guerra: più piano viaggiavano lui e la sua armata, meno era probabile che la portassero a compimento.

Il messaggero rispose, «Peroz Re dei Re ha cominciato a chiamare a raccolta le sue forze il giorno in cui ha ricevuto notizia dell'insolenza degli abitanti della pianura. La bandiera rossa ha iniziato il suo viaggio quello stesso giorno. L'armata dovrebbe raggiungere questi luoghi entro il mese.»

Abivard batté le palpebre nell'udirlo; Godarz non lo fece, ma avrebbe potuto farlo anche lui. «È una cosa seria,» mormorò il *dihqan.* «Seria.»

La parola si diffuse nel cortile. Le teste degli uomini - brune, facce lunghe, barbute: sostanzialmente simili a Godarz e Abivard - si alzarono e abbassarono con solennità. Il Re dei Re di Makuran aveva un grande potere, e il più delle volte lo esercitava con estrema lentezza.

«Peroz Re dei Re *vuole* punire i nomadi della steppa,» disse Abivard. Ricevette molti assensi per questo, e quello di suo padre fra gli altri. L'eccitazione divampò dentro di lui. Era un ragazzo l'ultima volta che il Re dei Re - allora era Valash, il padre di Peroz - aveva intrapreso una campagna di guerra contro i Khamorth. Ricordava ancora l'aspetto magnifico dell'armata mentre marciava verso nord, con le bandiere al vento. Godarz era partito anche lui ed era tornato con una ferita sanguinante, un particolare che toglieva qualche luccichio al ricordo di quella magnificenza.

Ma... *Questa volta*, pensò, *cavalcherò con loro.*

Godarz chiese al messaggero, «Vuoi restare con noi, stanotte? Banchetteremo in tuo onore, alla tua salute e per le notizie che hai portato. Noi della frontiera conosciamo il pericolo che viene dagli abitanti delle pianure; lo conosciamo bene.» Una mano si sollevò verso la cicatrice che portava; un dito indice seguì la striscia bianca nella barba.

«Il *dihqan* è cortese,» replicò il messaggero, ma scosse la testa. «Temo di non poter trarre vantaggio dalla tua generosità. Devo ancora viaggiare a lungo; tutte le terre devono udire il proclama del Re dei Re, e il tempo, come avrai ben compreso, è breve.»

«Così sia,» disse Godarz. «Così sia.» Si voltò verso uno dei cuochi, che stava nel cortile con tutti gli altri. «Torna nelle cucine, Sakkiz. Prendi delle pagnotte di pane con montone affumicato e cipolle, sì, e un otre di buon vino, anche. Non permetteremo che nessuno dica che abbiamo mandato via la bocca del Re dei Re senza averla riempita.»

«Il *dihqan* è cortese,» disse il messaggero, ora sinceramente e non per correttezza formale. Si rendeva conto dell'urgenza del suo viaggio: non appena Sakkiz gli ebbe portato il cibo e il vino, fu di nuovo in cammino e spronò al trotto il suo cavallo. Teneva ben alta la bandiera di guerra, così essa fluttuò nella brezza provocata dal suo movimento.

Abivard aveva occhi solo per la bandiera cremisi finché una curva della strada non la portò dietro alcune case del villaggio e fuori dalla sua visuale. Poi, come svegliandosi da un sogno, lanciò un'occhiata a suo padre.

Anche Godarz lo stava fissando. Abivard ebbe difficoltà a leggere l'espressione sul suo volto. Il *dihqan* gli fece un gesto. «Vieni, cammina al mio fianco. Abbiamo delle cose di cui parlare, tu e io.»

Abivard avanzò al fianco di Godarz. La gente della fortezza arretrò e fece loro spazio perché parlassero in privato. I Makurani erano un popolo gentile. Se fossero stati Videssiani, probabilmente si sarebbero affollati per sentire meglio. Così almeno dicevano le storie provenienti da est. Abivard non aveva mai messo gli occhi su un Videssiano in vita sua.

«Immagino che tu voglia venire con me in questa campagna,» disse Godarz. «Immagino.»

«Sì, padre. L'hai detto.» Abivard rivolse a Godarz uno sguardo sgomento. Possibile che suo padre potesse pensare di lasciarlo indietro? Come avrebbe potuto sperare di tenere la testa alta nella fortezza, nel villaggio, se non fosse stato giudicato abbastanza uomo da poter combattere per difendere il regno?

«Non posso permettermi di tenerti lontano da qui, figlio,» disse con gravità Godarz. «Dio solo sa cosa accadrebbe a questo luogo se uno di noi, almeno, non vi tenesse gli occhi sopra.»

Nell'udire ciò, Abivard sentì il cuore sprofondare. Se suo padre non lo avesse lasciato andare, avrebbe... Non sapeva cos'avrebbe fatto. Aveva bisogno di un gesto di grande disperazione ma non riusciva a pensarne uno. Sentiva solo che stava per scoppiare in lacrime, ma questo lo avrebbe solo umiliato ulteriormente.

Godarz ridacchiò alla sua espressione. «Non fare quella faccia. Ti porterò con me, niente paura... quello che dico faccio, lo sai. Devi assaggiare un

po' di guerra mentre sei ancora giovane.»

«Grazie, padre!» Ora Abivard avrebbe voluto saltellare come un bambino. Il suo cuore cominciò a martellare con forza l'emozione. Per conto suo, la mano cominciò a menare fendenti nell'aria, come se stesse tagliuzzando un nomade della steppa in sella.

«Che Dio ti conceda di ringraziarmi dopo che saremo tornati un'altra volta a casa,» disse Godarz. «Sì, Dio te lo conceda. Una delle ragioni per cui voglio che tu vada alla guerra, ragazzo, è che così vedrai che non è tutta gloria come cantano i suonatori di pandora.[1] A volte è un affare necessario, sì, necessario, ma mutilare e uccidere non devono mai essere presi alla leggera, non importa quanto siano necessari. È questo che voglio che tu veda: non c'è niente di glorioso in un uomo con i visceri sparsi per terra che cerca di tagliarsi la gola perché sente troppo dolore per voler continuare a vivere.»

L'immagine era abbastanza vivida da dare ad Abivard un momento di pausa. Sapeva che si poteva morire in battaglia. Quando ci pensava, però, pensava ad una freccia nel petto, al dolore di un attimo, e poi all'eternità nella compagnia amorevole di Dio. Una fine lunga e tormentosa non gli aveva mai attraversato la mente. Anche in quel momento, stentava a credere che potesse accadere a lui.

«Pensi che non accadrà,» disse Godarz, come leggendo i suoi pensieri. Abivard non rispose. Suo padre proseguì, «Vedo che pensi che non accadrà. Questa è una delle ragioni per cui voglio portarti in guerra: mostrarti che può accadere. Sarai un uomo migliore dopo averlo saputo.»

«Migliore come?» chiese Abivard. Come poteva una conoscenza intima della guerra e della brutalità dargli qualcosa che già non aveva?

«Migliore perché non prenderai più la guerra alla leggera,» rispose Godarz. «Gli uomini che non la conoscono, le vanno incontro con troppa facilità, prima di poter pensare con calma se rappresenta l'effettiva risposta alle loro necessità. Si uccidono fra di loro in quel modo, naturalmente, ma uccidono anche uomini importanti legati a loro da consanguineità e lealtà. Quando verrà il tuo tempo qui, figlio, non voglio che tu sia quel genere di *dihqan*.»

«Come tu vuoi.» La voce di Abivard era sommessa: la serietà di Godarz lo aveva impressionato. Aveva superato da pochi anni l'età in cui i figli pensano che tutto ciò che dice il padre sia sbagliato, semplicemente perché è il padre a dirlo. Suo fratello Frada e qualcuno dei suoi fratellastri più an-

[1] Sorta di cetra a tre corde (N.d.T.).

ziani erano ancora presi da quel tipo di stupidità. Avendola superata, Abivard aveva concluso che suo padre in genere aveva un'idea corretta di quello di cui parlava, anche se si ripeteva.

Godarz disse, «Non dimentico nemmeno che è la tua prima volta. Voglio solo che la affronti con tutta la tua prontezza di spirito. Ricordi la tua prima ragazza, alcuni anni fa? Dopo non eri più lo stesso. Non sarai lo stesso nemmeno dopo questo, ma non sarà divertente come con la tua prima donna, a meno che tu non abbia un debole per le carneficine. Ma non lo vedo in te, no, non lo vedo.»

Nemmeno Abivard lo vedeva dentro di sé, e non aveva nemmeno l'aspetto da duro. Ricordava come si era sentito esaltato dopo aver lasciato un pezzo d'argento nella casa di una certa vedova giù al villaggio. Se si fosse sentito in quel modo dopo una battaglia... Le ultime frasi di Godarz avevano indebolito la lezione che aveva cercato di trasmettere.

Godarz inserì cerimoniosamente una lunga chiave di bronzo nella serratura che teneva sigillata la porta del gineceo della fortezza. Girò la chiave. Non accadde nulla. Si accigliò, tirò fuori la chiave, la guardò in cagnesco, e la inserì di nuovo. Stavolta Abivard udì uno scatto soddisfacente quando il *dihqan* la girò. Sollevò la spranga e aprì la porta con una spinta.

Un sospiro attraversò gli uomini riuniti lungo il corridoio, a rispettosa distanza. Abivard cercò di ricordare l'ultima volta che le sue parenti e le seconde mogli di Godarz erano uscite dal loro isolamento. Erano anni, lo sapeva.

Com'era suo diritto, Burzoe era alla loro testa. La madre di Abivard doveva avere circa la stessa età di Godarz, ma non dimostrava i suoi anni. I suoi capelli ondulati restavano neri, senza nulla di quella lucentezza sospetta che avrebbe potuto far pensare a una tintura. Il loro viso era un po' più largo della norma dei Makurani e più grazioso, benché lo stare recluse e la rara opportunità di uscire al sole, anche se ben nutrite, le rendessero più pallide delle loro sorelle che lavoravano.

Burzoe uscì nel cortile con la fierezza di una regina. Dietro di lei, moneta coniata dal medesimo stampo, veniva la sorella di Abivard, Denak. Fece un largo sorriso quando lo vide, e spinse fuori la lingua. Avevano poco più di un anno di differenza, ed erano cresciuti assieme come gemelli finché lei non era diventata una donna ed era stata costretta a sottrarsi agli occhi del mondo.

Dopo Denak veniva il corteo delle seconde mogli di Godarz e quello

delle loro figlie abbastanza avanti negli anni da essere ammesse nel gineceo. Le ultime due mogli non erano più anziane di qualcuna delle figlie. Se non fosse stato per l'ordine in cui erano uscite, Abivard non avrebbe saputo a quale gruppo appartenevano.

Il sole lampeggiò dai braccialetti e dagli anelli d'oro, dai rubini e topazi, mentre Burzoe sollevava la mano destra per indicare che stava per parlare. Il silenzio cadde immediatamente nel cortile. La prima moglie del *dihqan* appariva di rado in pubblico; era, dopo tutto, una rispettabile matrona Makurana. Ma era anche una persona di grande rilievo nella fortezza. Il suo corpo poteva essere confinato nel gineceo, ma tramite Godarz la sua influenza si estendeva in ogni angolo del regno.

«Mio marito, i miei figli, i loro fratelli adesso vanno in guerra,» disse. «L'armata del Re dei Re è vicina; essi aggiungeranno la loro forza alle sue schiere affinché lui possa attraversare il paese degli abitanti della pianura e punirli per il torto che ci hanno arrecato e per il torto ancora più grande che hanno in progetto.»

Inoltre, pensò Abivard, *prima ci uniremo all'armata del Re dei Re e prima quelle schiere si muoveranno verso la frontiera, prima impediranno la rovina del nostro regno.* Sua madre aveva uno scintillio negli occhi che indicava che stava pensando la stessa cosa, ma non era una cosa che poteva dire a voce alta.

Burzoe continuò, «Il nostro clan si è distinto sul campo innumerevoli volte. So che questa prossima campagna sarà un'altra di quelle volte. Prego Dio affinché Lei conceda a tutti i figli di questa casa di tornare sani e salvi.»

«Che Dio lo voglia,» intonarono assieme le donne. Per loro, Dio era una donna; per Abivard e quelli del suo sesso, un uomo.

«Di tornare sani e salvi dal vasto campo al di là del fiume,» disse Burzoe.

«Sani e salvi,» ripeterono in coro le donne. Per un momento, Abivard ascoltò sua madre che stava proseguendo. Poi la sua testa si girò di scatto a fissarla. Era una coincidenza il fatto che aveva usato quella frase per descrivere la regione delle steppe a nord del Degird? Anche Tanshar aveva visto un vasto campo nel futuro di Abivard, anche se lui non aveva saputo dire dove si trovava.

«Andate in fretta; tornate con la vittoria,» disse Burzoe, la voce che diventava un grido. Tutti nel cortile, uomini e donne, approvarono a gran voce.

Godarz avanzò, abbracciò la prima moglie, e la baciò sulle labbra. Poi abbracciò Denak e si mosse lungo la fila delle donne, stringendo e baciando le mogli, abbracciando le figlie.

Abivard e il suo fratello minore, Varaz, che avrebbero entrambi accompagnato il *dihqan* all'accampamento del Re dei Re, abbracciarono Burzoe e Denak. E così fece Frada, anche se lui era invidiosissimo dei suoi fratelli poiché Godarz non gli avrebbe permesso di andare a combattere.

Anche due fratellastri di Abivard si sarebbero uniti all'armata del Re dei Re. Abbracciarono le madri e le sorelle, come fecero i loro fratelli che sarebbero rimasti nella fortezza. Quando le donne del *dihqan* si mostravano in pubblico, quel genere di saluti era permesso.

«Come moglie di tuo padre, il *dihqan*, vi dico di combattere con audacia, di far sì che ogni guerriero dell'armata ammiri il vostro coraggio,» disse Burzoe ad Abivard e a Varaz. La sua espressione perse la severità. «Essendo vostra madre, vi dico che ogni momento mi sembrerà un anno, finché non tornerete da me.»

«Torneremo con la vittoria, come tu ci hai detto,» rispose Abivard. Accanto a lui, Varaz annuì con vigore. Il suo fratello minore aveva un qualcosa dell'espressione di Burzoe, anche se la sua giovane barba contribuiva a celarlo. Era più largo di spalle di Abivard, e un formidabile lottatore e arciere.

Denak disse, «*Io* non sono sposata a un *dihqan*, quindi non ho uno speciale vanto da sostenere. Ciò significa che posso dire a entrambi di assicurarvi di tornare a casa, e di assicurarvi che anche nostro padre lo faccia.»

Parlò a entrambi i fratelli, ma i suoi occhi erano fissi soprattutto su Abivard. Lui annuì con solennità. Sebbene fosse rimasta dietro le porte del gineceo fin da quando aveva avuto le prime mestruazioni, si avvertiva un po' dell'intimità che lei e Abivard avevano avuto da piccoli. Abivard sapeva che lei contava soprattutto su di lui perché accadesse ciò che aveva chiesto, ed era deciso a non deluderla.

Varaz disse, «Lavorano molto bene l'oro nelle pianure. Ne porteremo un po' perché entrambe possiate indossarlo.»

«L'oro ce l'ho,» disse Burzoe. «Anche se ne volessi di più, potrei facilmente ottenerlo. I figli, però, i figli sono pochi e preziosi. Non baratterei uno di loro per tutto l'oro del mondo, lasciatelo pure alla steppa.»

Abivard abbracciò di nuovo sua madre, con tale forza che lei emise un debole grido. Lui disse, «Non aver paura, Madre. Quando i Khamorth vedranno l'armata avventarsi contro di loro, fuggiranno terrorizzati. È molto

probabile che la nostra sarà una vittoria senza sangue.»

«Lo spero, figlio mio, lo spero,» disse Burzoe.

«Ti stai ripetendo anche tu, adesso?» le chiese Abivard.

Lei sorrise, dando quasi l'impressione di essere giovane quanto Denak accanto a lei. Ma poi ridivenne seria, e i segni del tempo apparvero nella sua preoccupazione. «La guerra è di rado senza sangue; credo che voi uomini terreste poco in considerazione i suoi trofei se venissero conquistati con facilità. Perciò vi dico ancora, state attenti.» Alzò la voce per parlare a tutti, non solo ai suoi figli, «State attenti!»

Come se fosse stato un segnale - e avrebbe potuto esserlo - la più giovane e recente moglie di Godarz si voltò e camminò lentamente verso l'ala degli alloggi della fortezza per rientrare nelle camere delle donne. Dietro di lei andò la successiva moglie più giovane, poi la successiva e la sua figlia più anziana.

Denak strinse le mani di Abivard nelle sue. «Fra poco verrà il mio turno, il mio e quello di mia madre. Torna sano e salvo. Ti voglio bene.»

«E io a te, sorella più anziana. Andrà tutto bene, vedrai.» Tutti avevano sottolineato quanto fosse importante tornare a casa sani, diversamente sarebbe stato un disastro.

Come aveva detto Denak, ben presto venne il suo turno di ritirarsi. Lei e Burzoe si recarono con grande dignità all'ingresso del gineceo. Godarz le aspettava là, con la chiave delle camere delle donne nella mano destra.

Burzoe gli disse qualcosa, poi, ridendo, si alzò sulle punte dei piedi per strofinare le labbra su quelle di lui. Anche il *dihqan* rise, e fece per darle una pacca sul didietro. S'immobilizzò molto prima di aver completato il gesto; se lo avesse portato a termine, nella fortezza si sarebbe bisbigliato di quello scandalo per settimane. Che lui arrivasse anche a mimarlo dimostrava quanto si trovasse vicino alla frontiera il suo territorio. Si diceva che, nei pressi di Mashiz, le maniere fossero ben più raffinate.

Denak entrò nel gineceo. Un momento dopo, ancora sorridendo, Burzoe fece la stessa cosa. Godarz le seguì dentro. Dopo un paio di passi, sembrò che scomparissero nell'ombra. L'ingresso appariva scurissimo e vuoto.

Abivard ebbe la sensazione di aver indossato un forno caldo, non la sua armatura. Il sudore scese sulla sua faccia sotto il velo di maglia di ferro che nascondeva i suoi lineamenti dagli occhi in giù. Un cappuccio di maglia simile, attaccato alla parte posteriore dell'elmo alto e conico, proteggeva la nuca e le spalle.

Eppure, paragonata al resto dell'armatura, la sua testa era ben ventilata: la brezza poteva soffiare attraverso le maglie e rinfrescarlo un poco. Sotto il cuoio che foderava il resto dell'armatura, portava un'imbottitura di ovatta che aveva lo scopo di impedire a un colpo di spada bloccato dall'armatura di spaccargli comunque le ossa.

La maglia copriva anche la sua cassa toracica; sotto, due file verticali di stecche di ferro proteggevano il petto e la parte bassa della schiena. Dalla fila inferiore di stecche pendeva una corta gonna di maglia; le maniche e i calzoni di cuoio portavano degli anelli orizzontali di ferro laminato. E così gli stivali. Guardamani semicircolari di ferro si protendevano dalle estremità delle maniche sui dorsi delle mani; solo i palmi e le dita erano privi di armatura.

Anche il suo cavallo era armato, con una lunga cotta a scaglie aperta sul davanti e sul didietro per consentire alle zampe di muoversi liberamente. Uno *chanfron*[2] di ferro proteggeva il muso dell'animale. Su un anello in cima allo *chanfron* c'erano diversi pennacchi di un rosso vivace. Un anello simile sulla corona del suo elmetto ne reggeva altri della medesima tinta.

Portava una robusta lancia in una borchia sul lato destro della sella; un lunga spada dritta gli pendeva dalla cintura. La forza di Makuran stava nei suoi cavalli da guerra, armati di tutto punto per resistere ai colpi fino ad avvicinarsi il più possibile al nemico e restituirli. Anche i Videssiani combattevano a cavallo, ma erano più arcieri che lancieri. I nomadi della steppa poi...

«Metà del modo di combattere degli abitanti delle pianure sta nello scappare a gambe levate,» disse.

«È così, ma è per necessità, non solo per paura,» replicò Godarz. Il *dihqan* era armato quasi come suo figlio, solo che sopra la cotta di maglia indossava una piastra di ferro legata al torace con cinghie incrociate di cuoio. Proseguì, «Montano dei pony dall'altra parte del Degird: non hanno abbastanza foraggio per allevare cavalli grossi come i nostri.» Appoggiò affettuosamente una mano su un lato del collo del suo castrato, poco dietro l'ultima cinghia che teneva fermo lo *chanfron.*

«Li annienteremo, allora, quando ci scontreremo,» disse Abivard.

«Sì, se riusciremo a costringerli a fermarsi e a combattere. È per questo che generalmente hanno la peggio quando si avventurano a sud del Degird: noi ci concentriamo su di loro e li costringiamo a combattere alla nostra

[2] Termine derivante dal francese che indica una piastra atta a proteggere la testa del cavallo (N.d.T.).

maniera. Sulla steppa, non è così facile... la nostra armata è come un puntino d'inchiostro su un grande foglio di pergamena.»

I cavalli uscirono dalla fortezza con un forte rumore di zoccoli, Godarz in testa, poi Abivard e Varaz, quindi il loro fratellastro più anziano Jahiz e per ultimi altri due fratelli di un'altra madre, Arshak e Uzav. Il feudo di Godarz non produceva abbastanza da mantenere più di mezza dozzina di cavalieri con armatura completa. Ciò faceva di quel territorio un pesce di media grandezza nello stagno rappresentato da Makuran.

L'accampamento del Re dei Re era stato insediato fra la fortezza e il Vek Rud. Indicando quella estesa città eretta in maniera repentina, fatta di tele e seta pesante, Abivard disse, «*Quella* sarebbe un puntino d'inchiostro, Padre? Non posso crederci.»

Fra le tende, gli uomini brulicavano come formiche su cibo caduto per terra. Alcuni, forse la maggior parte, erano guerrieri; il sole continuava ad infuocare il ferro delle armature, anche se molti soldati, come Abivard e i suoi, indossavano caffettani cascanti sulle loro cotte di maglia per tenersi più freschi. Ma assieme ai guerrieri c'erano carrettieri, cuochi, mercanti, camerieri personali, e anche giovani donne, il cui compito era quello di concedere notti felici a Peroz Re dei Re e ai suoi guerrieri più eminenti. C'era più gente accalcata nel campo di quanta ne avesse immaginata Abivard in tutta Mashiz.

Ma Godarz rise e disse, «È diverso dall'altra parte del Degird. Lo vedrai, abbastanza presto.»

Abivard scosse la testa, incredulo. Godarz rise di nuovo. Varaz disse, «La penso come te, fratello mio. Questa non è un'armata: è un paese in marcia.»

Jahiz disse, «Dove sono gli abitanti del villaggio? Mi aspettavo che ci salutassero lungo la strada.» Abivard si era aspettato la stessa cosa, ma le strade erano quasi deserte. Ricevere un saluto con la mano da una vecchia sdentata con una brocca d'acqua in equilibrio sulla testa non era la festa di commiato che si era aspettato.

«Hanno cose più importanti da fare che augurarci buon viaggio,» disse Godarz. «Tutti quelli che non sono qui si trovano di sicuro nell'accampamento, a cercare di spillare *arket* ai soldati come fossero semi di melograno. Non avranno per anni la possibilità di avvicinare gente così ricca, e lo sanno.»

Sembrava divertito e compiaciuto del fatto che i suoi sudditi stessero cercando di ricavare il massimo da quella opportunità. Alcuni *dihqan* ne

avrebbero loro stessi ricavato profitto, spremendo quanto più possibile dalla improvvisa ricchezza della loro gente. Il motto che Godarz aveva sempre ripetuto finché Abivard si era stufato di sentirlo era, *Prendi dal gregge il vello, non la pelle.*

Giù per la collina della fortezza cavalcò Godarz con i suoi cinque figli. Il cuore di Abivard palpitava nervosamente. Per tutta la vita era stato qualcosa di speciale, primo figlio del *dihqan* di quella terra. Più si avvicinava all'accampamento, meno quella cosa sembrava avere importanza.

Stendardi segnalavano i padiglioni dei *marzban* dei Sette Clan, che fungevano da comandanti di divisione sotto Peroz Re dei Re. La testa di Abivard si girava da una parte all'altra, in cerca degli stendardi bluguado[3] di Chishpish, alla cui divisione erano assegnati lui e la sua famiglia. «Eccoli!» esclamò, puntando un dito.

«Bravo, ragazzo,» disse Godarz. «Li hai visti prima di tutti noi. Beh, suppongo faremmo meglio ad andare a porgere i nostri omaggi a Sua Altezza ed Eccellenza, eh?» Spinse avanti il suo cavallo con la pressione dei calcagni contro il torace.

Dietro Abivard, Jahiz emise appena un colpo di tosse. Abivard, lui stesso, era un po' scandalizzato, anche se aveva già sentito suo padre parlare irriguardosamente dell'alta nobiltà. Per quanto riguardava Godarz, i *dihqan* erano la più importante casta di Makuran.

L'accampamento si estendeva su un vasto tratto di terreno, senza che Abivard vi notasse un particolare ordine. Aver scorto da lontano la bandiera di Chishpish non significava che lui e i suoi avrebbero potuto raggiungerla tanto facilmente. Dovettero farsi strada intorno alle tende erette a caso e in mezzo a gruppi di guerrieri e scrocconi decisi a ottenere quanto si erano prefisso.

Finalmente, però, raggiunsero l'ingresso del grande padiglione di seta. Una coppia di guardie in armature più elaborate di quella di Godarz sbarrò loro la strada. «Chi siete?» chiese una di loro mentre Godarz smontava e legava il cavallo a un paletto conficcato nel terreno duro come la roccia. L'uomo parlò con affettato accento meridionale, ma ad Abivard non avrebbe fatto piacere ingaggiare una lite con lui: era sicuramente un tipo più duro di quel che sembrava.

Godarz rispose con formalità. «Sono Godarz, figlio di Abivard, *dihqan* del feudo di Vek Rud.» Indicò la fortezza dietro di lui. «Ho portato con me

---

[3] Pianta delle crocifere, coltivata per la tinta indaco che si ricavava dalla macerazione delle foglie (N.d.T.).

i miei cinque figli affinché bacino i piedi del *marzban* Chishpish, dal momento che avremo l'onore di combattere sotto la sua bandiera.»

«Se combatti bene come parli, il *marzban* sarà servito bene,» rispose la guardia. Abivard si raddrizzò con orgoglio sulla sella. Godarz fece un gesto con la mano per ringraziarlo del complimento, poi si voltò verso i suoi figli. A un suo cenno della testa, anche loro scesero dalle cavalcature e le impastoiarono. La guardia sollevò un lembo della tenda, introdusse la testa, e proclamò, «Godarz *dihqan* di Vek Rud e i suoi figli.»

«Lasciateli entrare,» disse una voce dall'interno.

«Entrate.» La guardia e il suo compagno tennero i lembi aperti in modo che Godarz, Abivard e gli altri potessero passare facilmente.

Il primo pensiero stupefatto di Abivard fu che Chishpish viveva più lussuosamente nell'accampamento che Godarz nella sua fortezza. Leggeri tavoli pieghevoli di fragrante legno di sandalo intarsiati d'avorio, ciotole d'argento decorate con bassorilievi e stracolme di dolciumi, un ricco tappeto di broccato che, a opinione di Abivard, era fin troppo prezioso per essere collocato sulla nuda terra, una piccola icona smaltata di qualche santo uomo in adorazione di Phos... era come se quel nobile di alto rango avesse semplicemente impacchettato la sua casa e l'avesse portata con sé nella campagna di guerra.

Avrebbe dovuto servirsi di un elefante, e non per il suo avorio, pensò un po' scortesemente Abivard quando vide il suo comandante. *Per farsi portare in groppa, per esempio.* Chishpish era abbastanza pesante da mettere in crisi qualsiasi cavallo, quello era certo. La sua carne premeva contro il tessuto del caffettano, che scintillava di fili d'argento. Il suo *pilos*, il copricapo Makurano a forma di cesta, aveva degli anelli di vivaci colori ricamati tutt'intorno. Esalava patchouli e il forte aroma fece quasi starnutire Abivard.

Nonostante la sua stazza, però, aveva belle maniere. Si sollevò in piedi e offrì una guancia a Godarz e ai suoi figli perché la baciassero. Non tutti i nobili di alto rango avrebbero permesso quel gesto, segno di nobile riconoscimento nonostante la differenza di classe; Abivard infatti si era letteralmente aspettato di dover baciare i piedi del *marzban.*

«Sono sicuro che combatterai con coraggio per il Re dei Re, Godarz del feudo di Vek Rud,» disse Chishpish. «I tuoi figli si chiamano...?»

«Abivard, Varaz, Jahiz, Arshak, e Uzav,» rispose Godarz.

Il *marzban* ripeté i nomi senza sbagliare, e la cosa impressionò Abivard. Quell'uomo grasso non sembrava un guerriero - talmente era pesante - ma

non era uno sciocco. Essendo figlio di Godarz, Abivard temeva gli sciocchi più di ogni altra cosa.

Fuori dalla tenda, una tromba squillò una stridula fanfara. Un araldo gridò, «Abbassatevi a terra davanti al divino, al buono, al pacifico, al vecchio Peroz, Re dei Re, fortunato, pio, generoso, al quale Dio ha dato grande fortuna e grande impero, gigante fra i giganti, plasmato a immagine di Dio. Abbassatevi fino a terra, perché viene Peroz!» La fanfara squillò di nuovo, più forte di prima. Le guardie di Chishpish spalancarono i lembi della tenda.

Abivard si stese sul ventre sopra il prezioso tappeto di Chishpish, la fronte premuta contro la lana. La sua armatura tintinnò e sferragliò mentre lui si prosternava. Tutt'intorno, anche i suoi fratelli e il padre assunsero la posizione di adorazione. E così fece Chishpish, anche se divenne paonazzo per lo sforzo che gli costò.

«Alzatevi,» disse Peroz. Il cuore di Abivard batteva rapido mentre ritornava in piedi, non per l'essersi dovuto alzare carico di ferro e cuoio ma piuttosto perché non si era mai aspettato di incontrare il Re dei Re faccia a faccia.

A dispetto dell'annuncio formale dell'araldo, Peroz non era vecchio; non era, in effetti, più vecchio di Godarz. La sua barba era per lo più nera; i baffi, resi rigidi dalla cera, sporgevano come corna di toro. Portava i capelli lunghi, e legati dietro da un nastro. Le sue guance sembravano innaturalmente rubizze; dopo un attimo, Abivard realizzò che erano imbellettate.

«Chishpish dei Sette Clan, presentami questi guerrieri che ho trovato nella tua tenda,» disse il Re dei Re.

«Come ordina Vostra Maestà, così sarà,» rispose Chishpish. «Ecco il *dihqan* Godarz del feudo di Vek Rud, nostra attuale dimora. Con sé porta i suoi figli guerrieri...» Di nuovo l'alto nobile ripeté velocemente il nome di Abivard e degli altri. La sua memoria inghiottiva come la sua bocca... impresa che, data la sua circonferenza, era assolutamente eroica.

«Sei ben equipaggiato, e anche i tuoi figli lo sono,» disse Peroz a Godarz. «Sono vostri i cavalli davanti al padiglione?» A un assenso di Godarz, Peroz proseguì, «Splendidi animali. Makuran sarebbe più forte se tutti i feudi contribuissero come fai tu.»

«Vostra Maestà è generosa oltre i miei meriti,» mormorò Godarz. Abivard si meravigliò che suo padre potesse anche parlare; se il Re dei Re si fosse rivolto a lui, era sicuro che la sua lingua si sarebbe incollata al palato.

Peroz scosse la testa. «Tu sei generoso, dal momento che offri te stesso e i tuoi prodi figli perché il regno possa prosperare. Chi è il tuo erede?»

«Abivard,» disse Godarz, ponendo una mano sulla spalla coperta dall'armatura del suo figlio maggiore.

«Abivard figlio di Godarz, guarda in tuo padre un simbolo di lealtà,» disse Peroz.

«Sì, vostra Maestà,» disse Abivard. Riusciva a parlare, dopo tutto.

«Bene,» gli disse Peroz. «Dio non voglia che tu debba mai patire un simile sacrificio. Se questa campagna dovesse svolgersi come io ho in progetto, potrebbe essere così. Ho intenzione di puntare dritto sui nomadi, di costringerli alla battaglia, e di schiacciarli così.» Il Re dei Re batté un pugno sul palmo dell'altra mano.

«Dio lo voglia, vostra Maestà,» disse Abivard. Ecco... adesso aveva parlato due volte! D'un tratto, ricordò cosa aveva detto suo padre circa le difficoltà di affrontare gli abitanti delle pianure sul loro terreno. La saggezza del Re dei Re era solo fede fra i Makurani; la saggezza di Godarz, Abivard l'aveva vista con i suoi occhi e udita con le sue orecchie.

Peroz si voltò verso Chishpish, «Chishpish dei Sette Clan, su di te cadrà gran parte della responsabilità di tenere a bada i Khatrishiani. È tutto pronto riguardo a questo?»

«Sì, Vostra Maestà. Incendieremo un bel po' d'erba della steppa, costringendo i nomadi a fronteggiarci o a perdere i loro pascoli. Migliaia di torce aspettano nei carri.»

Una torcia, splendente, divampò nella testa di Abivard. A nord del Degird i Khamorth vivevano vicino alle loro mandrie e greggi. Se quegli animali non avessero potuto brucare, gli uomini delle pianure sarebbero morti di fame. O avrebbero dovuto combattere per impedirlo. Lanciò un'occhiata a Godarz. Suo padre stava annuendo piano. Anche Abivard annuì e la sua fede nella saggezza del Re dei Re rinacque.

CAPITOLO SECONDO

L'ampio e melmoso Degird separava le fattorie e le fortezze e le città di Makuran dai barbari che vivevano sull'altro argine. Non c'erano ponti permanenti che attraversavano il corso d'acqua; un Re dei Re che avesse proposto di erigerne uno avrebbe provocato la rivolta di ogni *dihqan* nella parte nord-occidentale del regno. I Khamorth riuscivano ad attraversare il fiume anche in quelle condizioni, figurarsi se fosse stata loro concessa una

strada maestra.

Ma la grande armata di Peroz Re dei Re non poteva attraversare il fiume alla spicciolata. Né poteva attendere che congelasse, come spesso facevano i nomadi. Con la barriera del Degird che si stendeva davanti a lui, Abivard si domandò come si proponeva Peroz di risolvere il problema.

Sebbene non avesse ancora messo in atto le sue conoscenze, Abivard sapeva combattere. Aveva qualche idea su come cingere d'assedio il covo di un bandito o altre fortezze. Ma queste erano le sue uniche conoscenze militari.

Nei giorni successivi, fece diversi passi avanti. Le salmerie che l'armata portava con sé gli erano sembrate esagerate... finché i genieri che avevano viaggiato con loro fin da Mashiz cominciarono a disporre due file parallele di cataste, a circa quaranta piedi di distanza l'una dall'altra, sul letto del Degird verso la riva nord.

La fila a monte s'inclinava nella direzione della corrente; quella a valle s'inclinava contro di essa. I genieri collegarono entrambe le file con una trave trasversale la cui stabilità veniva rafforzata, con il tempo, dall'impeto della corrente.

Poi i genieri disposero delle impalcature lungo ogni fila di cataste, dal lato sud del Degird al nord. Sulle impalcature collocarono delle tavole, e sopra le tavole pali e fasci di bastoni. L'armata avanzò da Makuran sulle pianure di Pardraya meno di una settimana dopo aver raggiunto il Degird.

Non attraversò il fiume inosservata. Abivard aveva visto dei Khamorth, minuscoli come tafani sull'altra riva, che osservavano il ponte avanzare verso di loro. Quando i genieri giunsero abbastanza vicini, i nomadi li bersagliarono con le frecce. Dei soldati avanzarono lungo il ponte in costruzione per restituire i colpi e tennero a distanza i nomadi. I genieri trasportarono dei grandi scudi di vimini. Tuttavia le frecce trafissero alcuni uomini, ma il ponte e l'armata avanzarono con noncuranza.

Gli zoccoli del cavallo di Abivard tambureggiarono sul ponte quando venne il suo turno di attraversare. Al cavallo la cosa non piacque, forse anche per le vibrazioni delle travi che gli giungevano attraverso le zampe a causa del movimento degli altri animali e dei carri sul ponte. L'animale piegò indietro le orecchie e cercò di impennarsi; Abivard riuscì a riportarlo sulle quattro zampe.

«Ecco Pardraya, dunque,» disse quando si ritrovò sulla solida terra. «Non sembra molto diversa dalla terra intorno alla fortezza.»

«Niente *qanat*,» disse Varaz accanto a lui. «Né terra coltivata, quanto a

questo.»

Suo fratello minore aveva ragione. Erba e arbusti, giallo-bruni per il calore estivo, si estendevano fin dove arrivava lo sguardo: era la quiete che aveva riportato alla mente di Abivard la sua terra. Ma lui aveva sempre pensato che la pianura Pardrayana fosse piatta come una piastra. Non era così: aveva alture e avvallamenti proprio come qualsiasi altra terra.

Le colline gli ricordavano le onde del mare. E questo, a sua volta, gli ricordò la profezia che Tanshar gli aveva riferito. Ma nessuno avrebbe potuto chiamare neanche lontanamente mare quella terra che aveva davanti.

Peroz Re dei Re lasciò indietro una guarnigione abbastanza nutrita a protezione del ponte, la via di comunicazione dell'armata con Makuran. Mentre osservava i guerrieri prescelti che cominciavano a erigere il loro accampamento, Abivard provò un po' di pietà per loro. Poveretti, avevano fatto tutta quella strada solo per vedersi negata la possibilità di contribuire all'annientamento dei Khamorth.

Il grosso dell'armata avanzò verso nord sulla pianura. Quando Abivard si voltò per guardare un'altra volta le guardie del ponte, scoprì che erano scomparse nella grande nube di polvere sollevata da migliaia di cavalli e di carri. La polvere gli fece lacrimare gli occhi e si insinuò in ogni singola piega della sua pelle. Quando sputava, sputava marrone.

Alzò lo sguardo verso il cielo. Il sole, almeno, era ancora visibile; le uniche nubi erano quelle provocate dall'armata. Bruscamente, disse, «Vorrei che piovesse.»

La mano di Godarz si torse in un gesto di scongiuro. «Non sai cosa stai dicendo, ragazzo,» esclamò. «Un rovescio di pioggia e tutto questo diventerà un bel porridge, come succede intorno alla fortezza. Con un solo cavaliere è una dannata seccatura. Prova a farvi passare un'armata e impiegherai settimane per un viaggio che richiederebbe giorni. Regola semplice: la polvere è cattiva, la melma è peggio.»

Sconcertato, Abivard disse ben poco finché l'armata non si fermò per la sera. Capì anche che, se fosse piovuto, il piano di Peroz di incendiare la pianura sarebbe finito nel nulla. Dal momento che non riusciva ad accontentarsi del clima così com'era e sapendo che un cambiamento sarebbe stato peggio, trascorse una notte infelice.

La colazione consisteva in pagnotte, datteri conservati nel miele, salsiccia di agnello così salata e affumicata da far accartocciare la lingua di Abivard, e pessimo vino. Varaz, dopo che ebbe ingoiato il suo pezzo di salsiccia, fece una faccia terribile e disse a Godarz, «Faresti frustare i cuochi se

ci nutrissero in questo modo nella fortezza.»

«Potrei anche,» disse Godarz. «Sì, potrei anche.» Terminò la sua salsiccia, poi bevve un lungo sorso di vino per sciacquare via il gusto. «Ma se dovessimo partire per un lungo viaggio, li frusterei se non ci impacchettassero un cibo come questo. Questo cibo durerà quasi per sempre.»

«Nemmeno i vermi lo manderebbero giù,» disse Abivard. Intendeva essere una battuta, e i suoi fratellastri risero, ma Godarz annuì, serio, privandolo del divertimento.

Il *dihqan* e i suoi figli smontarono la tenda che avevano condiviso, legarono i pannelli di lana, i pali e i giacigli su un cavallo da soma, poi si armarono - ognuno aiutando gli altri con una certa goffaggine - e cavalcarono verso nord. Un lungo, lento *farsang* si succedeva all'altro. Il cuore di Abivard fece un balzo in una sola occasione: quando scorse una coppia di uomini muniti di archi che indossavano solo pelli e montavano dei cavalli privi di armatura. Ma risultò che erano solo degli esploratori che andavano a riferire ai loro comandanti.

«Non possiamo andarcene tutti in giro sferragliando nelle armature, altrimenti i Khamorth ci accerchierebbero e non ce ne accorgeremmo neppure,» disse Godarz. Abivard rimuginò su questo e decise che aveva senso. Fare il soldato era un'occupazione che risultava sempre più complicata ogni volta che si guardava intorno.

Il vento, quello che c'era, veniva da occidente. Un po' dopo mezzogiorno, fumo e fiamme si sollevarono dalla steppa, circa mezzo *farsang* a est della linea di movimento dell'armata. Erano abbastanza lontani da impedire che il fumo e i tizzoni spaventassero i cavalli dei guerrieri, che proseguivano noncuranti. Trotto, piccolo galoppo, passo, trotto, piccolo galoppo, passo... il lento cambiamento di ritmo riempiva il corpo di Abivard.

Mentre l'armata di Peroz Re dei Re si muoveva verso nord sulla pianura Pardrayana, i suoi uomini appiccarono altri fuochi, o forse estesero la lunghezza del primo. Ogni improvviso soffio di vento allietava Abivard, poiché voleva dire che le fiamme si propagavano su altri pascoli dei nomadi.

Indicò a est. «Non possono permetterci di fare questo troppo a lungo, altrimenti presto cominceranno a morire di fame.»

«È questo il piano,» disse Jahiz. Il suo bel volto - la madre era famosa per la sua bellezza - si raggrinzì in un sorriso che pregustava gli eventi. Allungò una mano verso la sua lancia rivolta verso l'alto. «Allora dovranno venire da noi.»

Per il resto della giornata, però, e per gran parte di quella seguente, i guerrieri in marcia non videro traccia dei Khamorth nei territori che attraversarono. Ma dato il fuoco che ardeva lungo il loro cammino, avrebbero potuto essere soli nella steppa.

Nel tardo pomeriggio, gli esploratori portarono pecore e bestiame che avevano catturato a nord del grosso dell'armata del Re dei Re. Abivard esultò a gran voce con tutti gli altri quando vide gli animali. «Stasera non dovremo mangiare quelle schifose salsicce,» disse.

«Non le mangeremo, non le mangeremo,» disse Godarz. «Ma questo non è tutto quello che mi dicono queste bestie catturate. Dicono che ci stiamo avvicinando molto, molto, vi dico, ai nomadi stessi. Le loro greggi sono la loro vita; se ci siamo imbattuti nelle bestie, gli uomini che le seguono nella pianura devono essere vicini.»

Abivard guardò da una parte e dall'altra. Vide i suoi fratelli, i suoi compagni, la steppa, i fuochi che gli uomini di Makuran avevano appiccato. Dei nomadi non c'era traccia. Eppure erano là da qualche parte, probabilmente non lontano. Suo padre aveva certamente ragione. L'idea rese inquieto Abivard, come se qualcuno lo stesse scrutando attraverso una fessura della sua porta nella fortezza.

Tornò a guardarsi intorno, questa volta concentrandosi sulle migliaia di uomini armati che erano venuti a nord con lui da Makuran, sulle loro cavalcature ugualmente ben protette, sugli abili genieri che avevano realizzato il ponte sul Degird, e su tutte le altre componenti di un esercito grande e civilizzato. Contro una tale potenza, come potevano prevalere gli uomini delle pianure?

Quando lo disse a voce alta, Godarz emise una risatina ironica. «È per questo che siamo qui, figlio: per scoprirlo.» Abivard doveva essergli apparso ferito, perché il *dihqan* continuò, «Non prendertela così, non fraintendermi. Ho visto poche armate nella mia vita, sì, poche, e questa è la più potente di tutte. Non so come potremo perdere quando i Khamorth decideranno di fronteggiarci.»

Ciò tranquillizzò la mente di Abivard. Se suo padre non riusciva a vedere alcun sistema per sconfiggere gli abitanti della pianura, lui sarebbe stato portato a credere che non ne esistevano. Disse, «Il Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, mi ha dato l'impressione di essere un uomo che assesterà un duro colpo quando verrà il momento.»

«Mi ha dato la stessa impressione,» disse Godarz. «Se la bandiera del leone non sarà ben alta quando finalmente ci scontreremo con i Khamorth,

rimarrò molto sorpreso. Anche se lo conosco solo di fama, ho sentito che suo figlio Sharbaraz è fatto della stessa pasta. Deve avere la tua età, più o meno.»

«Non ho visto la sua bandiera qui,» disse Abivard.

«E non la vedrai,» rispose Godarz. «Peroz, possano i suoi anni essere lunghi, lo ha lasciato a Mashiz, come io ho lasciato Frada alla fortezza. Le nostre ragioni erano diverse, però. Io ho solo pensato che Frada non fosse ancora pronto, non ancora. Sharbaraz è un uomo adulto, e immagino che il Re dei Re abbia pensato di fargli tenere in riga gli eunuchi e i nobili mentre Peroz partiva per la campagna di guerra.»

«Di sicuro non avrebbero approfittato dell'assenza del Re dei Re...» Abivard esitò, ben consapevole dello sguardo cinico di Godarz su di lui. Si sentì arrossire. «Va bene, forse lo avrebbero fatto.»

«Non forse, sicuramente,» disse Godarz. «Io ringrazio Dio che non ci sia nulla di cui debba preoccuparmi. Posso essere padrone di un solo feudo, non di un reame, ma posso contare sulla gente che ho intorno quando volto le spalle. Sotto molti aspetti, mi è toccata la quota migliore dell'affare.»

«Lo penso anch'io.» Abivard non riusciva a immaginare i servitori di suo padre che agissero contro la volontà del *dihqan.* Aveva sentito storie di corruzione che arrivavano da Mashiz ma non ci aveva mai creduto. Sapere che potevano essere vere, era stato un colpo. Disse, «Dev'essere perché sono troppo vicini al confine Videssiano, Padre.»

«Già, potrebbe averci qualcosa a che fare,» concesse Godarz. «Sospetto che siano anche vicini a troppo argento. Avere il denaro di cui hai bisogno per fare quello che devi e in parte quello che ti piace è bello, come può esserlo il vino. Ma un uomo che diventa bramoso di argento è un uomo da poco, come chi diventa bramoso di vino e forse peggio. Sì, forse peggio.»

Abivard rimuginò su questo. Decise che suo padre probabilmente aveva ragione, e lo ammise annuendo molte volte prima di chiedere, «Quando pensi che i nomadi saranno con le spalle al muro?»

Godarz si grattò la cicatrice mentre rifletteva. «Non aspetteranno più di un altro paio di giorni,» disse infine. «Non possono, altrimenti bruceremo troppi pascoli. Le loro greggi hanno bisogno di vasti campi su cui pascolare.»

Ancora quella frase! Abivard l'aveva sentita due volte da quando Tanshar gli aveva riferito quella strana profezia. Cosa significasse, però, non era ancora in grado di dirlo. Si domandò quando lo avrebbe scoperto.

Trascorsi due giorni, Abivard era pronto a considerare suo padre un indovino migliore di Tanshar. I primi guerrieri Khamorth apparvero davanti alle schiere Makurane il mattino successivo il loro colloquio. Scoccarono alcune frecce che non provocarono danni particolari, poi si allontanarono al galoppo con tale rapidità che i loro nemici in armatura non avrebbero potuto seguirli.

Gli arcieri Makurani si erano portati davanti al grosso dell'esercito per proteggerlo dalle incursioni degli abitanti della pianura. Il resto dell'armata si era ricomposto in assetto di battaglia, e non più nell'ordine sparso nel quale aveva viaggiato prima.

Sotto il suo velo d'ironia, i denti di Abivard si scoprirono in un fiero ghigno di eccitazione: in qualsiasi momento, avrebbe potuto lanciarsi nell'azione. Gettò un'occhiata a Varaz. Non poteva vedere molto del viso di suo fratello, ma gli occhi balenanti di Varaz dicevano che anche lui era ansioso di lanciarsi nella mischia.

Godarz, all'altro lato, si limitava a cavalcare al piccolo galoppo. Per la ferocia e la passione che dimostrava, il più vicino Khamorth avrebbe potuto trovarsi anche a migliaia di *farsang* di distanza. Abivard decise che, dopo tutto, suo padre era vecchio.

Un paio di ore dopo, altri nomadi apparvero in lontananza, sul fianco sinistro dell'armata e attaccarono con le frecce. I cavalieri Makurani si lanciarono rombando contro di loro, sollevando ancora più polvere di quanta normalmente ne sollevava l'armata in marcia. Cacciarono via gli arcieri, poi ritornarono dai loro compagni. L'intera armata li accolse con un grido di esultazione.

«Per Dio, avrei voluto che ci fossimo trovati noi a sinistra,» esclamò Abivard. «Hanno conquistato la prima gloria in battaglia.»

«E in che cosa?» chiese Godarz. «Nel rincorrere i Khamorth? Non li ho visti uccidere nessuno. Non passerà molto tempo, e i nomadi ritorneranno e ci punzecchieranno ancora. È così che si combatte nella steppa.»

Non passò molto tempo, e le previsioni di Godarz si avverarono di nuovo. Non solo i Khamorth tornarono a seguire come ombre i fianchi dell'armata, ma cominciarono a mostrarsi in numero ben maggiore, sia sulla sinistra che davanti. Un paio di uomini vennero condotti nei carri dei guaritori, uno zoppicante, l'altro che si contorceva e gridava.

Abivard rabbrividì. «L'ultima volta che ho sentito un suono come quello è stata quando il vecchio cuoco - come si chiamava, padre? - rovesciò il pentolone della minestra e si ustionò a morte. Ero ancora piccolo; Denak

mi ha detto che ha avuto gli incubi per anni.»

«Si chiamava Pishinah, e hai ragione, gridava in maniera terribile.» Godarz sollevò l'elmo e asciugò il sudore con un fazzoletto. Sembrava preoccupato. «I nomadi che ci stanno seguendo sono più di quanti avevo immaginato.»

«Ma è quello che vogliamo, no, costringerli a combattere,» disse Abivard, perplesso.

«Oh, certo.» Suo padre rise, impacciato. «Divento sospettoso quando gli uomini delle pianure ci danno quello che vogliamo, anche se li stiamo costringendo.»

«Ma tu lo avevi predetto soltanto l'altro giorno,» protestò Abivard. «Perché sei scontento adesso che la tua previsione si è avverata?»

«Non si sta avverando come avevo pensato io,» rispose Godarz. «Mi aspettavo che avremmo costretto i Khamorth a combattere, che si sarebbero sentiti disperati e impauriti. I loro arcieri laggiù non si comportano da uomini disperati; si stanno muovendo secondo un loro piano.» Si strinse nelle spalle; la sua cotta di maglia sferragliò intorno a lui. «Oppure, naturalmente, forse sto solo cercando spiriti maligni dietro ogni cespuglio e sotto ogni pietra piatta.»

Jahiz disse, «I sensitivi non possono scoprire le intenzioni dei nomadi?»

Godarz sputò per terra. «Questo non è quello che possono fare i sensitivi. Se perdi un anello nella fortezza, ragazzo, un sensitivo ti aiuterà a trovarlo. Ma quando si tratta di combattere, no. Per prima cosa, le passioni degli uomini rendono la magia inaffidabile - è per questo che i filtri d'amore funzionano raramente, tra l'altro - e la guerra è una faccenda molto passionale. In secondo luogo, gli sciamani dei nomadi stanno usando la loro magia per cercare di accecarci. E inoltre, dobbiamo stare molto attenti per assicurarci che gli adoratori di demoni non scoprano quello che *noi* stiamo per fare. La guerra è fatta per il ferro, figlio; ferro, non magia.»

«Ed è un bene,» disse Abivard. «Se la guerra fosse affare per stregoni, nessun altro avrebbe la possibilità di parteciparvi.»

«E questa è una buona cosa?» disse Godarz. «Me lo domando, me lo domando proprio.»

«Perché ti sei unito all'esercito del Re dei Re, allora?» gli chiese Abivard.

«Per dovere, e perché Peroz Re dei Re - possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi - me lo ha ordinato,» rispose Godarz. «Credi che avrei gettato via il mio onore e quello del mio clan?»

«Per Dio, no,» esclamò Abivard. Anche se lasciò cadere la cosa, desiderò che suo padre desse maggiormente l'impressione di avere a cuore la campagna di Peroz.

In testa alle schiere del Re dei Re, i corni lanciarono il grido che Abivard aspettava fin da quando avevano attraversato il Degird: *l'esercito nemico è in vista.* I Makurani avevano marciato in assetto di battaglia dal momento in cui i nomadi avevano cominciato a disturbarli, ma un mormorio di eccitazione li attraversò tutti insieme. Ben presto avrebbero avuto la possibilità di punire i Khamorth per le offese che avevano osato infliggere agli uomini del Re dei Re.

Abivard salì in cima a una piccola protuberanza del suolo. C'erano effettivamente dei nomadi, forse mezzo *farsang* a nord. Si erano riuniti in due gruppi, uno relativamente piccolo avanti e uno più grande un po' più in là.

«Credo di aver capito il loro piano,» disse Godarz. «Cercheranno di impegnarci col gruppo più avanzato mentre il resto di loro si allargherà e ci attaccherà ai fianchi. Non funzionerà... annienteremo il gruppo piccolo prima ancora che il grande possa schierarsi.» Sembrava più allegro di prima.

«Non dovremmo assalirli, Padre?» domandò Abivard. Vedere finalmente che i Khamorth stavano aspettando di essere attaccati gli fece venire la voglia di affondare gli speroni nel cavallo e di caricare immediatamente.

Ma Godarz scosse la testa. «Troppo lontani, ancora. Ci scontreremmo con i nostri animali esausti per aver galoppato troppo. Ci avvicineremo restando fuori dalla portata delle frecce e colpiremo da lì.»

Come per far eco a Godarz, Chishpish, che cavalcava non lontano, muggì agli uomini al suo comando. «Chiunque insegua i nomadi prima del segnale dei corni me ne risponderà personalmente.»

Varaz ridacchiò. «Non è una grande minaccia. Non riuscirebbe mai ad agguantare chi disobbedisse.» E difatti, il cavallo di Chishpish era tracagnotto come il *marzban* stesso, dal momento che doveva reggerne il peso. Ma la minaccia di Chishpish, come ogni guerriero che l'aveva udita sapeva bene, non aveva niente a che fare con una punizione fisica. Con l'influenza che l'alto nobile esercitava, avrebbe potuto gettare direttamente nel Vuoto la reputazione di un uomo e le sue speranze per il futuro.

Abivard prese la sua lancia e la sollevò nella mano. Lungo tutti i ranghi dei Makurani, quelle aste di legno con la punta di ferro stavano fremendo come se un grande vento soffiasse in una foresta. Abivard tenne la lancia

rivolta verso l'alto, per evitare di ostacolare i suoi compagni; l'avrebbe abbassata solo al comando.

L'armata del Re dei Re si avvicinò sempre di più al nemico. La bandiera di Peroz garriva davanti ad Abivard; per costume dei Makurani, lui dava gli ordini dall'ala destra. Le rauche grida di guerra dei Khamorth raggiunsero, deboli, le orecchie di Abivard. Le udì senza comprenderle; anche se la lingua della steppa era cugina della sua, gli urli degli abitanti della pianura erano così confusi che dallo strepito non emergevano parole distinte.

Un corno strillò, alto e stridente. Come se avessero una sola voce, migliaia di Makurani emisero un grido di battaglia rivolto ai Khamorth, «Peroz!» Abivard urlò di gola, per terrorizzare di più il nemico.

Quando i Makurani giunsero quasi alla distanza specificata da Godarz, il piccolo gruppo avanzato dei nomadi diede di sprone per andar loro incontro, stridendo come animali selvaggi e scagliando frecce nei ranghi degli uomini muniti di armature. Un paio di colpi fortunati svuotò due selle; qualche altro strappò grida di dolore a uomini e cavalli. La maggior parte, come succede in genere, o mancò il bersaglio o venne deviata dalle cotte e placche e scudi dei Makurani.

Proprio mentre Abivard si domandava se i Khamorth fossero stati abbastanza pazzi da portarsi nelle immediate vicinanze dell'armata enormemente superiore di Peroz, i nomadi fecero girare i piccoli pony della steppa con una bella dimostrazione di equitazione e, quasi in una sola fila, si diressero al galoppo verso i compagni lontani.

«Codardi!» strillò Abivard con metà dell'armata dei Makurani. «Miserabili donnicciole, venite a combattere!»

Accanto a lui, Godarz disse, «Cosa stanno facendo?»

Nessuno rispose, perché in quel momento i corni squillarono di nuovo, un richiamo che tutta l'armata aveva atteso: la carica. «Preparare... le lance!» ruggì Chishpish. Le punte di ferro luccicarono nel sole portandosi in posizione orizzontale. Anche più forte di prima, Chishpish gridò, «Avanti!»

La bandiera del Re dei Re era già ben spiegata sulla sua asta quando Peroz e le sue guardie galopparono verso i Khamorth. Abivard colpì il suo cavallo ai fianchi con i talloni di ferro. Poiché anche il castrato era coperto dall'armatura, aveva bisogno di segnali forti per afferrare quello che gli si chiedeva.

Il suolo scorse sotto di lui, all'inizio lentamente poi più veloce, abbastanza perché il vento del suo passaggio gli facesse lacrimare gli occhi, ab-

bastanza perché gli sembrasse che un altro passo, un altro salto, potesse farlo volare nell'aria. Il rombo delle migliaia, decine di migliaia di zoccoli dava la sensazione di trovarsi nel mezzo di una tempesta. E migliaia, decine di migliaia di uomini andarono alla carica con Abivard, che conobbe la grande esaltazione di essere una piccola parte di una straordinaria e gloriosa impresa. Dio gli aveva appoggiato una mano sulla spalla.

Poi il suo cavallo inciampò in un fosso.

Forse un coniglio o un tasso avevano interrotto la corsa. Non importava cosa fosse stato. Quello che provocò, sì. Abivard capì che il castrato inciampava nello stesso momento in cui udì - incredibilmente distinto nel frastuono intorno a lui - l'osso che si spezzava. Proprio mentre il cavallo nitriva e cadeva, lui scalciò via le staffe e si lanciò.

Colpì il suolo con uno schianto e un tonfo che gli fecero ringraziare la sua cotta. Anche con quella addosso, seppe che sarebbe stato una massa di lividi. I suoi compagni passarono tuonando; un cavallo lo superò con un salto mentre lui era a terra. Come nessuno lo travolgesse, non lo capì mai.

Non gli importava, comunque. Lacrime di dolore e frustrazione rotolarono giù per le sue guance. Quello che avrebbe dovuto essere il grande momento della sua vita stava là, in rovina. Privo di cavallo, come avrebbe potuto avvicinarsi al nemico e far sfoggio del suo coraggio? La risposta era semplice: non poteva. Suo padre e i suoi fratelli avrebbero avuto il trionfo tutto per loro, e lui? Sarebbe stato per sempre bersaglio di battute ironiche: Abivard, che arrivò tardi alla battaglia.

L'ultimo dei Makurani passò, gridando il nome del Re dei Re. Anche il cavallo di Abivard emise un suono, di dolore. Lui si costrinse ad alzarsi in piedi, raggiunse barcollando l'animale che si dibatteva, e gli tagliò la gola.

Fatto ciò, si voltò e si avviò verso nord: forse, solo forse, la battaglia non sarebbe finita prima del suo arrivo. Forse avrebbe potuto prendere la cavalcatura di qualcuno che era caduto, o anche montare un pony della steppa per un po', sebbene non sarebbe stato contento di reggere il suo peso e quello della sua armatura.

In mezzo alla polvere vorticante, vide le superbe bandiere che segnalavano la prima linea delle schiere Makurane. Per un momento, rifiutò di credere ai suoi occhi quando caddero tutte contemporaneamente.

Le urla e le grida di uomini e cavalli feriti salirono fino al cielo sordo e indifferente. Gli uomini e i cavalli stessi precipitarono nel fossato che i Khamorth avevano scavato attraverso la pianura e poi astutamente nascosto con bastoni e terra ed erba. Solo al centro, dove il gruppo avanzato di

nomadi sì era ritirato ricongiungendosi al grosso, i Makurani avevano potuto inseguirli, ma solo in numero limitato. Il nemico si avventò su di loro selvaggiamente, lupi che sbranavano un orso.

Il grido d'orrore di Abivard venne sommerso dalle grida che salivano dalle schiere Makurane cadute. La bandiera del Re dei Re era a terra. Non riuscì più a vederla. Gemette, nel profondo della gola. Non erano state soltanto le prime file a cadere. I guerrieri alle loro spalle non erano riusciti a controllare in tempo le loro cavalcature ed erano caduti nel fossato sopra le prime vittime.

«Padre!» gridò Abivard. Godarz era laggiù, da qualche parte in mezzo a quella catastrofe. E anche il fratello e i fratellastri di Abivard. Goffamente, pesantemente, cominciò a correre in un'armatura progettata per combattere a cavallo.

Anche i Makurani non caduti nel fossato dei nomadi dovettero fermare la loro corsa meglio che poterono, perdendo qualsiasi parvenza di ordine. I Khamorth scelsero quel momento per aggirare rapidamente entrambe le estremità del fossato e cominciare a circondare i loro nemici.

«Non era un vasto campo!» gemette Abivard. «Era una trappola!» Troppo tardi era diventato chiaro il significato della visione di Tanshar.

Era una trappola. I Makurani, uccisi dallo slancio della loro carica, i loro ranghi gettati nella confusione, erano semplice pasto per i nomadi. A breve distanza, gli archi di corno rinforzato potevano trafiggere con i dardi le cotte di maglia. Due nomadi potevano assalire un guerriero in armatura, attaccarlo da tante direzioni nello stesso tempo che presto o tardi - più facilmente presto - sarebbe caduto.

Abivard si trovava fuori dalla mischia, unico di un'ondata di Makurani. Sulle prime, il suo solo pensiero fu di continuare ad avanzare e morire con la sua famiglia e i suoi compagni. Poi vide che alcuni cavalli senza cavaliere, soprattutto Makurani ma anche qualche pony, stavano uscendo dal cordone dei nomadi.

Li riuniranno dopo, pensò. *Per adesso considerano più importanti gli uomini.* Se fosse stato un comandante nomade, avrebbe fatto la stessa scelta.

Vedere i cavalli lo spinse di nuovo a pensare, non a correre alla cieca verso il suo annientamento come una falena nella fiamma di una torcia. Poteva sentire Godarz dentro la sua testa: *Non essere sciocco, ragazzo, non essere sciocco. Salva quello che puoi.* Un semidio a cavallo avrebbe avuto la battaglia nelle sue mani, facendosi largo a colpi di spada per sal-

vare i guerrieri intrappolati di Makuran. La possibilità che ci riuscisse un giovane privo del cavallo, al suo primo combattimento, era perlomeno impensabile.

Abivard cercò ancora di indovinare - no, di *capire*; Godarz non approvava il tirare a indovinare - cosa avrebbero fatto i comandanti Khamorth una volta che i loro cavalieri avessero terminato di massacrare i Makurani. La risposta arrivò rapida e chiara: avrebbero saccheggiato le salmerie. Solo dopo avrebbero cominciato a battere la steppa in cerca di superstiti.

«Il che vuol dire che farò meglio ad andarmene da qui finché posso,» disse a voce alta. Un cavallo senza cavaliere, un pony della steppa, si era fermato a brucare a meno di un *furlong* dal punto in cui si trovava lui. Gli si avvicinò lentamente. Il cavallo alzò la testa, diffidente, mentre lui si avvicinava, ma poi abbassò la testa e riprese a masticare l'erba secca e gialla.

In una borsa alla cintura Abivard aveva alcune albicocche secche, che aveva avuto intenzione di dare in premio al cavallo dopo che la battaglia fosse stata vinta. Adesso la battaglia era perduta, e anche il castrato. Tirò fuori tre o quattro albicocche, le mise nel palmo della mano, e raggiunse il pony.

«Ecco qui, ragazzo,» disse con fare persuasivo; il pony non era castrato, anzi aveva dei testicoli grossi per la sua stazza. Emise uno sbuffo, sospettoso, ma interessato. Abivard tese la mano. Il cavallo annusò le albicocche, ne assaggiò delicatamente una. Soffiò di nuovo col naso, dando questa volta l'impressione di essere compiaciuto, e mangiò il resto della frutta.

Dopo, lasciò che Abivard gli girasse intorno e non fece altro che abbassare le orecchie quando lui salì in groppa. Alla sua sollecitazione, la bestia si avviò trotterellando verso sud. Abivard trovò molto scomoda la cavalcata; come parecchi nomadi, il Khamorth che aveva posseduto il cavallo teneva le cinghie delle staffe molto corte in modo da potersi sollevare sulla sella per usare l'arco. Privo di arco, Abivard era costretto a cavalcare con le gambe piegate.

Evidentemente non era stato il primo e solo Makurano a sfuggire al disastro a nord; quando li raggiunse, i carri delle salmerie brulicavano come un formicaio calpestato. Continuò a cavalcare. Aveva intenzione di dare l'allarme: non avrebbe potuto più guardarsi in faccia se si fosse limitato a fuggire. Ma non ci teneva ad essere coinvolto nella catastrofe che sicuramente stava per arrivare.

Si accorse dall'andatura del pony che trasportarlo con tutto il suo peso era al di sopra delle possibilità dell'animale. Sapeva che avrebbe dovuto

togliersi l'armatura non appena avesse potuto. Se il pony fosse crollato prima di raggiungere il Degird, lui era un uomo morto.

Forse mezzora dopo, si voltò a guardare sopra la spalla. Una nuova colonna di fumo stava salendo nel cielo. Gli uomini di Makuran non erano responsabili di quel fuoco. I Khamorth stavano consumando la loro vendetta.

L'unica cosa buona che Abivard ci vide era che ciò significava che i nomadi, per un po', sarebbero stati troppo occupati a saccheggiare per rastrellare la pianura in cerca di fuggitivi. Lui non era l'unico Makurano ad essere sfuggito all'annientamento dell'esercito del Re dei Re; sparsi sulla steppa di fronte, dietro, e ai lati c'erano cavalieri che avanzavano da soli o a gruppetti. Alcuni dovevano essere uomini fuggiti dai carri delle salmerie; altri, guerrieri come Abivard che per puro caso non erano caduti nella trappola; altri, forse, uomini che erano riusciti a sfuggire al cerchio della morte che i nomadi avevano gettato intorno ai Makurani.

Abivard pensò seriamente a unirsi a uno di quei gruppetti di uomini di Makuran in ritirata. Alla fine, decise di tenersi a distanza e di andare per conto proprio. In primo luogo, anche tutti i fuggitivi che aveva visto, messi assieme, non erano in numero tale da resistere allo sciame di Khamorth che stava per arrivare. In secondo luogo, quelli che stavano assieme erano limitati nell'andatura dai compagni più lenti. Abivard desiderava allontanarsi il più possibile da quel disastroso campo.

Era ancora in preda ad una violenta emozione. Aveva perso suo padre e i suoi fratelli. Makuran aveva perso Peroz Re dei Re e il fiore dei suoi maschi. Le due sfortune echeggiavano e riecheggiavano dentro la sua testa, ora con più forza una, ora l'altra.

«Cosa farò?» gemeva. «Cosa ne sarà del regno?»

Dal momento che non aveva idea di cosa sarebbe stato del regno, finì per concentrarsi sulla prima domanda. La prima cosa che doveva fare era riattraversare il ponte che i genieri del Re dei Re avevano gettato sul Degird. Se non fosse riuscito a farlo, sarebbe stato troppo stanco, dopo, per preoccuparsi di qualsiasi cosa.

Se fosse tornato alla fortezza, sarebbe stato *dihqan.* Lo sapeva che un giorno sarebbe accaduto, ma aveva pensato che *un giorno* significava fra anni. Adesso tutto questo era più grande di lui, un fardello più pesante della sua armatura.

«A proposito,» mormorò, e tirò le redini. Scese da cavallo, e gli diede la possibilità di brucare e riprendere fiato per un po'. Non poteva pensare a

una fuga a rotta di collo, non quando c'erano diversi giorni di viaggio fino al Degird. Doveva tenere il pony in buono stato per l'intero viaggio, anche se ogni battito di cuore lo rendeva irrequieto come in preda ad un afflusso di sangue.

Si fermò di nuovo quando raggiunse un fiumiciattolo. Lasciò bere il pony, ma non troppo. L'animale fece per addentarlo quando lui lo tirò via dall'acqua. «Stupida bestia,» disse lui, e lo schiaffeggiò sul muso. I cavalli bevevano fino a sentirsi male o a morire, se veniva loro consentito. Mangiavano anche troppo, ma quello non era un problema, in quel momento.

Come sfuggire all'inseguimento? Alla fine, Abivard si diresse verso sud-ovest, sempre verso il Degird ma non direttamente... e fuori dalla linea di marcia sulla quale l'armata di Peroz Re dei Re si era avvicinata al disastro. Di sicuro, i Khamorth avrebbero cavalcato lungo quella linea, spazzando via i guerrieri che non avevano avuto la presenza di spirito di evitarla.

Quando si approssimò la notte, Abivard non vide più fuggitivi. Lo prese per un buon segno: adesso sarebbe stato più difficile che i nomadi lo scorgessero mentre erano a caccia di qualcun altro.

Quando raggiunse un altro corso d'acqua, decise di fermarsi per la notte e lasciar riposare il pony fino al mattino. Smontò, strofinò l'animale con una manciata di erba secca, poi legò le sue redini all'arbusto più grande - quasi un alberello - che riuscì a trovare.

Dopodiché, giunse il momento di liberarsi dell'armatura. Slacciò le fibbie ai lati della cotta di maglia e delle piastre, e ne uscì fuori dopo aver sganciato la gonna di metallo che ne pendeva. Si tolse gli stivali con le punte di ferro, poi si sfilò i calzoni di ferro e cuoio.

Gettò nel fiume la corazza, la cotta, e i calzoni: non aveva alcuna intenzione di lasciarli sulla terra secca per farli prendere come bottino da un nomade. Si tolse il velo e il cappuccio e gettò via anch'essi. Tenne l'elmo e gli stivali. Erano pesanti, ma aveva paura di ferirsi i piedi se non li avesse avuti con sé.

«Puoi reggerlo questo peso, no, ragazzo?» disse al pony. Le orecchie dell'animale fecero un movimento brusco per mostrare che aveva sentito, ma naturalmente non poteva capire.

Volendo che l'animale fosse contento di stare con lui, lo nutrì con un'altra albicocca presa dalla sua dispensa. Ne mangiò una lui stesso; non aveva preso altro che acqua fin dal mattino. Se fosse passata di là una lucertola, l'avrebbe allegramente tagliata in due con la spada e ne avrebbe mangiati crudi i pezzi. Ma non passò nessuna lucertola.

Poi si batté la fronte col palmo della mano e maledisse la sua stoltezza. La sella del pony aveva delle borse ai lati. Poteva darsi che ci fosse... qualcosa. Fu sul punto di urlare quando trovò delle strisce di carne secca di montone. Erano dure quasi come i suoi denti e non molto più gustose, ma gli avrebbero impedito per un po' di morire di fame.

Tutto ciò che aveva, erano dei leggeri mutandoni di tela. Desiderò la sua sopraveste, poi rise. «Potrei anche desiderare che l'armata ritornasse intatta,» disse. Con tutta l'ardore che era in lui, desiderò che l'armata tornasse, ma era troppo figlio di Godarz per non sapere quanto valevano quei desideri.

Trascorse una notte gelida e miserabile raggomitolato sul suolo come un animale, la spada al fianco perché potesse afferrarla in fretta. Perse il conto di quante volte si svegliò a ogni minuscolo rumore o a un cambiamento della brezza o per nessuna ragione. Riprendere sonno fu sempre più difficile. Infine, fra l'alba e il sorgere del sole, si alzò definitivamente. Masticò altro montone secco e si rimise in viaggio.

Il giorno dopo la battaglia, non riusciva a smettere di piangere. A volte piangeva per la sua famiglia, a volte per il suo monarca ucciso e per Makuran in generale, a volte per se stesso: si sentiva in colpa per essere vivo quando tutte le persone più care erano perite.

Sciocchezze, figlio. Tu devi andare avanti, per mettere le cose a posto come meglio puoi. Così vividamente gli parve di udire la voce di suo padre che la sua testa si girò di scatto, nella brusca e frenetica speranza che il *dihqan* fosse in qualche modo sopravvissuto. Ma la steppa era vuota fin dove il suo sguardo poteva arrivare, tranne che per un corvo che gracchiava volteggiando nell'aria.

«Stupido uccello, cosa stai facendo qui?» Abivard puntò il dito sopra la sua spalla. «Gli avanzi prelibati sono da quella parte.»

Molto spesso, vide dei conigli che avanzavano a saltelli nella pianura. Il solo guardarli gli faceva venir fame, ma mettersi a caccia di conigli con una spada era come cercare di abbattere le mosche per aria con una frusta, e lui non aveva il tempo di mettere una trappola e aspettare. In un'occasione scorse una volpe alle calcagna di un coniglio. Augurò alla bestia più fortuna di quanta ne aveva avuta lui.

Sebbene mangiasse con parsimonia, consumò la carne secca nel giro di tre giorni. Dopo, cominciò ad avvertire i morsi della fame. Catturò un paio di rane nei pressi di un fiume, le sventrò col pugnale, e le mangiò crude. Il suo solo rammarico dopo averle finite, fu di aver gettato in acqua le fratta-

glie.

Cercò altre rane, o una tartaruga o qualche incauto ciprinide la volta successiva che si fermò per abbeverare il pony, ma non trovò nulla.

Verso la sera del quarto giorno dopo la battaglia, raggiunse il Degird. Desiderava togliersi i mutandoni, tuffarsi, e nuotare, ma sapeva che, debole ed esausto com'era, sarebbe probabilmente annegato prima di raggiungere la riva meridionale. Né poteva lasciare che il suo cavallo tagliasse a nuoto la corrente e lo rimorchiasse, poiché non si trovava in condizioni migliori delle sue.

«Dev'essere il ponte, allora,» disse; ultimamente aveva parlato parecchio con se stesso, per mancanza di un'altra compagnia. E se il ponte era stato abbattuto, o se i Khamorth lo avevano già attraversato... cercò di non pensarci.

Prima che calasse la notte, cavalcò per quasi mezzo *farsang*, allontanandosi dal fiume. I Khamorth, in cerca di fuggitivi ancora nel loro territorio, quasi sicuramente stavano perlustrando la riva nord del Degird. Non era il caso di rendergli le cose più facili. Se stavano già cercando lungo la riva del fiume, il ponte era stato sicuramente abbattuto, o era nelle loro mani, ma non volle pensare nemmeno a questa eventualità.

La fame lo svegliò prima del sorgere del sole. Montò sul pony, meravigliandosi del suo vigore. Un cavallo Makurano avrebbe trasportato un peso maggiore, sì, e avrebbe galoppato più veloce per brevi tratti, ma probabilmente sarebbe crollato in quel lungo ed estenuante viaggio verso sud. Lui aveva fatto del suo meglio per far riposare il pony, ma sapeva che il suo meglio non era stato abbastanza.

Cavalcò nel sole del mattino, tenendosi in vista del Degird ma senza dirigersi verso di esso a meno che non avesse bisogno di acqua per il cavallo o per sé. Non sapeva quanto avrebbe dovuto avanzare verso est per raggiungere il ponte. «C'è solo un modo per saperlo,» disse, e colpì il pony con gli stivali per spingerlo al trotto.

Il sole salì più in alto, bruciando il gelo del primo mattino, e divenne cocente. Abivard cominciò a sudare, ma non sì sentiva a disagio come avrebbe dovuto. Un paio di settimane prima, si era diretto verso nord, in quelle stesse condizioni di clima, armato dalla testa ai piedi. Aveva anche l'elmo e gli stivali ricoperti di ferro, ma i mutandoni erano molto più comodi sul fondo schiena della cotta di maglia e dell'imbottitura.

Il ponte si trovava davanti a lui? Pensò di averlo visto già un paio di volte, solo per scoprire di essere stato ingannato dai banchi di melma nel fiu-

me.

Ma no, non questa volta... quello era il ponte, con i cavalieri in armatura inconfondibilmente Makurana ancora in posizione sulla pianura Pardrayana: una porta su un sogno di conquista assassinato. Ma anche se il sogno era morto, il ponte avrebbe potuto mantenere vivi i guerrieri Makurani... «O almeno uno,» si disse Abivard.

Forzò la migliore andatura che poté nello stanco pony e si sbracciò come un indemoniato per attirare l'attenzione della guarnigione che ancora, con grande lealtà, teneva aperta la strada per la libertà. Un paio di Makurani si staccò dal grosso e lo raggiunse al trotto, con le lance abbassate e puntate a circa un palmo dal suo ombelico. Con un fremito di paura, realizzò che stavano per infilzarlo. Dopo tutto, stava montando un cavallo Khamorth.

«Per Dio, no!» strillò con voce rauca. Essere massacrato dai suoi stessi compagni dopo essere sfuggito ai nomadi sembrava un destino troppo amaramente ironico da tollerare.

Le lance ondeggiarono quando i cavalieri lo sentirono gridare nella loro lingua. «Chi sei, dunque?» gridò uno di loro, la faccia invisibile e minacciosa dietro il velo di maglia.

«Abivard, figlio di Godarz, *dihqan* del feudo di Vek Rud,» rispose Abivard, facendo del suo meglio per apparire il Makurano che era piuttosto che un nomade travestito che stesse tentando di attraversare il Degird.

I due guerrieri si guardarono. Quello che aveva parlato chiese, «Intendi dire che è lui il *dihqan*, o che lo sei tu?»

«Lo è lui,» disse d'istinto Abivard, e poi dovette correggersi, «Lo era. È morto, assieme a mio fratello e ai miei tre fratellastri. Sono rimasto solo io.»

«Sì, e su un pony della steppa,» disse il lanciere, ancora sospettoso. «Come hai fatto a sopravvivere al combattimento se tutti i tuoi sono morti?» *Ma che razza di codardo sei?* si celava sotto quelle parole.

«Il mio cavallo è inciampato in un fosso e si è rotto una zampa mentre iniziava la carica,» rispose Abivard. «Così non sono caduto nel fossato e non sono rimasto intrappolato quando quei nomadi maledetti si sono lanciati all'attacco. Sono riuscito a impossessarmi di questo cavallo quando è uscito dalla mischia, e ho cavalcato fin qui.»

I Makurani si guardarono di nuovo. Quello che aveva taciuto fino a quel momento disse, «Potrebbe essere.»

«Sì, potrebbe,» convenne l'altro. Si voltò verso Abivard. «Passa, allora. Makuran avrà bisogno di ogni uomo su cui potrà contare, e noi stavamo

per ritiraci dal momento che qui non resta altro da fare: stavamo per bruciare il ponte per assicurarci che i nomadi non potessero usarlo per riversarsi dall'altra parte del fiume.»

«Sono sorpreso che non ne abbiate ancora visto nessuno,» disse Abivard.

«Perché?» chiese il lanciere più loquace. «Quando hanno distrutto l'armata, hanno mangiato tutta la zampa del montone, e si sono talmente riempiti da non preoccuparsi degli avanzi di casseruola *come* te.»

Il paragone familiare fece presa su di lui. Annuì e avanzò verso il ponte. L'altro guerriero gli gridò, «Fai camminare il cavallo lentamente durante la traversata. Abbiamo già bagnato il ponte con l'olio di roccia, per cui sarà scivoloso come una buccia di melone. Gli daremo fuoco non appena saremo passati tutti.»

Abivard annuì e agitò una mano per mostrare di aver sentito. Le narici del pony si dilatarono quando colsero il tanfo dell'olio di roccia: la bestia soffiò e scosse la testa. Abivard lo spronò senza riguardo. Il pony avanzò con cautela su quella roba nera e puzzolente versata sulla parte settentrionale del ponte. In alcune zone di Makuran usavano l'olio di roccia per le lampade invece del burro o del sego. Abivard si domandò come facevano con l'odore.

A metà *furlong*, nel centro del ponte, non c'era quella roba disgustosa. L'estremità meridionale, però, la parte che toccava il suolo benedetto di Makuran, era di nuovo cosparsa di olio di roccia.

Abivard fece fermare la sua cavalcatura pochi passi dentro Makuran. Si voltò per guardare gli ultimi uomini della guarnigione che attraversavano il ponte che avevano difeso. Un ultimo cavaliere restava sulle tavole. Portava una torcia tremolante. Dopo un momento di pausa sull'estremità settentrionale del tratto dove non c'era olio di roccia, il guerriero gettò la torcia su quella roba. Fiamme giallo-rossastre e denso fumo nero salirono da un fuoco che si propagò rapidamente. Il Makurano fece girare il cavallo, si affrettò sul tratto non cosparso e poi sull'olio di roccia che ricopriva l'estremità meridionale del ponte.

«Un sistema astuto,» disse Abivard. «Le parti con l'olio di roccia bruciano in fretta una volta raggiunte dalle fiamme, e il tratto nel mezzo, dove l'olio di roccia non c'è, ha fatto sì che il fuoco non si diffondesse con troppa rapidità da sorprenderti ancora sul ponte.»

«Proprio così,» rispose colui che aveva gettato la torcia. «Avevi già avuto a che fare con l'olio di roccia, allora, per capirlo così presto?»

Abivard scosse la testa. «No, non ancora, però ti ringrazio per le parole cortesi.» Poi il suo stomaco prevalse su tutto il resto. «Signore, potrebbe un uomo affamato chiederti un po' di pane?»

«Non ne abbiamo molto neppure noi, perché abbiamo continuato a nutrire uomini affamati da due giorni a questa parte, e i nostri carri di provviste sono partiti ieri pomeriggio. Comunque...» Aprì una borsa della sella, tirò fuori un pezzo di pane con *bulgur*[4] e lo tese ad Abivard.

Il cibo era stantio, ma ad Abivard non importava. Solo il ricordo di suo padre gli impedì di inghiottirlo come un lupo affamato. Si costrinse a mangiare con lentezza, con ponderazione, come dovrebbe un *dihqan*, poi s'inchinò sulla sella al suo benefattore. «Sono in debito con te, generoso signore. Se mai avessi bisogno di qualcosa, vieni al feudo di Vek Rud e ti sarà concesso.»

«Dio conservi te e il tuo feudo,» rispose il guerriero. Il vento cambiò e soffiò pungente, gettando fumo sulla sua faccia e su quella di Abivard. Tossì e si strofinò gli occhi con le nocche. Poi, voltandosi a guardare verso il ponte in fiamme e il fiume Degird, aggiunse, «Dio conservi tutta Makuran, perché se i nomadi arriveranno in forze, non so se abbiamo gli uomini per salvare noi stessi.»

Abivard voleva parlare con lui ma non ci riuscì.

Il ponte sul Vek Rud era intatto. Quando Abivard lo attraversò, aveva cibo nello stomaco e un caffettano sopra i mutandoni sporchi e cenciosi, grazie alla gentilezza della gente che aveva incontrato sulla strada. Là davanti, in cima alla collinetta su cui si ergeva, stava la fortezza nella quale era diventato adulto... la sua fortezza, adesso.

Il pony sbuffò nervosamente mentre avanzava con cautela nelle stradine tortuose del villaggio; non era abituato agli edifici addossati ai lati. Ma continuò ad avanzare. Abivard, ormai, immaginava che avrebbe potuto continuare a camminare per sempre. Non aveva mai visto un cavallo con quella vitalità.

Alcune persone nel villaggio lo riconobbero e lo chiamarono per nome a gran voce. Altre gli chiesero di suo padre in un modo che lasciava intendere che la notizia della reale entità del disastro nella steppa non era ancora giunta fin là. Finse di non sentire quelle domande. Altre persone, che non erano gli abitanti del villaggio, dovevano sentire per prime le risposte.

Le porte della fortezza erano chiuse. Qualcuno sapeva, o temeva, qual-

[4] Frumento tritato e seccato (N.d.T.).

cosa, dunque. La sentinella sul muro lanciò un grido di gioia quando vide Abivard. Le porte si spalancarono. Lui entrò.

Frada lo stava aspettando, ansimando un poco: doveva aver raggiunto l'ingresso a rotta di collo. Ansimava anche un cane nero e marrone alle calcagna del fratello minore di Abivard. Le mani di Frada erano unte; probabilmente stava dando da mangiare al cane delle frattaglie quando era risuonato il grido della sentinella.

«Cosa ne è stato della tua armatura?» chiese ad Abivard. «E cosa ne è stato del tuo cavallo? La campagna è finita così presto? Dove sono nostro padre e i nostri fratelli? Torneranno presto? Qui hanno tutti notizie di quarta mano, e io so che, come diceva nostro padre, risultano sempre esagerate.»

«Non questa volta,» rispose Abivard. «Tutto quello che avete sentito è vero e, direi, la realtà è anche peggiore. Peroz Re dei Re è morto, ucciso, e con lui la maggior parte dell'armata...»

Aveva avuto intenzione di andare fino in fondo, ma non ci riuscì. Un basso lamento salì dalla folla che si accalcava dopo la prima e triste frase. Frada *fece* un passo indietro, come se fosse stato colpito in volto. Era abbastanza giovane da trovare quel disastro inimmaginabile. Se lo avesse immaginato o no, tuttavia, era là. Fece del suo meglio per rianimarsi, almeno per porre la domanda successiva che doveva essere posta. «E nostro padre, e Varaz, e Jahiz...»

Abivard lo interruppe prima che riuscisse a nominarli tutti. «Sono andati all'assalto con coraggio assieme all'armata. Dio voglia che abbiano scaraventato dei nomadi nel Vuoto prima di morire. Se mi fossi trovato con loro, anch'io sarei morto.» Raccontò di nuovo cos'era accaduto al suo cavallo, e come l'incidente gli avesse impedito di cadere nella trappola dei Khamorth col resto dell'armata Makurana. Aveva raccontato la storia diverse volte ormai, abbastanza spesso da avere la sensazione di parlare di una cosa accaduta a un altro.

«Allora sei tu il *dihqan* di questo feudo,» disse piano Frada. Fece un profondo inchino ad Abivard. Non lo aveva mai fatto prima, tranne che a Godarz. Il saluto rammentò ad Abivard quante cose fossero cambiate in pochi giorni appena.

«Sì, sono io il *dihqan*,» disse, con la stanchezza che lo strattonava come un bambino insistente. «Quali che siano le cose che si sono accumulate sul vassoio mentre ero via, comunque, dovranno attendere un altro giorno o due prima che sia pronto a occuparmene.»

«Qual è il nome del nuovo Re dei Re?» gridò qualcuno in mezzo alla folla.

«Sharbaraz,» rispose Abivard. «Peroz Re dei Re lo ha lasciato a Mashiz perché si occupasse degli affari del regno mentre lui era impegnato nella guerra contro i nomadi. Nostro padre disse che era considerato un giovane promettente.»

«Dio benedica Sharbaraz Re dei Re.» Quella frase salì nel cielo troppo rotta per essere un coro, ma nel giro di pochi secondi tutti nel cortile la stavano ripetendo.

Frada disse, «Dovrai dirlo a nostra madre e alle altre mogli di Godarz.»

«Lo so,» disse gravemente Abivard. Ci aveva pensato più di una volta durante il lungo viaggio verso sud. Dirlo a Burzoe e alle altre donne sarebbe stato soltanto l'inizio delle sue complicazioni laggiù. Assieme al feudo, le mogli del *dihqan* passavano sotto il suo controllo. Erano *sue* mogli, ora, tranne la sola Burzoe che lo aveva generato.

I suoi pensieri non avevano riguardato le delizie sessuali. Innanzi tutto, si era sentito impaurito e quasi morto di fame, una condizione che certo non favoriva lussuriose fantasie. In secondo luogo, aveva seri dubbi circa la sua capacità di gestire il gineceo. Godarz lo aveva fatto egregiamente, ma Godarz era più vecchio e aveva preso una moglie per volta invece di ereditarle tutte assieme.

Si sarebbe preoccupato più tardi di queste cose. Per adesso, si dedicò a dettagli piccoli e pratici. «La prima cosa che devo fare è entrare nel gineceo. Nostro padre certamente aveva portato la chiave con sé e...» S'interruppe, confuso. «No, sono uno sciocco. Ci dev'essere un ingresso nelle cucine, no?»

«Sì, c'è,» disse uno dei cuochi. «Te lo mostrerà una serva. Non se ne parla tanto, però.» Le convenzioni Makurane imponevano che le donne nobili stessero separate dal mondo. Il senso comune imponeva che il mondo avesse necessità di raggiungerle. Il senso comune prevaleva, ma le convenzioni fingevano di ignorarlo.

Abivard scrutò la folla in cerca di una delle donne che servivano sua madre e le altre mogli di Godarz... no, le altre vedove di Godarz. Indicò la prima che scorse. «Yasna, conosci questo ingresso?»

«Sì, lord,» rispose Yasna. Abivard scosse la testa come un uomo infastidito dai moscerini. Il titolo apparteneva a suo padre, o piuttosto era appartenuto. Avrebbe dovuto abituarsi a portarlo.

La seguì nella zona del gineceo, attraverso le cucine, e nella dispensa.

Aveva visto quella porta disadorna là dentro centinaia di volte, e aveva sempre pensato che conducesse in un altro magazzino. Non era così. Si apriva su un corridoio stretto, lungo e buio. In fondo, c'era un'altra porta, senza un chiavistello da questa parte ma con un'apertura a grata che consentiva a quelli dall'altro lato di vedere chi stava arrivando.

Yasna bussò alla porta. Stava vicino alla grata, con Abivard alle spalle. Dopo un momento, bussò di nuovo. Una testa di donna oscurò la luce che veniva attraverso l'apertura. «Ah, Yasna,» disse la donna. «Chi è con te?»

«Ho portato il *dihqan*, lady Ardini,» rispose Yasna.

Ardini era una delle più giovani mogli di Godarz, più giovane di Abivard. Emise uno strillo, poi gridò, «Il *dihqan* è tornato? Oh, Dio sia lodato per averlo riportato a casa sano e salvo!» Tolse la sbarra alla porta e la spalancò.

Mentre la porta si apriva, Abivard si domandò se un uomo fosse mai passato di là per introdursi furtivamente nel gineceo. Alcuni nobili tenevano gli eunuchi nei ginecei perché facessero la guardia contro simili misfatti. Godarz non se n'era mai preoccupato, e diceva, «Se non puoi fidarti di una donna, una guardia potrà solo renderla furba, non onesta.»

Al grido di Ardini, le donne uscirono di corsa nel corridoio. Anche loro stavano gridando. Ma quando riconobbero Abivard, tornarono confuse. Una delle sue sorellastre disse ad Ardini, «Hai detto che c'era il *dihqan*, non suo figlio.»

«È quello che Yasna mi ha detto,» rispose Ardini, scontrosa. «È un delitto se le ho creduto?»

«Ha detto la verità,» disse Abivard, «anche se, per Dio, vorrei che avesse mentito. Io sono il *dihqan* di questo feudo.»

Alcune delle donne lo fissarono, senza capire cosa volesse dire. Altre, più pronte, rimasero a bocca aperta e poi cominciarono a strillare. I lamenti si diffusero in fretta quando le altre realizzarono la loro perdita. Abivard desiderò coprirsi le orecchie, ma non volle insultare in quel modo il loro dolore.

Anche mentre gridavano, alcune di loro lo spiavano con esplicita speculazione. Abivard riusciva a capire cosa c'era nelle loro menti: *Se soltanto riuscirò a stordirlo col mio corpo, farà di* me *la prima moglie.* E ciò significava ricchezze, influenza, e la possibilità di generare un figlio che un giorno avrebbe governato la fortezza e il feudo di Vek Rud.

Lui sapeva che avrebbe dovuto pensare a queste cose... ma non adesso. Godarz si era spesso recato da Burzoe per avere consigli. E ciò, provenen-

do dall'astuto *dihqan*, era una raccomandazione sufficiente per Abivard. Questi vide Burzoe in fondo al gruppo delle donne, Denak accanto a lei, e disse, «Vorrei parlare con mia madre e mia sorella, prima.» Se Godarz si era fidato dell'intelligenza della sua prima moglie, Abivard rispettava quella di sua sorella.

Burzoe disse, «Aspetta. Prima che tu parli con noi due, tutte coloro che abitano nel gineceo devono sapere cos'è accaduto a nostro marito e ai figli che andarono in guerra e che... che non sono tornati.» La sua voce si spezzò quasi, alla fine: non solo aveva perso Godarz, ma anche Varaz.

Abivard comprese che aveva ragione. Più in fretta che poté, ripercorse ancora una volta la funesta campagna, e ricordando raccontò ogni cosa. Spako e Mirud, madri di Jahiz e Uzav, scoppiarono in nuovi lamenti; la madre di Arshak, una donna di nome Sarduri, morì.

«E così io, e pochi altri, abbiamo avuto la fortuna di sfuggire al tranello, anche se ho pensato in quel momento che la mia fortuna non fosse affatto un bene,» concluse Abivard. «Ma il fiore dell'armata è caduto, e i tempi saranno duri d'ora in poi.»

«Grazie, figlio... o piuttosto dovrei dire, grazie, lord,» disse Burzoe quando lui ebbe finito. Gli fece un profondo inchino, come aveva fatto Frada nel calore del cortile. Tenendo ferma la voce con quella che doveva essere solo forza di volontà, proseguì, «E adesso, se è tuo piacere consultarti con Denak e me, seguimi e ti condurrò in una camera appropriata.»

Le vedove di Godarz e quelle delle sue figlie che avevano raggiunto la condizione di donna fecero un passo indietro per consentire ad Abivard di passare in mezzo a loro. Alcune delle mogli del vecchio *dihqan* non si spostarono abbastanza, cosicché lui dovette sfiorarle mentre passava. Abivard se ne accorse ma non provò alcuna eccitazione; il dolore e la stanchezza smorzarono in lui il desiderio.

Si guardò intorno con curiosità mentre Burzoe e Denak lo conducevano nella stanza che avevano in mente: non era più stato nel gineceo da quando era poco più di un bambino. Si rese conto che era la più luminosa e ariosa parte della zona di soggiorno della fortezza, con splendidi tappeti per terra e arazzi che coprivano la pietra nuda dei muri, tutti prodotti del lavoro paziente di generazioni di donne che avevano avuto là la loro casa fin da quando la fortezza era stata eretta in un immemorabile passato.

«E... piacevole qui,» disse.

«Non c'è bisogno che tu appaia così sorpreso,» rispose Burzoe con calmo orgoglio. «Non stiamo rinchiuse qui perché siamo colpevoli di qualche

crimine, ma per essere onorate. Viviamo, forse, come se questa fosse una prigione?»

«Qualche volta ne ha l'aria,» disse Denak.

«Solo se sei tu a permetterlo,» disse Burzoe; Abivard ebbe la sensazione che quella fosse una discussione ricorrente fra madre e figlia. Burzoe proseguì, «Non importa dove sia il tuo corpo, la tua mente può vagare per l'intero feudo... anche di più, se lo consenti.»

«Se sei la prima moglie, se tuo marito si degna di ascoltarti, se hai imparato - se ti è stato permesso di imparare - a scrivere, allora sì, forse,» disse Denak. «Altrimenti te ne stai lì seduta a spettegolare e a cucire e a lavorare al telaio.»

«Una cosa che non devi fare, se sei saggia, è quella di sciorinare le tue piccole disgrazie davanti al *dihqan,*» disse Burzoe, seccamente. Fece una pausa, facendo segno ad Abivard di entrare in un salotto cosparso di tappeti e di cuscini ricamati. «Qui possiamo parlare senza timore di essere disturbati.»

«Nessun a Makuran può fare qualcosa senza paura di essere disturbato, non oggi, non per mesi, forse non per anni,» disse Abivard. Tuttavia, entrò e si accomodò nella posizione del sarto su un tappeto alla maniera della steppa: sembrava un grosso gatto balzato sulla groppa di un cervo in fuga.

Burzoe e Denak si accomodarono anche loro, appoggiandosi ai grossi cuscini. Dopo un momento, la serva Yasna entrò con un vassoio di vino e pistacchi, che collocò su un basso tavolo davanti ad Abivard. Lui versò per sua madre e sua sorella, offrì loro la ciotola di noci.

«Siamo noi che dobbiamo servire te,» disse Burzoe. «Tu sei il *dihqan.*»

«Se lo sono, allora lasciate che adoperi il mio potere facendo quello che mi piace qui,» disse Abivard.

Malgrado le tremende notizie che aveva portato, questo fece sorridere per un attimo Burzoe. Gli disse, «Somigli proprio a tuo padre, sai? Riusciva sempre a trovare un modo per fare quello che voleva.»

«Non tutto, non alla fine,» disse Abivard, ricordando i cavalli che cadevano nel fossato che i Khamorth avevano scavato e quelli che cadevano sugli altri mentre i loro cavalieri cercavano disperatamente di farli fermare.

«No, non tutto.» Il sorriso aveva già lasciato il volto di Burzoe. «Per il regno... è stato un disastro, vero?»

«Vero, Madre,» disse Abivard. «C'è solo il fiume fra noi e i nomadi delle pianure; abbiamo avuto tali perdite che se lo attraversano, sarà arduo per noi respingerli di nuovo nelle loro terre.»

«Devo rammentare a me stessa di pensare in termini più ampi di questo solo feudo,» disse Burzoe con una risata incerta. «Abbiamo perso così tanto, che è difficile credere che anche tutto il reame abbia subito una pari disgrazia.»

«Devi crederci,» disse Abivard. «È vero.»

«Sì.» Sua madre allungò la parola in un lungo sibilo. I suoi occhi erano lucidi di lacrime, che però non venivano versate. «Per il bene del feudo, allora, posso dirti due cose che devono essere fatte.»

Abivard si protese: era questo che aveva sperato di sentire. «E sono?»

«Primo,» disse Burzoe, «devi mandare un messaggero al feudo di Papak e chiedere che le tue nozze con Roshnani siano celebrate al più presto possibile.»

«Cosa? Perché?» Non si era aspettato il consiglio di sposarsi.

«Due ragioni,» disse sua madre. «Sai se Papak o qualcuno di quelli che andarono con lui sono sopravvissuti alla battaglia nella steppa?»

«Non lo so. Ne dubito; pochi sono tornati vivi. Ma non lo so per certo.»

«Se il *dihqan* e tutti i suoi eredi più probabili sono caduti combattendo, quelli che si ritrovano a capo del feudo saranno deboli e cercheranno qualsiasi sostegno per rafforzarvi la loro presa. Un forte cognato non è una risorsa trascurabile. E tu avrai anche il diritto di chiedere il loro aiuto se il feudo di Vek Rud ne avrà bisogno contro i nomadi. Capisci?»

«Madre, sì.» Abivard chinò la testa verso Burzoe. Poteva solo ammirare tanta astuzia, sapendo che lui non ne era ancora capace. Disse, «Questa è una ragione. E l'altra?»

«Una che porterà più benefici a te che al feudo: quando porterai qui Roshnani, potrai proclamare lei tua prima moglie suscitando gelosie ben minori scegliendo una delle vedove di Godarz. Le donne qui capirebbero perché, per il bene del feudo, non hai scelto una di loro. Se scegliessi una di loro, però, tutte le altre penserebbero che hai fatto un errore grossolano e tormenterebbero te e la fortunata senza sosta. Credimi, non puoi volere una cosa simile. Nessun *dihqan* può sperare di portare a termine qualcosa col gineceo in tumulto.»

«Se Roshnani mi sembrerà capace di reggere il fardello, farò come tu dici,» rispose Abivard.

«*Reggerà* il fardello, perché deve,» disse Burzoe.

Abivard lasciò perdere; sua madre, era il suo sospetto, presumeva che tutte le altre donne avessero la sua forza di volontà. Disse, «Mi hai detto una cosa che devo fare, allora. E l'altra?»

«Una cosa che ti devi aspettare,» disse Burzoe. Abivard non sapeva cosa si doveva aspettare ma fece del suo meglio per non permettere che la sua faccia lo mostrasse. Forse ci riuscì e forse no: non poteva dirlo. Burzoe proseguì, «Riguarda Denak, naturalmente.»

«Ah?» Adesso Abivard non poteva fingere di non essere fuori strada.

Burzoe sospirò, con esasperazione. Denak sogghignò; sapeva cosa stava per dire sua madre. «Tu non sei il solo della famiglia a essere fidanzato, lo sai.»

«No, non lo so,» disse Abivard, anche se, riflettendoci, avrebbe dovuto saperlo: la figlia maggiore della prima moglie di un *dihqan* era un pezzo di valore nel gioco degli scambi di potere che i nobili di Makuran giocavano fra loro. Si tirò la barba. «Con chi?»

«Con Pradtak, figlio maggiore di Udashtu,» rispose Denak.

«Ah,» disse Abivard. «Nostro padre aveva combinato un ottimo matrimonio per te, dunque.» Il feudo di Urashtu si trovava a sud-est di quello che Abivard si era trovato inaspettatamente a governare. Non solo aveva dei buoni pascoli e sorgenti calde che attiravano ricchi ammalati da tutta Makuran, ma la sua fortezza era appollaiata sulla Balza di Nalgis, un'altura così imponente da dare la sensazione che il castello di Vek Rud sorgesse sulla pianura, al confronto.

Burzoe disse, «Come il tuo matrimonio con Roshnani, dobbiamo anche celebrare quello di Denak con Pradtak. Se è sopravvissuto alla battaglia sulla steppa, sarà ansioso di portarlo a compimento per le stesse ragioni per cui lo siamo noi: Dio voglia che sia così. Ma se non è così, possiamo cominciare a discutere con chiunque adesso regga quel feudo.»

Abivard guardò Denak. I matrimoni erano sempre rischiosi; le considerazioni della famiglia contavano molto di più della passione. Ma almeno in Pradtak Denak aveva la speranza di trovare un marito che aveva circa la sua età. Se era morto nella trappola dei Khamorth, avrebbe potuto trovarsi promessa a qualche zio avvizzito che adesso reggeva il feudo della Balza di Nalgis solo perché era stato troppo vecchio per andare in guerra. Sembrava un destino terribile da infliggere alla sorella.

Denak gli sorrise, ma in un modo che diceva che anche lei era preoccupata per questo. Disse, «Non meno di te, farò ciò che è meglio per il feudo.»

«Certo che lo farai, bambina,» disse Burzoe; per lei, non c'era spazio per il dubbio. «Adesso abbiamo bisogno di solide alleanze, e il matrimonio è la via migliore per stringerle. Andrà tutto bene. Non sono forse stata fortu-

nata qui io, anche se non avevo mai messo gli occhi su Godarz fino al giorno in cui le mie mani furono nelle sue?»

Fortunata, notò Abivard. Sua madre non aveva detto di essere stata felice. Se l'idea le era mai entrata nella mente, era meno importante per lei dell'altra.

Burzoe continuò nella stessa vena, «Anche questo feudo prospererà. Tu hai l'intelligenza di tuo padre, Abivard; so che Dio ti aiuterà a usarla come fece lui, poiché lei ama la gente di Makuran più di quella di qualsiasi altra terra.»

«Come tu dici, madre,» rispose Abivard. Non una parola aveva detto Burzoe del cammino che lei stessa aveva delineato affinché lui lo seguisse. Era stata una moglie ideale per un *dihqan*, sempre pronta a dare idee ma contenta di lasciare che suo marito, la parte pubblica della coppia, ricevesse le lodi. Adesso stava facendo la stessa cosa per Abivard.

Forse pensava di governare il feudo con i suoi consigli. Con uno diverso da Godarz, suo marito, avrebbe potuto farlo per anni. Abivard era sgradevolmente consapevole del fatto che, per il momento, lei aveva più idee, e migliori, delle sue. Se il feudo di Vek Rud doveva essere suo nei fatti come nel nome, avrebbe dovuto acquisire saggezza ed esperienza in fretta.

Un angolo della sua bocca si curvò verso l'alto. Date le difficoltà in cui si trovava Makuran, avrebbe avuto un mucchio di opportunità.

CAPITOLO TERZO

«Un cavaliere si avvicina!» urlò una sentinella dalle mura della fortezza.

Nel cortile tutti cessarono ogni attività e alzarono lo sguardo per vedere da dove era giunto quel grido. *Il muro rivolto a sud*, pensò Abivard. La tensione che gli aveva annodato lo stomaco a ogni grido di avvertimento si allentò un poco: i cavalieri Khamorth non sarebbero venuti da sud.

La sentinella disse, «Porta una bandiera rossa!»

«Un Messaggero del Re dei Re,» disse Abivard a nessuno in particolare. S'incamminò verso la porta: fare aspettare un messaggero reale sarebbe stato un insulto altrettanto grave che far attendere il Re dei Re in persona. Mentre camminava, Abivard gridò che portassero vino e frutta e carni, per mostrare al cavaliere che tutto quello che c'era nel feudo era a disposizione del sovrano.

La guardia aveva scorto il cavaliere a discreta distanza dalla fortezza, cosicché i servi ebbero il tempo di mettersi al proprio posto, alle spalle di

Abivard, con i rinfreschi pronti per quando l'uomo fosse entrato dalla porta. Il messaggero saltò dal cavallo con un sospiro di sollievo, tracannò il vino, si passò un asciugamano umido sulla faccia e sulla testa per rinfrescarsi e ripulirsi dalla polvere del viaggio.

«Ahh,» disse, con un lento sospiro di piacere. «Sei molto cortese con un uomo che è stato a lungo in sella. Nel nome di Dio, ti ringrazio.»

«Dio ci comanda di soddisfare i bisogni del forestiero,» replicò Abivard. «Non furono proprio i Quattro viandanti a cercare giustizia e verità fra gli uomini?»

«Tu parli bene; evidentemente sei pieno di buona dottrina come lo sei di cortesia per i tuoi ospiti,» disse il messaggero, inchinandosi verso Abivard. Tirò fuori un foglio di pergamena dalla borsa che portava alla cintura e vi gettò un'occhiata. «Tu saresti... Godarz, *dihqan* del feudo di Vek Rud?» Parlò come se pensasse di essere in errore.

Aveva ragione di dubitare, dopo la catastrofe. Abivard rispose con gentilezza, «No, io sono Abivard figlio di Godarz, ora *dihqan* di questo feudo.»

Il significato di ciò era inequivocabile. «Dio conceda la pace a tuo padre e ai suoi compagni,» replicò il messaggero reale. «Se mi è permessa un'opinione, il suo feudo si trova in buone mani.»

Fu il turno di Abivard di inchinarsi. «Grazie per la tua gentilezza.»

«Di nulla.» Il messaggero bevve un altro sorso di vino. «A causa degli... improvvisi cambiamenti... che abbiamo sofferto, io e altri ci siamo spostati da un feudo all'altro, per chiedere giuramenti di fedeltà al nuovo Re dei Re, Dio lo benedica e lo conservi, da parte dei nobili vecchi e nuovi.»

«È con gioia che sono pronto a giurare fedeltà a Sharbaraz figlio di Peroz, Re dei Re di Makuran,» disse Abivard. «Mio padre mi ha sempre parlato di lui con grande rispetto, e sono sicuro che il regno si coprirà presto di gloria sotto il suo governo.»

L'adulazione era sempre più efficace se vi era un po' di verità assieme, o almeno così pensava Godarz. Abivard attese che il messaggero reale proseguisse con altre frasi fiorite circa la sua gentilezza o magnanimità o qualcos'altro che l'uomo non era in grado di giudicare.

Invece, il messaggero tossì con delicatezza, come se volesse fingere di non aver udito quello che Abivard aveva detto. Dopo un momento mormorò, «Beh, il feudo di Vek Rud si trova in prossimità della frontiera. Suppongo che non dovrei sentirmi sorpreso di essere il primo a portare qui la notizia dell'ascesa al trono di Smerdis Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi.»

Abivard si sentì come se, invece di stare sul solido suolo, si trovasse sul Vuoto nel quale Dio suole gettare chi trasgredisce i suoi insegnamenti e disse, «Davvero, signore, non ho mai sentito parlare di Smerdis Re dei Re. Forse vorrai essere così gentile da dirmi qualcosa di più di lui. Immagino che sia della legittima linea reale.»

«Difatti lo è,» replicò il messaggero. «È il figlio della sorella del defunto nonno di Peroz che portava lo stesso nome.»

Dopo aver riflettuto un po', Abivard comprese che Smerdis era il secondo cugino di Peroz e il terzo di Sharbaraz: membro della famiglia reale, sì, ma della linea reale? Questo, comunque, non era il punto. Abivard sapeva qual era il punto, «Signore, prima che io parli ancora di questo, vorrei che tu mi dicessi com'è accaduto che Sharbaraz non sia successo a Peroz Re dei Re.»

«Naturalmente, rispetto la tua cautela in proposito,» disse il messaggero. «La verità, tuttavia, non è difficile da esporre: Sharbaraz, sentendosi inadeguato a reggere il trono a causa della sua giovane età, dell'ignoranza, e dell'inesperienza, si è fatto da parte in favore di un uomo cui gli anni hanno dato la saggezza della quale Makuran necessita in questo periodo di crisi.»

Questo suonava un po' meglio, ma se un qualsiasi figlio di prozia avesse avuto la presunzione di dire ad Abivard come governare il suo feudo, avrebbe mandato quell'uomo a fare i bagagli, o forse lo avrebbe scaraventato giù dalle mura della fortezza, a seconda di quanto fosse stato inopportuno. E Abivard ricordava le lodi che suo padre aveva rivolto a Sharbaraz. Se il figlio di Peroz era anche soltanto vicino all'uomo che Godarz aveva stimato, non avrebbe ceduto docilmente il trono a nessuno, tanto meno a un sangue-blu che fosse riuscito a restare invisibile per tutta la sua vita fino alla prima occasione.

Eppure Smerdis, stando al resoconto del messaggero, governava a Mashiz e riteneva di avere diritto alla bandiera del leone della sovranità Makurana. Abivard studiò con cura le insegne reali del messaggero. Per quanto poteva dire, l'uomo era sincero. Sapeva anche di non sapere e di non aver modo di apprendere le ragioni di ciò che era accaduto a Mashiz.

La sua risposta, allora, doveva essere remissiva, all'insegna della prudenza, «Signore, tu giuri su Dio che quello che mi hai detto dell'ascesa al trono di Smerdis Re dei Re sia vero?»

«Lo giuro su Dio,» rispose il messaggero, con voce profonda e solenne, il volto aperto e sincero. Ma se mentiva - e se Smerdis aveva un'oncia di

intelligenza - era stato scelto perché sapeva mentire bene.

«Beh, allora, sempre che il tuo giuramento si dimostrerà veritiero, mi impegno a essere un suddito leale di Smerdis Re dei Re, e prego Dio affinché gli conceda la saggezza di cui avrà bisogno per proteggere Makuran dalle difficoltà che la attendono,» disse Abivard. «Come tu hai sottolineato, signore, qui siamo vicini alla frontiera. Le notizie da Mashiz ci arrivano, ma lentamente. Dall'altro lato del Degird, invece, ci giungono fin troppo chiare. Con tanti dei nostri guerrieri caduti, i confini saranno devastati.»

«Smerdis Re dei Re farà tutto quello che è in suo potere per impedirlo,» disse il messaggero. E Abivard aveva tutta l'intenzione di crederci. Il problema era: quanto aveva in suo potere? Non quanto era in suo potere il Re dei Re prima di perdere la sua armata, questo era certo.

Abivard gettò uno sguardo alle ombre che si allungavano. «Trascorri qui la notte,» disse al messaggero. «Non raggiungerai nessun'altra fortezza prima che il crepuscolo scenda su di te, questo è certo.»

Anche il messaggero valutò le ombre. Annuì. «La tua ospitalità mi lascia in debito nei tuoi confronti.»

«Ho sempre piacere di servire i servitori del Re dei Re.» Abivard si voltò verso i suoi dipendenti e disse, «Provvedete al cavallo di...» Guardò il messaggero. «Il tuo nome, signore.»

«Mi chiamo Ishkuza.»

«Provvedete al cavallo di Ishkuza, messaggero di Smerdis Re dei Re.» La cosa appariva ancora strana nella bocca di Abivard. Si domandò se suo padre si fosse sbagliato sul conto di Sharbaraz. Il feudo di Vek Rud era molto lontano da Mashiz. «Provvediamo anche a lui. So che c'è una zampa di montone che sta cuocendo. Stapperemo anche una delle nostre migliori bottiglie di vino.»

Secondo Abivard l'ospitalità e la reputazione del suo feudo venivano per prime. Subito dopo, però, veniva il desiderio di fornire a Ishkuza tutto il vino che avrebbe potuto bere nella speranza che gli avrebbe sciolto la lingua e avrebbe consentito a lui stesso di saperne di più sull'uomo che adesso controllava il destino di Makuran.

Ishkuza si riempì di montone e *bulgur* e pane e yogurt addolcito col miele; bevve un corno dopo l'altro di vino, e lo lodò con l'aria saputa di chi aveva avuto modo di gustare molte vendemmie nella sua vita. La sua faccia divenne rossa. Lui divenne allegro e tentò di farsi sedere in grembo una delle serve. Quando lei gli sfuggì, rise sfrenatamente, senza perdere per nulla il buonumore.

Ma nonostante le parecchie domande di Abivard - e gliele pose con grande libertà, perché chi avrebbe potuto rimproverare un uomo che voleva sapere il più possibile sul suo nuovo sovrano? - Ishkuza disse sorprendentemente poco. Rispose ciò che poteva su fatti che sapeva per veri. Di opinioni e pettegolezzi sembrava assolutamente all'oscuro.

Così Abivard apprese che Smerdis era sulla sessantina, il che gli fece pensare a un uomo vecchio ma non necessariamente barcollante. Naturalmente aveva servito - «con distinzione» aggiunse Ishkuza, anche se parlando di un Re dei Re avrebbe potuto non specificarlo - alla corte di Peroz e del suo predecessore, Valash.

«In che modo vi ha servito?» chiese Abivard, domandandosi se i suoi doveri erano stati puramente cerimoniali o se aveva avuto un incarico effettivo.

«Per molti anni è stato sovrintendente della zecca,» rispose Ishkuza. Abivard annuì: non era una posizione nella quale un uomo poteva conseguire grande gloria o reputazione, ma nemmeno una *sinecura.* Questo lo fece sentire leggermente meglio riguardo a Smerdisi aveva comunque fatto qualcosa in quei sessant'anni.

Circa il carattere e il temperamento del nuovo Re dei Re, il suo messaggero non disse nulla. Abivard ammise che, a ogni modo, non potevano essere considerati oggetto di intima preoccupazione per un *dihqan* di frontiera.

Era molto contento che Ishkuza avesse accettato il suo provvisorio patto di alleanza con questo Smerdis Re dei Re. Forse, se il nuovo monarca di Makuran aveva avuto a che fare con la zecca per molti anni sviluppando un temperamento calmo e giudizioso, era diverso da quello dei soliti nobili.

Oppure, Smerdis aveva abbastanza guai da accontentarsi di qualsiasi genere di alleanza potesse stringere. Finché il destriero del Re dei Re non era caduto nel fossato, Abivard non avrebbe mai immaginato che un Re dei Re potesse avere dei guai come qualsiasi altro uomo. Adesso lo sapeva.

Più a lungo ci pensava, più sembrava probabile la seconda spiegazione.

Pochi giorno dopo che Ishkuza ebbe lasciato la fortezza, arrivò un altro messaggero. Questo portò notizie che erano, con meno ambiguità, benvenute. La richiesta di Abivard di un matrimonio a breve scadenza con Roshnani era stata accettata.

Ma anche il dolce arrivava mescolato con l'amaro in quei giorni, perché

il *dihqan* che accettava la richiesta non era Papak ma il suo terzo figlio, Okhos. «No,» disse tristemente il messaggero, «non è mai tornato dalla steppa. Né lui, né i due figli maggiori che lo avevano seguito.»

«È stata più o meno la stessa cosa per noi,» rispose Abivard. «Io ho perso mio padre, mio fratello, e tre fratellastri, e solo grazie a quella che avevo considerato una sfortuna, sono sfuggito io stesso alla trappola.» Gli raccontò come la caduta del suo cavallo gli aveva consentito di sopravvivere.

«Dio ha davvero vegliato su di te,» disse il messaggero di Okhos. «Come ti ho detto, nessuno di quelli che partirono dalla nostra fortezza è tornato; il mio nuovo padrone ha solo quindici anni.»

«In tempi come questi, i giovani devono assolutamente imparare presto,» disse Abivard, al che il cavaliere, un flemmatico uomo di mezza età, annuì con solennità. Abivard si domandò quanti consigli la prima moglie di Papak stesse mettendo nell'orecchio di Okhos, e quanto fosse desideroso di ascoltarla un ragazzo di quindici anni. Abbastanza, evidentemente, o forse Okhos aveva abbastanza presenza di spirito da comprendere da solo il valore della sua offerta.

Il messaggero disse, «Col tuo permesso, lord, lady Roshnani e il suo seguito si avvieranno verso il tuo feudo non appena tornerò a casa. Avrebbero anche potuto venire al mio posto - ho sentito dire che questo era il desiderio di Roshnani - ma sarebbe stato meno che cortese mostrarsi alla tua porta senza un debito preavviso.»

«Riferisci ad Okhos che lei e i suoi saranno i benvenuti, e che prima sarà meglio è,» disse Abivard; aveva già in corso i preparativi. Sollevò un indice. «Di' al tuo padrone, inoltre, di accertarsi che la sua scorta includa un buon numero di uomini armati. Di questi tempi potrebbero trovare qualcosa di peggio di briganti sulla strada.»

«Gli riferirò le tue parole, proprio come me le hai dette,» promise il messaggero, e le ripeté per dimostrare il suo proposito.

«Eccellente,» disse Abivard. «Posso porti un'altra domanda?» Al cenno della testa del messaggero, Abivard abbassò la voce, «È graziosa?»

«Lord, se potessi affermarlo o negarlo, lo farei,» rispose il messaggero. «Ma non posso. Non ho mai avuto la possibilità di essere nel cortile quando lei è uscita dal gineceo, per cui non lo so. E non posso dire di averle prestato molta attenzione quando era una bambina vivace.»

«Molto bene.» Abivard sospirò, frugò in una borsa che portava alla cintura e tirò fuori due *arket* d'argento. «Questi per la tua onestà.»

Il messaggero abbozzò un saluto. «Sei generoso con un uomo che non

avevi mai visto. Ti auguro che sia incantevole. Suo padre e i fratelli non sono... o non erano...» la sua bocca si curvò, «gli uomini di peggiore aspetto che Dio abbia mai creato.» Con quella limitata rassicurazione, si avviò verso la fortezza di Papak... no, di Okhos, adesso.

Il giorno dopo, un altro cavaliere giunse nella fortezza, inviato, questo, da Pradtak figlio di Urashtu. Dopo le usuali cortesie, l'uomo disse, «Il mio padrone è adesso *dihqan* del feudo della Balza di Nalgis ed è felice di accettare la tua proposta di unire i nostri due territori grazie a sollecite nozze con tua sorella Denak.»

«Mi porti buone nuove, dunque,» disse Abivard, «anche se mi duole apprendere che suo padre è andato nel Vuoto. Anche lui è andato a nord, in Pardraya?»

«Sì,» replicò l'uomo di Pradtak. Non disse altro; dopo la fine disastrosa della campagna di Peroz, non era necessario aggiungere altro.

«E il tuo lord è stato abbastanza fortunato da tornare a casa salvo?» chiese Abivard. Era ansioso di sapere di altri sopravvissuti alla battaglia. Il loro numero non era elevato.

Ma adesso il messaggero di Pradtak scosse la testa. «No, lord, poiché egli non andò. Con sua grande mortificazione, sì ruppe un braccio e una caviglia in una caduta da cavallo durante una partita di palla e mazzuolo nemmeno una settimana prima della partenza per la campagna di guerra, e così dovette restare nella fortezza. Adesso noi diciamo che è stata la mano di Dio a salvarlo.»

«Capisco cosa intendi,» rispose Abivard. «Una caduta da cavallo ha salvato anche me dal disastro.» Raccontò di nuovo la sua storia, terminando, «Al momento ho pensato che Dio si fosse dimenticato di me, ma ben presto ho capito. Vorrei che avesse vegliato sull'intera armata come ha vegliato su di me.»

«Sì, lord; stai dicendo solo cose vere.» Il messaggero aggiunse, «Farebbe molto piacere a Pradtak che tu mandassi tua sorella nella sua fortezza il più in fretta possibile, a patto che abbia una scorta sufficiente a garantire la sua sicurezza durante il viaggio.»

«C'è solo una cosa che potrà farmi tardare,» disse Abivard. Senza muovere un muscolo, l'uomo di Pradtak fece in modo di apparire turbato: nessun ritardo sarebbe stato accettabile. Allora Abivard spiegò, «La mia sposa dovrebbe arrivare qui presto. Dopo che saranno state celebrate le nozze, potrò accompagnare Denak alla Balza di Nalgis.»

«Ah.» Il messaggero aveva un viso nobile; Abivard vide che accettava l'eccezione. «Dio conceda grande felicità a te e a tua moglie, come sicuramente farà con tua sorella e il mio padrone.»

«Che Dio voglia,» disse Abivard. «E, a proposito della felicità di mia sorella, mi auguro che il *dihqan* Pradtak stia bene in salute.» Non importava cosa fosse stato concordato quando Denak era solo una ragazzina, Abivard non aveva intenzione di farle sposare uno storpio brontolone che avrebbe potuto scaricare su di lei il risentimento per le menomazioni subite.

Ma il messaggero fece un gesto per scacciare cattive suggestioni. «Lord, giuro sulla mia testa, giuro su Dio, entro metà anno nessuno si accorgerà che si è ferito. Abbiamo degli abili conciaossa nel nostro feudo, che hanno fatto del loro meglio con Pradtak. Oh, potrebbe anche restargli una lievissima zoppia, ma sarà sicuramente un uomo completo e virile, e potrà indossare con fierezza gli ornamenti che riceverà dal tuo gineceo.»

«Molto bene, allora. Riterrò te e lui responsabili della veridicità di quello che hai detto.» Abivard era pronto a scommettere che i lineamenti espressivi di quell'uomo lo avrebbero smascherato se mentiva. Invece irradiarono candore. Questo lo rassicurò.

L'uomo di Pradtak tossicchiò con discrezione un paio di volte, poi parlò dietro il palmo della mano. «Posso portare notizia al mio lord della bellezza di tua sorella? Non desidero vederla... Credo di non aver posto una domanda sconveniente,» aggiunse in fretta, «ma capisci che le tue parole potranno tranquillizzare la mente del mio padrone.»

Abivard quasi scoppiò a ridere; aveva posto all'uomo di Okhos una domanda pressoché identica. Rifletté prima di rispondere; la parola di un uomo era preziosa come un dono. Era bella Denak? Era sua sorella; non l'aveva mai guardata come faceva con le altre donne. Ma quando lui era andato nel gineceo, lei non era parsa fuori posto accanto alle vedove più giovani di Godarz, che erano sicuramente molto belle.

«Puoi dire a Pradtak che, secondo la mia umile opinione, non rimarrà deluso dal suo aspetto,» disse infine.

Il messaggero fece un radioso sorriso. «Farò proprio come dici, lord. Un'ultima domanda e partirò: quando ci onorerai della tua presenza alla Balza di Nalgis?»

«Mi aspetto che mia moglie raggiunga questa fortezza entro una settimana, più o meno. Aggiungi un'altra settimana per le nozze e i festeggiamenti, e buona parte di un'altra per raggiungere il tuo feudo con un gruppo di uomini armati e una donna. Diciamo, tre settimane in tutto. Manderò un

messaggero su un cavallo veloce due giorni prima della partenza del nostro gruppo nuziale, così non coglieremo di sorpresa il tuo padrone.»

«Sei la sollecitudine fatta persona.» L'uomo di Pradtak fece un profondo inchino, poi montò sul suo cavallo e partì alla volta del suo feudo. Abivard annuì fra sé. La posizione del suo feudo fra quelli vicini si sarebbe molto rafforzata. Restava da vedere se ciò bastava a salvarlo dai Khamorth.

Il cuore di Abivard fece un balzo come aveva fatto appena prima che Chishpish ordinasse ai suoi guerrieri di alzare le lance. Scosse la testa e torse le dita in un segno che serviva a scacciare i cattivi presagi. Il disastro aveva seguito di lì a poco l'ordine di Chishpish; pregò Dio e i Quattro affinché evitassero che la stessa cosa accadesse al suo matrimonio.

Fra poco, pensò, scrutando nel cortile da una finestra in prossimità della porta rinforzata che dava nel gineceo. Lì stava Okhos, che spostava nervosamente il suo peso da un piede all'altro, se ne accorgeva e smetteva, poi se ne dimenticava e ricominciava a muoversi.

E io che contavo di rinsaldare il controllo su questo feudo, pensò Abivard mentre osservava Okhos che stava sulle spine. Non solo lui era già un uomo fatto quando il feudo di Vek Rud era caduto sulle sue spalle, ma era anche l'erede designato di Godarz. Ma la barba di Okhos era solo una macchia scura sulle sue guance: era stato solo uno dei figli di Papak... finché Papak e tutti quelli che precedevano Okhos nella successione non si erano recati in Pardraya e non erano più tornati. Adesso, nella buona e nella cattiva sorte, Okhos doveva far fronte ai compiti di un *dihqan.* A dispetto del suo nervosismo, Abivard gli dedicò un momento di simpatia.

Accanto a Okhos stava il servitore di Dio, nella tunica gialla che rivelava il suo titolo. I capelli e la barba erano incolti e non tagliati, a simboleggiare la sua devozione alle cose dell'altro mondo piuttosto che di questo.

Abivard dedicò al servitore di Dio solo un'occhiata fugace. Il suo sguardo tornò, come aveva fatto per tutta la mattina, sull'ingresso della fortezza. Là, nell'ombra, attendeva Roshnani. Quando fosse uscita nel cortile, allora sarebbe venuto anche il suo momento di avanzare.

«Vorrei che mi permettesse di vederla,» mormorò Abivard. Okhos e il corteo nuziale erano arrivati la sera prima. Ma il giovane *dihqan*, forse perché gli mancava l'esperienza per sapere quali abituali procedure avrebbe potuto omettere senza problemi, si attenne rigidamente a tutte. E così, mentre Abivard aveva potuto salutare la futura sposa - e apprendere che la sua voce era abbastanza gradevole - non aveva ancora potuto guardare il

suo volto: portava un velo che doveva renderla quasi cieca, e che aveva sconfitto tutti gli sforzi di Abivard di scoprire cosa c'era sotto.

Nel cortile, uno dei fratellastri di Abivard cominciò a battere su un tamburo. Alla quarta, lenta e profonda vibrazione, Roshnani uscì dall'ombra, e cominciò a camminare lentamente verso suo fratello e il santo uomo in giallo.

Un fratellastro più giovane, Parsuash, diede ad Abivard una spinta. «Vai,» squittì. «È il momento.»

La veste di Roshnani era luminosa come un fuoco di segnalazione, un tessuto diagonale di seta rosso-arancio decorato con un disegno di ceste di frutta elaborate e stilizzate. Sotto l'orlo, spuntavano le punte rivolte verso l'alto delle scarpe rosse. Il velo, questa volta, era dello stesso tessuto della veste, anche se non così opaco.

Parsuash spinse di nuovo Abivard. Lui trasse un profondo respiro e uscì nel cortile. Come quando era andato alla carica nella battaglia, la paura e l'esaltazione si mescolavano.

Quando raggiunse le persone che lo stavano aspettando, Okhos gli rivolse un inchino formale, che lui ricambiò. S'inchinò anche al servitore di Dio - che, avendo un padrone più alto del Re dei Re, non restituì l'inchino - e infine a Roshnani. Okhos restituì il saluto per sua sorella.

Il servitore di Dio disse, «Nei nomi di Narseh, Gimillu, lady Shivini, e Fraortish il più vecchio di tutti, ci siamo riuniti qui oggi per completare e portare a compimento ciò che fu avviato anni fa: il matrimonio del *dihqan* Abivard e con la sorella del *dihqan* Okhos.»

La faccia di Okhos si alterò. Avrebbe sicuramente dato qualsiasi cosa purché vi fosse Papak al suo posto. Abivard lo capì: desiderava ardentemente avere la forte presenza di Godarz alle sue spalle. Ma doveva farcela da solo, e così Okhos.

Il suo sguardo salì fino alle cortine filigranate che coprivano le finestre del gineceo. Sua madre doveva essere dietro una di quelle cortine, sua sorella dietro un'altra. Anche tutte le altre donne di Godarz - adesso *sue* donne - stavano certamente guardando quella estranea di un altro feudo giunta nel loro mondo, che certamente le avrebbe eclissate col suo rango.

«Dio conceda le sue benedizioni, anche nelle avversità,» proseguì il sant'uomo. «Da lui, come dagli uomini e dalle donne, ha origine ogni nuova generazione, ogni nuova vita. È tua volontà, Abivard figlio di Godarz, che il tuo fidanzamento diventi oggi un vero matrimonio?»

«È mia volontà,» disse Abivard, come gli era stato insegnato. Non trop-

po distante, Frada annuì lentamente, come se prendesse nota di cosa aspettarsi quando fosse giunto il suo turno davanti al servitore di Dio.

«È tua volontà, Okhos figlio di Papak, che il fidanzamento di tua sorella voluto da tuo padre diventi oggi un vero matrimonio?»

«È mia volontà.» La voce di Okhos divenne rauca mentre rispondeva. Lui aggrottò le sopracciglia e arrossì. Abivard avrebbe voluto dirgli di non preoccuparsi, che non importava, ma l'uomo in tunica gialla si stava già voltando verso Roshnani, che avrebbe dovuto dire anche la sua in quella circostanza.

«È tua volontà, Roshnani figlia di Papak, che il tuo fidanzamento diventi oggi un vero matrimonio?»

«È mia volontà,» rispose lei, con voce così bassa che Abivard riuscì a malapena a udirla. Nessuna meraviglia che fosse nervosa, pensò. Lui stava solo aggiungendo una nuova moglie alle altre che già si trovavano nel gineceo. Se fosse risultata non adatta a lui, si sarebbe limitato a ignorarla. Ma l'intera esistenza di lei era cambiata per sempre da quando aveva lasciato la fortezza dove era nata... e sarebbe stato così facile che il cambiamento risultasse catastrofico solo per lei.

«Come segno delle vostre volontà, allora...» Il servitore di Dio tese ad Abivard e a Roshnani un dattero ciascuno. Lei, poi, diede il suo ad Abivard, che diede il suo a lei. Mentre mangiava quello che lei gli aveva dato, si domandò se avrebbe visto il suo volto quando lei avesse messo in bocca il suo. Ma no, Roshnani mise la mano sotto il velo che la nascondeva e poi di nuovo per prendere il seme, che poi tese al sant'uomo, come fece Abivard. Il servitore di Dio disse, «Pianterò questi semi l'uno accanto all'altro, in modo che possano crescere assieme come farete voi due.»

Quindi, prese le mani di Roshnani e le mise fra quelle di Abivard. Quel gesto completava e formalizzava la cerimonia di nozze. Gli evviva risuonarono nel cortile e da alcune, non da tutte, le finestre del gineceo. Frada gettò chicchi di grano sulla nuova coppia per rammentare a Dio di renderla fertile.

Ora che le mani di lei stavano nelle sue, Abivard aveva guadagnato il diritto di sollevare il velo di Roshnani. Aveva provato la sua parola e la sua fiducia nel padre e nel fratello di lei sposandola prima. Fatto questo, lei era passata da loro a lui.

La seta del velo era liscia contro le sue dita mentre lo sollevava. Roshnani cercò di sorridere mentre lui la guardava per la prima volta. Aveva il viso tondo, grazioso sotto la tensione, con begli occhi delineati dalla

polvere orientale. Si era tinto un bel neo su un lato del mento. Le guance erano imbellettate... anche se non rubizze, come le guance di Peroz, quel giorno nell'accampamento.

Era meno di quello che aveva sognato, più di quello che aveva temuto. Come figlio di Godarz, aveva senso pratico a sufficienza per guardare la cosa solo dal lato positivo. «Benvenuta al feudo di Vek Rud, moglie mia,» disse, ricambiando il sorriso. «Dio ti conceda lunghi anni di felicità qui.»

«Grazie, marito mio,» rispose lei, con voce più ferma... forse sapeva anche lei come guardare le cose solo dal lato positivo. «Possa Dio essere generosa al punto da concederti ciò che hai desiderato per me.»

Frada gettò un'altra manciata di grano sopra di loro. Abivard prese ancora una volta la mano di Roshnani nella sua e la condusse in mezzo alla folla verso la zona degli alloggi della fortezza. I dipendenti e i congiunti tutti s'inchinarono profondamente al loro passaggio. Abivard si fermò per un attimo mentre entrava, per permettere ai suoi occhi di abituarsi alla penombra.

Roshnani guardò con curiosità la gente che le stava intorno, gli arazzi e gli arredi. Era, dopo tutto, la prima fortezza che vedeva a parte la sua. «È molto bello qui,» osservò.

«Sì,» disse Abivard. «E adesso il feudo ha un nuovo e stupendo ornamento.» Le sorrise per farle capire cosa intendeva.

Roshnani era stata educata in maniera davvero corretta: abbassò gli occhi con appropriata modestia. «Sei cortese,» sussurrò. Il suo tono spinse Abivard a chiedersi se stava dicendo quello che intendeva o quello che sperava.

«Da questa parte,» disse lui, e la condusse lungo il corridoio che terminava con la camera da letto del *dihqan.* Lui stesso avvertiva una certa ansietà. Da quando era tornato a casa come lord del feudo di Vek Rud, aveva continuato a dormire nella piccola stanza che era stata sua prima che l'armata andasse nella steppa. Aveva anche dormito da solo ogni notte, avendo deciso che non voleva stabilire favorite prima dell'arrivo di Roshnani.

Adesso, però, tutto cambiava. Avrebbe dovuto occupare la camera che era stata di suo padre. Non solo il letto era più lungo del piccolo giaciglio della sua vecchia stanza, ma la camera aveva una porta che la collegava col gineceo. Dopo aver cercato parecchio, aveva trovato una chiave di riserva della serratura di quella porta incollata alla parte posteriore della cornice di un arazzo.

La porta che dava nella camera da letto del *dihqan* aveva una sbarra.

Quando lui chiuse la porta, sentì i suoi fratelli e servitori applaudire e gridare consigli osceni. Gli applausi raddoppiarono quando udirono la sbarra che cadeva.

Abivard lanciò un'occhiata a Roshnani, che stava guardando il letto, sul quale una serva aveva steso un quadrato di cotone bianco. Lei arrossì quando sì accorse che lui la stava osservando, poi disse, «In nome di Dio giuro di non aver mai conosciuto uomo prima, ma...» Si fermò, confusa.

«Una delle cose che mio padre mi diceva...» *Una delle tante cose utili che mio padre mi diceva*, pensò Abivard «...era che le donne non sempre sanguinano la prima volta. Se così sarà, c'è un vasetto di sangue di gallina nascosto nella cassettiera, per salvare le apparenze.»

«Penso di essere stata più fortunata di quanto osassi sognare,» disse piano Roshnani.

«Spero che tu continuerai a pensarlo,» rispose Abivard. «Nel frattempo, però, che tu finisca con l'avere o meno bisogno di quel vasetto di sangue, siamo qui per una ragione.»

«Una ragione, sì.» Roshnani gli rivolse la schiena. La veste aveva degli alamari d'osso intagliato lungo tutto il dorso. Per poterli slacciare lei stessa, avrebbe dovuto essere una contorsionista. Abivard li slacciò uno per uno. Le sue mani diventavano meno ferme a ogni gesto che faceva. In una terra dove le donne si nascondevano, toglierne una da quel nascondiglio era eccitante in maniera inebriante.

Sotto la veste, Roshnani indossava dei mutandoni di seta luccicante. Lasciò che Abivard facesse scivolare anche quelli sul pavimento, poi rise nervosamente. «Sento l'impulso di coprirmi davanti a te, ma so che non è così che si fa quello che dobbiamo fare.»

«No,» disse lui, con voce leggermente roca. Come il suo volto, il corpo di lei era, se non straordinariamente bello, di certo molto invitante. Si sfilò il caffettano dalla testa, poi si tolse in fretta i mutandoni. Rimase un po' sorpreso nello scoprire Roshnani che lo guardava con curiosità anche maggiore di quella che lui aveva mostrato per lei. Dopo un momento, la sorpresa svanì. Lei, dopo tutto, sapeva meno di come erano fatti gli uomini di quanto sapeva lui delle donne.

Le prese la mano. Era fredda nella sua. La condusse sul letto, dicendo, «Farò del mio meglio per non farti male, dal momento che è la tua prima volta.»

«Ti ringrazio,» rispose lei. «Tutte le donne di Papak - ora di Okhos - mi hanno detto cosa mi aspetta, ma dal momento che nemmeno due di loro

hanno detto la stessa cosa, ho idea che dovrò scoprirlo da me.»

Proprio mentre stava per adagiarla sul quadrato di stoffa, si fermò in ammirazione delle sue parole invece che del suo corpo. «Lo sai,» le disse, serio, «mio padre avrebbe detto la stessa cosa, e lui era l'uomo più saggio che abbia mai conosciuto.» Al che, cominciò a pensare che lei, probabilmente, aveva tutti i requisiti per essere la prima moglie.

Allora giacquero sul letto, che cigolò e frusciò sotto il loro peso. Abivard avvertiva lui stesso un certo nervosismo; fino a quel momento, la sola verginità che aveva violato era stata la sua. Prendere quella di sua moglie era tutt'altra faccenda.

Si domandò se sapeva anche baciare. Nel farlo, scoprì che ci riusciva. Lei emise una risatina, quando le loro labbra si separarono. «La tua barba e i baffi mi fanno il solletico,» disse.

Abivard non aveva mai pensato all'atto sessuale come a una maniera per conoscere qualcuno, ma fu proprio questo che avvenne. Imparava ogni volta che la toccava, ogni volta che le sue labbra si spostavano da un punto all'altro. E semplicemente partecipando, si unirono in un modo completo.

Poco dopo, giunse il momento in cui entrò dentro di lei. Il viso di Roshnani si alterò quando lui passò attraverso quella porta che nessuno aveva aperto prima. Fece del suo meglio per non farle male, ma anche il suo desiderio aveva le sue esigenze. Venne in un lungo, gemente impeto di piacere.

Lei si contorse un poco, dopo che lui terminò ansimando. Non era un movimento associato all'eccitazione; sembrava più un *togliti di dosso... sei pesante.* Abivard spostò il peso sui gomiti, poi scivolò via da lei.

Abbassò lo sguardo su di sé e su Roshnani. «Non avremo bisogno del sangue di gallina,» disse.

Lei si alzò a sedere, guardando il rivoletto di sangue fra le *sue* gambe che aveva macchiato la stoffa. «Credo di no.»

«Stai bene?» le chiese, esitando.

Lei dedicò una seria riflessione alla domanda prima di rispondere. In Abivard si stava facendo strada l'idea che, in genere, pensasse prima di parlare. Questo, per lui, era un punto a suo favore. Dopo un momento Roshnani disse, «Quando non farà più male, pensò che sarà abbastanza piacevole, anche se trovo che le tue labbra e la lingua siano ancora più dolci, se toccano il punto giusto.» Lo guardò con ansia. «Questo ti fa arrabbiare?»

«Perché una risposta sincera dovrebbe farmi arrabbiare?» disse Abivard.

«Lo sapevo che non avrei dovuto credere a tutto quello che ho sentito

nel gineceo,» rispose la sua nuova moglie. «Dicevano che un uomo è talmente incline a essere orgoglioso del suo forcone...»

«È *così* che lo chiamano?» la interruppe Abivard, divertito.

«Beh, sì. Comunque, dicevano che un uomo è talmente incline a essere orgoglioso di quello che dimentica tutto il resto. Sono contenta di scoprire che si sbagliavano.»

«Gli uomini non sono tutti uguali; come le donne, suppongo,» disse lui. Roshnani annuì. Abivard si domandò se lei già conosceva il tocco delle labbra e della lingua. Si raccontavano storie sul fatto che le abitanti del gineceo, specialmente se il loro marito era vecchio o infermo o aveva troppe mogli e faceva solo raramente l'amore con ognuna, talvolta appagavano l'un con l'altra la loro lussuria. Non riuscì a trovare un modo per chiederglielo. E tuttavia, suppose che non era una cosa che potesse preoccuparlo.

Roshnani disse, «Ciò che dici è evidente, ma devo dire che io conosco poco gli uomini.»

«Spero che resterai soddisfatta di quest'uomo, almeno.» Essendo giovane, Abivard quasi subito era pronto per un secondo amplesso, ma non lo pretese da lei, non dopo che l'aveva fatta sanguinare. Domani sarebbe stato un altro giorno. Se lei doveva diventare la sua prima moglie voleva che fosse soddisfatta di lui a letto: così sarebbero andati d'accordo con maggiore probabilità su come governare il feudo. Farle di nuovo male non sarebbe stata una buona cosa.

Scese dal letto, indossò il caffettano, e prese il quadrato di stoffa macchiato di sangue. Roshnani cominciò a indossare i suoi mutandoni di seta, poi scosse la testa. «Non importa se si macchiano,» disse, e tornò a infilarsi la veste. «Ti dispiace allacciarmi un po' di alamari in modo che possa presentarmi decentemente all'esposizione?»

Abivard fece quello che gli aveva chiesto, e spalancò la porta della camera del *dihqan*. Il corridoio fuori era affollato di gente in ansiosa - e curiosa - attesa. Sollevò la stoffa col sangue virginale di Roshnani. Tutti scoppiarono in una fragorosa acclamazione, come per sigillare - o, in questo caso, dissigillare - in modo appropriato un patto. Roshnani fronteggiò a testa alta la gente del feudo di Vek Rud.

Dopo l'esposizione rituale, Abivard chiuse un'altra volta la porta. Dal corridoio giunsero incitamenti osceni, ma lui aveva già deciso come procedere. Invece di toglierle di nuovo la veste di seta, si assicurò che gli alamari fossero tutti allacciati. «Faremo in modo che tu sia in perfetto ordine prima di entrare nel gineceo,» disse.

«Ti ringrazio per la premura che mi dimostri.» Roshnani dava l'impressione di essere ansiosa, adesso, in maniera diversa rispetto a quando lui l'aveva portata a letto. E la cosa non meravigliava: avrebbe dovuto vivere con quelle donne per il resto dei suoi giorni e, essendo una nuova arrivata, avrebbe dovuto conquistarsi la sua posizione in mezzo a loro.

Abivard prese la chiave e la usò per aprire la porta che conduceva nella zona isolata della fortezza. Burzoe e Denak aspettavano non molto lontano nel corridoio; si era aspettato che fossero là. Conducendo Roshnani da loro, disse, «Madre, sorella, vi presento mia moglie.»

Le tre donne si abbracciarono. Burzoe disse, «Possa tu servire questo feudo come hai fatto con quello di tuo padre. Possa tu donarci molti e splendidi eredi. Possa tu essere felice qui.» Come al solito, questa per lei era l'ultima cosa.

«Dio soddisfi i tuoi desideri, madre del *dihqan*,» disse piano Roshnani.

Denak disse, «Devi raccontarmi tutto del tuo viaggio fin qui, e della cerimonia, e...» Anche lei abbassò la voce dopo aver lanciato uno sguardo ad Abivard «...degli altri argomenti. Anch'io mi sposerò in questa stagione.»

Roshnani voltò gli occhi verso Abivard. «Parlerò di tutto ciò che vuoi... subito.»

Lui colse il suggerimento. Inchinandosi verso sua moglie, sua madre e sua sorella, disse, «Col vostro grazioso permesso, signore, prendo congedo. Non dubito che vorrete discutere di argomenti dai quali le mie orecchie di umile maschio non devono essere profanate.»

Roshnani, Burzoe e Denak risero in un modo che lo costrinse a ritirarsi più rapidamente di quanto aveva deciso. *Non dubito che vorrete discutere di argomenti che le mie orecchie di umile maschio sarebbe meglio non udissero*, pensò. Se Roshnani stava per parlare a Denak della sua prestazione, non voleva trovarsi a meno di cinquanta *farsang* di distanza quando lo avesse fatto. Andarsene così lontano non sarebbe stato praticabile, ma poteva portarsi lontano per non sentire, e lo fece.

Frada emise un lungo fischio e indicò la Balza di Nalgis e la fortezza che la sormontava. «La vedi?» disse. «Un'armata potrebbe restare ai piedi di quella pila di roccia per sempre, ma se cercasse di arrampicarsi...»

«Tornerebbe giù, e anche molto più rapidamente,» terminò Abivard al posto del fratello minore. Solo uno stretto, tortuoso sentiero conduceva alla fortezza del feudo della Balza di Nalgis; anche da un quarto di *farsang* di distanza Abivard poteva vedere una dozzina di posti dove una manciata di

uomini determinati sarebbe stata in grado di tenere a bada l'armata che Frada aveva menzionato.

«Devono anche avere un modo di procurarsi l'acqua, altrimenti la fortezza non avrebbe la reputazione di cui gode,» aggiunse Frada, parlando con i toni di un aspirante generale.

«Faremmo bene a tornare a ripararci fra solide mura,» disse Abivard. «Mi sentivo mezzo nudo sulla strada.» Indicò se stesso. Come tutti i guerrieri del gruppo nuziale di Denak, indossava un elmo e portava spada e lancia, come un vero guerriero Makurano. Ma il resto del suo abbigliamento, e di quello degli altri, era di cuoio indurito con cera fusa, lo stesso tipo di protezione leggera che usavano alcuni dei nomadi Khamorth. I fabbri della fortezza stavano cominciando a rifabbricare le armature di ferro perse nel disastro Pardrayano, ma anche per una sola di essa ci sarebbe voluto del tempo.

Frada si voltò verso Denak e disse, «Come ti senti, sorella?»

«Sono felicissima di essere fuori dal gineceo,» rispose, «ma vorrei non aver dovuto viaggiare velata. Potrei vedere molto di più di questa terra senza questa copertura sulla faccia.»

«Da quando siamo entrati nel territorio della Balza di Nalgis questa mattina, non c'è stato molto da vedere,» disse Abivard. «Solo deserto e rocce fra la nostra terra e quella di Pradtak; a parte le oasi, Makuran è meno che fertile.»

«Quando non hai fatto altro che guardare da piccole finestre negli ultimi dieci anni, anche il deserto sembra interessante,» disse Denak. Come faceva di solito, cercava di guardare il lato positivo delle cose, «La fortezza della Balza di Nalgis è così in alto sul resto del feudo, che dovrei godere di un'ampia visuale dal gineceo.»

Abivard non si era mai curato molto di quella faccenda di rinchiudere le donne di alto rango non appena diventavano donne: era costume della sua terra, e lui lo accettava. Non si era nemmeno curato del fatto che sua sorella venisse rinchiusa nel gineceo della fortezza di Vek Rud. Ciò era accaduto quando lui stesso era poco più di un ragazzo, ed era cresciuto abituandosi a quest'idea. Ma saperla chiusa nel gineceo di un posto lontano... gli faceva provare una fitta di dolore nel profondo dell'anima.

«Mi mancherai, sorella mia,» disse, serio.

«Anche tu,» rispose Denak. «Forse, potremo scriverci; spero che Pradtak non si opporrà.» Se Pradtak si fosse opposto, l'idea sarebbe caduta nel nulla, come sapevano entrambi. Denak proseguì, «A che è servito imparare le

lettere, se non mi è permesso di usarle?»

Abivard si domandò perché Godarz avesse permesso a Denak di imparare a leggere e a scrivere. Poche donne Makurane potevano farlo; non pensava che Burzoe lo sapesse fare, nonostante tutta la sua intelligenza. La sua conclusione migliore fu che Godarz, resosi conto delle capacità della figlia, non poteva sopportare l'idea che restasse incolta, non importa quanto insolito fosse. Suo padre di certo non aveva mai lasciato nulla al caso.

Alto e acuto in lontananza, il richiamo di un corno squillò dalla fortezza della Balza di Nalgis: il gruppo nuziale era stato avvistato. «Andiamo!» gridò Abivard. «Facciamogli vedere come siamo agili, in nome del nostro orgoglio e del nostro feudo.» Avrebbe voluto che il gruppo fosse salito sulla Balza ed entrato nella fortezza in uno scintillare di armature, ma non era stato possibile. Almeno Pradtak avrebbe capito e simpatizzato: pochi feudi in quei giorni non si trovavano in quelle condizioni.

Il sentiero che conduceva su alla fortezza era stato scavato nel fianco della balza. Mentre vi saliva, Abivard vide che le sue prime stime erano sbagliate. In quindici punti sulla strada stretta e tortuosa, forse anche in venti, pochi uomini determinati avrebbero potuto avere ragione di un esercito. Erano state ammonticchiate delle pietre, più o meno ogni *furlong*, per farle cadere sulle teste degli aggressori e farli precipitare nel loro triste destino.

Al termine del sentiero, la fortezza della Balza di Nalgis era un grande esempio dell'arte delle fortificazioni. Se un esercito fosse in qualche modo riuscito a farsi strada fin sulla cima della balza, quelle mura minacciose di granito, sapientemente costruite per abbracciare ogni singolo pezzetto di suolo, lo avrebbero tenuto a bada per lungo tempo.

«Chi va là?» chiese con rudezza una guardia in cima all'ingresso spalancato, con la lancia pronta a sbarrare la via ai nuovi arrivati.

«Abivard figlio di Godarz, *dihqan* del feudo di Vek Rud,» rispose cerimoniosamente Abivard. «Con me c'è mia sorella Denak, sposa promessa di Pradtak figlio di Urashtu, grande e potente *dihqan* del feudo della Balza di Nalgis.» Non aveva idea di quanto grande e potente fosse Pradtak come persona, ma qualsiasi *dihqan* che controllasse quel feudo aveva un potere che avrebbe ingelosito non pochi *marzban.*

La guardia eseguì un elaborato movimento rotatorio con la lancia. «Dio vegli su di te e sul tuo gruppo che entrate nella fortezza della Balza di Nalgis, Abivard figlio di Godarz, e possa l'unione fra tua sorella e il nostro *dihqan* essere gioiosa e proficua.» Si scostò per far passare il gruppo nuziale.

Adesso Abivard doveva assumere il ruolo che il giovane Okhos aveva avuto nella fortezza di Vek Rud. Aiutò Denak a smontare; stavano nell'ombra della porta mentre il resto del gruppo aveva consegnato i cavalli e preso posto fra gli spettatori del feudo di Pradtak.

Il servitore di Dio uscì, si mise in attesa al centro del cortile, con la tunica gialla splendente nel sole che picchiava su di lui. Abivard si voltò verso Denak, aiutandola a togliersi il mantello che le aveva protetto la veste. «Sei pronta?» mormorò. Il velo le celava il viso, ma lei annuì. Lui le prese le mani - la sola parte visibile di lei - e la condusse verso il sant'uomo.

Il sole scintillò anche sulla veste. Era di preziosa seta azzurra, decorata con dei pavoni che condividevano un'aureola d'oro tempestata di gioielli. Sopra ogni coppia stava sospesa una foglia di giglio; fra le coppie c'erano delle fantasiose colonne con capitelli floreali.

«Possano Dio e i Quattro benedirvi e conservarvi,» disse il sant'uomo mentre prendevano posto accanto a lui. Gli occhi di Abivard si girarono verso l'ingresso dell'ala degli alloggi della fortezza, da dove uscì Pradtak, un braccio al collo, l'altra mano che stringeva un bastone per tenersi dritto. Appoggiava quasi tutto il peso sulla gamba destra. Il dolore traspariva dalla forte determinazione del suo viso ogni volta che il piede sinistro toccava il suolo.

Abivard lo studiò: era degno di sua sorella, quell'uomo? Pradtak era prossimo ai trent'anni, abbastanza alto, con lineamenti regolari e una barba tagliata più corta della norma. Aveva coraggio a camminare su una caviglia che, ovviamente, non era ancora guarita. A un primo sguardo, sembrava adeguato, anche se nel suo cuore Abivard riteneva che solo il Re dei Re fosse uno sposo adeguato a Denak - e anche quello non sempre, non in quel momento, non quando un vegliardo come Smerdis sedeva sul trono di Makuran.

La cerimonia di nozze cominciò. Pradtak dichiarò sua volontà quella di sposare Denak. Il servitore di Dio si voltò verso Abivard e disse, «È tua volontà, Abivard figlio di Godarz, che il fidanzamento di tua sorella voluto da tuo padre diventi oggi un vero matrimonio?»

«È mia volontà,» dichiarò Abivard, più fermo che poté. Il servitore di Dio chiese a Denak se anche lei acconsentiva al matrimonio. Lei mise più voce nella sua risposta di quanta ne aveva messa Roshnani, ma non molta.

Il sant'uomo porse a lei e a Pradtak i datteri di rito che mangiarono tutti e due in segno di unione e fertilità. Denak diede il suo al nuovo marito; lui consegnò il suo a lei. Come aveva fatto Roshnani, Denak riuscì a mangiare

il frutto senza mostrare a Pradtak il volto. *Facciamolo aspettare,* pensò Abivard. *Anch'io ho dovuto.*

Il servitore di Dio prese i semi dei datteri e li mise in una borsa che portava alla cintura per piantarli più tardi. Poi mise le mani di Denak in quelle di Pradtak. La gente della Balza di Nalgis applaudì e gettò il grano sulla coppia appena sposata.

E quindi, come adesso era autorizzato a fare, Pradtak sollevò il velo della sposa per vedere che genere di donna il patto di suo padre con Godarz, stipulato tutti quegli anni prima, gli aveva riservato. Abivard dovette fare uno sforzo di volontà per non stringere le mani a pugno. Se Pradtak avesse umiliato sua sorella... non sapeva cosa avrebbe fatto, ma sarebbe stato terribile. Per il bene di Denak, avrebbe dovuto esserlo.

Ma Pradtak sorrise. Annuì ad Abivard. «Ho scoperto di essere un uomo fortunato oggi, cognato mio.»

«Possiate tu e mia sorella essere fortunati per tanti anni a venire,» rispose Abivard, ricambiando cortesia con cortesia. Poi disse, «Adesso che siamo stati uniti, il mio clan e il tuo, posso prendermi la libertà di porti una domanda che non ha nulla a che fare con queste nozze?»

«Che sia rapida,» disse Pradtak, gli occhi pieni di Denak.

«Lo sarà, non voglio trattenervi. Solo questa, dunque: hai già giurato lealtà a Smerdis Re dei Re?»

Questo spinse Pradtak a pensare a qualcosa di diverso dal letto nuziale. Con cautela, rispose, «Sì, l'ho fatto. Non ho trovato alcuna ragione plausibile per fare diversamente, dal momento che Sharbaraz ha rinunciato al trono. E tu?»

«Stessa cosa.» disse Abivard, «e per le stesse ragioni. Ti ringrazio, cognato.»

«Come avevi detto, la domanda è stata rapida,» disse Pradtak. «Adesso, però, con mia moglie e la mia caviglia, ho due buone ragioni per andare a stendermi.»

«Puoi appoggiarti a me, se stai più comodo,» disse Denak. «Non sarò il tuo sostegno negli anni a venire?»

«Lo sarai,» ammise Pradtak, «ma non in pubblico. Questo viaggio lo farò senza aiuto, per alimentare il mio orgoglio. Cammina accanto a me, se vuoi.»

Gli occhi di Denak guizzarono su Abivard - *forse per l'ultima volta*, pensò lui con un'altra fitta di dolore - chiedendogli cosa dovesse fare. Molto lievemente, lui annuì. Non bisognava sottrarre a un uomo il suo orgoglio,

non nel giorno delle nozze e, se Pradtak era riuscito a camminare fin là, probabilmente ce l'avrebbe fatta a tornare da solo negli alloggi.

Ci riuscì, anche se lentamente, con Denak al suo fianco che non lo sfiorò. La folla nel cortile, che si sarebbe spinta di corsa dietro la novella coppia, fu costretta ad avanzare con lentezza, e si fermò all'ingresso. Una volta dentro, parecchi voltarono a sinistra, verso gli odori deliziosi provenienti dalle cucine. Altri seguirono Pradtak e Denak a destra, verso la camera da letto del *dihqan*, gridando lo stesso tipo di consigli che Abivard aveva udito non molto prima.

Lui stesso andò a destra per dimostrare che aveva fiducia in Denak e poteva affrontare qualsiasi difficoltà si fosse presentata. Se quel quadrato di stoffa fosse uscito senza macchie di sangue, Pradtak avrebbe potuto, se la cosa gli garbava, dichiarare nullo il matrimonio. Abivard non si aspettava una cosa simile, ma il dovere esigeva che lui fosse là per qualsiasi evenienza.

La porta della camera da Ietto si chiuse. Sentì il tonfo della sbarra. Dopodiché, dentro ci fu il silenzio. Alcuni uomini specularono volgarmente su quello che stava accadendo. Abivard desiderò di alzare la spada su di loro, ma si trattenne: in un matrimonio, quegli scherzi erano consentiti. Col passare dei minuti, alcuni si stancarono di aspettare e si spostarono verso il cibo.

Thump! Nella camera da letto, qualcuno rimosse la sbarra. La porta si aprì. Le acclamazioni della gente ancora nel corridoio, e quelle di Abivard furono le più tenui, Pradtak esibì un quadrato di cotone sporco di sangue. «Cognato mio,» gridò ad Abivard, scacciando ogni possibile dubbio.

Abivard s'inchinò in risposta, poi si avviò anch'egli verso le cucine. Denak sarebbe andata nel gineceo, per emergerne solo di rado da quel momento in poi. Sembrava tutto imperfettamente giusto.

«Tutto bene?» chiese Frada con la bocca piena. Aveva in una mano una pagnotta di pane ripiena di montone e pinoli, una caraffa di vino nell'altra.

«Tutto bene,» disse Abivard. «Ti aspettavi diversamente?» Aspettò che Frada scuotesse la testa, poi continuò, «Lascia che prenda anch'io un po' di cibo; quello che hai tu mi sembra buono. Ma dopo che saremo rimasti quanto basta perché siano rispettate le regole della cortesia, voglio che andiamo a casa prima possibile.»

«Perché?» La preoccupazione s'impresse sul volto di Frada. «Pradtak ha forse offeso te o nostra sorella?» La sua mano scivolò sull'elsa della spada. «Se lo ha fatto...»

«No, no,» disse in fretta Abivard. «Niente del genere. Ma ugualmente questa fortezza mi deprime. Prima vedrò il feudo di Vek Rud, più contento sarò.»

A tratti, Makuran era una terra spettacolosamente fertile. Fra un tratto e l'altro, c'era il deserto. Nemmeno le lucertole scivolavano sul sentiero coperto di ghiaia che dal feudo di Pradtak portava a quello di Abivard.

Lui e il suo gruppo si misero in cammino alle prime luci dell'alba, per percorrere la maggiore distanza possibile prima delle ore di grande calura del giorno. Mentre nasceva, il sole dipinse le colline a nord e a ovest della Balza di Nalgis con ombreggiature di rosa e corallo, al punto che diversi uomini le indicarono e lanciarono esclamazioni a proposito della loro bellezza.

Ma quando il sole salì più in alto e i suoi raggi persero il rosso del primo mattino, le colline rivelarono i loro colori originali: marrone opaco e grigio cenere. «È come se fossero delle donne,» disse Frada. «Togli il belletto e finiscono di essere belle.»

Molti dei cavalieri risero di cuore a quella facezia. In altre circostanze, Abivard si sarebbe unito a loro. Ma si era perso in un silenzio pensieroso, domandandosi come si sentisse Denak, non solo fra le braccia di Pradtak, ma anche nel gineceo di quella fortezza. E in proposito, si domandava come si stesse sentendo Roshnani nel feudo di Vek Rud. Tutto era sembrato a posto quando lui era partito con Denak, ma chi poteva dire cosa fosse accaduto dopo quel giorno?

Frada gli chiese, «Pensi che i fabbri avranno finito un'armatura quando torneremo nella nostra fortezza? So che la prima sarà la tua... sei il *dihqan*, dopo tutto. Ma io indosserò la seconda.»

«Non essere troppo ansioso di indossarla, anche quando sarà pronta,» rispose Abivard. «Se il feudo avesse vantato una settima armatura, molto probabilmente saresti venuto con noi sulla steppa, il che vuol dire che molto difficilmente saresti ritornato a casa sano e salvo.»

Frada si limitò a sbuffare. Credeva che nulla di male sarebbe mai potuto accadergli. Nemmeno Abivard lo aveva creduto, finché non aveva visto la bandiera di Peroz Re dei Re cadere nel fossato dei Khamorth. Dopo quel fatto, non poteva più dubitare che la sfortuna cadesse su tutti, umili o re che fossero.

In mezzo alla pianura sassosa e priva di acqua, sulle distese prive anche di arbusti spinosi, un miraggio azzurro e scintillante - un lago fantasma, lo

aveva sempre chiamato Godarz - dava l'illusione di acqua in abbondanza. Per rendersi ancora più tormentosa, la visione manteneva l'andatura dei viaggiatori mentre avanzavano, senza mai permettere che potessero mettervi il piede sopra. Un uomo assetato che non riconoscesse nel lago un'illusione sarebbe certamente morto nell'inseguirlo.

«Per Dio,» disse Abivard, «Se i Khamorth invaderanno la nostra terra, che possano cercare di bere in un lago fantasma e seguirlo fino alla loro rovina.»

Frada disse, «Forse rimarranno sul loro lato del Degird. Se avessero voluto invadere Makuran, non lo avrebbero già fatto?»

«Chi può dire cosa c'è nella mente di un nomade?» rispose Abivard. «Noi e la steppa abbiamo guerreggiato fin da quando gli eroi camminavano sulla terra. Ora vince una parte, ora l'altra.» Ma raramente, pensò, una vittoria era stata così schiacciante.

Mentre il giorno finiva, i cavalieri cercarono un punto dove fermarsi. Dopo un consulto silenzioso con gli uomini più anziani ed esperti di lui, Abivard scelse la sommità di una bassa collinetta che aveva anche degli arbusti e cespugli con cui alimentare dei fuochi di bivacco. Non ebbe bisogno di consigli per disporre sentinelle in un triangolo intorno al campo. Chiunque, bandito o nomade, volesse sorprenderlo nel buio non avrebbe trovato la cosa facile.

Non seppe mai se le sue precauzioni avessero avuto qualcosa a che fare con la notte pacifica che seguì, ma non gli venne in mente di trascurarle nel crepuscolo che venne dopo. Dopo le frittelle preparate su una piastra e il vino aspro, il gruppo nuziale si mise di nuovo in cammino per Vek Rud.

Diversi giorni trascorsero così, e la fortezza si avvicinava sempre di più. Poi, circa un'ora prima dell'alba, quando Abivard stava pensando di fermarsi ancora un po' finché la temperatura era ancora fresca, scorse un gruppo di uomini a cavallo che venivano verso di lui e il suo seguito.

«Non è una carovana,» disse Frada, con la curiosità nella voce. «Montano tutti i cavalli che hanno. Mi domando cosa ci fanno qui.» Si schermò gli occhi col palmo della mano nella speranza di vedere meglio.

«Non c'è dubbio che si stanno domandando la stessa cosa di noi.» Abivard si assicurò che la sua spada fosse slegata nel fodero e la lancia nella sua resta sulla sella. Gli uomini che si avvicinavano potevano essere dei celebranti come il gruppo che guidava lui. Oppure potevano essere dei banditi, nel qual caso avrebbero cambiato ben presto rotta: i due gruppi erano più o meno pari, e i banditi di rado apprezzavano una situazione del

genere.

Frada scrutò di nuovo nella foschia prodotta dal calore. «Che miserabili cavallini montano,» disse. «Non sono migliori del pony che riportasti dalla steppa...» Si fermò, la bocca e gli occhi spalancati.

Abivard capì cosa stava pensando; la stessa cosa balenò nella sua mente. «Khamorth!» gridò, con tale forza da trasalire lui stesso. «Formare una linea di battaglia. Per Dio, vediamo se possono concederci una piccola rivincita.»

I suoi compagni si disposero ai due lati della strada. Non erano stati addestrati per combattere come un'unità, ma sapevano cosa dovevano fare. Quando Abivard fece loro segno di avanzare, spronarono i cavalli al trotto: non era il caso di partire al galoppo finché non si fossero avvicinati di più al nemico.

«Restare in linea,» raccomandò Abivard, gli occhi sui nomadi davanti a lui. Quelli si raggrupparono disordinatamente, come sorpresi di essere stati riconosciuti per ciò che erano. Ma anche loro si disposero ben presto su una linea di combattimento più irregolare di quella dei loro nemici Makurani. Avanzarono con la stessa lieve esitazione degli uomini di Abivard.

«Makuraaan!» gridò Frada. In un attimo, tutto il gruppo nuziale stava lanciando un solo grido di guerra. Nessuno, notò Abivard, gridò il nome di Smerdis Re dei Re. Era salito al trono da troppo poco tempo per essere già un simbolo per la terra che governava.

Anche i Khamorth lanciarono grida stridule. Ad Abivard, le loro urla incomprensibili sembravano strida di bestie selvatiche. Poi, quasi nello stesso istante, i nomadi presero le frecce dalle loro spalle sinistre, si raddrizzarono sulle corte staffe di cuoio finché non furono del tutto eretti, e le scagliarono. Abivard sollevò di scatto lo scudo. Ronzando come una vespa arrabbiata, una freccia volò sopra la sua testa. Uno dei suoi emise un grido di dolore, ma nessuna sella restò vuota.

«Al galoppo!» gridò Abivard, e spronò il suo cavallo.

I Khamorth interruppero la loro avanzata e si voltarono per fuggire, scagliando frecce sopra le loro spalle. Ma la loro mira fu adesso più imprecisa, e gli uomini che li inseguivano, sebbene non muniti di armature di ferro, avevano comunque una certa protezione contro le frecce scagliate da lontano. E poiché i Makurani non avevano le usuali e pesanti cotte di maglia e le bardature dei cavalli, i grossi destrieri correvano più rapidi del solito. In breve, guadagnarono terreno sugli uomini delle pianure.

Anche i nomadi se ne accorsero. Si divisero in gruppetti e galopparono

sulla pianura arida in diverse direzioni.

Abivard e Frada si lanciarono fianco a fianco dietro a una coppia di Khamorth. Uno dei nomadi sfoderò il suo *shamshir* ricurvo, ma troppo tardi. La lancia di Abivard lo prese alla schiena, appena sotto la spalla sinistra. Non aveva mai avvertito prima la morbida resistenza che la carne e l'osso opponevano alla punta acuminata di ferro. Il Khamorth spalancò le braccia; la spada gli volò di mano. Emise un grido gorgogliante e cadde.

Il sangue sgorgò dal foro nella schiena del nomade quando Abivard tirò via la lancia. La punta, che era entrata lucida e lucente, uscì stillando sangue, come l'ultimo tratto dell'asta. Abivard deglutì. Massacrare i Khamorth a parole era sempre molto piacevole, ma la cruda realtà lo fece quasi venir meno.

«Non è il momento di sentirsi male,» si disse a voce alta, e fece girare il suo cavallo per vedere cosa stesse facendo Frada col suo avversario. La lancia del suo fratello minore aveva mancato il bersaglio; ora stava usando la lunga asta per tenere a bada il nomade che fronteggiava. Abivard spronò verso i due contendenti. Quando il Khamorth voltò la testa per valutare la nuova minaccia, Frada gli affondò la punta nella gola.

Sgorgò altro sangue. Il suo tanfo ferroso riempì le narici di Abivard, come quello di una pecora macellata. Lui si guardò intorno per vedere come si stesse comportando il resto del gruppo nuziale.

Due grossi cavalli erano caduti, e un altro galoppava sulla pianura con una sella vuota. Ma i Khamorth avevano perso sei o sette uomini, e il resto stava freneticamente scappando dai Makurani. Il piccolo combattimento non era durato a lungo, ma, per quel che valeva, aveva portato la vittoria ad Abivard e ai suoi.

Si aspettò che scoppiassero in selvagge grida di gioia, quelle grida che erano state loro negate quando avevano invaso la steppa. Non accadde. Lui stesso non si sentiva di festeggiare, non adesso. Il solo assaporare di essere vivo era sufficiente.

Cavalcò verso un uomo dalla barba irsuta con addosso la pelle scamosciata di Pardraya che si contorceva al suolo. Una delle gambe del Khamorth era piegata in un angolo innaturale; entrambe le mani erano premute sullo stomaco, cercando senza speranza di successo di impedire alla marea rossa della sua vita di fluire via. Abivard lo trafisse di nuovo con la lancia, stavolta al collo. Il nomade di dimenò ancora un poco, poi smise di muoversi.

«Perché lo hai fatto?» chiese Frada.

«Non avrebbe potuto vivere, non con ferite come quelle,» disse Abivard, scrollando le spalle. «Non avevo il coraggio di tormentarlo per semplice passatempo. Cos'altro avresti voluto che facessi se non risparmiargli le sofferenze? Prego Dio che qualcuno faccia lo stesso per me, in una simile situazione.»

«Messo così, ciò che dici ha senso.» Frada parve sorpreso, specialmente dall'idea che non gli era capitato niente di terribile nel combattimento. Abivard lo capì. Fino a poche settimane prima, aveva provato le stesse sensazioni. Non più, ormai. Ora sapeva più cose.

I Makurani si riunirono. Alcuni di loro smontarono per togliere ai nemici caduti archi e frecce, spade ricurve e ornamenti. «Guardate qui,» gridò qualcuno, sollevando una spilla d'oro. «Questo è lavoro Makurano, sicuramente bottino della battaglia sulla pianura.»

«È buono e giusto, allora, che ritorni alla sua vera casa,» disse Abivard. Si guardò intorno, per vedere come i suoi uomini erano usciti dal combattimento. Qualcuno aveva appena spezzato una freccia e l'aveva estratta dal braccio di Vidarnag; la stoffa legata intorno alla ferita stava diventando rossa, ma non troppo rapidamente. Farnbag aveva un taglio sulla guancia attraverso il quale Abivard poteva vedere diversi denti. *Dev'essere ricucito adesso,* pensò, *altrimenti gli potrebbe restare il buco per il resto dei suoi giorni.* Altri due avevano ferite di scarso rilievo.

E Kambujiya e Dostan mancavano. A mezzo *furlong* giaceva un corpo con una lancia accanto. L'elmo Makurano era volato via, esponendo una testa calva e lucente. Era Dostan. E là stava disteso Kambujiya, nell'altra direzione.

«Dio conceda loro la pace,» disse Abivard. Fece qualche rapido calcolo mentale. Il gruppo nuziale si trovava a due giorni di viaggio al massimo dal feudo di Vek Rud. L'ultima parte del viaggio sarebbe stata molto spiacevole, ma... «Li legheremo a una coppia di cavalli da soma. Poi riposeranno nella terra assieme ai loro padri.»

«E lasceremo che sciacalli, corvi e poiane litighino sui resti dei Khamorth,» aggiunse Frada.

«Sì,» disse Abivard, «e che possano trovarli saporiti.» Si tirò la barba sul mento in un gesto che aveva acquisito da suo padre. «Ora, quello che dobbiamo scoprire è se questi nomadi erano soli o se facevano parte di una banda più numerosa. Se facevano...» Fece una faccia arcigna. Se era così, la sua convinzione che i nomadi restassero sul loro lato del Degird sarebbe caduta.

Dopo che i cadaveri dei due uomini uccisi furono raccolti, i Makurani si avviarono di nuovo verso nord-ovest. Adesso cavalcavano come aspettandosi una battaglia in ogni momento e da qualsiasi direzione, con un uomo un paio di *furlong* avanti e un altro alla stessa distanza dietro al gruppo principale per fungere da retroguardia.

Non videro altri abitanti delle pianure per il resto della giornata. Quando si avvicinò la sera, Abivard cercò un altro luogo difendibile con cura maggiore di prima. In precedenza si era preoccupato di quello che avrebbe potuto accadere. Adesso sapeva che poteva accadere.

Finalmente trovò una ripida collinetta che avrebbe potuto avere una fortezza in cima se la terra circostante avesse posseduto dell'acqua. Come aveva fatto prima, mise delle sentinelle a triangolo intorno a essa. Fece anche il suo turno di sorveglianza, rimpiazzando Frada nelle ore intorno alla mezzanotte.

«Tutto tranquillo qui,» riferì il fratello, sbadigliando. Abbassando la voce, Frada aggiunse, «Non direi così davanti agli uomini, ma non mi piace il presagio che stiamo portando a casa.»

«Già, ho avuto lo stesso pensiero,» rispose Abivard, anche lui piano. «Si suppone che un gruppo nuziale debba riportare indietro gioia e speranza. Invece, sentiremo i lamenti delle donne quando torneremo nella fortezza.» Allargò le mani. «Ma che scelta abbiamo?»

«Nessuna,» disse Frada. «Ma tutti i Makurani hanno sentito piangere troppe donne in questa stagione.»

«Il che non significa che non ne sentiremo più.» Abivard diede una pacca sulle spalle del fratello. «Ti sei battuto bene. Adesso va' vicino al fuoco e riposati un poco.»

Frada fece un paio di passi, poi si fermò e si voltò. «È una faccenda più brutta di quel che pensavo... combattere, voglio dire. Il sangue, il puzzo, la paura...» Esitò prima di quell'ultima parola, come se avesse paura di essere considerato un pusillanime.

«Oh, sì,» disse Abivard. Non poteva vedere il volto del fratello; era buio, e Frada stava fra lui e i tizzoni del fuoco, con la schiena rivolta al bagliore. Ma vide il figlio minore di Godarz che abbassava le spalle, sollevato.

Abivard si mise a camminare avanti e indietro, non per vigilare meglio ma perché sapeva che, molto probabilmente, si sarebbe addormentato se fosse rimasto seduto. A parte il tenue rumore dei suoi stivali sul suolo e la ghiaia, la notte era stranamente tranquilla. Una sola volta, molto lontana, una volpe guaì. Dopo tanto silenzio, il suono fece trasalire Abivard, che af-

ferrò la spada.

Rise al suo nervosismo mentre riprendeva ad andare avanti e indietro. Perfino a lui, però, la risata parve priva di significato. Con i Khamorth liberi di aggirarsi per Makuran, ogni viaggiatore che si fosse portato fuori dalla visuale della sua fortezza avrebbe corso il rischio di trovarsi nei guai. Chi manteneva la calma davanti a pericoli immaginari l'avrebbe fatto anche davanti a pericoli reali.

La luna era scesa. La notte era nerissima, le stelle scintillanti come minuscoli gioielli sul velluto. Il tenue baluginio di quella che i Makurani chiamavano la Tunica di Dio si allungava da orizzonte a orizzonte. Abivard non ricordava di averla mai vista più chiaramente.

Una stella cadente balenò nel cielo, poi un'altra. Lui sussurrò una preghiera per le anime di Dostan e Kambujiya, trasportate nel Vuoto su quelle stelle. Una terza stella cadde. Non riusciva a credere che trasportasse lo spirito di un Khamorth fino a Dio. Forse, molto probabilmente, altri Makurani oltre i suoi due compagni erano caduti per mano dei nomadi in quel giorno.

CAPITOLO QUARTO

Il cavaliere prese dalla cintura un tubo di cuoio, cotto nella cera per renderlo impermeabile alla pioggia e all'acqua del fiume. Con gesto elaborato, tolse il tappo e tese ad Abivard la pergamena arrotolata che stava all'interno. «Ecco, lord.»

«Ti ringrazio.» Abivard diede all'uomo mezzo *arket* d'argento; la gente divideva spesso le monete per poterle cambiare. Il cavaliere s'inchinò sulla sella, affondò i tacchi nei fianchi della cavalcatura, e si allontanò dalla fortezza di Vek Rud.

Abivard srotolò la pergamena. Era certo che la lettera provenisse da Denak; non solo aveva riconosciuto il corriere dal suo viaggio nel feudo della Balza di Nalgis, ma era improbabile che qualcuno, a parte sua sorella, volesse scrivergli. Eppure, vedere quella scrittura precisa e ordinata lo faceva sempre sorridere.

«"Al *dihqan* Abivard l'amata sorella Denak manda il suo saluto,"» lesse, mormorando le parole con voce piuttosto alta come se volesse richiamare alla memoria la voce di lei. «"Non posso dirti quanto sono felice che tu sia tornato sano e salvo a casa dopo il combattimento con i Khamorth. Non abbiamo visto barbari in questo feudo, e speriamo di non vederne. E, come

puoi capire, Pradtak mio marito non ha obiezioni al fatto che tu mi scriva e io ti risponda. Penso che sia rimasto sorpreso di sapere che so farlo; forse, sono l'unica nel gineceo che può."»

Abivard si accigliò quando lesse questo. Essere considerata diversa non avrebbe reso più facile per Denak la vita nel gineceo. Continuò a leggere: «"Mentre si preoccupa moltissimo di far prosperare il suo feudo, Pradtak si concede anche i piaceri della caccia. Non può ancora cavalcare, e attende con tormento il giorno in cui sarà di nuovo in grado di inseguire l'asino selvatico e la gazzella."»

Il giorno in cui potrà smettere di preoccuparsi del suo feudo e andare a divertirsi un po', Abivard lesse fra le righe. Suo padre di tanto in tanto aveva detto alcune cose acute sui *dihqan* che mettono al primo posto il loro piacere. Anche Denak le aveva sentite. Abivard si domandò se stesse cercando di comunicare un po' di buon senso al marito.

Abbassò di nuovo lo sguardo sullo scritto. «"Poiché leggo e scrivo, mi affida giorno dopo giorno sempre più questioni riguardanti l'amministrazione del feudo. Tutto qui è nuovo per me, e ho più responsabilità di quante ne abbia mai portate sulle spalle, ma cerco di decidere cosa nostro padre avrebbe fatto nella circostanza. Finora la cosa sembra funzionare; Dio voglia che continui così. Prego Lei affinché ti conservi, e aspetto con ansia tue notizie."»

Così nostro padre adesso governa due feudi, anche se non di persona. Il pensiero fece sorridere Abivard. Sospettava che avrebbe fatto sorridere anche Godarz. Dalla lettera di Denak, lei era prossima a diventare il braccio destro di Pradtak, e probabilmente anche tre dita del sinistro.

Arrotolò la missiva e la rimise nel tubo. Più tardi l'avrebbe letta a Burzoe, che senza dubbio sarebbe stata orgogliosa di quello che la figlia stava facendo. Si domandò se dovesse leggerla a Roshnani. Forse avrebbe pensato che la lettera la spingesse a cercare di governare il feudo di Vek Rud come Denak stava prendendo il controllo della Balza di Nalgis. Ma Abivard non era Pradtak: aveva le sue idee su come dovevano andare quelle cose.

Fino a quel momento, aveva messo delle guardie assieme ai pastori, per proteggere loro e le greggi dai piccoli gruppi di razziatori Khamorth. Se un intero clan avesse deciso di stabilirsi sui suoi pascoli, le poche guardie non sarebbero state sufficienti per tenerli a bada, ma continuava a sperare che non sarebbe accaduto. Naturalmente, nessuna delle sue speranze si era avverata da quando era entrato in Pardraya.

«Beh,» disse a nessuno in particolare, «tutto ciò che poteva andar male è andato già male. Le cose *devono* andar meglio da questo momento in poi.»

Il grido proveniente dai bastioni fece salire ad Abivard le scale a rotta di collo, «Soldati! Soldati sotto la bandiera del leone del Re dei Re!»

Seguendo il dito puntato della sentinella, Abivard riuscì a vedere il distaccamento in arrivo. Era più grosso di quanto si fosse aspettato, circa duecento uomini in sopraveste sgargianti sulle armature di ferro. Se avessero incontrato i Khamorth, li avrebbero colpiti molto duramente. Il cuore di Abivard fece un balzo nel vedere il segno della potenza di Makuran che tornava. «Aprite le porte,» gridò. «Diamo il benvenuto a questi eroi.»

Mentre le porte si spalancavano lentamente, Abivard scese per accogliere personalmente i nuovi arrivati. Tutti i dubbi che aveva avuto su Smerdis Re dei Re svanirono come un breve rovescio di pioggia nel suolo del deserto. Il nuovo monarca stava allungando la sua mano per proteggere le province lontane.

Non tutti i cavalieri potevano entrare assieme nel cortile. Abivard ordinò che pane e vino fossero portati a quelli che aspettavano fuori dalle mura. «Siate benedetti da Dio per essere venuti alla frontiera nel momento del nostro bisogno,» disse al comandante delle truppe di Smerdis, un veterano dall'aspetto duro con baffi grigi che la cera aveva trasformato in due rigide punte.

Anche da un uomo che non era più di un soldato si era atteso una replica cortese; la gente di Makuran avrebbe potuto scambiarsi complimenti da mattina a sera. Ma il comandante, invece di lodare l'ospitalità di Abivard o la posizione della sua fortezza, ebbe un improvviso attacco di tosse. Quando finalmente poté parlare di nuovo, disse, «Ti consiglierei vivamente, magnifico *dihqan*, di rivolgere attenzioni al mio collega qui, il famoso Murghab.»

Abivard aveva creduto che il famoso Murghab fosse lo scriba del comandante. Era un piccolo uomo avvizzito in un disadorno caffettano grigio scuro che pareva a disagio sul suo cavallo. Ma se il soldato diceva che era una persona importante, Abivard lo avrebbe salutato in maniera appropriata. Facendo un basso inchino, disse, «Come posso servire lo splendido servitore di Smerdis Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e le sue terre accrescersi?»

«Il tuo comportamento ti fa onore,» disse Murghab con una voce come di foglie fruscianti. «Ti parlerò con franchezza: Smerdis Re dei Re ha bi-

sogno di argento e sta prelevando un tributo speciale da ogni feudo. Noi ti chiediamo un pagamento di...» Tirò fuori un foglio di pergamena e fece scorrere il dito finché non trovò la riga che cercava, «... ottomilacinquecento *arket* d'argento, o il loro equivalente in natura. Il tributo è dovuto e pagabile immediatamente.»

Adesso fu Abivard a tossire, o piuttosto a strozzarsi. Si sentiva anche un idiota. Non avrebbe potuto più rifiutarsi, non adesso, non dopo che aveva permesso che tanti guerrieri del Re dei Re entrassero nella fortezza di Vek Rud. Una dozzina di loro sedeva sui cavalli fra lui e l'ingresso dell'ala degli alloggi. Lo osservavano anche con cortese ma cauta attenzione - erano più pronti ai guai di quanto lo fosse stato lui.

Si ricompose. Aveva quell'argento nella sua tesoreria. Se Smerdis voleva usarlo per difendere il regno, il denaro sarebbe risultato ben speso, anche se gli seccava separarsene. Disse, «Spero che Smerdis Re dei Re usi il mio argento e quello che ottiene da altri *dihqan* per arruolare nuovi soldati e pagare i fabbri che costruiscano armature per loro.»

Il famoso Murghab non disse una parola. Perplesso, Abivard guardò il comandante militare. L'ufficiale si agitò sulla sella, aspettando la replica di Murghab, ma quando questi rimase muto, disse, «Smerdis Re dei Re ordina che questo argento sia raccolto per pagare un enorme tributo ai Khamorth, affinché essi si ritirino al di là del Degird per restarci da ora in poi.»

«Cosa?» urlò Abivard, dimenticando lo svantaggio inflittogli dai soldati di Smerdis. «È una follia!»

«Così ha ordinato Smerdis Re dei Re; così sarà,» recitò Murghab. «Chi sei tu per mettere in discussione la volontà del Re dei Re?»

Messa così, Abivard non era nessuno, e lo sapeva. Invece di rispondere a Murghab, si voltò verso il comandante. «Ma non capisci, coraggioso capitano, che pagare il tributo dal momento che siamo troppo deboli per difenderci incoraggerà gli abitanti delle pianure a raccogliere un nuovo mucchio d'argento l'anno prossimo, e l'anno dopo ancora?»

«Così ha ordinato Smerdis Re dei Re; così sarà,» disse l'ufficiale, inespressivo. Anche se le sue parole echeggiavano quelle di Murghab, la sua espressione e il modo suggerivano che era meno contento della politica che gli era stato ordinato di sostenere.

Murghab disse, «La somma suddetta è dovuta e pagabile adesso. Non perdere tempo a grattarti la testa. Certo non vorrai essere considerato un oppositore del Re dei Re?»

Se Abivard non avesse fatto entrare le volpi nel pollaio, avrebbe pensato

seriamente a opporsi... e a gettare il suo argento in un *qanat* invece di mandarlo ai Khamorth. Per come stavano le cose... Assaporando la bile, disse, «Aspetta qui, o famoso Murghab.» Non riuscì a evitare un tono sardonico sul titolo di quell'uomo. «Ti porterò quanto hai richiesto, e possa Smerdis Re dei Re - e i Khamorth - rallegrarsene.»

Godarz era stato un uomo metodico. L'argento nella stanza del tesoro della fortezza era conservato in sacchi di pelle, di un migliaio di *arket* ognuno. Abivard prese due sacchi, uno per ogni mano e, grugnendo un poco, li portò nei corridoi e fuori dall'ala degli alloggi nel cortile, dove li pose davanti al cavallo di Murghab. Fece lo stesso viaggio altre tre volte.

«Aspetta qui un momento ancora, signore,» disse quando ebbe portato ottomila *arket.* Tornò nella tesoreria. Solo tre sacchi di monete restavano là, e alcuni altri vuoti disposti ordinatamente uno sull'altro in attesa di essere riempiti. Abivard ne prese uno e vi versò monete d'argento tintinnanti finché esso non pesò più o meno quanto il sacco da cui aveva preso le monete. Sospirò; non era così che Godarz aveva inteso usare quei sacchi. Aveva voluto che l'argento entrasse, non che uscisse. Ma Abivard non poteva farci nulla, non adesso. Portò fuori il sacco pieno a metà e lo mise assieme al resto. «Può essere di venti o trenta *arket* più leggero, o più pesante. Sei soddisfatto, o dev'essere un conto esatto?»

Murghab strinse le labbra. «L'ordine del Re dei Re, possano i suoi anni essere lunghi, parla di ottomilacinquecento, né più, certamente né meno. Quindi sono dell'opinione che...»

«È sufficiente, lord,» intervenne l'ufficiale che guidava il distaccamento dei soldati del re. «Hai soddisfatto con grande cortesia la nostra richiesta.»

E cosa credevate potessi fare, dal momento che siete entrati nella mia fortezza? pensò Abivard. Tuttavia, il soldato almeno si era attenuto alle cortesie care ai Makurani. Abivard assunse la migliore espressione possibile davanti a quell'estorsione, dicendo con un inchino, «È un privilegio per un suddito servire il Re dei Re in tutti i modi che lui richiede. Posso conoscere il tuo nome, in modo da poterti raccomandare a lui per come hai eseguito i tuoi doveri?»

«Tu mi onori al di là dei miei meriti,» replicò il soldato. Abivard scosse la testa. Non avrebbe mai voluto conoscere il nome del famoso Murghab. Non poteva dirlo ad alta voce, ma ebbe la sensazione che l'ufficiale lo capisse. L'uomo aggiunse, «Dal momento che me lo chiedi, lord, mi chiamo Zal.»

«Zal,» ripeté Abivard, chiudendo il nome a chiave nella sua memoria.

Non lo avrebbe dimenticato. Né avrebbe dimenticato Murghab, anche se ci avesse provato. Chiese, «Posso servirti in qualche altro modo?»

«Credo che abbiamo finito qui.» Zal abbozzò un saluto ad Abivard. Al suo ordine, due uomini smontarono e caricarono l'argento del feudo di Vek Rud sul dorso paziente di un cavallo da soma. Senza ironia apparente, Zal disse, «Possa Dio concederti prosperità duratura.»

Perché? Perché così tornerete a tosarmi di nuovo? Probabilmente proprio per quella ragione, concluse Abivard. Ma non avrebbe potuto permettersi un'altra volta un pagamento esorbitante come quello... e ormai sapeva che non era il caso di aprire le porte agli uomini di Smerdis. La prossima volta che avessero voluto argento per tributo, avrebbero dovuto prenderglielo con la forza.

La camera da letto del *dihqan* aveva una finestra che affacciava ad est, dando al suo occupante la possibilità di guardare tutto il feudo. Quella finestra faceva anche entrare i raggi del primo sole, per assicurare che il suo occupante non dormisse troppo. Se la camera non fosse appartenuta ai *dihqan* molto prima del tempo di Godarz, Abivard avrebbe pensato che si fosse trattato di un progetto di suo padre. Di chiunque fosse stata l'idea, nei giorni oscuri quando la fortezza venne eretta, funzionava ancora.

Uno di quei raggi di sole costrinse le sue palpebre ad aprirsi. Lui si alzò a sedere e si stiracchiò. Roshnani giaceva con la schiena rivolta al sole, e così rimase addormentata. Lui sorrise e appoggiò delicatamente una mano sulla curva dell'anca nuda. La sua pelle, cotta negli anni dal sole, era di diverse tonalità più scura di quella di lei.

La moglie di un dihqan *dev'essere pallida*, pensò. *È questo che dimostra non ha lasciato il gineceo per andare a lavorare come una donna del villaggio.* Anche dopo la rapina di Smerdis, il feudo non era ancora arrivato a quel punto.

Roshnani cambiò posizione sul materasso di piume. Abivard tolse di scatto la mano; non aveva avuto l'intenzione di svegliarla. Ma i movimenti di lei portarono la faccia sul percorso dei raggi del sole. Cercò di scostarsi, ma troppo tardi: gli occhi si aprirono.

Sorrise quando vide Abivard. «Buon giorno, sole nella mia finestra,» disse. «Forse l'ultima luna ha fatto nascere un bambino dentro di me.» Si mise una mano sul grembo, giusto sopra il triangolo scuro fra le sue gambe.

«Forse,» rispose lui. «E se non è così, potremo sempre ritentare.» Fece

come per balzarle addosso. Era solo un gioco; aveva imparato che non era dell'umore giusto per quelle cose allo spuntar del giorno. Strofinò le labbra su quelle di lei. «Chi avrebbe potuto pensare che un matrimonio, in cui nessuno di noi due aveva visto l'altro se non dopo la cerimonia, potesse portare tanta felicità?»

«Io ti avevo visto,» lo corresse lei. «Confusamente e attraverso il velo, ma ti avevo visto.»

«E...» la incitò lui, aspettandosi un complimento.

«Non sono scappata,» rispose Roshnani. Lui le diede una gomitata nelle costole. Lei strillò e gli restituì la gomitata. Abivard soffriva il solletico, una debolezza della quale suo padre e i suoi fratelli avevano approfittato senza pietà. Afferrò Roshnani per impedirle di fare di nuovo una cosa tanto perfida. Una cosa tirò l'altra, e ben presto scoprì che, dopo tutto, lei poteva essere dell'umore giusto per un divertimento mattiniero.

Dopo, le disse, «Sono pazzo di te. Ti chiamerò di nuovo qui stanotte.»

«Anche a me piacerebbe,» disse lei, facendo scorrere un polpastrello in mezzo al torace di lui, «ma saresti più saggio se scegliessi un'altra.»

«Perché?» Sospettò che il suo cipiglio fosse più prossimo al broncio. Avere tante belle donne a disposizione era una fantasia di ogni giovane uomo. In realtà, Abivard aveva scoperto che significava meno di quello che l'immaginazione l'aveva portato a credere. Oh, variare di tanto in tanto era piacevole, ma lui preferiva Roshnani alle mogli che aveva ereditato da Godarz.

Quando glielo comunicò, sua moglie brillò come una lampada appena accesa. Ma disse ugualmente, «Faresti comunque meglio a scegliere qualcun'altra stanotte. Se chiami solo me, sarò odiata nel gineceo... e lo sarai anche tu.»

«Siamo già a questo?» chiese Abivard, allarmato.

«Non credo, non ancora, ma ho sentito dei mormorii dietro gli angoli e le porte chiuse che mi hanno fatto temere che una cosa simile non è molto lontana,» rispose Roshnani. «La tua signora madre potrebbe dirtelo meglio di me. Ma io dico questo: è preferibile rinunciare a una piccola gioia adesso se rinunciando te ne riservi tante per il futuro.»

Le parole avevano quell'accento di sensatezza che Abivard era solito udire da Burzoe: per lui significava che Roshnani aveva tutte le caratteristiche della splendida prima moglie che ogni *dihqan* sognava.

«Sai cosa sei?» le chiese. Lei scosse la testa. «Una donna unica fra diecimila,» disse. «No, per Dio, fra centomila.»

Questo gli fece guadagnare un bacio, ma quando cercò di ottenere altro, stavolta Roshnani lo spinse via. «Dovrai essere capace di dare il meglio a chiunque chiamerai stanotte,» disse.

Lui avvampò di scherzosa indignazione. «Vorresti mettere in discussione la mia virilità?» Ma dal momento che aveva un'opinione abbastanza radicata di quello che avrebbe potuto fare al riguardo, non fece altro che protestare in maniera blanda: Roshnani, con tutta probabilità, aveva ragione.

Quando giunse la sera, convocò Ardini invece di Roshnani. Lei venne nella sua camera da letto con una veste di seta così trasparente che poté vedere i due piccoli nei che aveva appena sotto l'ombelico. Questo lo eccitò, ma lei si era immersa nell'acqua di rose fino al punto di mandare un odore più forte di quello di un profumiere. Fu quasi sul punto di rimandarla nel gineceo perché si ripulisse, ma desistette: non era il caso di metterla in imbarazzo. Dopo se ne pentì, perché la camera da letto mantenne un olezzo di rose per diversi giorni.

Abivard convocò, coscienziosamente e a turno, ognuna delle sue mogli dal gineceo. Un paio di volte, dovette fingere con se stesso di far l'amore con Roshnani, anche se gli costò parecchia fatica assicurarsi che quelle mogli non se ne accorgessero. Pensare che quello che faceva era un dovere lo aiutò a portarlo a termine. Sospettò che la cosa avrebbe divertito grandemente Godarz.

Fatto il suo dovere, però, tornò a trascorrere gran parte del suo tempo con Roshnani. Il più delle volte convocò altre donne solo per suo incitamento. Alcune prime mogli, lui lo sapeva, sarebbero diventate arroganti se fatte oggetto di quei favori. Roshnani fece del suo meglio per comportarsi come se fosse soltanto una delle tante. E bastò questo per spingere Abivard a favorirla ancora di più.

Una mattina, dopo aver dormito solo - aveva bevuto vino con Frada e qualcun altro dei fratellastri maggiori, ed era andato a letto troppo ubriaco per essere interessato alla compagnia femminile - si svegliò con un mal di testa così terribile, che non si sentiva nemmeno di mettersi a sedere. Ancora disteso sul ventre, allungò le mani verso il basso e *cercò* a tastoni i suoi sandali. Tutto quello che riuscì a fare, però, fu di spingerli ancora di più sotto il letto, oltre la portata delle mani brancolanti.

«Se devo chiamare un servo che si pieghi a prendermi le scarpe, tutti sapranno come sto male,» disse con voce alta. Anche il solo sentire la sua voce gli faceva male. Ma, nonostante fosse poco lucido, Abivard avvertiva il senso del dovere. Scese dal letto - in effetti, cadde quasi - e recuperò il

primo sandalo, poi l'altro.

Soffuso di un caldo bagliore di virtù che quasi mascherava la sua dissolutezza, era sul punto di calzare i sandali quando il suo sguardo iniettato di sangue cadde su qualcos'altro che non rammentava di aver visto in precedenza... non che trascorresse un mucchio di tempo a guardare sotto il letto: una tavoletta rettangolare grigio scura.

Prima ancora di pensare a quello che stava facendo, la sua mano scattò e afferrò la tavoletta. La sue sopracciglia si sollevarono mentre la tirava verso un punto dove avrebbe potuto gettarle un'occhiata: era più pesante di quello che si era aspettato. «Dev'essere di piombo,» disse.

Il lato superiore della tavoletta era liscio e vuoto, ma le sue dita avevano avvertito dei segni su quella cosa, per cui la rovesciò. Era chiaro che sull'altro lato c'erano delle parole incise nel metallo malleabile, forse con un ago di ferro. Erano, al momento, rovesciate.

Abivard la capovolse. Le parole divennero chiare. Mentre le leggeva, gli si gelò il sangue. *Possano questa tavoletta e l'effigie che ho realizzato legare Abivard a me con corde d'amore. Possa lui struggersi per me; possa il desiderio attaccarsi a lui come una sanguisuga delle paludi. Se non mi vorrà, possa ardere di tale dolore da desiderare il Vuoto. Ma se morrà di desiderio per me, non dovrà mai guardare il volto di Dio. Così sia.*

Muovendosi come in un brutto sogno, Abivard spezzò la tavoletta maledetta in due e sputò sui pezzi. Adesso il cuore gli batteva forte nella testa. Aveva sentito parlare di donne che usavano la magia per legare a loro un uomo, ma non avrebbe mai immaginato che una cosa simile accadesse nel gineceo della fortezza di Vek Rud.

«Chi?» sussurrò. *Roshnani?* Non riusciva a crederci... ma se lo aveva stregato, lui non lo avrebbe creduto, no? Lo aveva reso così felice perché lo aveva spinto con la magia a innamorarsi di lei?

Era possibile. Con fredda razionalità, lo ammise. Si domandò come avrebbe mai potuto fidarsi di un'altra donna se fosse risultato vero. Ma sapeva anche che poteva non esserlo, dal momento che, nel recente passato, aveva avuto ognuna delle sue mogli nella camera da letto.

Fece per chiamare Burzoe, ma poi scosse la testa. Non voleva che neppure sua madre sapesse della tavoletta stregata. Se si fosse lasciata sfuggire qualcosa, come per puro caso poteva accadere anche alla più saggia delle persone, uomo o donna che fosse, nel gineceo avrebbe regnato il caos, con l'una che sospettava dell'altra. Se poteva trovare un modo per impedirlo, lo avrebbe trovato.

Fischiettando senza emettere suono fra i denti, gettò i pezzi della tavoletta sul materasso di piume. Dopo aver indossato un caffettano e allacciato i sandali che gli avevano permesso di scoprire la tavoletta, si mise la cintura e ficcò i due pezzi di piombo in una delle borse che ne penzolavano.

Mentre camminava lungo il corridoio si rese conto di non avere più il mal di testa. *Straordinario quello che può fare la paura*, pensò.

Il solo odore dei cibi piccanti che si diffondeva nell'ala degli alloggi gli fece rivoltare lo stomaco: il terrore, dopo tutto, non lo aveva curato. Si affrettò a uscire nel cortile e poi a scendere nel villaggio che si stendeva intorno alla fortezza sulla sua protuberanza.

Bussò alla porta di Tanshar l'indovino. Il vecchio era l'unico nel feudo che potesse essere considerato un mago... e questo pensiero spinse Abivard a chiedersi se fosse stato Tanshar a preparare la tavoletta stregata e l'effigie a essa legata. Ma riusciva più facilmente a immaginare che il cielo diventasse marrone e la terra blu piuttosto che Tanshar coinvolto in una cosa del genere.

Tanshar teneva goffamente una crosta di pane e una tazza di vino in una mano per liberare l'altra in modo da poter aprire la porta. I suoi occhi, uno velato, l'altro limpido, si spalancarono per la sorpresa quando vide chi aveva disturbato la sua colazione. «Lord Abivard,» esclamò. «Entra, naturalmente; tu onori la mia casa. Ma cosa ti porta da me così presto?» Tanshar riuscì a far apparire la domanda più come una curiosità che come un rimprovero.

Abivard aspettò finché il vecchio non ebbe chiuso e sbarrato la porta dietro di lui prima di pescare i pezzi della tavoletta e di tenerli nel palmo della mano in modo che Tanshar potesse vederli. «Ho trovato questa stregoneria sotto il letto quando mi sono svegliato stamane,» disse con voce inespressiva.

L'indovino allungò una mano per prenderli. «Posso?» chiese. All'assenso di Abivard, prese i due pezzi piatti di piombo, li mise assieme, e li tenne a distanza di braccio per poterli leggere. Quando ebbe terminato di mormorare le parole a se stesso, fece schioccare diverse volte la lingua fra i denti. «Devo supporre che è stata una delle tue mogli a lasciarla là, lord?»

«Non vedo chi altri potesse volerlo. E tu?»

«Mi sembra improbabile,» ammise Tanshar. «Cosa desideri adesso da me, lord? Ti sei sentito sotto l'influenza di questo incantesimo? La magia d'amore, come quella sui campi di battaglia, è spesso un azzardo, poiché la passione riduce l'efficacia della stregoneria.»

«Onestamente non so se la magia mi abbia preso o no,» disse Abivard. «Non sarò in grado di deciderlo finché non saprò chi ha messo là questa tavoletta.» Se era stata Roshnani, non sapeva cosa avrebbe fatto... No, non lo sapeva, ma non voleva pensarci. Si costrinse a stare calmo. «So che sei un veggente. Puoi vedere chi è stato a mettere quella cosa sotto il letto?»

«Lord, credo di sì, ma è davvero questo che vuoi da me?» chiese Tanshar. «Se devo guardare nella tua camera da letto nel momento in cui la tavoletta è stata messa là, probabilmente vedrò te e la donna che l'ha messa in, ah, un momento d'intimità. È quello che desideri?»

«No,» disse subito Abivard; era geloso della sua intimità, e ancora più geloso di quella delle prime mogli. Si accigliò al pensiero, poi sollevò un dito. «La tavoletta parla di un'effigie. Puoi vedere dov'è nascosta l'effigie? Questo mi aiuterà a capire chi l'ha realizzata.»

«Il feudo è fortunato ad avere un uomo della tua intelligenza alla sua testa,» disse l'indovino. «Farò come tu comandi.»

Mise i pezzi della tavoletta stregata su uno sgabello, poi andò nel retro della piccola casa. Tornò un momento dopo con una brocca d'acqua e una piccola ciotola luccicante di un'ossidiana nera quasi trasparente. Mise la ciotola sui due pezzi di piombo e la riempì per metà d'acqua.

«Dobbiamo aspettare finché l'acqua non si è completamente calmata,» disse ad Abivard. «Poi, senza far increspare la sua superficie col nostro alito, vi guarderemo assieme e, a meno che Dio non vorrà altrimenti, vedremo quello che cerchi. Quando arriverà il momento, ricordati di concentrare il pensiero sul luogo in cui l'effigie si trova.»

«Farò come dici.» Abivard attese con tutta la pazienza di cui era capace. Abbassò lo sguardo sulla ciotola. L'acqua gli sembrava calma. Ma la divinazione non era cosa sua. Tanshar non aveva la presunzione di dirgli come governare il feudo, per cui non pensò di dare di gomito all'indovino.

Quando Tanshar fu soddisfatto, disse piano, «Appoggia la mano sul bordo della ciotola, con delicatezza, mi raccomando, in modo da agitare il meno possibile l'acqua, e rivolgi i tuoi pensieri a Dio e ai Quattro e chiedi quello che vuoi sapere.»

Abivard si domandò come fosse possibile avere due ordini di pensieri così diversi nella mente. Fece del suo meglio. L'ossidiana era liscia come il vetro sotto i suoi polpastrelli, ma il suo tocco disturbò la limpida levigatezza dell'acqua nella ciotola. Lanciò un'occhiata a Tanshar. L'indovino annuì; evidentemente, se lo era aspettato.

Quando l'acqua tornò calma, non mostrò un riflesso del soffitto, o di A-

bivard e Tanshar che vi scrutavano dentro, ma una bambolina di lana e argilla, quasi nascosta nelle ombre. Quattro stringhe erano avvolte intorno ad essa, alla testa, al collo, al cuore e ai lombi. Ognuna era composta da quattro fili di colore diverso.

«Questa è una degenerazione della venerazione dovuta ai Quattro.» La voce di Tanshar era ancora bassa, ma piena di collera.

Abivard sibilò, frustrato. Poteva vedere l'effigie, sì, ma quasi nient'altro, per cui non aveva idea del luogo della fortezza - se era nella fortezza - in cui si trovava. Ma il pensiero stesso fu sufficiente a concedergli una visuale più ampia. Vide che l'effigie era in ombra perché stava dietro una cassettiera in una camera che riconobbe per quella di Roshnani.

Tirò via di scatto la mano dalla ciotola come se gli bruciasse le dita. Immediatamente, l'immagine evocata svanì dall'acqua, che adesso restituiva i riflessi appropriati. La sua stessa faccia, vide senza sorpresa, era deformata da una smorfia di angoscia.

«Le notizie sono cattive?» chiese Tanshar.

«Le notizie non potrebbero essere peggiori,» rispose Abivard. E pensare che quella che aveva immaginato fosse gioia era solo stregoneria! Ancora non riusciva a credere che Roshnani fosse capace di ingannarlo in quel modo. Ma cos'altro doveva pensare? C'era la bambola nella sua stanza del gineceo. Chi altri avrebbe potuto nasconderla?

Quando lo disse a voce alta, Tanshar rispose. «Non faresti meglio a sapere piuttosto che a dedurre? La ciotola e l'acqua aspettano ancora che tu le osservi, se è questa la tua volontà.»

Abivard stava per dire di no. Vedere Roshnani che nascondeva l'effigie magica, pensò che gli sarebbe costato più dolore di quello che poteva sopportare. Ma negli ultimi tempi aveva sopportato un bel po' di dolore, per cui dentro di sé sapeva che si trattava solo di codardia. «È la mia volontà,» disse con fermezza. «Devo essere certo.»

«Aspetta di nuovo che l'acqua si calmi,» disse Tanshar. Abivard aspettò in tetro silenzio. L'indovino finalmente annuì. Abivard portò di nuovo la mano alla ciotola, poi dovette aspettare che l'acqua si calmasse dopo il suo tocco.

Questa volta sapeva di dover aspettare prima che si formasse l'immagine. Quando si formò, mostrò ancora la camera di Roshnani, e Roshnani stessa seduta su uno sgabello vicino alla cassettiera dietro la quale era nascosta l'effigie che avrebbe dovuto imprigionare Abivard coi vincoli di un amore indotto con la stregoneria. Era china su un qualche ricamo, il volto

grazioso intento nel delicato lavoro d'ago.

Lo sguardo di Abivard guizzò su Tanshar. Gli occhi dell'indovino erano chiusi; aveva la sensibilità di non guardare la donna del suo *dihqan.* Al momento, Abivard non se ne curava. Scrutò nell'acqua immobile, aspettando che Roshnani si alzasse dallo sgabello e nascondesse l'immagine.

Lei sollevò lo sguardo dal ricamo e si alzò. Abivard si costrinse all'immobilità assoluta, per non disturbare lo strumento del veggente. Fissò il simulacro di sua moglie, domandandosi quanto lontano nel passato arrivasse la magia di Tanshar.

Comunque fosse, Roshnani non si avvicinò alla cassettiera, che si trovava solo a un paio di passi. Invece, salutò sorridendo un'altra donna che entrò nella stanza. La nuova arrivata indicò il ricamo e disse qualcosa. Per Abivard, naturalmente, le labbra si muovevano silenziose. Quali che fossero le parole, piacquero a Roshnani, perché il suo sorriso si allargò.

L'altra donna parlò di nuovo. Roshnani raccolse il ricamo dallo sgabello e tornò a sedersi. Riprese a lavorare, forse per mostrare il punto che stava usando. L'altra donna osservò con attenzione per un po' - Abivard non era sicuro che il tempo scorresse nella ciotola divinatoria con lo stesso ritmo del mondo reale - poi si appoggiò alla cassettiera.

Ecco! La sua mano raggiunse furtiva lo spigolo posteriore della cassettiera, si aprì per un istante, e poi tornò al suo fianco. Intenta al lavoro, Roshnani non si accorse di nulla.

«Per Dio,» disse piano Abivard. Tolse la mano dalla ciotola di lucida ossidiana. L'immagine svanì come se non ci fosse mai stata.

Tanshar avvertì il movimento della mano che si ritirava e aprì gli occhi. «Lord, hai avuto ciò che chiedevi?» chiese.

«Sì.» Abivard aprì la borsa alla cintura, tirò fuori cinque *arket* d'argento, e li premette nella mano di Tanshar. L'indovino cercò di protestare, ma Abivard lo bloccò, «Ci sono delle cose per le quali non spenderei facilmente argento, non dopo che Murghab ha derubato il feudo nel nome del Re dei Re. Ma per questo, considero il prezzo poca cosa, credimi.»

«Dunque, sei stato stregato, lord?» chiese Tanshar. «Se è così, non so se sono abbastanza forte da liberarti da un incantesimo così perverso.»

Ma Abivard rise e disse, «No, ho scoperto che non lo sono.» Si domandò perché. Forse la sua passione naturalmente concepita era troppo forte perché quella resa dalla magia prendesse il sopravvento; Tanshar aveva detto che la magia d'amore era un azzardo.

«Sono lieto di sentirlo,» disse l'indovino.

«Io sono ancora più lieto di dirlo.» Abivard s'inchinò a Tanshar, poi prese i pezzi della tavoletta di piombo e s'incamminò sulla strada polverosa verso la fortezza. Si fermò e si chinò a intervalli di pochi passi finché non ebbe raccolto tre sassolini neri.

Roshnani alzò lo sguardo dal ricamo quando Abivard entrò dall'ingresso. Il sorriso che gli rivolse, gli rammentò quello che aveva visto nella ciotola divinatoria non molto prima. «Cosa ti porta qui a quest'ora del giorno?» chiese lei. Il suo sorriso divenne malizioso quando pensò alla risposta ovvia, poi svanì quando osservò con più attenzione il volto di lui. «Non quello, certamente.»

«No, non quello.» Abivard si voltò verso la serva che indugiava dietro di lui. «Conduci subito in questa camera la mia signora madre e tutte le mie mogli. So che è presto, ma non voglio scuse. Diglielo.»

«Come tu ordini, lord.» La serva sollevò e abbassò la testa e corse via. Sapeva che qualcosa non andava, ma non sapeva cosa.

La stessa cosa valeva per Roshnani. «Cosa c'è, marito mio?» chiese. Adesso la sua voce era preoccupata.

«Aspetta e lo saprai,» rispose Abivard. «Racconterò la storia una sola volta per tutte quante.»

La camera di Roshnani ben presto divenne affollata. Burzoe rivolse al figlio uno sguardo interrogativo mentre entrava, ma lui non disse nulla nemmeno a lei. Alcune delle sue mogli brontolavano per essere state costrette a lasciare qualunque cosa stessero facendo così bruscamente, altre perché non avevano avuto la possibilità di indossare la veste e di imbellettarsi. In maggioranza, però, apparivano semplicemente curiose. Un paio delle sorellastre di Abivard scrutavano dal corridoio, anch'esse domandandosi cosa stesse accadendo.

Abivard appoggiò la mano aperta sulla cassettiera. Il colpo interruppe il cicaleccio delle donne e spostò tutti gli occhi su di lui. Tirò fuori i due pezzi della tavoletta stregata e li sollevò in modo che ognuna potesse vederli. Con tono pacato, chiese, «Sapete cos'è?»

Gli rispose il silenzio totale, ma gli occhi delle donne parlarono per loro. Sì, lo sapevano. Abivard lasciò cadere i pezzi di piombo sulla cassettiera. Non tintinnarono lievemente quando la colpirono, come avrebbe fatto l'argento. Il suono fu piatto, cupo.

Lui allontanò dalla parete un angolo della cassettiera e si chinò per raccogliere l'effigie che faceva il paio con la tavoletta. Non era più lunga delle

ultime due nocche del suo dito medio, facile da nascondere nel palmo di una mano. Sollevò anch'essa. Qualcuno - non vide chi - ansimò. Abivard rimosse le quattro cordicelle che legavano l'effigie. Poi la lasciò cadere sulla cassettiera. Si ruppe in mille pezzi.

Abivard prese uno dei sassolini neri. Lo lasciò cadere non sulla cassettiera ma sul pavimento: la forma doveva essere rispettata con la massima precisione. Con voce del tutto priva di espressione, disse, «Ardini, sciolgo il matrimonio con te.»

Un sospiro attraversò le donne, come vento fra i rami di un boschetto di mandorli. Ardini sussultò come se lui l'avesse infilzata con una spada. «I-o!» strillò. «Non ho fatto niente. Questa è la camera di Roshnani, non la mia. Se qualcuna è stata abbastanza nella tua stanza da letto da poter tentare di stregarti, lord, è lei, non io. Tu non vuoi tutte noi altre, noi che siamo state qui per anni. Non è giusto, non è naturale...»

«Ti ho vista nascondere l'effigie in una ciotola divinatoria,» disse lui, e fece cadere il secondo sassolino. «Ardini, sciolgo il matrimonio con te.»

«No, non sono stata io. È stata qualcun'altra. Lo giuro nel nome di Dio. Lei...»

«Non rendere i guai che avrai nell'altro mondo peggiori giurando il falso.» Formale e privo di emozioni come un soldato che stesse facendo rapporto, Abivard descrisse con esattezza quello che aveva visto nell'acqua immobile.

Le donne sospirarono di nuovo, tutte tranne Ardini. Roshnani disse, «Sì, ricordo quel giorno. Stavo ricamando un uccello col filo color bronzo scuro.»

«No, è una bugia. Non sono stata io.» La testa di Ardini si piegava avanti e indietro. Come molte altre persone, aveva immaginato cosa le avrebbe portato il successo del suo piano, ma non si era mai soffermata a riflettere cosa sarebbe accaduto se fosse fallito. La sua voce scese fino a un sussurro, «Non volevo fare nulla di male.» E forse era vero.

Abivard lasciò cadere il terzo sassolino. «Ardini, sciolgo il matrimonio con te.» Era fatta. Con la caduta del terzo sassolino, con la terza ripetizione davanti a testimoni della formula di divorzio, il suo matrimonio con lei era stato sciolto. Ardini cominciò a gemere. Abivard tenne serrata la mandibola. Liberarsi anche di una moglie che lo aveva tradito era dolorosamente difficile. Per quanto ne sapeva, Godarz non aveva mai dovuto divorziare da una delle sue donne, e così non gli aveva lasciato nessun consiglio su come farlo nel migliore dei modi. Abivard non pensava che esistesse un

modo facile.

«Per favore...» gridò Ardini. Era sola; tutte le altre donne erano riuscite a fare un passo indietro senza farsi notare.

«Sarebbe mio diritto mandarti via dal gineceo, dalla fortezza, dal feudo, nuda e a piedi nudi,» disse Abivard. «Non lo farò. Prendi quello che indossi, prendi dalla tua camera tutto quello che riesci a trasportare con le due mani e vattene da qui. Che Dio non ci faccia rivedere mai più.»

Burzoe disse, «Se le vuoi permettere di tornare nella sua camera, figlio, manda qualcuna con lei, per assicurarti che non tenti altre magie contro di te.»

«Sì, questo sarebbe saggio.» Abivard s'inchinò a sua madre. «Vuoi farlo per me, per favore.» Burzoe annuì.

Ardini cominciò a lanciare invettive. Le lacrime scorsero sulla sua faccia, rigando il belletto come rivoli di pioggia su un suolo polveroso. «Mi mandi via a tuo rischio,» gridò.

«Ti ho tenuta qui a mio rischio,» rispose Abivard. «Vai adesso, e prendi ciò che vuoi, altrimenti ti scaccerò come la legge e la tradizione mi consentono.»

Pensò che questo avrebbe azzittito Ardini, e così fu. Si preoccupava per sé più che per qualsiasi altra cosa. Ancora piangendo, uscì dalla stanza di Roshnani, con Burzoe a impedirle di commettere furberie.

Roshnani attese finché le altre mogli - diverse delle quali dichiararono lealtà imperitura ad Abivard - non furono uscite dalla sua camera, mentre le sorellastre di Abivard e le serve gridavano allo scandalo nel corridoio e gli disse, «Marito, ti ringrazio per non aver pensato che ero stata io a nascondere l'effigie quando l'hai vista. So qualcosa dell'arte della divinazione; talvolta posso anche esercitarla io stessa...»

«Davvero?» disse Abivard, interessato. Non sapeva ancora molto di quella giovane donna che era diventata sua moglie...

«Sì, anche se molto superficialmente. In ogni caso, so che hai prima cercato di trovare l'effigie. Quando l'hai vista dietro quella cassettiera, sarebbe stato facile per te non cercare oltre e scacciare me con i tre sassolini neri.»

Abivard non le disse quanto fosse stato vicino a fare proprio quello. Lei pensava bene di lui perché non lo aveva fatto, e questo era quello che lui voleva. Disse, «Tanshar - l'indovino e veggente del villaggio - ha detto che la magia d'amore non funziona mai con sicurezza, poiché dipende dalla passione. E la mia passione sembra si fosse allontanata già da lungo tempo da Ardini.»

Roshnani abbassò gli occhi, ma il suo volto avvampò. «Ne sono molto lieta,» disse piano.

«Anch'io.» Abivard sospirò. «E ormai penso che Ardini abbia avuto abbastanza tempo per raccogliere ciò che voleva, così avrò il piacevole compito di scortarla fuori dal gineceo e dalla fortezza e di farla accompagnare fuori dal feudo. Per Dio, avrei voluto che fosse contenta qui.»

«Stai attento che non ti dia una pugnalata nella schiena o qualcosa di simile,» disse Roshnani.

«Non farebbe...» Abivard si fermò. Lui non avrebbe mai fatto una cosa così sciocca. Ma Ardini avrebbe davvero potuto pensare che, con la sua vita rovinata, non aveva nulla da perdere. «Starò attento,» promise a Roshnani.

Le donne si divisero davanti a lui mentre avanzava lungo il corridoio verso la camera di Ardini. Lei alzò lo sguardo dallo zaino rigonfio che aveva riempito. Non stava più piangendo: l'odio era talmente evidente sulla sua faccia che Abivard fece quasi un gesto per scansare il malocchio. Poi camuffò la sua breve paura con un atteggiamento rude, spingendo il pollice verso la porta che conduceva fuori dal gineceo.

Mormorando sottovoce, Ardini percorse il corridoio in direzione della camera da letto dove aveva lasciato la tavoletta di piombo. Abivard ringraziò Dio che fosse l'ultima volta che lei vi entrava. Fece del suo meglio per non ascoltare ciò che lei stava dicendo, temendo di doverne poi chiedere un chiarimento formale.

Tuttavia, la osservò mentre richiudeva a chiave la porta, lasciando che le dita facessero il loro lavoro senza l'aiuto degli occhi: voleva assicurarsi che lei non collocasse altri incantesimi nella camera. Ardini restò in mezzo alla camera per un momento, poi sputò sul letto. «Non sei nemmeno un quarto dell'uomo che era tuo padre,» sibilò.

Andò a segno. Abivard desiderò colpirla. Solo il pensiero che lei lo stava deliberatamente provocando lo trattenne: non aveva intenzione di fare nulla che lei volesse. Con la maggiore moderazione di cui fu capace, rispose, «Lodare mio padre non ti guadagnerà il mio perdono.» L'equivoco deliberato fece ringhiare Ardini. Ma neppure questo soddisfece Abivard; quando spalancò la porta esterna della camera da letto, la fece sbattere contro il muro con un forte schianto.

Un servo nel corridoio ruotò su se stesso, sobbalzando. «Lord, mi hai spaventato,» disse, sorridendo. «Tu...» S'interruppe quando vide Ardini accanto ad Abivard. Quella fu una sorpresa maggiore, che non poteva essere

affrontata con poche e banali parole. «Tutto bene, lord?»

«No,» disse Abivard. «Ho pronunciato divorzio contro questa donna, perché ha usato la stregoneria per legarmi a lei. L'ho cacciata via dal gineceo, dalla fortezza, dal feudo.»

Il servo sgranò gli occhi. Annuì scioccamente, poi si allontanò quasi a rotta di collo. *Spettegolerà bevendo vino per i prossimi quindici giorni*, pensò Abivard. Si voltò verso Ardini. «Vieni con me, tu.»

Uscirono dal gineceo, e nel cortile. La gente si fermava a guardare con la bocca spalancata, poi tentava di fingere di non averlo fatto. Sulla porta, Ardini cadde in ginocchio e strinse con forza le gambe di Abivard. «Fammi restare!» gemette. «In nome di Dio, ti giuro che ti amerò per sempre.»

Lui scosse la testa e si liberò con tutta la delicatezza che poté. «Hai già giurato il falso, grazie alla tua magia,» disse. «Alzati e va' via. Ti auguro di trovare una vita pacifica lontano da qui.»

Lei gli sibilò un insulto osceno mentre si alzava, poi si avviò con andatura rigida per la strada sul ripido pendio. Abivard prese nota mentalmente di inviare notizia a tutti i villaggi del feudo che era stata ripudiata ed espulsa. Si domandò dove sarebbe andata; nella fortezza della sua famiglia, suppose. Realizzò di non sapere nemmeno chi fosse suo padre. *Devo chiederlo a mia madre*, pensò. Quello che Burzoe non sapeva delle donne del *dihqan* evidentemente non era importante.

Abivard sospirò, chiedendosi quanti guai gli avrebbero provocato le storie menzognere che Ardini avrebbe sicuramente raccontato. Decise di conservare la tavoletta, i frammenti dell'effigie e le cordicelle multicolori che vi erano legate intorno, per dimostrare che era stato effettivamente oggetto di stregoneria. Quindi sospirò di nuovo. Niente era mai semplice. Desiderò che una volta tanto lo fosse.

«"Al *dihqan* Abivard l'affezionata sorella Denak manda il suo saluto."» Abivard sorrise mentre iniziava l'ultima lettera di Denak. Sebbene la leggesse con la sua voce, poteva anche sentire quella di lei, e vedere come il suo volto si deformava nella concentrazione mentre immergeva la penna nel vasetto d'inchiostro prima di affidare le parole alla pergamena.

La lettera proseguiva, «"Sono lieta che tu sia sfuggito alla magia malefica che ti è stata indirizzata, e addolorata per lo scandalo avvenuto nel tuo gineceo. Quando me lo hai scritto, confesso di aver pensato al nome di Ardini prima di vederlo sulla pergamena. So che si aspettava di essere dichiarata tua prima moglie - ma so anche che non aveva alcuna ragione per de-

siderarlo, tranne il suo orgoglio e l'ambizione - e che non aveva preso bene l'affetto che stava nascendo fra te e Roshnani anche nel breve tempo che sono stata là dopo le tue nozze."»

Abivard annuì lentamente fra sé. Ardini era giovane e graziosa e, come aveva detto Denak, ambiziosa. Aveva pensato che lui dovesse avere molte ragioni per fare di lei la sua prima moglie. Sfortunatamente per lei, lui aveva avuto altre cose in mente.

«"Io sto bene, e sempre maggiori responsabilità mi vengono assegnate riguardo alla risoluzione degli affari del feudo,"» scriveva Denak. «"Pradtak dice che mi ritiene utile come un siniscalco Videssiano e, stando al lavoro che mi affida, gli credo. Eppure la nostra signora madre potrebbe fare altrettanto, anche senza il vantaggio della sua istruzione. Parni, una delle donne del gineceo, è incinta. Spero di esserlo presto anch'io."»

«Anch'io lo spero, sorella mia,» mormorò Abivard. L'indignazione crebbe dentro di lui: come poteva Pradtak preferire questa Parni, chiunque fosse, a Denak? Abivard rise fra sé, sapendo che si stava comportando da sciocco. Concepire un figlio era molto più una questione di fortuna che altro. Nemmeno Roshnani, per esempio, era incinta, anche se non per mancanza di sforzi entusiastici da parte sua.

Tuttavia, Abivard si preoccupò. Se Parni dava a Pradtak un figlio, presumibilmente il primo da quando era diventato *dihqan*, era probabile che salisse nella stima di lui e Denak scendesse. Non sarebbe stata una buona cosa.

Continuò a leggere, «"Il mio lord marito continua a migliorare riguardo alle ossa che si spezzò questa estate. Non porta più il braccio al collo, e può usarlo per la maggior parte delle cose, anche se non ha la forza dell'altro. Adesso cammina con un solo bastone, e può fare diversi passi per volta senza essere aiutato. È anche ansioso di tornare in groppa a un cavallo: ha preso l'abitudine di lamentarsi per tutte le partite di palla e mazzuolo che ha perso, anche se senza non si sarebbe mai fatto male."»

«"Nel frattempo,"» scriveva Denak, «"a parte i piaceri del gineceo, si consola con qualche progetto che non ha ancora ritenuto di dover comunicare a me... o a chiunque, poiché se lo avesse fatto, i particolari sarebbero arrivati fino a me tramite le serve o le altre sue mogli. Come sono certa che tu stesso hai capito, nel gineceo si sentono pettegolezzi ancora prima che siano pronunciati."»

«Non è forse vero?» disse a voce alta Abivard. Si domandò cosa tenesse impegnato Pradtak che nemmeno la sua prima moglie poteva sapere.

Qualcosa di sciocco, immaginava: se non lo fosse stato, Pradtak lo avrebbe comunicato a Denak. Abivard non nascondeva nulla a Roshnani. Come avrebbe potuto, dal momento che lei gli dava tutto l'aiuto possibile per amministrare il feudo di Vek Rud? Forse Pradtak non vedeva le cose in quel modo. Forse Pradtak era veramente uno sciocco.

Denak terminava, «"Aspetto con ansia la tua prossima lettera; Dio voglia che contenga notizie migliori dei cavalieri Khamorth e di una moglie che non merita più la fiducia. Ogni volta che vedo la tua mano familiare, torno nella fortezza dove sono cresciuta. Sto abbastanza bene qui, ma il luogo e la sua gente non sono quelli che conoscevo da tanto tempo e così bene. Conto su di te perché restino verdi nel mio cuore. Ricordati sempre della tua affezionata sorella."»

Nel villaggio un carpentiere stava fabbricando per Abivard una scaffalatura, di venti caselle per venti, in modo che avrebbe avuto in tutto quattrocento scomparti. Dopo avervi conservato tutte le lettere di Denak, suppose che avrebbe dovuto chiedere a quell'uomo un'altra intelaiatura. Arrotolò la lettera, tornò a legarla col nastro che l'aveva tenuta chiusa, e andò a riporla nel cassetto che serviva all'uopo finché la scaffalatura non fosse stata pronta.

Non appena lo ebbe fatto, un grido dalle mura lo fece uscire di corsa dall'ala degli alloggi. «Una banda di razziatori in lontananza, diretta verso le greggi a nord-ovest!»

Lui partì di corsa verso le stalle. E così fece ogni guerriero che aveva udito il grido della sentinella. Abivard aveva preso l'abitudine di lasciare là il suo elmo e lo scudo. Non c'era tempo per l'armatura, non adesso. Si mise l'elmo in testa, afferrò la lancia, e corse verso il recinto dove i garzoni di stalla stavano sellando il suo cavallo. Non appena ebbero fissato l'ultima cinghia, mise un piede sulla staffa e saltò in sella.

Nel recinto accanto, Frada montò quasi nello stesso istante. Abivard gli rivolse un largo sorriso e disse, «Siamo diventati bravi. Stando a quello che diceva nostro padre, suo nonno ricordava ancora i tempi prima che imparassimo dai nomadi a usare le staffe.»

«Come faceva il nostro bisnonno a stare in sella, allora?» chiese Frada.

«Non ci riusciva molto bene, immagino.» Abivard si guardò intorno nelle stalle. Altri uomini erano a cavallo, abbastanza da spingere i banditi o nomadi o chiunque fossero i cavalieri a pensarci due volte prima di rubargli pecore e bestiame. Alzò la voce per sovrastare lo strepito, «Andiamo a riprenderci ciò che è nostro. Il grido sarà "Godarz!"»

«Godarz!» gridarono i Makurani, con forza tale da fargli ronzare le orecchie. Usò la pressione delle ginocchia e delle redini per spingere il suo castrato fuori dal recinto, dalla stalla e dalla fortezza.

Per scendere dall'altura in cima alla quale c'era il feudo di Vek Rud, dovette rallentare il passo, per paura che il suo cavallo cadesse dal pendio. Ma quando raggiunse il piano, spinse l'animale a un trotto che avrebbe potuto far diventare galoppo in qualsiasi momento l'avesse ritenuto necessario.

Dietro di lui, qualcuno gridò, «Eccoli, quei mangiatori di carogne!»

Ed erano là, infatti, non lontano dal fiume Vek Rud, e stavano portandosi via mezzo gregge di pecore. «Sono Khamorth... attenti agli arcieri,» gridò Abivard quando si avvicinò abbastanza da riconoscere i razziatori. Si domandò cosa fosse accaduto al pastore e agli uomini che sorvegliavano il gregge. Niente di buono, temeva.

«Godaaarz!» Il grido di guerra risuonò di nuovo. Questa volta i Khamorth lo sentirono. E subito smisero di essere ladri per diventare guerrieri. Per Abivard, i loro gesti avevano una misteriosa familiarità. Dopo un momento, realizzò che stavano combattendo contro la banda che aveva attaccato il gruppo nuziale sulla strada di ritorno dal feudo della Balza di Nalgis.

Invece di spaventarlo, questo suscitò un improvviso accesso di fiducia. «Abbiamo battuto una volta gli uomini delle pianure,» urlò. «Possiamo batterli ancora.» Solo quando le parole ebbero superato le sue labbra rammentò che anche i nomadi avevano battuto i suoi compagni, e in maniera di gran lunga più disastrosa.

Anche i cavalieri che galoppavano al suo fianco sembravano averlo dimenticato. Gridavano come uomini posseduti dai demoni. Aveva un buon numero di arcieri con sé quel giorno; non avrebbe dovuto avvicinarsi troppo per colpire i Khamorth.

I nomadi cominciarono a scagliare frecce da molto lontano. Abivard riuscì a emettere una risata piena di scherno quando una freccia fece schizzare la polvere a poche iarde dagli zoccoli del suo cavallo. «Pensano di poterci spaventare con i loro archi,» disse. «Glielo permetteremo?»

«No!» gridarono i suoi uomini. Le corde degli archi vibrarono ai suoi lati. Il pony di un nomade della steppa sbandò e si abbatté al suolo. Le urla dei Makurani raddoppiarono.

Poi uno strillo di dolore attraversò le grida di guerra. Appena a sinistra di Abivard, un uomo scivolò dal suo cavallo al galoppo. Colpì il suolo co-

me un sacco di farina e non si mosse più. Adesso furono i nomadi a gridare trionfanti.

Con un deliberato sforzo di volontà, Abivard si costrinse a non pensarci. I Khamorth davanti a loro da puntini divennero bamboline, poi uomini nei quali si avvertiva un unico battito di cuore. Lui scelse un nomade, mise la lancia in resta, e fece abbassare la testa del cavallo per assestare il colpo mortale.

Il Khamorth non rimase là per farsi infilzare. Con uno splendido gesto da cavallerizzo, fece compiere al cavallo un curva più stretta di quanto Abivard immaginasse possibile. Mentre si allontanava al galoppo, scagliò una freccia sopra la spalla.

Abivard alzò di scatto lo scudo. La freccia rimbalzò sull'orlo di bronzo e volò via innocua. Lui ebbe un momento di sollievo, ma solo un momento: il Khamorth scagliò ancora e ancora. Non era il miglior arciere che Dio avesse mai creato, e scagliare frecce da un cavallo al galoppo a un bersaglio in movimento non era comunque facile. D'altra parte, però, il cavallo di Abivard era più veloce del suo, il che voleva dire che la distanza continuava a diminuire.

«Ah!» Il fuoco baciò la gamba destra di Abivard. Lui abbassò la testa e vide che stava sanguinando. Il dardo non si gli si era infisso nella gamba: gli aveva ferito il polpaccio ed era volato via. Se avesse avuto addosso l'armatura lamellare che i fabbri stavano appena terminando, sarebbe rimasto illeso. La sorte non aveva voluto così.

Vedendo che era sul punto di sorpassarlo, il Khamorth sfoderò lo *shamshir* e tirò un fendente alla lancia di Abivard nella speranza di spezzarle la punta. Ma la cosa non gli riuscì: la punta della lancia era unita all'asta da una lunga ghiera di ferro. Abivard avvertì il colpo nella spalla ma proseguì noncurante.

All'ultimo momento, il nomade colpì di nuovo la punta. La deviò abbastanza da tenerla lontana da sé, ma si infilò nel torace del suo cavallo. Inorridito, Abivard la ritrasse. Il cavallo emise un suono più forte e acuto - e più giustificato - di quelli di Ardini.

Il Khamorth proferì una bestemmia. La sua faccia, deformata da un ghigno d'odio, sarebbe rimasta per sempre nella memoria di Abivard: barba incolta percorsa da fili grigi, bocca spalancata che gridava qualcosa comprensibile solo in parte - due denti davanti mancanti, un terzo nero - naso a becco con una cicatrice sulla prominenza, occhi iniettati di rosso, righe sulla fronte accentuate dalla polvere. I due uomini erano talmente vicini che

Abivard si trovò intrappolato nel tanfo di sudore antico e latte acido che aleggiava intorno al nomade come una nube pestifera.

Il pony della steppa galoppò selvaggiamente per un centinaio di iarde, col sangue che schizzava sul suolo asciutto e polveroso dalla ferita provocata da Abivard. Poi, come una barca piena d'acqua che alla fine scivola sotto le onde, cadde, con lentezza e grazia tali che il suo cavaliere scivolò a terra e tentò di fuggire.

Il nomade era lento e goffo: i suoi stivali non erano fatti per correre. Aveva alzato l'arco, e stava appena girandosi e cercando una freccia quando la lancia di Abivard lo prese in pieno petto. Il nomade grugnì. Il grido che aveva lanciato il suo cavallo era stato molto peggiore. Un nuovo tanfo si aggiunse all'altro quando l'uomo si piegò su se stesso.

Abivard tirò via la lancia con uno strattone. Dovette ruotare la punta per estrarla, ed essa cigolò contro le costole del Khamorth mentre veniva fuori. Sull'asta, il sangue dell'uomo delle pianure si mescolava a quello del suo cavallo. Le nuove macchie coprirono quasi del tutto quelle vecchie, ora marroni, dove Abivard aveva insanguinato per la prima volta la lancia poche settimane prima.

Come in quel primo scontro, scoprì che quando era impegnato non riusciva a prestare attenzione all'andamento generale del combattimento. Quando si guardò intorno per orientarsi, vide che la maggior parte dei Khamorth erano fuggiti e stavano galoppando verso nord a tutta velocità.

Abivard e i suoi uomini si misero a inseguire i nomadi. Gli zoccoli dei pony della steppa tambureggiarono sulle travi del nuovo ponte che attraversava il Vek Rud. Tre o quattro nomadi tornarono al passo all'altro lato del fiume e attesero con le frecce incoccate che i Makurani cercassero di passare.

«Fermi!» Abivard sollevò di scatto la mano. Scagliando le frecce sugli uomini e i cavalli costretti a venire dritti su di loro, i Khamorth avrebbero potuto guadagnare un terribile pedaggio, forse anche trasformare la sconfitta in trionfo.

«Ma stanno scappando,» protestò Frada.

«Non stanno scappando adesso,» disse Abivard. «Guardali bene, fratello. Cosa vogliono che facciamo? Se tu fossi un capitano Khamorth all'altro lato del fiume, cosa spereresti che facessero quegli stupidi Makurani alle tue calcagna?»

Anche Frada era figlio di Godarz: se lo si metteva davanti a un'idea, vi si accaniva come un cane che scuote un topo. «Credo che spererei che si get-

tassero su di me,» disse.

«Io credo la stessa cosa,» rispose Abivard. «È per questo che rimarremo qui finché i nomadi non se ne andranno. Poi...» Si accigliò, ma non vide altra soluzione. «Poi brucerò quel ponte.»

Frada lo fissò. «Ma si trova là dai tempi del nostro bisnonno, forse anche di più.»

«Lo so. Perderlo comprometterà anche il nostro commercio. Ma con i Khamorth liberi nel reame, se lo lascio intatto posso anche scrivere "derubatemi" a grandi lettere sul muro esterno della fortezza.» La risata di Abivard risuonò amara. «Vedete come il grande tributo pagato da Smerdis Re dei Re ai Khamorth li sta trattenendo sull'altro lato del Degird?»

«Sì, quel pensiero mi aveva già attraversato la mente. Quanto ci spremette il famoso Murghab?»

«Ottomilacinquecento maledetti *arket*,» rispose Abivard. «Anni di paziente risparmio svaniti in un giorno. E per cosa? Perché i nomadi riempiano i loro forzieri mentre ingrassano a spese delle nostre terre.»

Frada indicò i pony e i nomadi sconfitti che punteggiavano la pianura a sud. «Anche loro hanno pagato un prezzo.»

«Certo che devono,» disse Abivard. «Stanno cercando di toglierci ciò che è nostro. Ma noi abbiamo pagato il nostro caro prezzo per ordine di Smerdis e non abbiamo ricevuto niente in cambio. Il messaggero di Smerdis disse che Sharbaraz aveva rinunciato al trono perché non aveva l'esperienza necessaria per governare. Se questo è quello che ci ha portato l'esperienza, allora non m'importerebbe se una mano inesperta afferrasse le redini, per Dio.»

Quando arrivò verso la fine del discorso, la sua voce si abbassò: aveva realizzato che stava parlando di tradimento, o almeno di lesa maestà. Ma Frada annuì con vigore. «Avrebbe potuto capitarci di peggio?»

Invece di divertire Abivard, questo lo rese pensoso. «La cosa sgradevole è che probabilmente *potrebbe* capitarci di peggio: ogni tribù della steppa potrebbe spingersi oltre il Degird, per esempio, per cercare di strappare questa terra al regno. È questo il peggiore incubo di tutti noi dopo la caduta di Peroz Re dei Re.» L'orgogliosa bandiera del leone che cadeva nel fossato... quell'immagine spaventosa sarebbe rimasta con Abivard anche se fosse vissuto cent'anni.

«Forse sì,» disse Frada. «Ma le cose stanno già andando parecchio male. Queste piccole scaramucce ci costano uomini.»

«Sì,» disse Abivard. Assieme ai nomadi, tre dei suoi erano caduti: uno

giaceva immobile, gli altri due si contorcevano e gridavano il loro dolore al cielo indifferente. *Forse guariranno*, pensò, e poi, *Sì, ma forse no.* Strinse la mano a pugno e l'abbatté sulla sua coscia. «Sai, fratello mio, mi domando cosa sta succedendo nel resto del regno. Cosa direbbe Okhos, per esempio, se gli scrivessi e glielo chiedessi?»

«È istruito?» disse Frada.

«Non lo so,» ammise Abivard. Si animò. «Roshnani può dirmelo. Se è per questo, sta insistendo affinché le insegni a leggere e a scrivere. Credo che il fatto di ricevere lettere da Denak le abbia dimostrato che non m'importa che le donne imparino queste cose.»

«Glielo stai insegnando?» Frada diede l'impressione che Abivard non avesse parlato di leggere e scrivere ma di qualche vizio esotico, non del tutto rispettabile.

Abivard comunque annuì. «Sì, e sembra averne la capacità. Nostro padre avrebbe fatto la stessa cosa, ne sono certo; dopo tutto, consentì che anche Denak imparasse.»

«Già,» disse Frada, pensieroso. Anche lui annuì. Anche più di Abivard, lui comparava quello che Godarz avrebbe fatto come un giusto comportamento.

Vedendo che i nemici non facevano loro la cortesia di impalarsi da soli, i Khamorth galopparono verso nord. I Makurani si aggirarono sul campo finendo i Khamorth feriti, catturando i pony della steppa, e facendo del loro meglio per radunare le pecore disperse. Fatto ciò e bendati e steccati e legati in fretta gli uomini, si diressero verso la fortezza. La scaramuccia con i nomadi era stata, in ogni senso della parola, una vittoria. Ma era costata ad Abivard almeno un uomo e forse anche tre, e dubitava che fosse servita a impedire ai Khamorth di tornare a razziare la sua terra. Lasciò che i suoi uomini festeggiassero, ma non si sentiva vittorioso.

«Sì, mio fratello sa leggere e scrivere, o almeno ha imparato,» disse Roshnani. «Che uso ne abbia fatto dopo che il precettore lasciò la fortezza, non potrei dirlo.»

«C'è solo un modo per scoprirlo,» disse Abivard. «Gli scriverò e vedrò che genere di risposta otterrò. Ad ogni evenienza, però, farò anche memorizzare al mio corriere il messaggio per essere sicuro che sia compreso. E scriverò pure a Pradtak. So che sa leggere, perché Denak ha raccontato che luì rimase sorpreso nel constatare che anche lei poteva farlo.»

«Vuoi scrivere la lettera qui nella tua camera da letto?» disse Roshnani.

«Voglio osservare come formi le parole e vedere se riesco a capire cosa dice.»

«So di avere penna e inchiostro qui. Vediamo se riesco a trovare anche un paio di pezzi di pergamena.» Abivard aveva un vasetto d'inchiostro e una penna in una piccola cassettiera accanto al letto assieme a dei coltelli, alcune monete, piccole strisce di pelle e altre cianfrusaglie. Gli capitava di rovistare in quella cassettiera almeno una volta al giorno; non si poteva mai dire quando un pezzo di quelli che sembravano scarti, sarebbe tornato utile.

Sorrise soddisfatto quando trovò un pezzo di pergamena grande quanto la sua mano. Usò uno dei coltelli per tagliarlo in due; ognuno dei due pezzi ottenuti era abbastanza grande da contenere le parole che voleva mandare.

Tolse il tappo al vasetto d'inchiostro e lo collocò sulla cassettiera accanto al letto. Mise anche il primo pezzo di pergamena sulla cassettiera, poi inchiostrò la penna, si chinò e cominciò a scrivere. Roshnani sedette accanto a lui sul letto, così vicina che il suo seno gli sfiorava il fianco. Lui ignorò quella gradevole distrazione meglio che poté. *Ci sarà un bel po' di tempo per il piacere, dopo,* si disse con fermezza. *Adesso, il dovere.*

Poiché non era sicuro del fatto che Okhos sapesse leggere bene, e poiché Roshnani stava imparando a scrivere, mise particolare cura nel rendere lo scritto più chiaro dei consueti scarabocchi che di solito gli venivano. «Okhos!» esclamò Roshnani. «È il nome di mio fratello che hai scritto adesso.» Un momento dopo aggiunse, «Ed ecco il tuo!» Quasi saltò in piedi per l'eccitazione.

«Avevi ragione entrambe le volte,» disse lui, facendole scivolare il braccio libero intorno alla vita. Lei si chinò ancora di più; il profumo dei capelli gli riempì le narici. Ebbe bisogno di tutta la sua forza di volontà per concentrarsi sulla lettera. Quando ebbe finito, attese che l'inchiostro si asciugasse, poi gliela porse. «Riesci a leggerla?»

Ci riuscì, una parola per volta, più lentamente di quanto lui l'aveva scritta. Quando ebbe terminato, era sudata per lo sforzo ma orgogliosa. «Ho capito tutto,» disse. «Vuoi sapere quanto Smerdis ha preteso da Okhos per pagare i Khamorth e che danni hanno provocato finora anche al suo feudo.»

«Esatto. Stai andando benissimo,» disse Abivard. «Sono orgoglioso di te.» Per dimostrare com'era orgoglioso, mise entrambe le braccia intorno a lei e la baciò. Per caso o per disegno - *di chi?* si domandò più tardi - lei si sbilanciò e giacque sul letto. La lettera a Pradtak venne scritta ben più tardi

di quando lui avesse stabilito.

Roshnani lesse anche quella a voce alta. Abivard rivolse meno attenzione alla sua lettura di quanto avrebbe potuto; nessuno dei due si era preoccupato di rivestirsi, e quel pomeriggio lui stava pensando a un secondo amplesso. Roshnani, però, si concentrò su quello che stava facendo malgrado fosse nuda. Disse, «Tranne i nomi, hai usato le stesse parole in questa lettera e in quella per Okhos. Perché lo hai fatto?»

«Hmm?» disse lui. Roshnani emise uno sbuffo irritato e ripeté. Lui ci pensò per un momento, poi rispose, «Scrivere non è la cosa più facile del mondo neppure per me. Se le stesse parole mi possono servire due volte, non c'è bisogno che mi impegni a pensarne di nuove la seconda volta.»

Lei rifletté su questo alla sua maniera. «Abbastanza giusto, suppongo,» disse alla fine. «È probabile che Okhos e Pradtak non possano confrontare le lettere e scoprire che non sei stato un granché originale.»

«Originale?» Abivard roteò gli occhi. «Se avessi saputo che mi avresti criticato dopo che ti ho insegnato a leggere, forse non lo avrei fatto.» Lei sbuffò. Lui disse, «E conosco anche un'altra cosa che è buona la seconda volta come la prima, anche se è fatta allo stesso modo.»

Roshnani abbassò gli occhi come aveva fatto il giorno in cui era giunta per la prima volta alla fortezza di Vek Rud, ma adesso più per scherzo che seriamente. «Cosa può essere?» chiese, come se non stessero assieme nudi sul grande letto.

Infine le lettere vennero sigillate e inviate. La risposta di Okhos giunse in poco più di una settimana. «"Al *dihqan* Abivard il *dihqan* Okhos suo cognato manda i suoi saluti,"» lesse Abivard, prima con Frada che scrutava sopra la sua spalla e poi, più tardi, nella camera da letto con Roshnani. A Roshnani, aggiunse, «Vedi? Scrive abbastanza bene, dopo tutto.» La grafia di Okhos era ordinata e accurata, forse non fluida ma abbastanza chiara.

«Prosegui. Cosa dice?» chiese Roshnani.

«"Sì, cognato mio, anche noi siamo stati messi alle strette, sia dagli uomini di Smerdis che dai nomadi. Abbiamo ceduto cinquemila *arket* a Smerdis, e pecore e bestiame, cavalli e uomini agli altri. Abbiamo anche inflitto perdite ai nomadi, ma che vantaggio può procurare tenere a bada un granello di sabbia quando il vento solleva l'intero deserto? Continuiamo a combattere meglio che possiamo. Dio conceda anche a te la vittoria nella tua guerra."»

«È tutto?» chiese Roshnani quando lui si fermò per prendere fiato.

«No, c'è un'altra cosa ancora,» disse. «"Di' a mia sorella che è tua moglie

che suo fratello pensa spesso a lei."»

Roshnani sorrise. «Gli scriverò una lettera in risposta. Non pensi che resterà sorpreso?»

«Ne sono sicuro,» disse Abivard. Si domandò se Okhos sarebbe rimasto semplicemente sorpreso o addirittura scandalizzato. Beh, se si fosse scandalizzato, sarebbe stato affar suo. Non era come se Abivard lasciasse vagabondare le sue donne fuori dal gineceo come un Videssiano o permettesse loro qualcosa che davvero avrebbe potuto provocare scandalo.

Dovette attendere un po' di più la risposta di Pradtak. Non solo la sua lettera al marito di Denak aveva fatto un viaggio più lungo di quella per Okhos, ma Pradtak si prese anche del tempo prima di rispondere. Quasi un mese trascorse prima che un cavaliere del feudo della Balza di Nalgis raggiungesse la fortezza.

Abivard diede all'uomo mezzo *arket* di mancia per il suo viaggio. Non lo avrebbe fatto prima della battaglia nella steppa, ma viaggiare da soli era pericoloso in quei giorni. E sapeva benissimo che viaggiare anche con un buon numero di uomini armati non era del tutto sicuro.

Aprì il tubo di cuoio col messaggio e srotolò la pergamena sulla quale Pradtak aveva scritto la risposta. Dopo la cortese formula di saluto, la lettera di suo cognato era una semplice frase, *Sono fedele in tutto e per tutto a Smerdis Re dei Re.*

«Beh, chi aveva mai detto che tu non lo fossi?» domandò a voce alta Abivard, come se Pradtak fosse là a rispondergli.

«Lord?» chiese il cavaliere.

«Non importa.» Abivard si grattò la testa, domandandosi perché mai suo cognato pensasse che sospettava di lui.

CAPITOLO QUINTO

«Adesso sì che va bene,» disse Abivard all'uomo esausto sceso da cavallo nel cortile della fortezza di Vek Rud. «Nessuna lettera dal feudo della Balza di Nalgis per quasi un mese, e adesso due nello spazio di una settimana.»

«Lieto che ti faccia piacere, lord,» disse il messaggero. Invece di un caffettano, indossava calzoni di pelle e una giacca di pelle di pecora: l'inverno non era ancora cominciato, ma l'aria diceva che stava arrivando. L'uomo proseguì, «Questa è della signora, tua sorella. O almeno, questo è quello che mi ha detto la serva che me l'ha data. Non l'ho letta, perché è stata si-

gillata prima di essere messa nel tubo.»

«Davvero?» disse Abivard; Denak non si era mai preoccupata di fare questo in precedenza. Diede al cavaliere un *arket* d'argento. «Meriti un ringraziamento speciale per avermela portata qui intatta, allora, poiché non avresti potuto dirmi cosa diceva, nel caso le fosse accaduto qualcosa.»

«Sei cortese con me, lord, ma se fosse accaduto qualcosa alla lettera, è probabile che qualcosa di peggio sarebbe accaduto a me, se capisci cosa intendo dire.» Il messaggero del feudo della Balza di Nalgis abbozzò un saluto, poi uscì dalla fortezza per iniziare il suo viaggio di ritorno.

Il sigillo che Denak aveva usato era quello di Pradtak: un lanciere a cavallo che cacciava un cinghiale. Abivard lo spezzò con l'unghia del pollice, curioso di scoprire cosa sua sorella non aveva voluto che altri vedessero. Come al solito, lesse le parole a voce alta: «"Al *dihqan* Abivard la sua amata sorella Denak manda i suoi saluti."» La frase successiva lo fece fermare di botto. «"È più saggio se leggi quello che segue lontano da chiunque possa sentirti."»

«Mi domando a cosa serve *questo*,» borbottò. Ma Denak gli era sempre parsa una persona di buon senso, così arrotolò la pergamena e la portò nella camera da letto del *dihqan. Nessuno qui può ascoltarmi*, pensò. Poi lanciò un'occhiata alla grata che si apriva nella porta del gineceo. Non vide nessuno.

Soddisfatto, srotolò la lettera e riprese a leggerla. Denak scriveva, «"Pradtak mio marito di recente ha chiuso con un muro la camera accanto alla mia, che è vicina all'ingresso del gineceo, e ha una porta che conduce ad essa sola. Mi sono chiesta quale fosse il suo scopo, ma lui ha risposto evasivamente quando gliel'ho domandato. Questo, devo confessarlo, mi ha irritato non poco."»

Abivard non biasimava la sorella per il suo risentimento. La spiegazione più verosimile che riusciva a trovare per il comportamento di Pradtak era l'insediamento di un'altra donna nella stanza speciale, e se questo fosse il motivo, perché non lo ammetteva semplicemente.

Continuò a leggere. «"Il mio malumore svanì ma la mia curiosità crebbe quando, dopo aver udito attraverso il muro che la stanza era abitata, udii anche che era abitata da un uomo. Pradtak, ti assicuro, non è incline a cercare i suoi piaceri in quella direzione."»

«Beh, perché allora mettere un uomo nel gineceo, anche se un muro lo separa dalle sue mogli?» chiese Abivard, come se la lettera potesse saltar su e dirglielo e risparmiargli la seccatura di continuare a leggere.

Non lo fece, naturalmente. I suoi occhi ricaddero sulla pergamena, «"Con la porta chiusa, chiamai piano dalla mia finestra,"» scriveva Denak, «"non essendo certa che il muratore avesse sigillato quella della stanza adiacente. Scoprii che non lo aveva fatto. L'uomo là dentro era più che desideroso di comunicarmi il suo nome. Adesso lo comunico a te, e comprenderai la mia cautela riguardo a questa lettera: è Sharbaraz figlio di Peroz e, afferma, legittimo Re dei Re di Makuran."»

Abivard fissò la lettera per quasi un minuto prima di continuare a leggere. Se Sharbaraz aveva rinunciato al trono di sua libera volontà, come aveva affermato Smerdis Re dei Re, perché murarlo in una cella segreta come un criminale in attesa della mannaia del carnefice? La sola risposta che gli venne in mente era cruda nella sua semplicità: *Smerdis mente.*

La frase successiva di Denak avrebbe potuto essere un'eco di quel pensiero: «"Il primo pasto che Sharbaraz mangiò dopo che la notizia della disfatta di suo padre raggiunse Mashiz dev'essere stato innaffiato con una pozione soporifera, perché quando si svegliò si trovò in una piccola stanza buia del palazzo, con un coltello alla gola e una rinuncia scritta al trono che lo aspettava. Non volendo morire su due piedi, firmò."»

Qualcuno emise un fischio smorzato. Dopo un momento, Abivard comprese che era lui stesso. Si era meravigliato che un giovane da cui suo padre si aspettava tanto potesse docilmente cedere il trono a uno più vecchio e senza titoli particolari. Adesso sapeva che Sharbaraz non aveva ceduto docilmente.

La lettera proseguiva, «"Smerdis ha mandato Sharbaraz qui perché fosse ben custodito: la fortezza della Balza di Nalgis è senza dubbio la fortezza più inespugnabile di tutta Makuran. L'usurpatore paga Pradtak bene perché custodisca il suo rivale, impedendogli la fuga o la liberazione. Non devi essere sorpreso di sapere che ho letto la tua ultima lettera a mio marito; mi ha fatto male sapere che i Khamorth saccheggiano la mia terra natia a dispetto del grande tributo che Smerdis ha dato loro affinché restassero a nord del Degird. Questo mi fa capire che quell'individuo, il cui sedere adesso insudicia il trono, non ha alcuna nozione di quelle che sono le necessità del regno."»

«A me fa capire la stessa cosa,» disse Abivard, come se Denak fosse là a sentirlo.

Aveva quasi terminato la lettera. Sua sorella scriveva, «"Non penso che un'armata abbia la speranza di liberare Sharbaraz. Ma forse lui potrebbe fuggire dalla fortezza. Farò ogni sforzo possibile per scoprire come questo

possa essere realizzato. Dal momento che la zona davanti alla cella di Sharbaraz appartiene formalmente al gineceo, e dal momento che sono incaricata di molti affari, posso essere io stessa in grado di sapere con esattezza come viene sorvegliato."»

«Stai attenta,» sussurrò Abivard, di nuovo come se Denak fosse vicino a lui.

«"Prenderò tutte le precauzioni a cui riesco a pensare,"» scriveva Denak - *è come se mi stesse rispondendo*, pensò Abivard. «"Sii guardingo quando risponderai a questa lettera. Pradtak non ha l'abitudine di leggere quello che mi scrivi, ma un solo errore significherebbe il disastro... per me, per Sharbaraz Re dei Re e, penso, per Makuran. Possa Dio benedirti e tenerti fra le sue braccia."»

Abivard fece per mettere la lettera assieme alle altre ricevute da Denak, ma cambiò idea quasi subito. Alcuni dei suoi servitori erano in grado di leggere, e quello era uno scritto che non dovevano vedere. La nascose dietro l'arazzo alla cui cornice Godarz aveva incollato la chiave di riserva del gineceo.

Fatto ciò, Abivard percorse avanti e indietro la camera da letto come un leone in gabbia. *Cosa fare?* Echeggiava e riecheggiava nella sua mente, come il battito di un tamburo lontano. *Cosa fare?*

D'un tratto, si fermò. «Da questo momento, non sono tenuto a riconoscere a Smerdis impropriamente chiamato Re dei Re nessuna alleanza,» dichiarò mentre le idee prendevano forma dentro di lui. Aveva giurato lealtà a Smerdis a condizione che il sovrano di Makuran avesse detto la verità su com'era salito al trono. Adesso che le sue parole si erano dimostrate bugie, non avevano alcun potere su Abivard.

Questo, comunque, non rispondeva alla domanda su cosa fare. Anche se tutti i *dihqan* e i *marzban* rinunciavano alla sovranità di Smerdis e marciavano sulla fortezza della Balza di Nalgis, molto difficilmente avrebbero potuto averne ragione... e sicuramente avrebbero spinto i traditori a uccidere Sharbaraz per impedire che si riunissero sotto la sua guida.

Poi pensò alla profezia di Tanshar: una torre su una collina dove l'onore sarebbe stato conquistato e perduto. La fortezza della Balza di Nalgis era di fatto una torre su una collina, e col legittimo Re dei Re imprigionato là sopra, parecchio onore attendeva di essere conquistato. Ma poteva anche essere perduto? Ciò preoccupava Abivard.

Il guaio con le profezie, pensò mentre leggeva di nuovo la lettera di Denak, era che le cose previste, se vere, non potevano essere comprese se non

dopo che erano passate e osservate, si può dire, solo alle spalle. Non avrebbe saputo se era questo che Tanshar aveva predetto se non dopo che l'onore fosse stato conquistato e perduto. E anche dopo, avrebbe potuto non esserne sicuro.

«Devo parlarne con qualcuno,» disse; sentiva di aver bisogno che un'altra intelligenza affrontasse il problema che Denak aveva posto da un angolo diverso. Fece per chiamare Frada, ma esitò. Suo fratello era giovane, e poco incline a mantenere un segreto. La diffusione della notizia di Sharbaraz imprigionato avrebbe potuto significare la fine del figlio di Peroz con la stessa rapidità di un'armata nell'atto di invadere il feudo della Balza di Nalgis.

Per la millesima volta, Abivard desiderò di poter discutere di quelle cose con Godarz. Ma se suo padre fosse stato vivo, anche Peroz probabilmente lo sarebbe ancora, con Sharbaraz suo erede riconosciuto e Smerdis un funzionario la cui ambizione, se ne aveva avuta una prima della morte di Peroz, sarebbe stata ben celata.

Abivard schioccò le dita. «Sono uno sciocco,» disse. «Questo è affare del gineceo: chi potrebbe sapere cosa fare meglio delle donne che sono là dentro?»

Esitò di nuovo prima di andare da Burzoe e Roshnani, domandandosi se sarebbero state capaci di tenere per sé una questione così importante. Il chiacchiericcio dei ginecei era famigerato in tutta Makuran. Se una domestica avesse udito quella storia, l'avrebbe sicuramente diffusa nell'intera fortezza. Ma Burzoe era stata il braccio destro di Godarz per molti anni, e non avrebbe potuto esserlo se non fosse stata capace di mantenere i segreti, e Roshnani non sembrava una che parlasse a sproposito. Abivard annuì, convinto.

Prese la chiave ed entrò nel gineceo. Avrebbe chiamato sua madre e la prima moglie nella sua camera da letto, ma era convinto che ciò avrebbe messo troppo in allarme le altre.

Roshnani stava ricamando nella propria stanza, proprio come quando Ardini aveva nascosto l'effigie magica dietro la cassettiera. Alzò la testa dal lavoro quando Abivard bussò lievemente alla porta aperta. «Marito mio,» disse, sorridendo. «Cosa ti porta qui a metà giornata?» Il sorriso si allargò, suggerendo che aveva un suo sospetto.

«No, non quello,» disse Abivard, sorridendo anche lui. «Quello dovrà aspettare un'altra occasione. Nel frattempo, dov'è la mia signora madre? Sta accadendo qualcosa che richiede le tue riflessioni, e anche le sue.»

«Vuoi parlare qui?» chiese Roshnani. Al suo cenno di assenso, lei mise da parte la stoffa sulla quale stava lavorando. «Vado a cercarla. Ci metterò solo un momento.» Corse nel corridoio.

Fece come aveva detto. Quando tornò con Burzoe, Abivard chiuse la porta della camera di Roshnani. Sua madre sollevò un sopracciglio davanti a quel gesto. «Che razza di segreto ha un'importanza così sconvolgente?» chiese, con tono dubitativo.

Malgrado la porta chiusa, Abivard rispose con quello che fu poco più di un sussurro. Riassunse la lettera di Denak in tre o quattro rapide frasi, poi concluse, «Quello che voglio fare è trovare un modo per liberare il legittimo Re dei Re. Non solo Smerdis è uno spergiuro, ma il suo governo porta soltanto nuovi guai a Makuran.»

Gli occhi di Burzoe guizzarono verso la porta. «Ti devo delle scuse, figlio,» disse, parlando piano come Abivard. «Avevi ragione... questo è un segreto che non deve essere diffuso.»

«Sharbaraz sarà davvero migliore di Smerdis per Makuran?» chiese Roshnani.

«Difficilmente potrebbe essere peggiore,» disse Abivard. Ma quella non era una risposta, non esattamente. Aggiunse, «Mio padre pensava che sarebbe stato un valido successore di Peroz, e il suo giudizio in tali cose era solitamente affidabile.»

«È così,» disse Burzoe. «Godarz ha parlato bene di Sharbaraz diverse volte anche a me. E noi abbiamo pagato a Smerdis ottomilacinquecento *arket* praticamente sotto la minaccia di una spada, e con quale risultato? Ha detto che li avrebbe spesi per impedire ai nomadi di attraversare il Degird, e abbiamo visto come ha mantenuto bene questa promessa. Se Denak può liberare Sharbaraz, penso che deve... e noi dobbiamo darle tutto l'aiuto possibile.»

«Ma *può* liberarlo?» chiese Abivard. «Voi due ne sapete più di quanto io potrò mai imparare su come vanno le cose nei ginecei. È per questo che sono venuto qui.»

«Dipenderà da come Pradtak ha risistemato le cose per creare quella cella,» rispose Burzoe. «È mia opinione che abbia collocato una guardia - un uomo, suo o di Smerdis - davanti alla cella di Sharbaraz, e murato parte del corridoio per impedire al libidinoso individuo di divertirsi fra le donne. Se Denak può raggiungere il corridoio davanti alla cella, potrà davvero fare qualcosa. Se no, non so che consiglio darti: la faccenda diventa più complicata.»

«Forse potrebbe offrirsi di accudire Sharbaraz: cucinare per lui, o qualcosa del genere,» disse Roshnani. «Può anche essere un prigioniero, ma è ancora di sangue reale. E Smerdis, hai detto, è vecchio. E se morisse domani? Molto probabilmente, Sharbaraz si riprenderebbe la corona... e ricorderebbe, in un modo o nell'altro, com'è stato trattato da Pradtak nella fortezza della Balza di Nalgis.»

«È un'idea,» convenne Abivard. «Se la prima moglie di Pradtak lo accudisse, Sharbaraz potrebbe ritenere onorevole la sua prigionia. O almeno, Denak potrebbe presentare così la faccenda a Pradtak.»

«Non sei priva d'intelligenza, bambina,» disse Burzoe a Roshnani. La giovane donna arrossì violentemente. Fingendo di non notarlo, Burzoe si voltò verso Abivard. «Il piano ha un certo pregio. Molto dipende da quanto sia abituato Pradtak a tenere sotto stretto controllo il gineceo. Se a nessun uomo, tranne lui, è consentito di guardare il viso delle mogli, non permetterà questo a Denak. Se, d'altra parte, ha ereditato un'abitudine meno rigida da suo padre Urashtu, allora la nostra probabilità di successo è superiore.»

«Vale la pena tentare, comunque.» Abivard s'inchinò a sua madre e alla prima moglie. «Grazie per la vostra saggezza. Qualunque cosa facciamo, dobbiamo tenerla segreta. Nessuna parola di tutto ciò deve uscire, altrimenti saremo rovinati prima ancora di cominciare.»

Roshnani e Burzoe si guardarono. Abivard vide che fra loro passò un certo divertimento, e qualcos'altro... una sorta di complicità che hanno le donne quando vogliono nascondere le cose agli uomini. Questo lo fece sentire come se avesse ancora sette anni, malgrado la sua statura, la sua forza e la folta barba nera.

Con una voce asciutta come il deserto al di là della fortezza, Burzoe disse, «Bada di mantenere il segreto come faremo noi. Puoi stare sicuro che nessuna nel gineceo saprà la ragione per cui oggi sei venuto qui.»

Roshnani annuì. «Le donne adorano spifferare segreti che non contano... ma anche gli uomini, se è per questo. E gli uomini, credo, sono più portati a tradire quelli che contano.»

Abivard non ci aveva pensato. Si strinse nelle spalle, non sapendo se fosse vero o no. Poi aprì la porta e percorse il corridoio che conduceva fuori dal gineceo.

Dietro di lui, la voce di Burzoe salì fino a diventare uno strillo. «Nuora sciagurata, metti in imbarazzo noi tutti quando mio figlio il *dihqan* si accorge di quanto siano irregolari i punti del tuo ricamo.»

«Non lo sono affatto,» ribatté Roshnani, con pari veemenza. «Se tu gli

avessi insegnato come riconoscere un lavoro fatto bene, Abivard se ne sarebbe accorto quando lo ha visto.»

Le due donne gridarono ancora di più, e all'unisono, per cui Abivard non riuscì a capire cosa stessero dicendo. Fu sul punto di tornare nella camera di Roshnani per interrompere il litigio. Poi realizzò che la prima moglie e sua madre stavano inscenando un alterco basato su qualcosa che gli avrebbe fornito una ragione plausibile per far loro visita. Nel gineceo il brusio dei pettegolezzi sarebbe durato giorni, e questo avrebbe stornato i sospetti.

Nessuna del gineceo accorse per osservare il litigio. Nessuna, come vide Abivard, mostrò di dedicarvi un'attenzione speciale. Ma non prestavano nemmeno attenzione alle cose di cui si stavano occupando. *Indicazione erronea,* pensò Abivard, *non simulazione*: qualcosa che sarebbe stato molto utile ricordare anche sul campo di battaglia.

Tornò nella sua camera da letto, chiuse a chiave la porta del gineceo, e ripose la chiave in una delle borse che portava alla cintura. Si gettò sul letto e si mise a rimuginare.

«Non posso nemmeno scrivere a Denak per dirle con chiarezza cosa fare,» mormorò. «Se Pradtak - o qualcun altro - mettesse per caso gli occhi sulla lettera, tutto andrebbe in fumo.»

La circospezione non era il suo forte. Secondo la norma Makurana, lui era brusco e diretto. Ma Godarz aveva sempre detto che un uomo doveva essere capace di fare qualsiasi cosa. Come un buon numero di buoni consigli, sembrava più semplice di quanto lo fosse metterlo in pratica.

Rifletté ancora, poi prese penna e pergamena e cominciò a scrivere, poche caute parole per volta: *A Denak il suo affettuoso fratello* dihqan *Abivard manda i suoi saluti. Le notizie che mi hai comunicato sono, come sempre, straordinarie, e mi hanno dato molto da pensare.*

Abivard sbuffò quando rilesse. «Per Dio, è proprio la verità!» esclamò. Si chinò di nuovo. Senza accorgersene, la punta della sua lingua spuntò da un angolo della bocca, come accadeva quando era un ragazzino e uno scriba gli insegnava i primi rudimenti.

Proseguì, *Se puoi aiutare la tua vicina, Dio sicuramente sorriderà per la tua gentilezza. Forse lui ti apprezzerà se farai il tentativo.*

Qualcuno che non sapesse di cosa stava parlando, avrebbe riferito a Dio quel "lui". Abivard sperava che Denak capisse che si riferiva a Pradtak. Guardò in cagnesco la pergamena. Scrivere in codice era un duro lavoro.

Sono sicuro che, a causa del caratteraccio che la tua vicina ha mostrato a coloro che la controllano, qualcuno dovrà tenerle costantemente gli oc-

chi addosso. Forse potrai fare amicizia con quella donna o eunuco - chiunque Pradtak ritenga adatto a sorvegliare il suo gineceo - e così avere l'opportunità di migliorare il carattere della tua vicina.

La rilesse. Denak non avrebbe dovuto avere problemi nel coglierne il senso. La maggior parte delle persone che l'avessero letta probabilmente non l'avrebbero colto. Ma se fosse caduta nelle mani di Pradtak, il gioco era finito. Abivard si mordicchiò il labbro inferiore. Denak aveva detto che suo marito non aveva l'abitudine di leggere le lettere che lui le spediva. Pradtak certamente non leggeva le sue risposte, altrimenti lei non avrebbe potuto scrivere così chiaramente come faceva. Ma avrebbe potuto dirle qualcosa tipo «Le guardie della porta mi hanno detto di una lettera giunta oggi da tuo fratello. Mostramela, vuoi?» Come avrebbe potuto dirgli di no?

Per evitare che lei dovesse farlo, Abivard prese un altro foglio di pergamena e scrisse una frivola lettera su quello che si faceva nella fortezza di Vek Rud che non diceva nemmeno una parola sul sovrano imprigionato. Se Pradtak voleva sapere cosa c'era nella mente di Abivard - e tenere prigioniero Sharbaraz nel feudo della Balza di Nalgis era un buon motivo per saperlo anche se finora non lo era stato - Denak avrebbe potuto mostrargli l'immagine di un uomo scervellato pieno di chiacchiere e non molto altro.

Abivard sospirò mentre metteva entrambi i fogli nel tubo di cuoio. La vita sarebbe stata più semplice - e forse più piacevole - se lui avesse potuto viverla in quella seconda lettera.

Sospirò di nuovo. «Se Dio avesse voluto che la vita fosse semplice, non avrebbe messo Makuran accanto ai Khamorth... o a Videssos,» mormorò, e chiuse il tubo.

Tanshar aprì la porta, poi batté le palpebre per la sorpresa e fece un profondo inchino. «Lord, mi fai un grande onore visitando la mia umile casa,» disse, spostandosi per far entrare Abivard.

Come sempre, la dimora dell'indovino era rigorosamente pulita e quasi priva di mobilio. Abivard prese alcuni pistacchi dalla ciotola che Tanshar gli offrì ma tenne le bucce in mano invece di gettarle sulla terra spianata del pavimento. In alcune case, sarebbero state invisibili; là, sarebbero apparse come una profanazione.

Tanshar risolse il dilemma andando a prendere un'altra ciotola più piccola. Quando Abivard vi lasciò cadere dentro le bucce, l'indovino chiese, «Come posso servire il *dihqan* mio signore, oggi?»

Abivard esitò prima di cominciare. Diffondere il segreto che Denak gli aveva rivelato lo rendeva nervoso. Ma se Denak doveva liberare Sharbaraz dalla fortezza della Balza di Nalgis, avrebbe avuto probabilmente bisogno di una magia: sarebbe stato, comunque, un aiuto migliore di un'armata, o almeno così riteneva Abivard. Con cautela disse, «Quello che ti dirò, non dovrai rivelarlo a nessuno... nessuno, capisci?»

«Sì, lord.» In una maniera distaccata, Tanshar sembrava divertito. «E a chi potrei raccontarlo? Ai miei numerosi dipendenti?» Agitò una mano, come per evocare i servitori dall'aria vuota e dalle mura nude. «Alla gente del villaggio nella piazza del mercato? Questo potresti considerarlo più probabile, ma se andassi in giro a spettegolare come una vecchia moglie, chi mi affiderebbe i suoi problemi?»

«Per quanto possa sembrare ridicolo,» disse Abivard, «la questione è abbastanza importante perché debba rammentartelo.»

«Continua, lord,» disse Tanshar. «Mi hai reso curioso, se non altro.»

Anche questo preoccupava Abivard: Tanshar aveva degli strumenti per apprendere le cose non consentiti agli uomini comuni. Ma disse, «Ascoltami, allora, e giudica tu stesso.» Raccontò a Tanshar quello che aveva appreso da Denak.

Gli occhi dell'indovino si spalancarono, sia quello buono che quello velato dalla cataratta. «Il legittimo Re dei Re?» mormorò. «In verità, lord, ti chiedo perdono, poiché la cautela in questa faccenda è davvero essenziale. Hai intenzione di liberare quell'uomo?»

«Per come stanno le cose, Denak potrà farlo più di me,» rispose Abivard. L'ironia di ciò lo colpì come un pugno. Gli uomini di Makuran chiudevano le loro donne per avere il potere nelle loro mani, e adesso il destino del regno era nelle mani di una donna. Scosse la testa: lui non poteva fare altro che aiutare sua sorella come meglio poteva.

Tanshar annuì. «Sì, mi pare abbia senso, sì. Il marito di tua sorella - hai detto che si chiama Pradtak? - difficilmente ti darebbe l'opportunità di irrompere nel suo gineceo con dei guerrieri, no?»

«Non è probabile,» disse Abivard, il che gli fece guadagnare un sorriso da Tanshar. Proseguì, «Sento che la magia potrebbe più degli uomini. È per questo che sono venuto da te: per vedere se puoi aiutarmi. Supponi che voglia portarti con me in visita alla Balza di Nalgis uno di questi giorni...»

«Quando potrebbe essere, lord?» chiese Tanshar.

«In questo momento, il tempo è nelle mani di Dio,» disse Abivard. «Molto dipenderà da cosa, semmai, Denak può fare nel gineceo. Ma se ciò

sarà possibile, verrai con me?»

«Ne sarò lieto, lord: usurpare il trono è sicuramente un atto di malvagità,» disse Tanshar. «Come potrò essere d'aiuto, però, non è ancora chiaro.»

«Nemmeno a me,» disse Abivard. «Sono venuto qui affinché potessimo cercare assieme il sistema migliore.» Conversarono piano per le successive due ore. Quando Abivard si diresse di nuovo verso la fortezza, aveva l'abbozzo di un piano.

L'inverno era un altro invasore della steppa Pardrayana. Sebbene più regolare dei nomadi nelle sue incursioni in Makuran, non era meno temibile. Le tempeste di neve coprivano di bianco i campi e le pianure. I pastori uscivano per badare alle loro greggi con addosso giacche di pelle di pecora che arrivavano alle caviglie. E comunque alcuni morivano assiderati nelle notti più rigide. Abivard lo sapeva poiché accadeva ogni inverno.

Il fumo saliva nero dalla fortezza, come se fosse caduta in guerra. Makuran non era una terra ricca di legname; i taglialegna avevano dovuto spingersi molto lontano per fare una scorta sufficiente per tutta la stagione. Abivard pregò Dio che mandasse giornate più miti e ottenne un'altra tormenta. Fece del suo meglio per disinteressarsene: le preghiere per un clima migliore difficilmente ricevevano risposta.

Quello di cui non riusciva a disinteressarsi era che l'inverno rendeva complicato mettersi in viaggio. Aveva mandato la sua lettera a Denak, sperando che il brutto tempo non gli impedisse una rapida risposta. Non fu così. Era furibondo.

Ogni volta che una giornata limpida seguiva a un'altra, sperava che ciò significasse una quiete sufficientemente lunga da consentire a un cavaliere di viaggiare dalla fortezza della Balza di Nalgis al feudo di Vek Rud. Ogni volta che le neve tornava a cadere, si malediva per non averlo previsto.

Il cavaliere del feudo di Pradtak raggiunse la fortezza di Vek Rud pochi giorni dopo il solstizio d'inverno, nel bel mezzo della peggiore tempesta dell'anno. I bambini avevano fatto pupazzi di neve nel cortile della fortezza e nelle vie del villaggio sotto le mura. Quando il cavaliere raggiunse la porta, era tanta la neve sul suo pastrano e sul berretto di pelliccia da sembrare lui stesso un pupazzo di neve in groppa a un cavallo di neve.

Abivard ordinò che si provvedesse al cavallo semiassiderato, poi collocò il cavaliere davanti a un fuoco scoppiettante con una caraffa di vino caldo aromatizzato in mano e una ciotola fumante di stufato di montone su un tavolino tondo accanto a lui. «Sei stato un pazzo a viaggiare,» disse Abi-

vard, «ma ne sono lieto.»

«Non è stato poi tanto brutto, lord *dihqan*,» rispose l'uomo fra un avido sorso e l'altro.

«No? E allora perché i tuoi denti ancora battono?»

«Non ho detto che là fuori faceva caldo, sai,» rispose l'uomo. «Ma la serva che mi ha dato la lettera della lady tua sorella ha chiesto che ti venisse recapitata quanto prima, così ho pensato di tentare il viaggio. Ed eccola qui, lord *dihqan.*» Con un gesto elaborato, esibì il tubo di cuoio della lettera.

«Ti ringrazio.» Abivard appoggiò il tubo sul pavimento di pietra accanto a lui e cercò nella borsa alla cintura due *arket* d'argento con i quali ricompensare il cavaliere. Poi bevve un sorso di vino; anche se lui non era stato su un cavallo nella neve, l'interno della fortezza era gelido ugualmente.

«Sei generoso, lord *dihqan.*» L'uomo del feudo della Balza di Nalgis infilò l'argento in una borsa delle sue. Quando vide che Abivard non si apprestava a togliere il tappo al tubo, chiese, «Non vuoi leggere la lettera, adesso che è qui?»

«Ohimè, no, non qui.» Abivard si era aspettato quella domanda e snocciolò la risposta che si era preparato, «Se la leggessi in presenza di un altro uomo, sarebbe come se esponessi la moglie di Pradtak alla vista di un altro. Con lui così generoso da consentire a Denak mia sorella di corrispondere con me, non vorrei violare l'intimità del suo gineceo.»

«Ah.» Il messaggero abbassò rispettosamente la testa. «Tu osservi le usanze con grande cura e proteggi l'onore del mio lord come se fosse il tuo.»

«Faccio del mio meglio.» Abivard ce la mise tutta per mantenere la faccia inespressiva. Ecco che lui e Denak stavano complottando per far fuggire un uomo dal gineceo di Pradtak, e l'uomo di Pradtak li considerava modelli di virtù Makurana. Era questa la reazione che aveva sperato di ottenere da quell'uomo, ma non si era aspettato di essere lodato addirittura.

L'uomo sbadigliò. «Perdonami, lord,» disse. «Temo di non essere ancora pronto a tornare subito alla fortezza della Balza di Nalgis.»

«Non sono sorpreso,» rispose Abivard. «Né lo è il tuo cavallo. Riposa qui finché vuoi. Ti daremo una stanza, un braciere e pesanti coperte di lana.»

«E forse una ragazza che mi riscaldi?» disse il messaggero.

«Se ne trovi una ben disposta, certamente,» disse Abivard. «Non ho l'abitudine di far dormire le mie serve con uomini che non gradiscono.»

«Hmm.» Il cavaliere avrebbe potuto grugnire se ci avesse provato. Poi si alzò in piedi. «In tal caso, lord, dovrò vedermela da solo. Le cucine sono da quella parte?» All'assenso di Abivard, uscì con passo spavaldo. Comunque fossero andate le cose, non mancava certo di fiducia in se stesso.

Abivard andò nell'altra direzione, verso la sua camera da letto. Non appena ebbe sbarrato la porta alle sue spalle, tolse il tappo e prese la lettera di Denak. Era sigillata, come l'ultima volta. Usò l'unghia del pollice per spezzare la cera, srotolò la pergamena e cominciò a leggere.

Anche nella camera da letto, ridusse la voce a un sussurro. Si domandò se un giorno, grazie a tutta quella segretezza, sarebbe stato capace di leggere senza emettere suono. Sarebbe stata una cosa utile.

Dopo i soliti saluti, Denak scriveva, «"Riguardo a Sharbaraz, ho fatto come mi hai suggerito. In realtà, mi era venuta più o meno la stessa idea prima della tua ultima lettera. Pradtak non ha fatto obiezioni. Non so se se mi ritiene innocua lasciandomi servire il legittimo Re dei Re, ma se è così, sta sbagliando. Inoltre Sharbaraz mi sembra un uomo che non dimentica né amici né nemici."»

«Bene!» esclamò Abivard, come se sua sorella fosse nella stanza con lui. Sentendosi uno sciocco, tornò alla lettera.

«"Anche se Pradtak sembrava disposto a permettermi di entrare nel nuovo corridoio dove adesso si trova la cella di Sharbaraz - a patto di andare e venire quando nessun altro è nella camera tranne lui - le guardie che sono giunte qui con Sharbaraz sono risultate più difficili da persuadere. Sono uomini di Smerdis, non di Pradtak, e quello che il *dihqan* pensa a loro importa poco."»

Dovrebbe importargli, pensò Abivard. Aveva sperato che Smerdis non avesse uomini leali alle sue spalle: era, dopo tutto, un usurpatore. Ma se aveva uomini che lo consideravano al di sopra di tutti gli altri, fare la guardia al suo rivale era l'incarico più adatto che poteva assegnare loro. Peccato... le cose sarebbero state molto più semplici se solo fosse stato più stupido.

Denak proseguiva, «"Ho, comunque, usato ogni strumento per convincerli - sono tre in tutto, e fanno la guardia a turno: giorno, sera, notte fonda - che la loro vita nella fortezza della Balza di Nalgis sarebbe stata più felice se mi avessero permesso di fare quello che Pradtak voleva."»

Abivard annuì con vigore. Sua sorella era intelligente. Una fortezza dove tutti ti odiavano, dove il tuo pane era ammuffito e il vino più prossimo all'aceto, poteva rapidamente trasformarsi in una prigione, anche per una

guardia.

«"Prego Dio che i miei sforzi siano coronati dal successo,"» scriveva Denak. «"Anche se Lei esaudisse questa preghiera, però, non vedo come posso sperare di fuggire dalla fortezza assieme a Sharbaraz. Se avete delle idee in merito, fatemele conoscere. Aggiungo, tra l'altro, che sei stato saggio a includere un foglio innocuo nella lettera precedente che mi hai mandato: ho potuto mostrarlo a Pradtak senza che sospettasse che nello stesso tubo potessero esserci parole più importanti. Possa la tua saggezza trovare una via d'uscita dalle attuali difficoltà."»

Abivard andò alla finestra. Le nubi si muovevano veloci nel cielo, grigie e sfilacciate come lana appena tosata. «Quando il tempo migliorerà - se migliorerà - credo che dovrò fare una visita a mio cognato,» disse.

«Chi viene alla fortezza della Balza di Nalgis?» Il grido salì quando Abivard era ancora a un paio di *furlong* dalla fortezza.

Diede il suo nome, poi aggiunse, «Il tuo lord mi sta aspettando; ho scritto per dirgli che stavo arrivando.»

«Sì, tu sei un ospite benvenuto qui, Lord Abivard, e, come hai detto, atteso,» rispose la sentinella. «Chi è il vecchio con te, e qual è il suo rango? Lo accoglieremo in maniera appropriata, come richiederà la sua posizione.»

«Il nome del mio medico è Tanshar. Lui starà con me.»

«Sia come desideri, lord,» disse la sentinella. «Ma pensi che non abbiamo guaritori qui nel feudo della Balza di Nalgis? Non siamo Khamorth qui, per Dio.» Sembrava indignata.

«Tanshar mi cura fin da quando ero bambino.» Abivard pronunciò la bugia con la facilità derivata da interminabili ripetizioni sulla strada dalla fortezza di Vek Rud. «Non affiderei me stesso a nessun altro.»

La sentinella cedette, ripetendo, «Sia come desideri, naturalmente. Vieni avanti. La porta è aperta.»

Abivard spinse avanti il suo cavallo. Tanshar cavalcò dietro di lui sullo stretto sentiero che conduceva fino all'ingresso, Situata com'era, la fortezza della Balza di Nalgis poteva permettersi di lasciare la porta aperta quasi per tutto il tempo: un'armata minacciosa non avrebbe potuto avvicinarsi inosservata, anzi avrebbe potuto difficilmente avvicinarsi. Abivard desiderò che la sua stessa fortezza fosse altrettanto sicura.

Pradtak uscì dagli alloggi per salutarlo nel cortile. Il *dihqan* della Balza di Nalgis camminava ancora con l'ausilio di un bastone e probabilmente

sarebbe rimasto zoppo per il resto della sua vita, ma si muoveva molto più agilmente del giorno delle nozze con Denak.

«Felice di rivederti, cognato mio,» disse, avanzando con la mano tesa. Spostò lo sguardo da Abivard a Tanshar, ai due cavalli da soma che il secondo conduceva. «Mi sarei aspettato di vederti con più uomini, specialmente con i barbari in giro per le nostre terre.»

«Ce l'abbiamo fatta,» disse Abivard con una scrollata di spalle. «Non me la sono sentita di portare con me uomini che servono a tenere lontani i nomadi dalle greggi e dai *qanat.* Lascia che ti presenti il mio medico Tanshar.»

«Lord Pradtak,» disse cortesemente Tanshar, inchinandosi sulla sella.

Pradtak fece un cenno col capo, poi riportò la sua attenzione sul suo pari, chiedendo ad Abivard, «Cosa ti affligge, da costringerti a portare con te un medico mentre viaggi?»

«Ho delle fitte terribili qui...» Abivard fece scorrere la mano sul lato destro dello stomaco, «...e dolorosissime evacuazioni. Le pozioni di Tanshar e i fermenti bollenti che mi prepara quando ci accampiamo mi danno abbastanza sollievo da poter stare in sella.»

«Sia come desideri,» disse Pradtak; Abivard si domandò se la sentinella aveva preso in prestito la frase dal suo padrone. Il *dihqan* del feudo della Balza di Nalgis continuò, «Venite a ristorarvi. Poi, Abivard, potrai dirmi qualcosa di più sulle ragioni che ti hanno spinto a farmi visita. Non fraintendermi, tu sei il benvenuto, solo che la tua lettera - mi perdoni? - è piuttosto vaga.»

«Ti perdono con molto piacere,» disse Abivard mentre camminava con Pradtak verso gli alloggi della fortezza, «poiché intendevo essere vago. Ci sono cose che non devono essere spiegate troppo sulla pergamena, per tema che occhi sbagliati possano posarsi su di esse. Non avrei nemmeno detto quello che ho detto, se non fossi stato sicuro della tua lealtà a Smerdis Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo reame accrescersi.»

Pradtak rivolse un'occhiata tagliente a lui, e ancora più tagliente a Tanshar. «Dirai quello che non hai detto, anche se non discuteremo della questione in privato?»

«Cosa intendi dire?» disse Abivard. Poi i suoi occhi seguirono quelli di Pradtak su Tanshar. «Oh, il medico?» Fece una risata forte, lunga e un po' sciocca. «È un valido consigliere, e lo è stato fin dai tempi di mio nonno. Godarz mio padre lo ammetteva anche nel gineceo perché curasse mogli e figlie, Denak fra loro. Diffiderei della luna piuttosto che di Tanshar.»

«Di nuovo ti prego di perdonarmi, ma mio padre Urashtu talvolta si domandava se Godarz non fosse troppo permissivo,» disse Pradtak. «Non parlo per offendere, solo per discutere. E devo rammentarti che io non conosco affatto questo Tanshar, se non per ciò che mi hai detto di lui. Questo mi fa esitare nel concedergli la stessa fiducia che gli concedi tu.»

Certo che ti fa esitare, dal momento che ti ho riempito le orecchie di bugie, pensò Abivard. A Pradtak, comunque, presentò l'immagine della dignità offesa. Mettendo una mano sulla spalla di Tanshar, disse, «Torniamo al feudo di Vek Rud, amico mio. Se Pradtak non può fidarsi di te, non vedo come posso fidarmi di lui.» Fece un paio di passi verso le stalle, come per reclamare il suo cavallo.

Anche Tanshar aveva ripetuto la parte. «Ma... e le notizie che devi riferire a Denak?» gridò. «Il cuore della tua signora madre sicuramente si spezzerà se torni a casa senza avergliele riferite.»

«Non me ne importa niente,» disse Abivard, raddrizzandosi in tutta la sua altezza. «Non permetterò che tu venga messo in discussione. Ricadrebbe su di me.»

Pradtak spostava lo sguardo dall'uno all'altro. *Ha abboccato*, pensò Abivard, anche se conservava un'espressione fredda e altezzosa. «Forse sono stato frettoloso...» cominciò Pradtak.

«Forse sì.» Abivard fece un altro passo o due in direzione delle stalle.

«Aspetta,» disse Pradtak. «Se tieni tanto a quest'uomo, evidentemente deve meritarselo. Mi scuso per l'insulto che posso avergli accidentalmente rivolto.»

«Il *dihqan* è cortese,» mormorò Tanshar.

Abivard si lasciò persuadere dall'acquiescenza del suo dipendente. «Dal momento che Tanshar non si sente insultato, nessun insulto gli è stato rivolto,» disse, ma mantenne un tono scontroso. «E la questione, come ho detto, è di una certa importanza. Molto bene, Pradtak, lascio correre; non è mai accaduto.»

Pradtak sembrava ancora addolorato. «Non mi oppongo a che tu veda tua sorella, purché resti anch'io nella stanza. Un parente stretto di una donna può vederla senza che la cosa risulti sconveniente anche dopo che lei è passata nel gineceo di un altro uomo. Ma il medico...»

«È un medico, e vecchio, e cieco di un occhio,» disse Abivard con fermezza. «E ha già visto Denak in precedenza. Credi che voglia assalirla e violentarla? Inoltre, sarebbe molto meglio se fosse lui a riferire alcune delle cose dettemi da mia madre. L'emozione di mia sorella forse sarebbe mi-

nore, se le sentisse da una persona non della famiglia.»

«Sia come desideri.» Pradtak sembrava imbronciato, ma cedette. «Dal momento che sei venuto fin qui, le tue notizie devono essere importanti... e, stando agli accenni funesti che continui a fare, sto morendo dalla curiosità. Dimmi subito quello che puoi, non fermarti neppure per grattarti la testa.»

«La mia gola è secca,» disse Abivard. «Anche d'inverno, gran parte della strada fra il mio feudo e il tuo è solo una pista polverosa.»

Pradtak piegò la testa del suo bastone avanti e indietro nella mano: l'ospitalità veniva per prima; così stabilivano le usanze, rigide come ferro. E quindi, per quanto fosse irrequieto, dovette condurre Abivard e Tanshar nelle cucine e fare dei suo meglio per pronunciare poche parole convenzionali mentre bevevano vino e mangiavano pagnotte ripiene di uva e cipolle e formaggio bianco e friabile e pezzi di montone cosparsi di semi di cardamomo tritati. Contro di lui si poteva dire qualsiasi cosa, ma aveva fatto preparare una tavola eccellente.

Alla fine Abivard disse, «Forse vorrai essere così cortese da far portare un altro poco di questo magnifico vino nella tua camera, lord *dihqan*, in modo da poterci bagnare le labbra mentre discuteremo delle questioni che ci hanno portato qui.»

«Certamente, lord *dihqan*,» disse Pradtak con ansia mal repressa. «Se tu e il tuo illustre dipendente sarete così gentili da seguirmi...» Usò una mano per sollevarsi dalla tavola, ma fece diversi passi prima di ricordare, quasi come un ripensamento, che la punta del bastone doveva toccare il pavimento. Come aveva detto Denak, stava guarendo.

«Cammini abbastanza bene,» disse Abivard. «Puoi anche cavalcare, adesso?»

«Sì, e non hai idea di quanto sia contento di poterlo fare,» disse Pradtak; lui, d'altra parte, non aveva idea di quanto Abivard fosse contento di questo. Pradtak proseguì, «Queste ultime settimane, ho cacciato parecchio per cercare di rimediare a tutto il tempo perduto quando ero infermo.»

«Nessun uomo può farlo.» I toni sobri di Tanshar si addicevano a un servitore di Dio.

Pradtak lo guardò con più rispetto di quello che aveva mostrato prima. «Temo che tu abbia ragione, ma ho comunque tentato.» Ad Abivard, con l'aria di chi sta facendo una concessione, aggiunse, «È saggio.»

«Lo è.» Abivard sperò di non apparire sorpreso. Non perché considerava Tanshar uno sciocco; non lo avrebbe portato con lui, altrimenti. Ma non si

era aspettato che l'indovino del villaggio recitasse in maniera così convincente una parte superiore alla sua vera posizione. Questo lo spinse a chiedersi se la posizione di Tanshar non dovesse forse essere migliorata.

Prima di avere il tempo di fare qualcosa di più che annotare il pensiero, Pradtak disse, «Trasferiamo queste discussioni in un luogo dove possiamo proseguirle più confidenzialmente, come tu stesso hai suggerito.» Batté con impazienza il suo bastone sul pavimento.

«Sono al tuo servizio.» Abivard si alzò e lo seguì, con Tanshar alle calcagna come al solito.

Abivard aveva percorso il corridoio che conduceva nella camera da letto di Pradtak il giorno delle nozze di Denak, ma allora, naturalmente, si era fermato davanti alla porta. Adesso Pradtak la aprì con la chiave e la tenne aperta con le sue mani, facendo segno ai suoi ospiti di precederlo. «Entrate, entrate,» disse. Non appena Abivard e Tanshar furono dentro, sbarrò la porta dietro di loro. «Ora...»

Ma Abivard non era ancora pronto per cominciare a parlare. Si guardò intorno con una certa curiosità: quella era la prima camera di *dihqan* che vedeva fuori della sua fortezza. Sotto diversi aspetti, era molto simile alla sua: un letto, una cassettiera abbellita con dei calici stupendi, un piccolo tavolo. Ma, come Denak aveva detto, adesso aveva due porte accostate sull'altra parete, e una di esse era chiaramente di recente costruzione.

Le indicò e si appiccicò un sorriso lascivo sulla faccia. «E questo cos'è? Metti le mogli carine dietro una porta e tutte le altre dietro un'altra? Come fai a non farle litigare?»

Pradtak arrossì come una vergine condotta sul letto nuziale. «No. Una delle porte conduce nell'appartamento di un... ospite speciale.»

«La sbarra è da questo lato,» notò Tanshar.

«Ed è affar tuo questo?» chiese Pradtak.

«Oh, giammai, lord,» disse allegramente l'indovino. «Questo è il tuo feudo, e lo governi come meglio ti pare. La mia bocca ha solo detto quello che i miei occhi - il mio occhio buono, cioè - ha colto per caso.»

Pradtak aprì la bocca, forse per dire a Tanshar di stare più attento alle parole, ma la richiuse senza parlare e si accontentò di un secco e breve cenno del capo. Nel silenzio, Abivard disse, «Cognato, posso importunarti chiedendoti altro vino? Quello che devo dire è così difficile che temo di aver bisogno dell'uva per costringere la mia lingua a formulare le parole.»

«Sia come desideri,» disse Pradtak, ma con un'espressione che suggeriva che la faccenda non stava andando come desiderava *lui*. Zoppicò fino alla

porta esterna e abbaiò al servo. L'uomo tornò con una caraffa abbastanza grande da ubriacare mezza dozzina di uomini. Ne versò un poco negli splendidi calici di porcellana, poi andò su e giù con la testa e svanì. Pradtak spinse via il suo vino, quindi incrociò le braccia sul petto. «Basta con quest'attesa,» grugnì. «Dimmi subito tutto su quello che hai continuato a centellinare da quando sei giunto qui.»

Abivard lanciò un'occhiata a entrambe le porte interne. Abbassò la voce: non voleva che qualcuno dietro di esse potesse ascoltare. «Ho avuto notizia di un pericoloso piano ai danni di Smerdis Re dei Re, possano i suoi anni essere lunghi e il suo reame accrescersi. Vi sono coinvolti talmente in tanti che temo che il Re dei Re possa trovarsi in condizioni disperate se quelli come noi, leali, non faranno tutto ciò che è in loro potere per sostenerlo.»

«Lo avevo temuto,» disse con gravità Pradtak. «Quando mi mandasti quella lettera in cui ti lamentavi della somma che i suoi uomini avevano preteso da te, anch'io ebbi paura che tu facessi parte del piano, e cercassi di tirarmi dentro: è per questo che risposi in quel modo. Ma Denak mi persuase che non saresti stato sleale.»

«Bene,» disse Abivard dal fondo del suo cuore: anche prima di aver saputo cosa stesse facendo Pradtak, sua sorella si era preoccupata del bene del feudo di Vek Rud. Proseguì, «Abbiamo ricevuto molte lamentele da coloro che ebbero difficoltà a pagare agli ufficiali della tesoreria quello che Smerdis Re dei Re chiedeva loro.»

«Scommetto che una delle lamentele è arrivata dall'altro tuo nuovo cognato,» disse Pradtak. A suo modo, aveva colto nel segno. «È solo un ragazzo, no? Non può sapere quali sono le responsabilità dei *dihqan* verso il loro sovrano.»

«Molti dei nomi ti sorprenderebbero,» rispose Abivard. «A nord-est potrebbero sollevarsi con l'arrivo della primavera. Poiché mi dicesti così chiaramente che eri fedele a Smerdis Re dei Re, seppi che mi avresti aiutato a escogitare un piano contro i ribelli qualora avessero agito.»

«Hai fatto bene a venire da me,» disse Pradtak. «Godo di certe piccole relazioni con la corte del Re dei Re, e...» S'interruppe. Sebbene volesse vantarsi, aveva abbastanza intelligenza da capire che non sarebbe stato saggio. Dopo una breve pausa, continuò, «Beh, non preoccuparti. Sono lieto che tu sia venuto qui, così...»

S'interruppe di nuovo, questa volta perché qualcuno aveva bussato alla porta che dava nel gineceo. La raggiunse zoppicando, e scrutò attraverso la

grata per vedere chi c'era dall'altro lato, poi tolse la sbarra. Entrò Denak, portando un vassoio d'argento.

«Imploro il tuo perdono, marito mio,» cominciò. «Non sapevo...» S'illuminò. «Abivard! E il dottor Tanshar con te.»

Pradtak ridacchiò. «Vuoi dire che non ti era giunta la notizia che erano qui? Stento a crederci. Sia come sia, comunque, ti avrei mandata a chiamare fra poco, perché tuo fratello e il medico hanno notizie di tua madre che vogliono che tu ascolti.»

«Di mia madre? Cos'è accaduto?» disse Denak. Abivard era rimasto sconvolto dal suo aspetto. Sembrava essere invecchiata di cinque anni, forse di dieci, nei pochi mesi durante i quali aveva dimorato nella fortezza della Balza di Nalgis. Rughe profonde si diramavano da entrambi i lati della bocca; cerchi neri si disegnavano sotto gli occhi. Abivard desiderò scuotere Pradtak per costringerlo a rivelargli cosa aveva fatto provocare in lei un simile cambiamento.

Pradtak disse, «Perché non porti la cena al nostro... ospite? Poi potrai tornare qui libera da ogni incarico per conoscere le straordinarie notizie.»

«Sia come desideri,» rispose Denak; la frase sembrava familiare in tutto il feudo della Balza di Nalgis.

Tanshar sollevò un sopracciglio. «Un ospite così illustre da essere servito dalla moglie dei *dihqan*? Merita certo del vino, allora, con la sua cena.» Prese un calice dalla cassettiera, lo portò vicino alla caraffa di vino, e lo riempì.

«Ti ringrazio, buon dottore, ma due uomini aspettano dietro a quel portale,» disse Denak.

«Allora che entrambi abbiano del vino,» disse Tanshar solennemente, e riempì un altro calice. Lo mise sul vassoio come se fosse lui stesso il *dihqan*, percuotendolo una o due volte con un indice come per sottolineare quanto fosse speciale.

Denak guardò Pradtak, che si strinse nelle spalle. Lui tolse la sbarra alla porta da poco costruita, e Denak la oltrepassò. Pradtak la richiuse alla sue spalle.

«Altro vino anche per te, generoso lord?» Tanshar tolse il calice dalla mano di Pradtak, comportandosi adesso come l'indovino piuttosto che come il nobile. Lo restituì al *dihqan* pieno fino all'orlo.

Pradtak sorseggiò il vino. Abivard lanciò un'occhiata a Tanshar, che annuì leggermente. Abivard sollevò il calice in un brindisi. «Dio ci conceda di porre fine a tutte le cospirazioni contro il Re dei Re, possano i suoi anni

essere tanti e il suo reame accrescersi.» Scolò il vino che era ancora nel suo calice. Anche Tanshar svuotò il suo. E Pradtak imitò i suoi ospiti prosciugando anch'egli il suo calice.

Schioccò le labbra, accigliandosi un poco. «Spero che questa botte non si stia guastando,» disse. Vacillò sui piedi. La sua bocca si aprì in un enorme sbadiglio. «Cosa mi sta succedendo?» chiese con voce confusa. I suoi occhi ruotarono verso l'alto. Scivolò, floscio, sul pavimento. Lo splendido calice gli cadde dalle mani e si ruppe. Abivard se ne rammaricò.

Si voltò verso Tanshar e s'inchinò con profondo rispetto. «Cosa c'era mai in quella tua pozione soporifera?» chiese.

«Elisir di papavero, giusquiamo, un po' di altre cose che preferirei non nominare,» rispose Tanshar. «Bastano poche gocce in un calice. Tutto quello che ho dovuto fare è stato mettermi fra Pradtak e il vino affinché non mi vedesse mentre drogavo il suo... e quello della guardia là dentro.» Parlò quasi in un sussurro mentre indicava la porta attraverso la quale era uscita Denak.

Abivard estrasse la spada dal fodero. Se Denak avesse dato alla guardia di Sharbaraz il calice sbagliato, oppure l'uomo non avesse bevuto, lui avrebbe dovuto affrontarlo. La paura lo attraversò: se per qualche orribile sventura lei aveva dato a Sharbaraz il vino drogato, tutto il piano che avevano accuratamente preparato sarebbe caduto nel Vuoto.

Raggiunse la porta, tolse la sbarra e imboccò di corsa il corridoio, pronto ad abbattere la guardia prima che potesse sfoderare la sua spada. Con suo enorme sollievo, l'uomo si era accasciato contro il muro e russava. Un'altra porta in fondo al breve corridoio aveva la sbarra dal suo lato. Abivard l'aprì. Ne uscì Denak, e con lei un uomo dalle spalle larghe di pochi anni più vecchio di Abivard.

«Vostra Maestà,» disse Abivard. Fece per stendersi sul ventre.

«Non c'è tempo per queste cose, non adesso,» disse bruscamente Sharbaraz. «Se non fuggo da questa fortezza, non sono una maestà. Ci dedicheremo ai cerimoniali quando avremo tempo.»

Superò in fretta la guardia drogata ed entrò nella camera da letto di Pradtak. Denak si fermò per un momento nel corridoio. Diede un calcio nello stomaco della guardia, con tutta la forza che poteva. L'uomo grugnì e si contorse ma non si svegliò. Abivard la fissò. Lei lo guardò, truce. «Lo farei a tutte e tre se potessi... farei anche di peggio,» disse e scoppiò in lacrime.

«Andiamo,» disse Tanshar, con tono incalzante. «Non abbiamo tempo

da perdere, come ci ha ricordato sua Maestà.» Abivard entrò nella camera da letto. Denak lo seguì, ancora singhiozzando. Quando Tanshar vide le sue lacrime, esclamò, «Mia signora, adesso devi essere coraggiosa. Se ti vedono piangere, abbiamo fallito.»

«Io... lo so.» Denak si morse un labbro. Si asciugò gli occhi sulla seta di broccato della sua veste, rabbrividì, e infine annuì a Tanshar. «Fai quello che devi. Non rovinerò l'illusione.»

«Bene,» disse Tanshar. Le cose si stavano ancora muovendo troppo rapidamente per consentire ad Abivard di seguirle. Tanshar fece un cenno a Sharbaraz. «Vostra Maestà, ho bisogno del vostro aiuto, adesso. Prendete nelle vostre le mani di Pradtak.»

«Come tu dici.» Sharbaraz si chinò sul *dihqan* privo di conoscenza. Tanshar li spruzzò entrambi di polvere rossiccia - «Eliotropio triturato,» spiegò - e cominciò a salmodiare. Abivard sapeva che l'incantesimo era possibile - ogni speranza di fuga dalla fortezza della Balza di Nalgis sarebbe stata impossibile senza di esso - ma vederlo eseguire gli ispirò comunque sgomento. Davanti ai suoi occhi, Sharbaraz assunse le sembianze di Pradtak, abiti e tutto il resto, e viceversa.

Quando il cambiamento fu completo, Abivard e Sharbaraz-che-sembrava-Pradtak trascinarono Pradtak nella cella che era stata di Sharbaraz, poi sbarrarono la porta. Tanshar disse a Denak, «Adesso, mia signora, daremo a te le sembianze di questa guardia, e poi potremo andarcene.»

Gli occhi di lei si sgranarono e il bianco apparve intorno alle sue pupille. «Lo sapevo che saremmo arrivati a questo, ma come posso sopportarlo?» disse. «Mi vedrò anche io stessa così?»

«Lady, tu no.» Sharbaraz tese una mano e la guardò. «Ai mie occhi, io rimango me stesso.» Continuava a sembrare Pradtak, però.

«È così che funziona,» confermò Tanshar. «La tua essenza rimane indisturbata, e per te il cambiamento resterà invisibile.»

Denak annuì rigidamente. «Lo farò, allora, ma devo toccarlo?»

Tanshar scosse la testa. «Il rituale qui è piuttosto diverso, poiché voi due non vi scambierete le sembianze; piuttosto, tu prenderai in prestito le sue. Stai qui vicino a lui, se non ti dispiace.»

Anche questo sembrava più di quello che Denak voleva, ma lei obbedì. Tanshar mise un disco di cristallo fra lei e la guardia; quando lo lasciò, esso rimase sospeso in aria. Salmodiò di nuovo, stavolta con un ritmo diverso, e invocò il nome del Profeta Shivini, la signora, più volte. Il cristallo s'illuminò forse per mezzo minuto. Quando si oscurò, si sarebbe detto che

c'erano due guardie, gemelli identici, nel corridoio.

«Lascia che mi allontani da lui,» disse Denak, e la sua voce era quella roca di un uomo.

Abivard chiuse la porta che dava sul corridoio dov'era la guardia priva di sensi, e la sbarrò, di nuovo dall'esterno. Stava sorridendo da un orecchio all'altro: le cose erano andate meglio di quanto osasse sperare. «Si confonderanno, no?» disse allegramente. «Non solo si confonderanno, in realtà, *resteranno* confusi per... quanto dureranno gli incantesimi, presumibilmente, Tanshar?»

«Alcuni giorni, se non si ricorrerà alla magia per dissolverli.» Tanshar sembrava esausto. «Se un mago dovesse sfidarli, però, li trapasserebbe come un ago da ricamo trapassa la seta. Altre buone ragioni per andarcene più in fretta che possiamo.»

«Oh, non saprei,» disse Sharbaraz con la voce di Pradtak. «Quando il *dihqan* finirà di essere me e ridiventerà se stesso, potrebbero ancora pensare che lui sia io, e che stia usando la magia per fuggire. Avete organizzato proprio un bel pasticcio.» Rise con la gioia di un uomo che non ha riso per lungo tempo. «Ma il saggio Tanshar ha ragione: non dobbiamo mettere a dura prova la magia.» Trotterellò fino alla porta esterna della camera da letto.

«Vostra Maestà, uh, marito mio momentaneo... ricordatevi di zoppicare,» disse Denak. «Dimeticatelo e potreste rovinare tutto.»

Sharbaraz s'inchinò. «Signora, hai ragione,» disse, sebbene l'aspetto di Denak fosse del tutto diverso da quello di una signora. «Me ne ricorderò.» Raccolse il bastone di Pradtak dal pavimento e diede una convincente impressione di un uomo con una caviglia rotta. «E adesso... via.»

Sharbaraz si assicurò di chiudere la sbarra appena installata fuori dalla camera di Pradtak. Abivard annuì, approvando: adesso che la camera da letto era a tutti gli effetti una propaggine del gineceo, nessun *dihqan* l'avrebbe lasciata aperta, per paura che le donne potessero allontanarsene a sua insaputa.

«E adesso dove andiamo?» chiese Sharbaraz a bassa voce mentre la barra andava al suo posto con un tonfo.

«Le stalle,» rispose Abivard, con voce altrettanto bassa. «Ecco, camminate vicino a me e fate come se foste voi a condurre me e non viceversa. Tanshar, Denak, voi veniteci dietro: siete nostri sottoposti, dopo tutto.»

I domestici di Pradtak riconobbero i fuggitivi per quello che sembravano. Una volta rammentatogli, Sharbaraz mantenne la zoppia in maniera

abbastanza convincente. Rivolse un saluto amichevole ai parenti e ai dipendenti di Pradtak; anche se non chiamò per nome nessuno di loro, questa non era una pecca in una breve conversazione... e lui fece in modo che tutte le conversazioni fossero brevi.

Nelle stalle, però, uno dei palafrenieri che si occupava dei cavalli di Abivard manifestò la sua sorpresa. «Raramente vieni senza l'arco e la lancia per cacciare, lord,» disse. «Devi andare a caccia, non è così?»

Abivard s'irrigidì, maledicendosi per la sua stoltezza. Tutta quella cautela, rovinata da un attimo di negligenza! Ma Sharbaraz disse, calmo, «No, siamo diretti al villaggio di Gavy, a est di qui. Lord Abivard mi stava chiedendo informazioni sulla rete di *qanat* qui, poiché essa si spinge così lontano dal fiume Hyuja. La mia idea era che mostrargliela fosse più semplice che descrivergliela. Cosa ne dici?»

«Io?» Il palafreniere parve allarmato, poi fece un largo sorriso. «Lord, non so nulla su come si costruiscono i *qanat*, per cui ho poco da dire.» Guardò Abivard. «Vuoi che torni a sellare il tuo animale e quello del tuo consigliere, allora?»

«Sì, e porteremo anche i cavalli da soma,» rispose Abivard, enormemente sollevato perché l'intelligenza di Sharbaraz era pronta più della sua, e anche enormemente impressionato dalla conoscenza accurata di Sharbaraz del feudo di Pradtak. Continuò, «Potrebbe venirmi in mente di trascorrere la notte a Gavy e tornare a esaminare i *qanat* di mattina.»

«Il villaggio ha un *sarai*, lord,» disse il palafreniere con un blando rimprovero. Abivard incrociò le braccia sul petto. Il palafreniere rivolse un appello con lo sguardo all'uomo che pensava fosse Pradtak.

«Come lui desidera,» disse Sharbaraz, proprio come avrebbe fatto Pradtak. Abivard dovette fare tutto il possibile per non scoppiare a ridere.

Il palafreniere annuì, rassegnato, e si voltò verso Denak. «Tu devi essere uno di quei gentiluomini arrivati di notte un po' di tempo fa. Mi dispiace, signore, ma non ti ho visto molto da allora, e ho dimenticato quale di quei cavalli è il tuo.» Indicò tre recinti in fondo alla stalla.

Prima che Denak potesse rispondere - o essere presa dal panico e non rispondere - Sharbaraz venne di nuovo in aiuto. «Era il baio castrato con la cicatrice sul fianco, non è così?»

«Sì, lord,» disse lei con la voce dell'uomo che aveva acquisito con la magia.

Il palafreniere lanciò a Sharbaraz uno sguardo pieno di ammirazione. «Lord, nessuno potrà mai dire che non hai occhio per i cavalli.» Sharbaraz

fece pavoneggiare l'immagine di Pradtak.

Il cavallo che era stato dell'uomo di Smerdis sbuffò un poco quando Denak lo montò. E così fece il cavallo di Pradtak quando Sharbaraz salì in sella. I cavalli avevano capito, anche se gli uomini erano rimasti ingannati. Sharbaraz calmò facilmente il suo animale. Denak ebbe qualche problema in più; l'unica cavalcata che aveva fatto da quando era diventata una donna era stato il viaggio fino alla fortezza della Balza di Nalgis per le sue nozze. Ma ci riuscì, e i quattro cavalieri sì avviarono per discendere il ripido sentiero fino ai piedi della Balza.

«Per Dio, credo che ce l'abbiamo fatta,» sussurrò Abivard mentre si avvicinava il terreno pianeggiante. Si rivolse gridando a Sharbaraz, che conduceva la processione. «Lord vostra Maestà, come fate a conoscere tante cose sul villaggio di Gavy e i suoi *qanat*? Non scommetterei un *arket* che il vero Pradtak possa saperne altrettante.»

«Mio padre mi fece studiare il reame e i suoi feudi prima che mi spuntasse la barba, in modo che potessi conoscere Makuran prima di averne il governo,» rispose Sharbaraz. La sua risatina aveva più di una semplice sfumatura di irritazione. «Alla fine ho conosciuto il feudo della Balza di Nalgis, o la sua fortezza, meglio di quanto volessi.»

«*Mio* padre aveva ragione,» disse Abivard. «Sarete un grande Re dei Re per Makuran.»

«Tuo padre... sarebbe Godarz del feudo di Vek Rud?» disse Sharbaraz, e si rispose da sé, «Sì, naturalmente, perché tu sei fratello di Denak. Godarz morì nella steppa col resto dell'armata?»

«Sì, vostra Maestà, con mio fratello e tre fratellastri.»

Sharbaraz scosse la testa. «Una vittoria in Pardraya sarebbe stata gloriosa. Una perdita come quella che abbiamo sofferto... meglio se la campagna non fosse mai iniziata. Ma dovendo scegliere fra combattere e aspettare, mio padre ha sempre preferito combattere.»

Il suo cavallo raggiunse il terreno pianeggiante. Lui spronò il cavallo a un trotto sostenuto. I suoi compagni lo imitarono: più lontani si fossero trovati dalla fortezza della Balza di Nalgis, più al sicuro sarebbero stati.

Abivard disse, «Ormai ci dev'essere una bella confusione nella fortezza. Quando Pradtak si sveglierà con le vostre sembianze, insisterà di essere se stesso, e le guardie rideranno di lui. Diranno che è andato a Gavy. E anche quando riprenderà il suo aspetto, penseranno che si tratta di un trucco, come avete detto voi.»

«Il solo vero problema sarà che io non tornerò nel gineceo,» disse De-

nak. «Ma la gente nella fortezza non si accorgerà della mia assenza per qualche tempo. Chi presta attenzione alle donne?» La sua voce era adesso profonda e strana, ma pervasa della stessa, antica amarezza.

Sharbaraz disse, «Lady, solo un cieco non noterebbe il tuo coraggio, su un campo di battaglia dove nessun uomo avrebbe accettato con piacere di trovarsi. Non sottovalutarti, ti prego.»

«Come faccio a non valutarmi meno di una nullità?» disse. Quando Abivard protestò, lei voltò la testa e non parlò più. Lui non insistette, ma si domandò cos'aveva passato nella fortezza della Balza di Nalgis per odiarsi in quel modo. La sua mano sinistra, quella che non reggeva le redini, si strinse in un pugno. Se avesse pensato che Pradtak stava abusando di lei, avrebbe fatto a suo marito quello che lei aveva fatto alla guardia che si era vergognosamente prestata a custodire in una cella il legittimo Re dei Re.

Il pallido sole invernale si affrettò verso l'orizzonte. La giornata, sebbene fredda, era limpida. Quando i cavalieri giunsero in un boschetto di mandorli non molto distante dal confine della terra irrigata di Pradtak, Abivard disse, «Accampiamoci qui. Avremo abbastanza legna per un bel fuoco.»

Dal momento che nessuno si oppose, lui tirò le redini, impastoiò il cavallo, e cominciò a perlustrare il terreno in cerca di rami e ramoscelli caduti. Sharbaraz si unì a lui, dicendo, «Dio non voglia che dobbiamo danneggiare gli alberi. Dovremmo essere in grado di raccogliere abbastanza da lasciarli intatti.»

Dietro i due uomini, Denak disse a Tanshar, «Toglimi immediatamente questo aspetto.»

«Mia signora, io aspetterei un po',» rispose, esitante, Tanshar. «La nostra salvezza potrebbe ancora dipendere dal fatto che tu abbia il volto della guardia.»

«Morirei piuttosto che tenerlo ancora.» Denak riprese a piangere. La magia di Tanshar trasformava i suoi singhiozzi nel gemito profondo di un uomo angosciato.

Abivard rovesciò una bracciata di legna a terra e cercò in una tasca della sua cintura selce e acciarino. Tanshar gli lanciò uno sguardo di intesa e chiese, «Lord, cosa desideri? Devo togliere l'incantesimo?»

«Se mia sorella lo odia tanto, allora faresti meglio a farlo,» rispose Abivard. «Perché deve odiarlo tanto...»

«Ha buone ragioni, te lo assicuro.» Sharbaraz lasciò cadere altri ramoscelli e rami in cima a quelli che aveva raccolto Abivard.

Il suo intervento, invece di rallegrare Denak, la fece solo piangere con

più forza. Abivard alzò la testa dal lungo lavoro che richiedeva l'accensione di un fuoco e annuì a Tanshar. L'indovino tirò fuori il disco di cristallo che aveva usato per dare a Denak l'aspetto della guardia di Sharbaraz. Di nuovo lo sospese nell'aria fra loro. Questa volta la sua salmodia fu diversa da prima. Se prima il disco si era illuminato, adesso parve risucchiare le tenebre dalla notte che si addensava. Quando quella tenebra lo lasciò, Denak era di nuovo se stessa.

Abivard la raggiunse e la circondò con le braccia. «È fatta,» disse. «Sei di nuovo tu, adesso, e nessun altro, proprio come devi essere.»

Lei rabbrividì sotto il suo tocco, poi si scostò. «Non sarò mai più come devo essere, non capisci?» gridò. «Ho lasciato quello che devo essere per sempre nella fortezza di Nalgis.»

«Cosa, l'essere moglie di Pradtak?» disse Abivard con disprezzo. «Quel traditore maledetto non ti merita.»

«È così,» convenne Sharbaraz.

Fece per dire qualcos'altro, ma Denak lo interruppe con un gesto secco della mano destra. «Quello che avete detto di Pradtak è vero, ma non c'entra. Ho lasciato ben più del matrimonio in quella fortezza. Ho perso anche il mio onore lassù.»

«Aiutare il Re dei Re contro coloro che lo hanno ingiustamente imprigionato non è un disonore,» disse Abivard. «Tu...» La sua voce si affievolì quando finalmente trovò una ragione del perché Denak aveva dato un calcio alla guardia di Sharbaraz mentre era priva di sensi, del perché indossare il suo aspetto era più di quanto potesse sopportare. La fissò, «Lui...? Loro...?» Non riuscì a proseguire.

«Lui, sì. E loro,» rispose lei tetramente. «È stato il prezzo che mi hanno chiesto per lasciarmi servire il legittimo Re dei Re. Non si sono curati del permesso di Pradtak; erano uomini di Smerdis, hanno detto. E se avessi detto una sola parola a qualcuno, Sharbaraz un giorno sarebbe stato trovato morto nella cella. Sapevo, come te, che lui era l'unica speranza di Makuran, e così... mi sono concessa a loro.»

«È fatta. È finita.» Le parole uscirono piatte e vuote dalla bocca di Abivard. Forse era fatta, ma non sarebbe mai finita. Si sentiva nauseato. Non importa perché Denak aveva fatto quello che aveva fatto, come avrebbe potuto guardarla dopo averlo saputo?

Anche lei lo capiva. Scuotendo la testa, disse, «Per tutto il sentiero che porta giù dalla Balza di Nalgis, ho continuato a desiderare di avere il coraggio di gettarmi da un precipizio. Senza il mio onore, cosa sono?»

Abivard non trovò risposta. Né la trovò Tanshar, che sedeva accanto al fuoco, esausto e irrigidito dalla fatica. Né la trovò Sharbaraz, non subito; si mise a quattro zampe e grattò il suolo per diversi minuti. Alla fine, con un grugnito di trionfo, si alzò di nuovo e mostrò quello che aveva in mano: tre sassolini neri.

«Come legittimo Re dei Re, ho poteri che vanno oltre quelli degli uomini comuni,» dichiarò. Gettò uno dei sassolini neri sulla terra dalla quale lo aveva preso. «Denak, sciolgo il tuo matrimonio con Pradtak.» Ripeté la formula altre due volte, rendendo definitivo il divorzio.

Denak era scoraggiata. «So che ritenete tutto questo una cortesia, vostra Maestà, ma per me non significa niente. Non dubito che anche Pradtak getterà i sassolini contro di me quando si libererà del vostro aspetto e dalla vostra cella. Ma che vantaggio ne ho io?»

«Lady, nemmeno il Re dei Re ha il potere - anche se qualcuno lo ha sostenuto - di sposare una donna già sposata con un altro uomo,» disse Sharbaraz. «Per cui era necessario che ti liberassi da quella unione.»

«Ma... vostra Maestà!» Le parole di Denak uscirono incespicando. «Voi - più di tutti - sapete che io... ho gettato via il mio onore nel corridoio di fronte alla vostra cella.»

Sharbaraz scosse la testa. «Io so che tu hai conquistato un grande onore là, concedendoti senza preoccuparti per te stessa, affinché io, e Makuran, potessimo sopravvivere. Se non sai altro di me, sappi che io aiuto sempre chi mi aiuta e punisco coloro che mi fanno del male. Quando siederò di nuovo sul trono a Mashiz, tu sederai accanto a me come mia prima moglie. Lo giuro nel nome di Dio e dei Quattro.»

Abivard non fu mai sicuro se fu lui o Denak a prostrarsi per primo davanti a Sharbaraz. Sua sorella stava ancora singhiozzando, ma adesso con una nota diversa, come se, contro tutte le sue aspettative, il sacrificio e l'umiliazione che aveva subito avessero, dopo tutto, avuto un loro premio.

«Onore perduto è onore conquistato,» disse Sharbaraz. «Alzati, Denak, e tu, Abivard. Abbiamo molto da fare prima che io torni al posto che mi spetta a Mashiz.»

«Sì, vostra Maestà.» Quando si alzò in piedi, Abivard lanciò un'occhiata a Tanshar, che stava prendendo pane e datteri dalla borsa di un cavallo da soma. La seconda profezia dell'indovino echeggiava dentro di lui: onore conquistato e onore perduto in un'alta torre. Aveva visto con chiarezza più di quello che Abivard aveva immaginato.

Dove, si domandò, avrebbe trovato quella luce al di là di uno stretto ma-

re? E cos'avrebbe portato con sé?

CAPITOLO SESTO

Godarz aveva insegnato molte cose ad Abivard: come cavalcare, come governare un feudo, come pensare all'anno successivo invece che al domani. Una cosa che non gli aveva insegnato era come essere un ribelle. Abivard pensava che Godarz non aveva mai avuto sogni - o incubi - che vedevano il feudo di Vek Rud opporsi al potere del Re dei Re a Mashiz.

Qualunque cosa facesse, ormai, avrebbe dovuto cavarsela da solo, senza il consiglio e gli avvertimenti di suo padre a echeggiargli nel fondo della mente. Gli mancavano. Era cresciuto abituato all'idea che Godarz avesse una risposta per tutto e, se solo fosse riuscito a scoprirla, tutto sarebbe andato bene. Nel gioco che stava giocando adesso, non era più così.

Né poteva semplicemente sedersi a oziare e lasciare che Sharbaraz reggesse l'intero fardello della guerra contro Smerdis. Non solo perché questo sarebbe stato sconveniente per il cognato del Re dei Re - poiché Sharbaraz aveva mantenuto la promessa e sposato Denak non appena era giunto nella fortezza di Vek Rud - ma anche perché Abivard conosceva molti *dihqan* della frontiera meglio del suo sovrano.

«Notizie vecchie,» si lamentò una sera Sharbaraz, sgranocchiando *bulgur* con pinoli e montone immerso in una salsa di yogurt e foglie di menta triturate. «Io conosco i feudi, e so chi erano i lord che li guidavano prima che la nostra armata andasse in Pardraya, ma quanti di quei lord sono ancora vivi? Uno qui, uno là. Soprattutto, però, sono i loro figli e nipoti che governano al loro posto, uomini le cui vicissitudini non ho mai studiato. Siccome tu...»

«Sì, ho cacciato con alcuni di loro e giocato a palla e mazzuolo contro altri nei festeggiamenti e in simili ricorrenze, ma non posso affermare di conoscerli bene. Ho avuto più rapporti con loro dopo che sono tornato da Pardraya.»

«Questi sono i rapporti importanti, ora,» disse Sharbaraz. «Se non riusciremo a portare il nord-ovest sotto la mia bandiera, potresti anche avermi lasciato murato nella fortezza della Balza di Nalgis, poiché Smerdis, che sia scaraventato nel Vuoto, risulterà il sicuro vincitore nella nostra battaglia.»

Abivard si alzò dalla panca nella cucina e si mise a camminare avanti e indietro. «Se scrivessimo sulla pergamena le liste delle forze contrapposte,

la nostra sarebbe più breve e debole di quella di Smerdis anche se tutti i *dihqan* del nord-est si unissero a voi,» disse. «Come possiamo fare per colmare lo svantaggio?»

«Se tutte le forze che oggi sono fedeli a Smerdis gli resteranno fedeli, il nostro destino è segnato,» rispose Sharbaraz. «Ma non credo che andrà così. Credo che molti di loro sono con lui poiché ritengono che io abbia rinunciato al trono di mia spontanea volontà. Quando sapranno che non è così, si affolleranno sotto la mia bandiera.»

Speriamo, pensò Abivard. *Altrimenti Smerdis ci preparerà una morte davvero sgradevole.* Questo, comunque, non era il tipo di riflessione che poteva condividere con un uomo che considerava suo sovrano.

Sharbaraz alzò lo sguardo su di lui. Nulla del suo abbigliamento lo identificava come Re dei Re: indossava uno dei caffettani di lana di Abivard, un indumento abbastanza buono ma che difficilmente poteva essere considerato una veste regale. Un po' di yogurt gli si era incollato alla barba, proprio sotto un angolo della bocca. Ma quando parlò, la sicurezza squillava nella sua voce come il richiamo di un corno, «Da quando mi hai liberato dalla fortezza di Pradtak, non hai mai smesso di calcolare il costo e di prevedere quello che poteva accadere: hai fatto semplicemente quello che era giusto. Proseguiremo per quella strada, e Dio ci sorriderà sicuramente.»

«Ce lo auguriamo, vostra Maestà,» ripose Abivard.

«*Sarà* così,» disse con fermezza Sharbaraz, abbattendo un pugno sul tavolo di pietra davanti a lui. Come era accaduto prima, le sue parole accesero il fuoco dentro Abivard, gli fecero desiderare di balzare in sella e andare alla carica su Mashiz, spazzando tutto quello che gli si parasse davanti con la sola forza della volontà.

Ma per quanto desiderasse farlo, la parte di lui che era eredità di Godarz lo avvertiva che non sarebbe stato facile. Perez era partito alla carica contro i Khamorth... e guardate cosa gli era accaduto.

In quel momento entrò Frada. Uno dei cuochi gli tese una pagnotta di pane ripiena della stessa mistura di *bulgur* e montone che Abivard e Sharbaraz stavano mangiando. «Vostra Maestà,» mormorò mentre sedeva accanto a Sharbaraz. Il suo tono stava a metà strada fra l'ammirazione di un eroe e l'adorazione; non si era mai aspettato di sedersi a mangiare col Re dei Re.

Quando lanciò un'occhiata verso Abivard, però, il risentimento si coagulò sul suo volto. Abivard non gli aveva detto del piano per liberare Sharba-

raz; Abivard non lo aveva detto a nessuno che non dovesse assolutamente conoscerlo. Si vedeva chiaramente che Frada avrebbe voluto partecipare.

Anche Sharbaraz lo vide. Disse a Frada, «I segreti devono essere mantenuti. Avrai ancora la possibilità di fare sfoggio del tuo coraggio davanti a me.»

Frada si gonfiò come un pavone. Se avesse avuto una coda di piume, l'avrebbe aperta a ventaglio in tutto il suo splendore. Stando così le cose, dovette accontentarsi di spingere il petto in fuori, gettare indietro la testa e, secondo l'opinione di Abivard, fare la figura dello sciocco.

Ma forse Frada non era così sciocco, dopo tutto. Non meno di Abivard, era adesso cognato del legittimo Re dei Re. Nel momento in cui Sharbaraz avesse riconquistato la sua capitale, entrambi i figli di Godarz - e anche i fratellastri più giovani - sarebbero diventati uomini importanti in Makuran. Finora questo non era venuto in mente ad Abivard.

Per il momento, però, Frada era solo il suo fratello minore. «Esci di qui,» disse, «prima di andare a finire nel forno se continui a camminare senza guardare dove metti i piedi.» Il gesto di risposta di Frada non era chiaramente di benedizione, ma uscì, masticando rumorosamente.

Sharbaraz ridacchiò. «Siete affiatati voi due,» disse. La sua voce era malinconica. «Io sono cresciuto diffidando di tutti i miei fratelli, e loro di me.»

«Accade in un buon numero di feudi, ho sentito,» disse Abivard. «Posso capire come dev'essere peggio a Mashiz, con l'intero reame in premio a chi riesce a ereditarlo.»

«Giusto,» disse Sharbaraz. «Quando giunse notizia della disfatta di mio padre, badai a che nessuno dei miei fratelli tentasse di buttarmi giù dal trono.» Scoppiò in una risata piena di autoironia. «E così non prestai attenzione al mio vecchio cugino, il sovrintendente della zecca... e l'ho pagata a caro prezzo. La starei ancora pagando, senza di te e tua sorella.»

Abivard abbassò la testa. Le canzoni dicevano che la gratitudine di un sovrano era come la neve sulla pianura in un caldo giorno di primavera, ma non riteneva che Sharbaraz rientrasse nella norma. Con un po' di fortuna, il legittimo Re dei Re sarebbe rimasto un uomo fra gli uomini dopo aver riconquistato il trono.

«Come fate tu e i tuoi fratelli a non litigare?» chiese Sharbaraz.

«Oh, noi litighiamo... come cuccioli fra i rifiuti,» rispose Abivard. «Ma nostro padre non ci ha mai permesso di trasformare le liti in una contesa di feudi e coltelli. "Il feudo è più grande di ognuno di voi, e abbastanza gran-

de per tutti voi," diceva, e ci mollava dei ceffoni spesso e volentieri per assicurarsi che la lezione fosse stata imparata.»

«Mio padre usava dire più o meno la stessa cosa.» Sharbaraz scosse la testa. «Non è mai riuscito a farcelo credere. Vorrei che ci fosse riuscito.»

«Cosa supponete che Smerdis farà quando saprà della vostra fuga?» Abivard pensò che fosse il momento buono per cambiare argomento. «Cosa fareste, se foste voi a Mashiz e lui un ribelle nelle province?»

«Se fossi sul mio trono, attaccherei ogni ribelle con il più forte contingente di uomini possibile, per assicurami che i ribelli non vincano battaglie contro forze così deboli da poter essere facilmente annientate. Ciò darebbe loro solo coraggio: l'ultima cosa che vorrei è che avessero delle truppe ribelli.»

«I nostri pensieri seguono lo stesso sentiero,» disse Abivard, annuendo. «La seconda domanda è: Smerdis la pensa come noi?»

Sharbaraz si fermò con un morso a metà strada dalla bocca. «Per Dio, Abivard, ho motivo di benedire il giorno che ti ho incontrato sia per il fatto di averti conosciuto per la mia fuga che per aver dichiarato di prendere tua sorella in moglie. Sai, questo pensiero non mi era mai venuto in mente. Ho dato per scontato che Smerdis sarebbe partito da Mashiz con tutto il suo esercito non appena avesse saputo della mia fuga, poiché io avrei fatto la stessa cosa al suo posto. Ma potrebbe non essere così.»

«Dovete averlo conosciuto alla corte di vostro padre.» Abivard ringraziò suo padre per avergli insegnato che di solito c'erano più punti di vista per guardare una situazione. «Come pensate che si comporterà? Io l'ho solo incontrato, si fa per dire, quando i suoi uomini sono venuti a chiedermi il denaro da pagare ai Khamorth. Non mi ha dato la sensazione di essere un eroe a cavallo.»

«Io non l'ho mai considerato tale, questo è certo,» disse Sharbaraz, «ma del resto, difficilmente mi è venuto da pensare a lui finché non mi ha derubato del trono. Era solo un uomo grigio con una barba grigia, che si faceva notare a malapena anche quando parlava, e non parlava poi tanto. Chi avrebbe potuto immaginare che una tale ambizione si nascondesse dietro quella maschera insignificante?»

«Forse non sapeva nemmeno lui stesso di averla finché non ha avuto l'opportunità di manifestarla,» disse Abivard.

«Potrebbe anche essere.» Con i modi raffinati della corte reale, Sharbaraz si pulì la bocca con un tovagliolo: un asciugamano piuttosto che un tovagliolo vero e proprio, ma quanto di più prossimo potesse esserci nel feu-

do di Vek Rud. Quando Abivard si pulì la bocca, usò la manica. Riponendo l'asciugamano, Sharbaraz proseguì, «Di una cosa sono sicuro, però: presto saprà che sono libero, e allora sapremo che genere di uomo è.»

Il cavaliere proveniente dalla fortezza della Balza di Nalgis appariva nervoso mentre aspettava Abivard che si stava avvicinando. «Lord,» disse, più in fretta del dovuto. «Ti chiedo di rammentare che sono soltanto un messaggero che riferisce le parole e le intenzioni di Pradtak, mio *dihqan.* Non sono parole o intenzioni mie, e non vorrei che rimproverassi me.»

«Sia come desideri,» disse Abivard. Il cavaliere emise un lungo e fumoso sospiro di sollievo, poi rivolse ad Abivard uno sguardo acuto. Abivard mantenne con cura un'espressione di innocenza. Piegò la mano sinistra in un gesto di benedizione. «Nel nome di Dio, prometto che nessun male ti verrà per il messaggio che porti.»

«Sei cortese, lord. Pradtak mi ha ordinato di consegnare questo prima di tutto.» Il cavaliere tolse il sigillo a un tubo di cuoio. Invece di una lettera, si lasciò cadere tre sassolini neri nel palmo dell'altra mano. «Questi sono i sassi che ha gettato davanti a testimoni per dichiarare lo scioglimento del matrimonio con la sua prima moglie lady Denak, tua sorella.»

Abivard scoppiò a ridere. Il messaggero di Pradtak passò dall'apprensione allo sbalordimento nello spazio di un battito di cuore. Qualunque reazione si fosse aspettato - furia, molto probabilmente, o forse sgomento - non era quella. Abivard disse, «Puoi restituire i sassi al tuo lord con i miei complimenti. Digli che è arrivato in ritardo, che il divorzio era stato già dichiarato.»

«Lord, non capisco,» disse il messaggero, cauto. «Per costume e per legge, tu non hai il potere di porre termine al matrimonio di tua sorella con lord Pradtak.»

«Vero,» ammise Abivard. «Ma il Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, ha quel potere.»

«Smerdis Re dei Re non ha...» iniziò il cavaliere.

Abivard lo interruppe. «Ah, ma Sharbaraz Re dei Re, figlio di Peroz e vero sovrano di Makuran, *lo ha.*»

«*Sharbaraz* Re dei Re?» Il messaggero di Pradtak sgranò gli occhi come uno storione pescato nel Vek Rud. «Tutti sanno che Sharbaraz ha rinunciato al trono.»

«Evidentemente non tutti sanno che la rinuncia gli è stata estorta in punta di pugnale, e che è stato imprigionato nella fortezza della Balza di Nal-

gis per maggior sicurezza,» disse Abivard. Gli occhi del cavaliere divennero ancora più grandi. Con soddisfazione, Abivard proseguì, «E nessuno sa che mia sorella e io lo abbiamo liberato dalla fortezza di Nalgis, e abbiamo messo il tuo prezioso lord nella cella che era stata sua. Quanto ci ha messo Pradtak a riprendersi la faccia, comunque?»

Il messaggero farfugliò per quasi un minuto prima di riuscire finalmente a dire, «Lord, non so niente di tutto ciò. Sono solo una persona senza importanza, ed è pericoloso per simili persone immischiarsi negli affari di chi è più forte di loro. Ho qui anche una lettera di lord Pradtak per te.» Tese ad Abivard un altro tubo.

Mentre lo apriva, Abivard disse, «Forse non sei potente, ma devi sapere se il tuo lord ha avuto il suo aspetto o quello di un altro per un po' di tempo, eh?»

«Non mi è stato detto di parlarti di questo,» disse l'uomo.

«Allora non importa.» Abivard tirò fuori il pezzo di pergamena e lo srotolò. Il messaggio era, se non altro, conciso: *Vedrai la punta del pugnale.* Abivard lo mostrò al messaggero. «Dirai a Pradtak da parte mia che il pugnale può tagliare da entrambe le parti. Se sceglie di sostenere un usurpatore al posto del legittimo Re dei Re, si troverà dalla parte sbagliata del pugnale.»

«Riferirò le tue parole, proprio come le hai dette,» rispose il cavaliere.

«Fallo. Pensaci anche tu sulla via di ritorno alla fortezza della Balza di Nalgis. Quando arriverai là, di' ai tuoi amici cos'è accaduto... e perché. Alcuni di loro, scommetto, sapranno già cos'è successo a Pradtak quando abbiamo liberato Sharbaraz. Prima di andare, però, prendi pane e vino e siediti accanto al fuoco. Qualunque cosa dica Pradtak non sono in guerra con te.»

Ma il messaggero scosse la testa. «No, lord, non sarebbe giusto; io sono fedele al mio *dihqan*, lo sono, e non accetterei mai di essere ospite di un uomo contro il quale potrei dover combattere fra non molto. Ti ringrazio, però; sei generoso a offrirmelo.» Emise dei piccoli suoni con le labbra, come se stesse rimasticando quello che Abivard gli aveva detto. Il suo volto era pensieroso.

«Vorrei che il tuo *dihqan* avesse mostrato la stessa fedeltà al suo legittimo sovrano come fai tu con lui,» disse Abivard. «Va' in pace, se senti di dover andare. Forse quando ascolterai tutta la storia cambierai idea. Forse la cambierà anche qualcuno dei tuoi amici quando sapranno tutto.»

Il messaggero di Pradtak non rispose. Ma mentre faceva girare il cavallo

per iniziare il viaggio verso il feudo della Balza di Nalgis, abbozzò un saluto. Abivard lo restituì. Sperava che Pradtak avesse fatto più male che bene alla sua causa con quei tre sassolini e la lettera di sfida che li accompagnava. Non appena i suoi uomini avessero saputo come aveva tradito il figlio di Peroz, la fortezza della Balza di Nalgis, pur così invulnerabile agli assalti, sarebbe anche potuta crollare sulle sue fondamenta.

L'officina era buia e fuligginosa, illuminata principalmente dalle fiamme danzanti e rosso-dorate della fornace. Odorava di fumo di legna e ferro incandescente e sudore. Ganzak il fabbro era il più potente lottatore del feudo di Vek Rud; aveva torace e spalle come quelli di un toro e le sue braccia, plasmate continuamente dai colpi del pesante martello, erano grosse quanto le gambe di un uomo.

«Lord, Maestà, onorate il mio focolare con la vostra visita,» disse quando Abivard e Sharbaraz entrarono una mattina invernale.

«Il tuo fuoco è il benvenuto come la tua compagnia,» rispose Abivard con un largo sorriso per mostrare che stava scherzando. Eppure, come succede con molti scherzi, anche in quello c'era un granello di verità. Mentre la neve copriva il cortile della fortezza, Ganzak lavorava a torso nudo, e il calore e lo sforzo lasciavano la sua pelle umida e luccicante, come se fosse unta, nel bagliore del fuoco.

«A che punto è la mia armatura?» gli chiese Sharbaraz. Il legittimo Re dei Re non era uno che perdeva tempo quando erano in ballo i suoi interessi vitali. Proseguì, «Più presto l'avrò e prima tornerò a sentirmi completamente uomo e guerriero... e intenzionato ad entrare nel campo di battaglia non appena potrò.»

«Maestà, vi ho detto già che faccio tutto quello che posso, ma un'armatura, specialmente una cotta di maglia, è un lavoro lento,» disse Ganzak. «Le scaglie sono semplici... solo lunghe e sottili piastre martellate e perforate alle estremità per fissarle. Ma le cotte di maglia...»

Abivard aveva già avuto una discussione del genere col fabbro, in precedenza. Ma Sharbaraz, essendo un rampollo della famiglia reale, non sapeva molto di come venivano realizzate le armature; forse i suoi studi sui feudi e sui loro governanti gli avevano impedito di prestare molta attenzione a simili faccende di scarsa importanza. Disse, «Qual è il problema? Fai le maglie, le metti assieme in una cotta, fissi la cotta a un sostegno di cuoio, ed ecco la tua armatura.»

Ganzak esalò attraverso il naso. Se fosse stato qualcuno di rango inferio-

re a quello di Sharbaraz a parlargli in quel modo, avrebbe potuto dargli una risposta più veemente, probabilmente coronata da un inseguimento dello sventurato fuori dall'officina col martello sollevato. Stando così le cose, ricorse a quello che Abivard ritenne un encomiabile autocontrollo, «Vostra Maestà, non è così semplice. Di cosa sono fatte le maglie?»

«Di filo metallico, naturalmente,» disse Sharbaraz. «Filo di ferro, se è questo che vuoi dire.»

«È proprio filo di ferro,» confermò Ganzak. «E del miglior ferro che posso adoperare. Ma il filo non cresce sugli alberi come i pistacchi. Per Dio, vorrei proprio, ma dal momento che non è così, devo farlo io. Ciò vuol dire che devo tagliare delle strisce sottili da una piastra di ferro, che è quello che stavo facendo quando voi e il mio lord il *dihqan* siete entrati.»

Ne indicò diversi che aveva messo da una parte. «Eccoli. Non sono ancora dei fili, come vedete: sono semplici strisce di ferro. Per trasformarle in fili, devo martellarle fino a farle diventare sottili e tonde.»

Sharbaraz disse, «Credo di aver parlato troppo presto.»

Ma Ganzak, ormai, era in piena e non poteva essere arginato da semplici scuse. «Una volta che ho il filo, devo trasformarlo in anelli. Devono essere tutti della stessa grandezza, giusto? Per cui quello che faccio è di avvolgere il filo intorno a questa caviglia qui...» Mostrò a Sharbaraz il cilindro di legno, «...e poi di tagliarli, uno per volta. Poi devo appiattire le estremità di ognuno e inchiodarle assieme per fare gli anelli, uno per volta ancora. Naturalmente, devono essere collegati uno all'altro prima di inchiodare i ribattini, dal momento che non si possono collegare dopo che sono diventati degli anelli completi. Niente di tutto ciò è rapido, se mi perdonate, Maestà.»

«No, capisco che non può esserlo. Perdonami, Ganzak; ho parlato a sproposito.» Sharbaraz sembrava più umile di quanto solitamente lo siano i Re dei Re. «Altra lezione imparata: considera tutto quello che una cosa comporta prima di criticare.»

Abivard disse, «Ho visto delle maglie con ogni fila di anelli ricavati da una piastra invece che nella maniera che hai descritto. Non sarebbe un lavoro più rapido?»

«Certo che lo è.» Ganzak sputò nel fuoco. «Ma quello che vi darei sarebbe un'altra cosa. Non si possono collegare gli anelli così ricavati l'uno all'altro, solo a quelli corrispondenti della fila sopra e della fila sotto. Questo significa che la maglia non è altrettanto robusta a parità di peso. Se vuoi che sua Maestà vada in guerra con un'armatura dozzinale e scadente,

trovati un altro fabbro.» Incrociò le braccia possenti sul petto ancora più possente.

Sconfitto, Abivard disse, «Quando pensi che sarà finita quest'altra armatura?»

Il fabbro rifletté. «Tre settimane, lord, più o meno.»

«Così dovrà essere,» disse Sharbaraz con un sospiro. «In verità, non mi aspetto di essere attaccato prima, ma ogni giorno mi rammarico di non avere un'armatura. Mi sento nudo come un bambino appena nato.»

«Non è poi così brutta, vostra Maestà,» disse Abivard. «Legioni di guerrieri combattono col cuoio addosso. I Khamorth ne hanno fatto un'abitudine, dal momento che i loro cavalli sono più piccoli e meno capaci dei nostri di reggere il peso, e io ho combattuto così contro di loro mentre Ganzak stava ancora lavorando alla mia cotta di ferro.»

«Non ne dubito,» disse Sharbaraz. «La necessità conosce poche leggi, come tu e gli altri mi avete dimostrato salvandomi dalla fortezza della Balza di Nalgis. Ma non ti sei sentito di nuovo un eroe, e non un semplice guerriero, quando la cotta di maglia è tornata a tintinnare dolcemente sulle tue spalle?»

«Non lo so,» disse Abivard. «Mi sono sentito meno vulnerabile, ed è questo che dà più coraggio a un uomo in combattimento.»

«Lord, quando ti sento parlare in maniera così sensata, mi pare di vedere tuo padre al posto tuo,» disse Ganzak.

«Vorrei che ci fosse,» rispose piano Abivard. Eppure, s'inorgoglì per il complimento.

Sharbaraz disse, «Alla corte di mio padre, ho conosciuto la guerra grazie ai menestrelli e ai soldati. È un bene avere vicino a me qualcuno che l'ha vista e che parla chiaramente di ciò che essa richiede. Fare il proprio dovere e restare vivo, anche se non è qualcosa che ispira le ballate, ha la sua importanza. Un'altra lezione.» Annuì, come per imprimerselo nella memoria.

Anche Abivard annuì. Sharbaraz imparava sempre. Abivard pensò che era una cosa buona: la natura del suo titolo spingeva il Re dei Re ad essere sicuro di sapere tutto, poiché chi osava dirgli il contrario?

Un'altra cosa venne in mente ad Abivard. E se un giorno Sharbaraz si fosse sbagliato? Come il Re dei Re aveva detto, lui adesso gli era vicino. Ma come avrebbe fatto a dire a Sharbaraz che si stava sbagliando? Non ne aveva idea.

Nella fortezza, Sharbaraz aveva preso per sé la camera che Abivard aveva usato quando Godarz era ancora in vita; Frada gliel'aveva lasciata con buona grazia. Si trovava in fondo al corridoio che partiva dalla camera da letto del *dihqan*: quella comodità era un argomento a suo favore.

Denak era tornata nel gineceo della fortezza di Vek Rud quando lei, Abivard, Sharbaraz e Tanshar erano tornati al feudo. Mantenendo la sua promessa, Sharbaraz l'aveva sposata non appena un servitore di Dio era stato portato alla fortezza. Ma sebbene lei fosse sua moglie, il gineceo non era suo. Se si fosse recato là a chiamarla ogni volta che desiderava la sua compagnia, avrebbe provocato un grande scandalo pur essendo il Re dei Re.

Anche la via d'uscita da questo apparente vicolo cieco creava uno scandalo, ma non grande. La porta che dava nella camera da letto del *dihqan* divenne un confine effettivo del gineceo: *proprio come lo era nella fortezza della Balza di Nalgis*, pensò Abivard, e tenne il pensiero per sé. Sharbaraz non poteva entrare. Abivard conduceva Denak da lui, nella sua camera, e lui la scortava nella stanza che stava occupando. Per lei, quella stanza era parte del gineceo.

Fin qui, tutto bene. Il pasticcio stava nel tratto di corridoio fra le due camere. Nessuno della fortezza poteva considerare un corridoio parte del gineceo, ma nessuno capiva come Denak potesse congiungersi con suo marito senza attraversarlo. I pettegolezzi abbondavano.

«Forse Tanshar potrebbe trasportarmi con la magia dalla mia camera a quella di Sharbaraz,» disse una sera Denak mentre Abivard la accompagnava lungo il corridoio in senso opposto.

«Non credo,» disse dubbioso. «Ringrazio solo Dio che la sua capacità sia sufficiente per gli usi cui l'abbiamo destinata.»

«Fratello mio, stavo solo scherzando.» Denak lo colpì alle costole, facendolo sobbalzare. «È l'unico rimedio che sono riuscita a escogitare per mettere fine alle chiacchiere che ci riguardano.»

«Oh.» Abivard ci pensò su. Decise di ridere. «È bello riaverti qui.»

«È bello essere tornata,» rispose lei, tornando seria. «Dopo quello che è accaduto nel gineceo di Pradtak...» Il suo viso fece una smorfia. «Avrei voluto uccidere quella guardia. Vorrei averli uccisi tutti e tre, uno dietro l'altro. Essere fuggita da quel posto non basta, ma è già qualcosa.»

Lui fece per metterle un braccio intorno, ma si fermò col gesto appena iniziato. In quei giorni non voleva essere toccata da nessuno tranne Sharbaraz. Anche Abivard desiderava che lei avesse ucciso la guardia - tutte le

guardie - lentamente, come voleva. Le avrebbe dato una mano, sorridendo.

Lei disse, «In verità, mi fa piacere che Tanshar non possa spostarmi da una camera all'altra con la magia. Indipendentemente da quello che possono dire gli altri, camminare lungo quel tratto di corridoio mi fa sentire libera, come se avessi accesso a tutta la fortezza come quando ero bambina. È divertente scoprire cosa possono fare venti o trenta piedi di pavimento di pietra e mura spoglie, no?»

«Stavo pensando la stessa cosa,» disse Abivard. «Sai, Roshnani e alcune mie mogli sono gelose di te.»

«Non ne sono affatto sorpresa,» disse Denak, mentre Abivard apriva la porta interna che dava nella camera da letto perché lei passasse. «A coloro che non hanno la libertà, anche una briciola sembra tanto.»

«Hmm.» Abivard chiuse a chiave la porta che conduceva nel gineceo e camminò con Denak fino alla porta esterna della camera da letto. Sharbaraz stava aspettando fuori. Abivard gli rivolse un inchino. «Vostra Maestà, vi porto vostra moglie.»

Sharbaraz s'inchinò a sua volta, prima ad Abivard poi a Denak. Le tese il braccio. «Mia signora, vuoi venire con me?» Lei attraversò la soglia. Abivard si voltò in modo che, da un punto di vista formale, non dovesse vederla mentre camminava lungo quel corridoio fin troppo pubblico. Poi rise fra sé, e fece del suo meglio per fingere che l'usanza non fosse stata violata quando sapeva benissimo che lo era stata in pieno. Sì domandò se non fossero le usanze a governare Makuran più del Re dei Re.

Quella sera, portò Roshnani nella camera da letto. Lei guardò fissa la porta esterna. «Vorrei poterla attraversare anch'io,» disse. «Il gineceo è sopportabile quando sai che tutte quante ci restano. Quando una può uscire...» fece una pausa, forse mandando giù una cosa che aveva avuto intenzione di dire. «È dura,» terminò.

«Mi dispiace che ciò ti tormenti,» disse Abivard. «Non so cosa farci, però. Non posso gettare via innumerevoli anni di tradizioni per capriccio. La tradizione non ha previsto che un Re dei Re fosse costretto a rifugiarsi in una fortezza di confine, o che sposasse la sorella del *dihqan*.»

«Questo lo so,» disse Roshnani. «E ti prego di capire che non ne faccio una colpa a Denak della sua fortuna. Io e lei c'intendiamo a meraviglia; avremmo potuto essere sorelle. Vorrei solo che anche il mio pezzo di mondo fosse più grande. Tutto quello che ho visto del mondo da quando sono diventata donna sono due ginecei e la terra fra la fortezza dove sono cresciuta e questa. Non basta.»

«Potreste essere due sorelle tu e Denak,» convenne lui. «Ha continuato a dire la stessa cosa per tutto il tempo che riesco a ricordare. Non l'avevo sentita da te finora.»

«Non avevo nessuna ragione per pensarci, finora,» disse lei, il che fece rammentare ad Abivard quello che Denak aveva detto sul fatto che una briciola di libertà sembrava tanto. Roshnani proseguì, «Non ti fa rabbia che io parli così? Pochi uomini, per quel poco che so, concedono alle loro mogli tanto potere.» Guardò ansiosa Abivard.

«Va tutto bene,» disse lui. «Smerdis, ne sono sicuro, avrebbe chiuso a chiave i pensieri di Sharbaraz assieme - o davanti - al suo corpo, se solo avesse potuto. Non ne vedo il senso. Se non dici quello che pensi, come posso scoprirlo? Posso pensare che tu non sia sempre nel giusto - e anche se tu lo fossi, potrei non essere capace di farci nulla - ma io voglio sapere.»

Come il sole che emerge e poi torna dietro le nuvole, il cipiglio di Roshnani scacciò una rapido sorriso dal suo volto. Disse, «Se pensi che io abbia ragione, perché non puoi farci nulla?»

Lui allargò le mani. «Avremo molti nobili qui, nella fortezza di Vek Rud, che interrogheranno Sharbaraz per capire se devono stare dalla sua parte o da quella di Smerdis. Credi che farebbe bene alla sua causa se dicesse che vuole che tutte le loro mogli e figlie escano dai ginecei? Non penso che lui lo voglia, ma anche se lo volesse, dirlo gli costerebbe metà degli alleati, forse di più.»

«Non fra le donne,» disse Roshnani, testarda.

«Ma le donne non sono lancieri.»

Roshnani si morse un labbro. «È terribile quando l'interrogarsi su ciò che è giusto e sbagliato si scontra con l'interrogarsi su cosa sia utile per il mondo.»

«Mio padre avrebbe detto che se una cosa non è utile per il mondo, non importa se sia giusta o sbagliata. Quando Tanshar e io andammo da Pradtak, ho evitato di dovergli dire troppo e troppo presto appellandomi all'ospitalità. Pradtak allora dovette servirmi cibo e vino, che lo volesse o no. I ginecei sono la stessa cosa: poiché fanno parte dell'ordine delle cose, non scompariranno domani. Anche se Sharbaraz lo ordinasse.»

Abivard osservò Roshnani rimasticare quello che lui aveva detto. Dalla sua espressione, il sapore non doveva piacerle. «Forse no,» ammise con riluttanza. «Ma rispondi a questo, allora: comincerai ad allentare le regole del gineceo dopo che Sharbaraz avrà vinto la guerra e i nobili riuniti di Makuran non staranno curiosando nella tua - nostra - fortezza?»

Lui fece per rispondere, ma si fermò prima che una parola gli attraversasse le labbra. Si era aspettato che la sua logica convincesse Roshnani: così era stato. Ma invece di convincerla che lui aveva ragione, l'aveva solo convinta ad accettare una dilazione nell'ottenere quello che voleva. Era, pensò sconfortato, un modo davvero femminile di argomentare: gli aveva concesso le ragioni e poi le aveva rivolte contro di lui.

Come avrebbe dovuto replicare? Ogni battito di cuore che esitava le concedeva più speranze... e gli rendeva più difficile infrangere quelle speranze. Infine disse, «Suppongo che possiamo provarci; probabilmente, non sarà la fine del mondo.»

«Se non funzionerà, potrai sempre tornare alle vecchie regole,» disse lei, incoraggiandolo.

«Questa è una sciocchezza, e tu lo sai,» disse lui. «Sarebbe facile proprio come mettere assieme i pezzi della carcassa di un montone macellato e dire che è di nuovo una pecora viva.»

«Sì, lo so,» ammise Roshnani. «Speravo che non lo sapessi tu.»

«Donna malfidata.»

«Certo,» disse lei. «Ingabbiata come sono nel gineceo, cosa posso essere se non malfidata?»[5] Gli mostrò la lingua, ma tornò rapidamente seria. «Sapendo che cambierai le vecchie regole, mi - ci - permetteresti, di tanto in tanto, di uscire?»

Abivard ebbe la sensazione che Godarz stesse guardando sopra la sua spalla. Quasi si voltò per vedere l'espressione di suo padre. La sua congettura migliore fu un divertimento sardonico di fronte alla situazione in cui si era cacciato il figlio. Rompere le usanze o rendere Roshnani - e le altre mogli quando lei avrebbe parlato con loro - furiosa nei suoi confronti? Sospirando, disse, «Sì, penso che possiamo provarci.»

Roshnani diede uno strillo, saltò in aria, gli gettò le braccia intorno al collo e lo baciò. Avrebbe potuto considerare quello che accadde quasi una molestia, se non vi avesse provato gusto. Più tardi, la parte di lui cauta e riflessiva si domandò se fosse stato corrotto. Una delle cose belle di Roshnani era che poteva stuzzicarla senza mandarla in collera.

«No,» rispose lei. «Mi hai solo resa molto felice, questo è tutto.»

La guardò. «Dovrei farti felice più spesso.»

«Beh, perché non lo fai?» chiese lei, maliziosa.

---

[5] Gioco di parole intraducibile basato sul doppio significato del termine inglese *devious*, che sta per *malfidata*, *equivoca*, o anche per *remota*, *appartata* (N.d.T.).

Abivard ricadde sul letto come un pesce morto. «Se lo facessi troppo spesso, non sono sicuro che sopravviverei.» Quando lei allungò una mano per eccitarlo, aggiunse in fretta. «D'altra parte, potrebbe essere interessante scoprirlo.»

«Soldati del re!» urlò un cavaliere mentre guidava il suo cavallo esausto su per le ripide stradine del villaggio in direzione della fortezza di Vek Rud. «Arrivano i soldati del re!»

Un gelo che non aveva niente a che fare con l'inverno scorse lungo la schiena di Abivard quando udì quel grido. Da una parte, se lo era aspettato fin dal momento in cui era riuscito a portare Sharbaraz fuori dalla fortezza della Balza di Nalgis. Dall'altra, però, con le battaglie come con le donne, tutte le previsioni del mondo non valevano un soldo di rame se messe di fronte alla realtà.

Non appena il cavaliere entrò nella fortezza, Abivard gridò, «Chiudete le porte!» Gli uomini di guardia si affrettarono a obbedire. Le assi coperte di ferro risuonarono con fragore quando si chiusero. Una grande sbarra, spessa quanto la coscia di un uomo, cadde con un tonfo dietro di esse. «Quanti?» chiese Abivard al cavaliere.

«Venti o trenta, forse, lord,» rispose l'uomo. «Non è un esercito, questo posso dire.»

«Credi che siano seguiti da un esercito?» insistette Abivard.

Il cavaliere gli rivolse uno sguardo esasperato. «Lord, ti chiedo perdono, ma come potrei saperlo? Se fossi stato abbastanza sciocco da cercare di scoprirlo, quelle canaglie mi avrebbero sicuramente avvistato.»

Abivard sospirò. «Hai ragione, naturalmente. Vai nelle cucine e prenditi pane e vino. Poi tira fuori il tuo arco dalla custodia e prendi posto sulle mura con tutti noi.»

«Sì, lord.» Il cavaliere corse via. Abivard salì le scale a due per volta, raggiunse il passaggio in cima alle mura e scrutò a sud. La giornata era nuvolosa e scura, e cadeva abbastanza neve da rovinare la visibilità. Borbottò fra sé. Gli uomini di Smerdis non stavano arrivando in tutta fretta. Dopo le notizie che gli aveva portato il suo uomo, sentiva la necessità di agire.

Sharbaraz salì sulle mura accanto a lui. «Ho sentito l'allarme,» disse il legittimo Re dei Re. «Per quale ragione?»

«Stiamo per avere visite,» rispose Abivard. «Solo che non posso dire quando o quanti, ma non sono di quelle benvenute.»

«Sapevamo che sarebbe accaduto,» disse Sharbaraz, mordendosi un labbro. «Ma Smerdis si sta muovendo più velocemente di quanto immaginassimo, maledetto lui. Non avevo previsto di essere inchiodato in questa fortezza prima di avere un mio esercito forte abbastanza da potersi opporre all'usurpatore.»

«Sì.» La voce di Abivard era distratta. Indicò con un dito. «Pensi che siano loro, o è solo un gregge?»

Sharbaraz socchiuse gli occhi mentre guardava lungo il braccio teso di Abivard. «I tuoi occhi devono essere migliori dei miei. No, aspetta, vedo quello che stai indicando. Non sono buoi o pecore, temo. Quelli sono cavalieri.»

«Lo penso anch'io.» Abivard ne sarebbe stato più sicuro in una giornata estiva, con la luce che si rifletteva sulle punte delle lance, sui finimenti dei cavalli e sulle cotte. Ma il modo determinato in cui quelle macchioline lontane continuavano a muoversi verso nord gli diceva tutto quello che bisognava sapere.

«Non sono in tanti,» disse dopo un po' Sharbaraz.

«No. Il cavaliere che ha portato la notizia ha detto che erano un piccolo gruppo,» aggiunse Abivard. «Sembra che avesse ragione.» Guardò verso i soldati che si avvicinavano. «Non vedo niente alle loro spalle.»

«Nemmeno io.» Sharbaraz pareva indignato, come se pensasse che Smerdis non stava giocando secondo le regole. «Cosa può sperare di fare mandando un ragazzo - no, un bambino non ancora svezzato - al posto di un uomo?»

«Se lo sapessi, ve lo direi,» rispose Abivard. «Immagino, però, che lo scopriremo nel giro di mezz'ora.»

I soldati del re si fermarono alla base dell'altura in cima alla quale stava appollaiata la fortezza di Vek Rud. Una parte della gente del villaggio sull'altura era fuggita nella fortezza prima che Abivard ordinasse di chiudere le porte. Il resto faceva del suo meglio per fingere di essere invisibile.

Un guerriero cavalcò fino alla fortezza con uno scudo dipinto di bianco sollevato in segno di tregua. Gridò a gran voce, «È vero che Sharbaraz figlio di Peroz ha stabilito qui la sua residenza?»

Abivard riconobbe la voce un momento prima di riconoscere la faccia. «Non è affar tuo, Zal,» gridò di rimando. «Che la risposta fosse sì o no, credi che ti lasceremmo entrare di nuovo dopo che mi hai usato in quel modo l'ultima volta che hai visto il cortile?»

Il sorriso di Zal era largo e spudorato. «Ho solo seguito gli ordini che mi

erano stati dati. Ma penso di avere qualcosa che mi farà guadagnare l'ingresso.»

«Davvero? Ci crederò quando lo vedrò.»

«È un bene che faccia così freddo,» sottolineò Zal mentre allungava una mano all'indietro per aprire una delle borse della sella. «Altrimenti questo avrebbe puzzato molto di più.» Il commento non ebbe alcun senso per Abivard finché l'ufficiale reale non sollevò per i capelli una testa mozzata che, come lui aveva detto, non era perfettamente fresca ma senza dubbio aveva fin a poco prima adornato le spalle del famoso Murghab.

Trattenendo un poco il fiato, Abivard disse, «Stai cercando di convincermi che sei dalla parte di Sharbaraz, non contro di lui?»

Accanto a lui, Sharbaraz sussurrò, «Di chi è quella testa?»

«Apparteneva all'esattore delle tasse di Smerdis, quello che mi estorse un tributo di ottomilacinquecento *arket* per i Khamorth,» sussurrò in risposta Abivard. Alzò la voce e gridò a Zal, «Cosa dici, allora?»

«Certo che sono per sua Maestà,» gridò Zal. «Ho servito Smerdis proprio come hai fatto tu, pensando che Sharbaraz avesse davvero rinunciato al trono. Poi i miei uomini e io ci siamo imbattuti in un corriere che recava notizia dalla Balza di Nalgis che sua Maestà - sua genuina Maestà, voglio dire - era scappato dalla prigionia. Questo ha messo nuova luce sulle cose. Ho eliminato il corriere e poi ho eliminato costui...» Sollevò un po' più in alto la testa di Murghab. «...ma ho conservato abbastanza per convincerti, forse, che non sono un assassino.»

«Ti sei imbattuto in un corriere, dici?» rispose Abivard. «Se è così, ti sei preso un bel po' di tempo prima di venire qui.»

Zal scosse la testa che stava diventando grigia. «Non ci siamo, ragazzo. Mi trovavo molto a sud, ed ero diretto io stesso a Mashiz, quando quell'uomo mi ha raggiunto. La mia congettura migliore è che quello Smerdis Lenon dei Lenoni non abbia ancora saputo che il vero Re dei Re è libero.»

Abivard e Sharbaraz si guardarono. Se fosse così... «Non può durare per sempre,» disse Abivard.

«No,» convenne Sharbaraz. «Ma Dio ci volterebbe la schiena disgustato se non ne approfittassimo.»

«Avete intenzione di trascorrere tutta la giornata a blaterare lassù?» chiese Zal con impazienza. «Oppure volete aprirmi così posso entrare e possiamo parlare senza muggire l'uno all'altro come bestiame sulla pianura?»

«Aprite le porte,» gridò Abivard agli uomini che le presidiavano. A Zal disse, «Entra... ma da solo, per ora. Ricordo ancora cosa accadde l'ultima volta che hai portato degli uomini nella mia fortezza.»

«Avrei voluto riportarti il tuo argento, ma questa cosa...» Zal sollevò la testa di Murghab, «...lo aveva già mandato alla tesoreria. Il solo modo che hai per essere ripagato è quello di combattere e riconquistarti quel tesoro.»

Attraversò le porta mentre si aprivano. Gli arcieri sulle mura e nel cortile lo sorvegliarono. Abivard si spostò nervosamente da un piede all'altro. I soldati ai piedi dell'altura erano tutti coperti di ferro, e così i loro cavalli; il Re dei Re - anche se adesso era Lenon dei Lenoni, come Zal lo aveva chiamato - poteva permettersi di avere una schiera di fabbri impegnati a trasformare strisce di ferro in fili e fili in anelli. Se si fossero messi subito al galoppo, avrebbero potuto entrare prima del richiudersi delle porte, e se fossero entrati, non si poteva dire quanto danno avrebbero provocato.

«Vostra Maestà, sarebbe più saggio per voi restare sulle mura o sulle scale fuori dalla portata delle lance,» disse Abivard.

«Più saggio per certi versi, forse, ma non per altri.» Senza dire altro, Sharbaraz scese di corsa le scale. Aveva detto - e Abivard lo aveva visto, con sgomento suo e di Makuran - che suo padre Peroz era portato a colpire prima e poi a chiedere ragioni. Da quel punto di vista, Sharbaraz era proprio figlio di suo padre.

Zal saltò giù dal cavallo; sebbene non fosse più giovane, era ancora agile e armonioso nei movimenti. Incurante del fango del cortile, e della sopraveste e dell'armatura sotto di essa, si stese sul ventre davanti a Sharbaraz, battendo la fronte contro i ciottoli.

«Alzati, uomo,» gli disse Sharbaraz. «Tu sei Zal figlio di Sintrawk, uno dei capitani anziani della guardia di Mashiz?»

«Sì, sono io, Maestà.» Zal parve impressionato e sorpreso dal fatto che Sharbaraz lo conoscesse. Anche Abivard era impressionato, ma meno sorpreso. Aveva già visto la padronanza dei dettagli di Sharbaraz.

Il Re dei Re disse, «Quando si spargerà la voce che sono vivo, quanti altri ufficiali risponderanno alla mia chiamata?»

«Un buon numero, Maestà, un buon numero.» Zal proseguì, «Dio volendo, abbastanza perché tutto quello che dobbiate fare sia andarlo a prendere e staccargli la testa come ho fatto io col famoso Murghab. Il solo guaio è che non so se Dio *vorrà*.»

«È sempre una questione interessante, no?» Sharbaraz si voltò verso Abivard. «Questa è la tua fortezza, lord *dihqan*; non pretendo di essere io a

darti ordini su come amministrarla. Ma giudichi che gli uomini di Zal possano essere fatti entrare senza pericolo?»

Il movimento aveva offerto a Zal la schiena di Sharbaraz. Sulle prime, ciò allarmò Abivard: gli parve un'occasione ottima da cogliere. Poi capì che Sharbaraz lo aveva fatto di proposito. Questo lo lasciò non meno allarmato, ma ammirò la freddezza del legittimo Re dei Re. Zal non fece alcun gesto per sfoderare la spada o il pugnale che gli pendevano dalla cintura.

Vedendolo superare quella prova, Abivard disse, «Molto bene, Maestà.» Chiese a Zal, «Vuoi chiamarli subito, o devo farlo io?»

«Lascia fare a me,» disse Zal. «È meno probabile che pensino si tratti di una trappola, così. In realtà, dal momento che sono lontani, perché non dovrei andare da loro a cavallo e informarli che tutto va bene?»

Abivard provò tutta una nuova serie di timori: cosa avrebbe impedito a Zal e ai suoi guerrieri armati pesantemente di tornare a Mashiz? Inseguirli non sarebbe stato facile. Scosse la testa: non valeva la pena spingersi così lontano con le preoccupazioni. Annuì a Zal. Il capitano della guardia risalì a cavallo e si diresse verso i piedi dell'altura.

Abivard lanciò un'occhiata a Sharbaraz. Il legittimo Re dei Re non era così calmo come sembrava: mostrava un'irrequietezza niente affatto regale. Anche questo rese nuovamente nervoso Abivard. Avrebbe voluto dire qualcosa tipo *È stata un'idea vostra*, ma non poteva, non al suo sovrano.

Zal era troppo lontano perché qualcuno nella fortezza potesse udire cosa stava dicendo ai suoi uomini. Il grido di acclamazione dello squadrone, però, risuonò dolcissimo nelle orecchie di Abivard. Si sentì sogghignare come uno sciocco. Un largo sorriso di sollievo si allungò anche sulla faccia di Sharbaraz. «È andata bene,» disse.

«Guardate là,» assentì Abivard, facendo del suo meglio per apparire indifferente.

I cavalieri avanzavano attraverso il villaggio, cantando a gran voce e in maniera stonata. Abivard ci mise un po' a riconoscere il motivo: una canzone in lode del Re dei Re. Sharbaraz agitò nell'aria un pugno eccitato. «La verità porta gli uomini al mio fianco,» esclamò, e Abivard annuì.

«Arriva qualcun altro,» disse Frada, indicando verso sud-ovest.

«Lo vedo,» rispose Abivard. «Se Smerdis decidesse di colpirci adesso, eliminerebbe la maggior parte dei *dihqan* della regione nordoccidentale del regno.»

«Se Smerdis decidesse di colpirci adesso, il suo esercito lo abbandonerebbe,» disse suo fratello, fiducioso. «Come potrebbe essere altrimenti? Adesso che tutti sanno che è solo un usurpatore - e adesso che il legittimo Re dei Re è libero - chi potrebbe voler combattere per lui? Starà acquattato nel palazzo di Mashiz, in attesa che Sharbaraz giunga a porre fine alle sue sofferenze.»

«Dio voglia che tu abbia ragione.» Sebbene non avesse voglia di esporli a Frada, Abivard aveva i suoi dubbi. L'ultima volta che era stato sicuro che una cosa funzionasse alla perfezione, stava cavalcando verso nord con Peroz per annientare i Khamorth una volta per tutte.

«Chi va là?» gridò uno degli uomini sulla porta al nobile e al suo seguito che si avvicinavano.

«Digor figlio di Nadina, *dihqan* del feudo delle Colline di Azarmidukht,» fu la risposta.

«Benvenuto al feudo di Vek Rud, Digor delle Colline di Azarmidukht,» replicò la guardia. «Sappi che Sharbaraz Re dei Re ha dichiarato la fortezza di Vek Rud un terreno di tregua. Non importa che tu abbia una faida col tuo vicino; se lo incontri qui, lo incontri da amico. Così ha ordinato Sharbaraz, così sarà.»

«Così sarà,» fece eco Digor. Abivard non poteva dire se l'ordine lo incollerisse; aveva mantenuto la voce bassa e la faccia composta. Diversamente da parecchi nobili che si stavano riunendo là, non era né insolitamente giovane né insolitamente vecchio. O non era andato nella steppa Pardrayana o ne era tornato sano e salvo.

Abivard tirò fuori un pezzo di pergamena, un vasetto di inchiostro e una penna fatta con un giunco. Immerse la penna nell'inchiostro, tirò una linea sul nome di Digor e ripose gli arnesi per scrivere. Frada sorrise. «Nostro padre avrebbe approvato,» disse.

«Cosa, che sto tenendo un elenco?» Anche Abivard sorrise, poi indicò la massa di uomini che si accalcava nel cortile. «Non sarei mai riuscito ad averli tutti qui senza.»

«Sono state le convocazioni di Sharbaraz a portarli tutti qui,» disse Frada, «ed è la tregua stabilita da Sharbaraz che impedisce loro di sfoderare le spade e darsi addosso. Alcune delle faide fra loro risalgono ai tempi dei Quattro Profeti.»

«Lo so,» disse Abivard. «Avevo sperato, con tanti uomini nuovi alla testa dei feudi, che alcune di esse potessero essere dimenticate, ma pare che non sia così. Ma se odiano Smerdis più dei loro vicini, dovrebbe andarci

abbastanza bene.»

«Spero che tu abbia ragione,» disse Frada. «Quanti altri nobili devono arrivare?»

«Tre, credo.» Abivard consultò la sua pergamena. «Sì, tre, è esatto.»

«Non penso che sua Maestà sia dell'umore di aspettarli troppo a lungo.» Frada indicò l'ala degli alloggi, dove Sharbaraz stava guardando da una finestra. Si era messo a camminare avanti e indietro negli ultimi tre giorni, da quando i *dihqan* del nord-ovest avevano cominciato ad affluire nel feudo di Vek Rud in risposta alla sua convocazione.

«Anch'io,» rispose Abivard. «Ci stanno svuotando le dispense, e chi lo sa per quanto tempo riusciranno a onorare la tregua. Salta fuori un coltello e tutti ricorderanno le loro faide... e ci trascineranno dentro. La nostra casata ne è rimasta fuori per moltissimo tempo, ma un assassinio o due sul terreno della fortezza di Vek Rud sarebbero sufficienti a costringere i nipoti dei nostri nipoti a sorvegliare i nostri vicini con la coda dell'occhio.»

«Hai ragione su questo,» disse Frada. «Entrare in una faida è facile. Uscirne...» Scosse la testa.

Sharbaraz evidentemente scelse quel momento per decidere che non avrebbe aspettato i fannulloni che restavano. Uscì dagli alloggi e attraversò la folla nel cortile a grandi passi dirigendosi verso la piattaforma che i carpentieri di Abivard avevano realizzato per lui. Non indossava la veste sgargiante che Peroz aveva avuto nella campagna di guerra, solo un semplice caffettano di lana pesante e un elmo conico con un pennacchio di piume per cresta. Anche così, attirò l'attenzione come una calamita attira pezzi di ferro. Il girovagare caotico nel cortile divenne ordinato mentre i nobili riuniti si voltavano verso la piattaforma per sentire quello che avrebbe detto.

Abivard e Frada si affrettarono verso il loro posto in cima alle mura. Per conquistare un posto buono da dove ascoltare il legittimo Re dei Re, avrebbero dovuto compiere un vero e proprio assalto. Abivard non se ne curava. Diversamente dal resto dei *dihqan*, aveva avuto il piacere della compagnia di Sharbaraz per alcune settimane, così già aveva una certa conoscenza di quello che il legittimo Re dei Re stava per dire.

Sharbaraz sfoderò la spada e la agitò sopra la testa. «Amici!» gridò. «Vogliamo diventare schiavi dei Khamorth da una parte, e dall'altra del verme succhiasangue di Mashiz che prosciuga noi per ingrassare i nomadi? Lo vogliamo?»

«No!» Il ruggito della folla echeggiò e riecheggiò dalle mura di pietra della fortezza, riempiendo il cortile di clamore. Abivard si sentì assalire le

orecchie da tutte le parti.

«Vogliamo lasciare che un ammuffito impiegato insozzi col suo puzzolente deretano lo scranno che appartiene soltanto ai veri uomini?» gridò Sharbaraz. «Oppure ci riprenderemo quello che è nostro e daremo una lezione che farà rabbrividire e frignare traditori e usurpatori per i prossimi mille anni?»

«Sì!» Questa volta il ruggito fu più forte.

Sharbaraz disse, «Ormai tutti sanno come l'usurpatore rubò il trono: droga nella mia cena. E tutti voi probabilmente vi siete lasciati derubare, con la scusa che doveva pagare i Khamorth affinché restassero dal loro lato del Degird. Ditemi, lord, quei maledetti nomadi sono rimasti sul loro lato del Degird?»

«No!» Adesso non fu un ruggito, ma un forte grido di rabbia. Pochi lungo il confine non avevano subito i saccheggi dei nomadi.

Insistendo su questo argomento adesso che aveva eccitato l'uditorio, Sharbaraz proseguì, «E allora, lord, amici miei, volete lasciare sul trono questo vile che lo ha preso con l'inganno e che mente a ogni respiro che fa, e i cui ufficiali hanno cominciato ad abbandonarlo non appena le sue bugie sono diventate chiare?»

«No!» gridò ancora una volta la folla.

Prima che Sharbaraz potesse proseguire, Zal gridò a tutti, «E io non sono il solo che è scappato da lui come se fosse la peste, adesso che la verità viene fuori. Quale uomo onesto potrebbe voler servire un mentitore?»

«Nessuno!» urlarono i *dihqan* là riuniti, di nuovo con quella nota di furia nelle loro voci. Quando un nobile di Makuran dava la sua parola, si presumeva che un uomo potesse contarci. E questo non era ancora più vero per il Re dei Re?

«Allora cosa dite, lord?» chiese Sharbaraz. «Cavalcheremo verso sud quando il tempo migliorerà? Spazzeremo tutto quello che incontreremo, cavalcheremo trionfanti in Mashiz, e riporteremo Makuran sul cammino che le è proprio. Non nego che non potremo dare subito ai Khamorth quello che si meritano, ma potremo tenerli lontani dalle nostre terre. E, per Dio, una volta che sarò sul trono regoleremo i conti con i Videssiani. Se quei levantini, possa Dio scaraventarli nel Vuoto, non avessero istigato i nomadi contro di noi, i nostri valorosi guerrieri, il mio coraggioso padre, sarebbero ancora vivi. Sarete con me, dunque, nel cogliere la vendetta contro l'Impero e il suo falso dio?»

«Sì!» strillò Abivard più forte che poté. Punire l'arroganza di Videssos

era stato uno degli obiettivi di suo padre. Se Sharbaraz decideva di percorrere quella strada, lui lo avrebbe seguito.

Stando alle grida che salirono intorno a lui, la maggior parte dei *dihqan* la pensava come lui. I Khamorth erano vicini, ma per ogni uomo di Makuran Videssos era *il* nemico. Le confederazioni dei nomadi si spargevano come semi di melograno quando il frutto viene calpestato, ora pericolose, ora innocue. Videssos stava sempre là.

Sharbaraz si immerse nella folla. Gli uomini sciamarono intorno a lui, per dargli una pacca sulla schiena, stringergli la mano, giurargli fedeltà eterna e vantarsi di fare polpette di ogni uomo di Smerdis abbastanza malaccorto da mettersi contro di loro.

Presi dall'entusiasmo, Abivard e Frada si spinsero in mezzo ai nobili in direzione del legittimo Re dei Re assieme a tutti gli altri. Concertando gli sforzi, fecero buoni progressi. «Sai, siamo sciocchi a far questo,» disse Frada dopo uno scambio di gomitate con un nobile proveniente da un centinaio di *farsang* a ovest del feudo di Vek Rud. «Il Re dei Re è rimasto qui a lungo, e resterà ancora a lungo.»

«È vero, ma dopo?» disse Abivard. «Quando la guerra sarà vinta, andrà a vivere a Mashiz e non si muoverà mai più se non per affrontare una campagna, e noi probabilmente termineremo qui i nostri giorni.»

«Non sarà così, dal momento che ha sposato nostra sorella,» disse Frada. «Per questa ragione lui conta su di noi, e noi potremo avere il nostro posto nella capitale.»

Abivard grugnì, dubbioso. «E cosa ne sarà del feudo, allora? Il favore del re - qualsiasi favore del re, ammesso che sia sempre un vantaggio - cresce e declina come la luna. La terra vive per sempre, e questa terra è nostra.»

Frada rise con forza. «Ti ascolto, ed è come se nostro padre fosse ancora qui a parlare come un saggio.»

«Ah!» esclamò Abivard, compiaciuto del complimento e preoccupato di non esserne all'altezza. Qualunque fosse la risposta che stava per dare, si tramutò in un'esclamazione sibilata quando un *dihqan* con la barba divisa in tre trecce gli pestò un piede e lo spinse di lato. Frada diede all'uomo una gomitata nello stomaco che lo fece piegare come un ventaglio. I due fratelli si guardarono sogghignando.

Solo pochi nobili stavano fra loro e Sharbaraz. Intorno al legittimo Re dei Re muoversi era davvero difficile, poiché quelli che avevano già parlato con lui stavano cercando di allontanarsi, mentre quelli che ancora vole-

vano farsi sentire spingevano in avanti. Due *dihqan* si fecero largo fra Abivard e Frada - e quasi travolsero l'uomo che aveva pestato il piede di Abivard - guadagnando un altro paio di passi in direzione del loro sovrano.

Gli uomini si avvicinavano a Sharbaraz da tutte le direzioni. Stargli davanti non significava che si aveva la possibilità di parlargli, perché i *dihqan* gli si rivolgevano gridando anche dalle spalle e dai lati. Lui continuava a girare la testa e a scostarsi come un uomo che stesse giocando a palla e mazzuolo: preoccupato che un avversario potesse colpire lui, non la palla, col suo mazzuolo.

Quando Abivard finalmente riuscì ad attirare la sua attenzione, Sharbaraz allargò le braccia, come per circondare tutto il cortile affollato. «Sono miei!» gridò. «Spazzeranno Smerdis Lenon dei Lenoni...» Aveva entusiasticamente fatto suo il titolo beffardo che Zal aveva attribuito al suo rivale, «...via da Mashiz come una serva che scaccia la polvere da una dispensa. Fatto ciò, ci dedicheremo a Videssos e...»

«Abbassatevi, Maestà!» gridarono assieme Abivard e Frada. Sharbaraz poteva anche non aver mai visto una battaglia, ma aveva i riflessi di un guerriero. Senza sgranare gli occhi o porre domande, fece per gettarsi a terra. Questo gli salvò la vita. Il pugnale che l'uomo dietro di lui brandiva tagliò la veste e tracciò una linea sanguinante sulla sua spalla, ma non gli scivolò fra le costole fino al cuore.

«Dio maledica te, maledica la tua stirpe, e vi getti nel Vuoto,» gridò il *dihqan*, tirando indietro il braccio per sferrare un altro colpo. L'uomo accanto a lui, con l'orrore sul volto, lo afferrò prima che potesse farlo. Abivard e Frada balzarono sull'attentatore e lo gettarono a terra.

Lui si batté come un uomo posseduto, anche dopo che i nobili gli strapparono il pugnale di mano. Solo il peso degli uomini che gli stavano addosso, facendogli espellere l'aria dai polmoni, lo costrinse a cedere. Dal momento che molti di quegli uomini erano anche sopra di lui, Abivard dovette lottare per respirare.

«Tiratelo su,» disse Sharbaraz quando il *dihqan* venne domato. Uno per volta, i nobili che si erano gettati sopra di lui si alzarono. Abivard e Frada lo afferrarono e lo sollevarono in piedi. Quando lui fece per liberarsi, qualcuno lo colpì alla bocca dello stomaco. Questo lo fece piegare in due e gli costò il fiato che aveva appena riconquistato.

Sharbaraz aveva la mano destra stretta sulla spalla sinistra. Il sangue gli macchiava la veste e gli gocciolava tra le dita. Ma la ferita era in cima alla spalla, e il suo braccio sinistro e la mano non ne risentivano: la mano era

stretta a pugno per vincere il dolore. Abivard osava sperare che la ferita non fosse seria.

Il legittimo Re dei Re fissò il suo assalitore. «Cosa ti ho fatto, Prypat, per meritarmi il tuo pugnale nella schiena?» Anche dopo essere sfuggito per un pelo alla morte, rammentava il nome del suo assalitore.

La faccia di Prypat si torse in una smorfia. «Perché non dovrei ucciderti?» disse ansimando a scatti. «Grazie al tuo maledetto genitore, mio padre, mio nonno e tutti i miei fratelli maggiori sono cibo per i corvi e carne per i lupi, e le loro armature bottino per i nomadi. Tutti qui hanno un credito di sangue nei tuoi confronti, ma nessuno ha l'intelligenza per accorgersene.»

Sharbaraz scosse la testa, poi fece una smorfia; il gesto doveva avergli fatto male. «No,» rispose, come se stesse argomentando in un tribunale invece di esprimere un giudizio su chi aveva tentato di ucciderlo. «Mio padre ha agito pensando al bene di Makuran. Nessuno è perfetto: Dio ha riservato a sé la perfezione. Ma la campagna non è fallita per colpa di mio padre, né è stato il Re dei Re a uccidere i tuoi. Mi duole che siano caduti; mi duole che così tanti del regno siano caduti. Ma la mia casa non ha un debito di sangue per questo.»

«Che possiate morire tutti... come sono morti i miei,» disse Prypat.

«E tu ti unirai a loro,» gli gridò qualcuno. I *dihqan* latrarono come cani rabbiosi. C'era sicuramente anche paura, giudicò Abivard. Erano giunti alla fortezza di Vek Rud per unirsi a Sharbaraz contro Smerdis. Se Prypat avesse ucciso Sharbaraz, la rivolta contro Mashiz sarebbe morta con lui; nessuno degli uomini del nord-ovest aveva la forza di carattere per essere un Re dei Re. Ma quando Smerdis avrebbe saputo che si erano riuniti tutti là, si sarebbe certamente vendicato. Nessuna meraviglia, dunque, che fossero così pronti a condannare Prypat su due piedi.

Sharbaraz gli chiese, «Hai qualche ragione per cui non dovrei ordinare di tagliarti la testa?» Questo, di per sé, era un atto di pietà. Chiunque tentasse di uccidere il Re dei Re si esponeva alla possibilità di morire secondo tutte le modalità escogitate dai suoi torturatori. Ma in questo come in ogni altra cosa, Sharbaraz era schietto, diretto, refrattario a perdere tempo.

Prypat cercò di sputargli addosso, poi s'inginocchiò e piegò la testa. «Muoio orgoglioso, perché ho cercato di restituire l'orgoglio al mio clan.»

«Pugnalare un uomo alla schiena non è una cosa di cui essere orgoglioso.» Il sangue sgorgava ancora fra le dita di Sharbaraz. Alzò la voce per gridare ai nobili, «Chi ha una spada pesante?»

Abivard l'aveva, ma esitò, non essendo certo ansioso di dirlo. Uccidere

un uomo in battaglia era una cosa, ucciderlo a sangue freddo - anche se era fortemente desideroso di morire - un'altra. Mentre Abivard cercava di farsi coraggio, Zal lo precedette. «Io, vostra Maestà, e sono anche abituato a usarla in nome della giustizia.»

«Colpisci, allora,» disse Sharbaraz. E così disse Prypat, all'unisono. Questo parve imbarazzare il legittimo Re dei Re, ma lui tolse la mano destra dalla ferita per un attimo e fece segno a Zal di procedere. Prypat attese senza muoversi mentre l'ufficiale si avvicinava, sfoderava la spada, la sollevava con entrambe le mani intorno all'elsa, e la calava giù. Il colpo fu netto; la testa di Prypat si staccò dalle spalle. Il corpo si contorse. Il sangue zampillò sui ciottoli per i pochi secondi necessari affinché il suo cuore realizzasse che era morto.

«Fai portare via il cadavere,» disse Sharbaraz ad Abivard, e vacillò.

Abivard accorse per sorreggerlo. «Ecco, venite con me, Maestà,» disse, guidando Sharbaraz verso gli alloggi. «Faremo meglio a conoscere la gravità della ferita.»

I servi ebbero esclamazioni di sgomento quando videro quello che era accaduto. Agli ordini imperiosi di Abivard, disposero dei cuscini nel corridoio subito dopo l'ingresso. «Sdraiatevi, Maestà,» disse Abivard a Sharbaraz, che un po' si accovacciò, un po' crollò sui cuscini.

Senza che Abivard li chiedesse, una serva andò a prendere una ciotola d'acqua e alcuni stracci. Lui allargò lo strappo nella veste di Sharbaraz per poter gettare un'occhiata alla ferita. Sharbaraz cercò di torcere il collo e di guardare di lato per poterla vedere anche lui. Riuscì solo a farsi più male. «Com'è?» chiese ad Abivard, con la voce incerta adesso che non doveva più controllarsi davanti ai *dihqan.*

«Non è brutta come pensavo,» rispose Abivard. «È lunga, sì, ma non profonda. E sta sanguinando abbondantemente, per cui è meno probabile che s'infetti.» Si voltò e, come aveva sperato, trovò la serva che indugiava alle sue spalle. Le disse, «Vammi a prendere la pennellatura: sai a quale mi riferisco.» Lei annuì e corse via.

«Sentirò dolore?» chiese Sharbaraz, ansioso come un bambino con uno stinco scorticato.

«Non tanto, Maestà, spero,» rispose Abivard. «È vino e miele e mirra finemente tritata. Dopo averla applicata, coprirò la ferita col grasso e la benderò. Dovrebbe andare tutto bene se non cercherete di fare troppo con quel braccio per i prossimi due giorni.» *Spero*, aggiunse fra sé. Malgrado le medicine, non si poteva mai dire cosa poteva accadere quando un uomo si

feriva.

La serva tornò, porgendo ad Abivard un vasetto. Mentre lui toglieva il tappo, lei disse, «Lord, la signora tua sorella... moglie di sua Maestà,» aggiunse, facendosi coraggio per parlare a Sharbaraz, «desidera sapere cos'è accaduto e come sta il Re dei Re.»

«Dille che sto benissimo,» disse subito Sharbaraz.

«Le notizie viaggiano in fretta. Dille che ha avuto un taglio ma tra non molto starà benissimo,» disse Abivard, una conferma con qualche riserva. Capovolse il vasetto sopra la spalla di Sharbaraz. La medicina colò lentamente. Sharbaraz sibilò quando toccò la ferita. «Portami un po' di lardo prima di andare a parlare con Denak,» disse Abivard alla serva. Di nuovo, lei obbedì subito.

Quando Abivard ebbe trattato il taglio in modo da essere soddisfatto, vi mise una benda in cima e la fissò con una striscia di stoffa che girò intorno alla spalla e all'ascella di Sharbaraz. Il legittimo Re dei Re sospirò per aver superato la prova, poi disse, «Sono di nuovo in debito con te.»

«Sciocchezze, vostra Maestà.» Abivard riempì un calice di vino rosso. «Bevetelo. I maghi dicono che fa sangue, dal momento che è simile al sangue stesso.»

«L'avevo sentito dire. Non so se è vero, ma sarò lieto di berlo comunque.» Sharbaraz fece seguire l'azione alle parole. «Per Dio, è meglio quando mi scende in gola che quando si sparge sulla spalla.» Spinse di nuovo il calice verso Abivard. «Credo di averne perso tanto da aver bisogno di aggiungerne altro.»

Mentre Abivard ne versava ancora, la serva tornò di nuovo e disse, «Vostra Maestà, lord, col vostro permesso, lady Denak desidera vedervi appena possibile... e se non sarà subito, sarà lei ad uscire.»

Sharbaraz guardò Abivard. Entrambi sapevano che Denak era capace di farlo, ed entrambi sapevano che lo scandalo che si sarebbe sollevato fra i *dihqan* non avrebbe favorito la causa del Re dei Re. Sharbaraz disse, «Signora, di' a mia moglie che la vedrò *subito* nella mia camera.»

La serva fece un sorriso radioso per essere stata trattata come se avesse sangue nobile. Trotterellò di nuovo fuori dalle cucine. Sharbaraz strinse le mascelle e si alzò in piedi. «Qui, vostra maestà, appoggiatevi,» disse Abivard. «Non vorrete ricominciare a sanguinare esagerando nello sforzo.»

«Suppongo di no,» disse Sharbaraz, sebbene non sembrasse del tutto sicuro. Ma appoggiò il braccio destro sulla spalla di Abivard e lasciò che il *dihqan* reggesse buona parte del suo peso mentre avanzavano lungo i cor-

ridoi degli alloggi fino alla camera che lui stava utilizzando come propria.

«Aspettate qui,» disse Abivard quando la raggiunsero. «Tornerò con Denak più in fretta che posso.» Sharbaraz annuì e crollò sul letto con un gemito che fece del suo meglio per soffocare. Malgrado il vino tonificante, era pallidissimo.

Denak stava battendo i piedi con impazienza sulla porta fra la camera da letto di Abivard e il gineceo. «Ce ne hai messo di tempo,» disse quando Abivard aprì quella porta. «Non girare intorno alla cosa: come sta?»

«Ferito,» rispose Abivard. «Riesce ancora a usare il braccio. Se si cura come si deve, dovrebbe rimettersi perfettamente a parte la cicatrice.»

Denak studiò la sua faccia. «Non è che mi stai mentendo? No, dal momento che vedrò da me non appena arriveremo là... e vuoi camminare un po' più in fretta, per favore?» A dispetto del tono deciso, qualcosa si allentava nella sua andatura, nella posizione delle spalle, a ogni passo che faceva. Rivolta a se stessa quanto ad Abivard, proseguì, «La vita non varrebbe la pena di essere vissuta senza di lui.»

Abivard non rispose. Di nuovo, avrebbe voluto prendere sua sorella fra le braccia e tenerla stretta per cercare di farla sentire meglio, ma Denak diventava dura come la pietra se qualcuno che non fosse Sharbaraz, uomo o donna, cercava di abbracciarla. Senza la rapida decisone di Sharbaraz, avrebbe considerato del tutto perduto il suo onore e, senza il suo onore, Abivard non riteneva che le importasse di vivere. Ringraziò Dio che fosse stata capace di rimettere assieme i pezzi della sua esistenza.

Quando lei vide Sharbaraz disteso sul letto, la faccia del colore della pergamena, trasalì e vacillò prima di raccogliere visibilmente le proprie forze. «Cos'è accaduto?» gli chiese. «Ho già sentito tre storie diverse.»

«Non ne dubito.» Sharbaraz riuscì a fare un sorriso che era meno di una mezza smorfia. «Uno dei *dihqan* aveva deciso che era colpa mia quello che il suo clan aveva sofferto nella steppa e voleva vendicarsi su di me. Aveva coraggio; non ho mai visto né sentito di un uomo che morisse meglio dopo aver fallito.»

Il suo atteggiamento distaccato non gli guadagnò l'apprezzamento di Denak. «Avrebbe potuto ucciderti, e tu ti metti a parlare del suo coraggio? È un bene che sia morto. Se avesse fatto quello che aveva progettato di fare...» La sua voce tutt'a un tratto si ruppe. «Non so cos'avrei fatto.»

Sharbaraz si alzò a sedere sul letto. Abivard avrebbe voluto rimetterlo giù, ma Denak lo precedette. La facilità con la quale lui tornò a distendersi testimoniava la ferita che aveva subito. Eppure, il suo secondo tentativo di

un sorriso fu migliore del primo. Disse, «Posso permettermi di essere generoso, dal momento che sono vivo. Se fossi morto e lui ancora vivo, sarei meno disposto al perdono.»

Denak lo fissò, poi emise uno sbuffo smorzato. «Adesso comincio a credere che tu stia meglio. Nessun morente potrebbe pronunciare sciocchezze come queste.»

«Grazie, mia cara.» Sharbaraz sembrava un po' più in forze, ma non rifece il tentativo di alzarsi. Continuò, «Tuo fratello mi ha reso debitore nei suoi confronti tre volte: avvertendomi con un grido, contribuendo a bloccare il pugnalatore a terra, e con le sue eccellenti qualità di medico. Se sopravviverò, sarà grazie a lui.»

«Vostra maestà è troppo gentile,» mormorò Abivard.

«No, non lo è,» disse Denak. «Se ti sei comportato da eroe, il mondo deve saperlo. I *dihqan* ne parleranno nei loro feudi, ma anche noi dobbiamo far sì che un menestrello canti le tue lodi.»

«Lo sai cosa avrebbe detto nostro padre se ti avesse sentita dire queste cose?» disse Abivard, arrossendo. «Prima di tutto, avrebbe riso fino alle lacrime, poi ti avrebbe sculacciata per aver avuto la faccia tosta anche solo di pensare di pagare un menestrello affinché mi lodasse per qualcosa che era mio dovere fare.»

Citare Godarz di solito era un argomento efficace. Stavolta, però, Denak scosse la testa. «Nostro padre era un grande *dihqan*, Abivard, nessuno lo superava, ma non si è mai interessato completamente delle questioni del regno. Tu, da comune *dihqan* come lui, sei diventato un uomo vicino al trono. Hai liberato Sharbaraz e sei diventato suo cognato, tutto nello spazio di un giorno. Quando riprenderà il suo trono, credi che non ci saranno dei *dihqan* e molti *marzban* che si irriteranno, considerandoti una persona fatta dal nulla? Più dimostri di meritare la tua posizione di suo braccio destro, più ti sarà facile conservarla. Non c'è niente di sbagliato nel lodare il coraggio che realmente hai dimostrato per aiutarti a costruire la tua fama.»

Denak mise le mani sui fianchi e rivolse uno sguardo di sfida ad Abivard. Prima che lui potesse replicare, Sharbaraz disse, «Ha ragione. La corte si comporta come un gineceo, forse peggio. Quello che sei, non è neanche lontanamente più importante di quello che la gente pensa che tu sia, e di quello che la gente pensa che il Re dei Re pensa che tu sia.»

Godarz avrebbe detto delle cose analoghe e, per di più, con un luccichio sardonico negli occhi. Abivard non si era mai aspettato di doversene preoccupare. Adesso, le stava ascoltando da sua sorella, e in una condizione

in cui doveva prestarle attenzione anche se - e in parte perché - era una donna. Rammentò la conversazione che aveva avuto con Frada poco prima che Prypat tentasse di pugnalare Sharbaraz. Avrebbe potuto ignorare gli intrighi di Mashiz, ma questi non avrebbero ignorato lui.

Sharbaraz disse, «Cognato mio, una cosa ancora deve accadere prima che tu cominci a preoccuparti di queste cose.»

«Quale?» chiese Abivard.

«Dobbiamo vincere.»

CAPITOLO SETTIMO

La primavera dipingeva i campi intorno alla fortezza di Vek Rud con un verde che, anche se non fosse durato a lungo, al momento era incantevole da guardare. Così Abivard aveva pensato in passato, quasi tutti gli anni. Non adesso. Voltandosi verso Frada, disse, «Per Dio, sarò felice quando domani partiremo diretti a sud. Altri quindici giorni a nutrire i guerrieri e i loro cavalli, e le nostre dispense si sarebbero svuotate. Anche la nostra gente avrà bisogno di cibo, specialmente se il raccolto non sarà buono.»

«Già.» Frada fece un paio di passi lungo il cammino di ronda, pestando sulla pietra che aveva sotto i piedi. «Vorrei venire con te. Tutto quello che faccio sempre, è essere lasciato dietro.»

«Non lamentartene,» disse brusco Abivard. «Se non fossi stato lasciato dietro anche l'estate scorsa, non saresti qui vivo a lamentartene. Ne abbiamo parlato migliaia di volte. Io devo andare con Sharbaraz, e ciò significa che tu devi restare qui a proteggere il feudo da chiunque lo minacci, siano uomini di Smerdis o di Pradtak o i Khamorth.»

Frada appariva ancora recalcitrante. «All'inizio dell'inverno, dicevi che la terra era più importante perché durava. Se è così, dovresti stare tu qui a sorvegliare la terra, e io dovrei andare a combattere.»

«Allora non pensavo alla politica,» disse Abivard, riluttante ad ammettere che Denak aveva giocato una grossa parte nel fargli cambiare idea. «Smerdis ormai saprà che ruolo ho avuto nella liberazione di Sharbaraz dalla fortezza della Balza di Nalgis. Nella buona e nella cattiva sorte, salirò o cadrò col legittimo Re dei Re. Se non fossi al suo fianco, la gente direbbe che ho paura. Non posso permetterlo.»

«Come potrebbero dire che hai paura di qualcosa quando probabilmente ormai anche a Videssos stanno cantando quella nuova ballata su di te?»

Le orecchie di Abivard arrossirono. «La ballata è anche su di te,» disse

debolmente.

«No, non è così. Il mio nome vi compare una o due volte, ma è su di *te*.» Con grande sollievo di Abivard, Frada non sembrava geloso. Cose del genere potevano lacerare un clan, ma Godarz aveva reso la gelosia fra i figli un peccato paragonabile alla bestemmia. Frada continuò, «Comunque sei tu a decidere, naturalmente. Tu sai più di me cosa è meglio fare, no? Io vorrei soltanto trafiggere Smerdis con una lancia.»

«Quando cavalcheremo contro Videssos, avrai la tua opportunità,» disse Abivard. Frada annuì. Tutti avrebbero cavalcato contro il grande nemico di Makuran.

«Guarda... Sharbaraz è uscito,» disse Frada, ficcando un gomito nelle costole di Abivard. «Faresti meglio a scendere nel cortile con lui; sai quanto me che nostra madre andrà fuori dai gangheri se la cerimonia non riuscirà alla perfezione.»

«Hai ragione.» Abivard discese la scala di pietra e prese posto accanto al legittimo Re dei Re. L'ultima volta che le donne della fortezza di Vek Rud erano uscite dai loro alloggi fu l'estate precedente, quando lui era con suo padre e i suoi fratelli e fratellastri: fra tutti loro, solo lui era tornato a casa vivo. E adesso sua madre e sua sorella e le sorellastre e le mogli dovevano augurargli buona fortuna dal momento che sarebbe partito per un'altra campagna. La vita di una donna non era per niente facile.

La porta dell'ala degli alloggi si aprì. Denak e Burzoe uscirono assieme, come avevano fatto allora. Questa volta, però, Denak precedeva sua madre mentre avanzavano verso gli uomini in attesa: in qualità di prima moglie del Re dei Re, aveva un rango cerimoniale più elevato di chiunque altro del feudo di Vek Rud.

Fece un cenno con la testa ad Abivard, poi lo superò per prendere il suo posto accanto a Sharbaraz. Burzoe si mise di fronte ad Abivard. Il suo volto, che a una prima occhiata era sembrato calmo, mostrava una collera profonda e invincibile se osservato più attentamente. Lui si grattò la testa: possibile che sua madre fosse offesa perché Denak l'aveva preceduta? Non sembrava nel suo carattere.

Dietro Burzoe veniva Roshnani. Come quello di Burzoe, il suo volto sembrava calmo finché Abivard non poté guardarlo meglio. Se sua madre nascondeva la collera, però, la sua prima moglie stava cercando di celare... allegria? Eccitazione? Non poteva dirlo, e si domandò quale nuova agitazione aveva scosso il gineceo per mettere Burzoe contro Denak... e anche contro Roshnani, poiché la furia di sua madre includeva chiaramente en-

trambe. Non volendo mettersi nei guai, non chiese nulla. Forse lo avrebbe scoperto, o forse i guai sarebbero passati senza che lui avesse mai saputo cos'era andato storto. Sperava che fosse così.

Di qualunque cosa si trattasse, le altre mogli e le sue giovani sorellastre non sembravano saperne nulla. Si guardavano e parlottavano fra loro, rallegrandosi per l'opportunità di vedere qualcosa di più ampio dei corridoi del gineceo. Per loro, quella era una piacevole escursione, nient'altro.

Burzoe si voltò verso Denak. Le sue labbra si strinsero mentre lo faceva; forse era *davvero* in collera perché sua figlia aveva usurpato il suo posto in testa al corteo. Abivard fece schioccare la lingua fra i denti: non aveva mai pensato che potesse essere così meschina.

Denak disse, «Ci siamo riuniti qui oggi per augurare ai nostri uomini buona fortuna nella guerra che li aspetta.» Burzoe si agitò ma non parlò. La collera sembrava irradiarsi da lei a ondate: se fosse stato calore, Ganzak avrebbe potuto utilizzarla nell'officina al posto della fornace. Denak proseguì, «Sicuramente trionferemo, poiché Dio tende le sue braccia per proteggere quelli la cui causa è giusta, come lo è la nostra.»

Un applauso corse fra gli uomini e le donne che la stavano ascoltando. Abivard si unì, sebbene non fosse così convinto di quello che lei diceva, come lo era stato l'estate prima. Come aveva protetto Dio quelli che avevano seguito Peroz in Pardraya? La risposta immediata era: *non troppo bene.*

Denak fece un passo indietro e fece un cenno a Burzoe. Con grazia squisita, sua madre si prosternò davanti a Sharbaraz. «Dio vi conservi, Maestà,» disse, e si alzò. Abbracciò Abivard. «Dio vegli su di te, come ha fatto in precedenza.»

Parole, gesti... tutto ineccepibile. Cosa c'era sotto? Abivard desiderò interrompere la cerimonia per poter interrogare Burzoe. Ma le usanze lo frenavano così come avevano fatto con Pradtak alla fortezza della Balza di Nalgis.

A sua volta, Burzoe fece un passo indietro e annuì a Roshnani. Garbata come al solito, Roshnani annuì di rimando, ma il suo sguardo andò a Denak. I loro occhi s'incontrarono. Sentendo improvvisamente odore di cospirazione, Abivard si domandò cosa avessero escogitato sua sorella e la sua prima moglie. Qualunque cosa fosse, a sua madre non piaceva.

Come aveva fatto Burzoe, Roshnani fece al Re dei Re le dovute cerimonie e gli augurò buona fortuna. Poi abbracciò Abivard, più strettamente di quanto richiedesse il decoro. A lui non importò... anzi. Lei disse, «Dio ti

salvi da tutti i pericoli.»

«La cosa alla quale penserò di più sarà tornare a casa da te,» rispose. Per qualche ragione, ciò parve far trasalire la sua prima moglie, ma lei riuscì a sorridere in risposta.

Abivard camminò lungo la fila delle donne in attesa, accettando gli auguri delle sue altre mogli e delle sorellastre. Se Dio avesse ascoltato solo un decimo delle loro preghiere, lui sarebbe vissuto per sempre e sarebbe stato più ricco di tre Re dei Re messi assieme.

La sua sorellastra più giovane s'incamminò verso gli alloggi. La processione che era emersa si ritirò in ordine inverso, e coloro che erano arrivate per prime adesso sarebbero state le ultime ad andarsene. Ben presto venne il turno di Burzoe. Lei emise uno sbuffo sprezzante e, con la schiena ancora irrigidita dall'orgoglio, si avviò maestosamente verso la porta aperta degli alloggi.

Roshnani e Denak stavano ancora nel cortile.

Abivard ebbe forse bisogno di più tempo del necessario per rendersi conto che non intendevano tornare nel gineceo. «Cosa state facendo?» La sua voce divenne uno strillo ridicolo.

Roshnani e Denak si guardarono. Certamente, le due avevano studiato un piano assieme. Denak parlò per entrambe. «Fratello mio, marito mio...» Si voltò verso Sharbaraz, «...noi verremo con voi.»

«Cosa? A combattere? Siete pazze?» esclamò Sharbaraz.

«No, non a combattere, Maestà, se non vi dispiace,» rispose Roshnani. «Dio lo sa se combatteremmo per voi, ma non abbiamo l'abilità e l'addestramento per farlo bene; saremmo più un peso che un vantaggio. Ma ogni armata ha le sue salmerie. I menestrelli non hanno l'abitudine di cantarle - mancano di fascino, quando messe accanto a coloro il cui solo dovere è andare in battaglia - ma ci hanno detto abbastanza da farci sapere che esistono, e sappiamo che un'armata morrebbe di fame o avrebbe penuria di frecce se non ci fossero. E sappiamo che un carro in più, un carro con noi sopra, non rallenterebbe l'esercito, né metterebbe in pericolo la vostra causa.»

Il legittimo Re dei Re rimase a bocca aperta. Non si sarebbe aspettato un ragionamento così cauto neanche da un cortigiano che avesse avuto un tutore di Videssos, ma fino a quel momento non aveva ancora avuto modo di conoscere bene Roshnani. Fece per dire qualcosa, poi si fermò e mandò ad Abivard uno sguardo di supplica.

«È contro ogni consuetudine,» disse Abivard, il miglior argomento che

riuscì a trovare d'impulso. A se stesso aggiunse, *Si spinge anche più avanti della promessa che avevo fatto di una maggiore libertà di movimento dopo che la guerra con Smerdis fosse finita.* Non poteva dirlo a voce alta, perché non voleva ammettere che aveva fatto quella promessa. Aggiunse, «Non mi meraviglio che nostra madre fosse infuriata con voi.» Se una donna incarnava il decoro Makurano, quella donna era Burzoe.

Roshnani sopportò l'accusa con equanimità; Burzoe era soltanto sua suocera, doveva essere rispettata, certo, ma non era la custode del suo comportamento corretto fin dall'infanzia. L'accusa colpiva Denak più duramente, ma fu lei quella che rispose, «È stato contro ogni decoro che Smerdis ha rubato il trono a colui al quale legittimamente appartiene. È stato contro le consuetudini che io, una donna, ho favorito la sua liberazione.» Abbassò lo sguardo a terra. Per necessità, aveva fatto anche altre cose che andavano contro le consuetudini, cose che la divoravano ancora malgrado l'onore che Sharbaraz le aveva conferito. Non parlava in pubblico di quelle cose, ma la gente in mezzo alla quale stava parlando le conosceva.

Sharbaraz disse, «Quale possibile vantaggio potreste portare voi due che supererebbe non solo il mettere da parte le consuetudini ma anche lo spreco di uomini incaricati di proteggervi quando la battaglia inizierà?» Il Re dei Re non rispose subito con un rifiuto netto, anzi fece continuare la discussione.

«Voi date valore ai nostri consigli quando ci troviamo in una fortezza,» disse Roshnani. «Improvvisamente perdiamo il nostro ingegno quando ci troviamo in un campo di battaglia? Abivard ha discusso con Denak e con me - sì, e con sua madre anche - prima di venire a liberare vostra Maestà.»

«Portarvi con me scandalizzerebbe i *dihqan* che mi sostengono,» disse Sharbaraz.

«Ho già detto a Roshnani la stessa cosa,» convenne Abivard.

«Al punto da farli ritornare ai loro feudi?» disse Denak. «Al punto da riconsegnarli a Smerdis? Davvero lo credi?» Il suo tono diceva che lei non ci credeva, nemmeno per un momento. Diceva anche che lei pensava che nemmeno Sharbaraz ci credeva. Forse non lo conosceva da molto tempo, ma ormai lo conosceva bene.

«Cosa direste se ve lo proibissi?» chiese lui.

Se lo avesse semplicemente proibito, così sarebbe stato. Farne una questione ipotetica era per Abivard un piccolo segno di cedimento. Lo era anche per Denak, probabilmente, ma lei non lo diede a vedere, dicendo con una voce docile, molto diversa da quella che di solito usava, «Obbedirei a

vostra Maestà, naturalmente.»

«È molto verosimile,» disse Sharbaraz; anche lui ormai conosceva Denak. Si voltò verso Abivard. «Ebbene, cognato mio, cosa faremo con loro?»

«Lo state chiedendo a *me*?» disse Abivard, inorridito. «Per quanto mi riguarda, possiamo anche dare a entrambe dei braccialetti dorati e nominarle generali. La mia opinione è che farebbero meglio dei tre quarti degli uomini che conoscete.»

«La mia opinione è che hai ragione.» Sharbaraz scosse la testa. «Mio padre andrebbe su tutte le furie davanti a una cosa simile - portava solo sgualdrine nelle campagne, e nemmeno tante - ma mio padre è morto. Sto per dire di sì a tua sorella, Abivard. Cosa dirai a tua moglie?»

Se vuoi essere severo e barboso, accomodati, sembrava voler dire. Abivard sapeva che non poteva sottrarsi, se voleva che tornasse la pace nel gineceo. Scelse la resa più aggraziata che riuscì a trovare, «Dove voi andrete, maestà, io vi seguirò.»

Il volto di Roshnani s'illuminò come il sole estivo a mezzogiorno. «Ti ringrazio,» disse piano. «L'opportunità di vedere il mondo mi spinge a fare qualcosa di molto indecoroso in pubblico per dimostrare quanto ti sono grata.»

«Tu e Denak siete già state indecorose quanto almeno tre dozzine di donne che conosco,» grugnì Abivard col suo tono più severo. La sua prima moglie e sua sorella abbassarono le teste e assunsero un'espressione imbarazzata. Perché no? Avevano ottenuto ciò che volevano.

Abivard fece per rimproverarle ancora un po', ma poi si domandò se una cosa pubblicamente indecorosa non poteva essere privatamente godibile. Questo lo distrasse al punto che il rimprovero non venne mai pronunciato.

In sella e diretto a sud... Abivard cavalcava allegro verso la guerra civile. Il legittimo Re dei Re cavalcava al suo fianco, su un cavallo preso dalle sue stalle. Una buona imitazione della bandiera del leone di Makuran garriva in testa alle schiere di Sharbaraz.

I guerrieri cavalcavano per clan, trovandosi ognuno molto più a proprio agio con i compagni dello stesso feudo. Abivard si preoccupava di come avrebbero potuto combattere bene come una sola unità, ma rifletté che l'armata di Peroz, destinata all'assalto dei Khamorth, non era meglio organizzata, e quindi che non lo erano nemmeno le truppe di Smerdis.

Quando lo fece notare, Sharbaraz disse, «No, non mi aspetto che lo sia-

no. Se stessimo marciando contro i Videssiani, mi preoccuperei della superficialità della nostra intesa, ma contro gli uomini della nostra terra non ci danneggerà.»

«In che cosa sono diversi i Videssiani?» domandò Abivard. «Ho sentito storie innumerevoli su di loro, ma nemmeno due uguali.»

«È mia convinzione che sia così perché sono diversi,» rispose serio Sharbaraz. «Non si curano dei clan quando combattono, ma si muovono da una parte all'altra in grossi gruppi al suono dei corni e dei tamburi dei loro ufficiali. È come se fossero le tante scodelle sul bordo di una ruota idraulica o un altro marchingegno del genere. Sanno sottostare alla disciplina meglio dei nostri uomini, questo è certo.»

«Perché non spazzano via tutto ciò che si trovano davanti, allora?» domandò Abivard; il quadro che Sharbaraz aveva dipinto era di quelli che intimorivano.

«Due ragioni principali,» rispose il legittimo Re dei Re. «La prima è che preferiscono l'arco alla lancia, il che significa che una carica decisa spesso li fa disperdere. E la seconda e più importante è che possono avere disciplina, ma non hanno il nostro ardimento. Combattono come per fare punti in un gioco, senza una vera determinazione, e spesso si arrendono oppure fuggono dove noi invece insisteremmo e vinceremmo.»

Abivard ripose in un cantuccio della mente tutte le sue conoscenze. Si stava costruendo un'immagine dei nemici che non aveva mai avuto. Solo dopo il termine della guerra intestina di Makuran, Sharbaraz avrebbe cominciato a regolare i conti. Gran parte dell'Impero di Videssos confinava col mare. Abivard si domandò se avrebbe incontrato laggiù la terza parte della profezia di Tanshar.

Non c'era modo di saperlo se non aspettando. Lanciò un'occhiata dietro le spalle ai carri delle salmerie, sui quali veniva Tanshar assieme ad altri indovini e maghi che i loro lord avevano portato assieme ai guerrieri. Abivard si domandò se quegli uomini potevano proteggere l'armata contro i maghi più esperti che sicuramente Smerdis avrebbe portato con sé da Mashiz. Era anche contento che ci fosse Tanshar: ogni faccia familiare era la benvenuta.

Assieme ai carri delle salmerie c'era anche un carro che non trasportava grano o montone affumicato o fieno per i cavalli o frecce scrupolosamente legate in fasci di venti per farle entrare nelle faretre e nelle custodie degli archi, ma sua sorella, la sua prima moglie e un paio di serve della fortezza di Vek Rud. Nutriva solo apprensione per quell'azzardo, ma sperava che

sarebbe andato tutto bene... o non troppo disastrosamente.

Dato il periodo, i cavalli non stavano mangiando molto del foraggio che l'armata aveva portato al suo seguito. In primavera, anche la terra grigia fra le oasi e i fiumi aveva un manto verde. Ben presto il sole l'avrebbe seccato di nuovo, ma gli animali potevano pascolare e cibarsi finché durava.

Era una cosa buona, poiché le schiere di Sharbaraz aumentavano a ogni feudo cui si avvicinavano. I cavalieri si riunivano sotto la sua bandiera, invocando maledizioni sulla barba grigia dell'usurpatore. Quando un altro di questi contingenti si aggregò, Abivard esclamò a Sharbaraz, «Maestà, questa non è una campagna, è un corteo trionfale.»

«Bene,» rispose Sharbaraz. «Abbiamo gettato via troppe vite contro gli uomini delle pianure l'estate scorsa; non possiamo permetterci di sprecarne altre nella guerra civile, altrimenti la vittoria ci costerà cara quanto la sconfitta. Abbiamo ancora bisogno di proteggerci dai nostri nemici e di vendicarci su di loro. Infatti, ho già mandato un cavaliere da Smerdis per dirgli che risparmierò la sua immeritevole vita se cederà il trono senza opporsi.»

Abivard soppesò la cosa, annuendo. «Penso che abbiate fatto bene. Finora non aveva mai dimostrato tanta ambizione, e potreste farlo sorvegliare in modo che non gli si presenti più alcuna opportunità.»

«Infatti,» disse Sharbaraz. «Non potrebbe nemmeno appoggiare il sedere sulla latrina senza qualcuno che lo controlla.»

Ma prima che Sharbaraz avesse notizie dal suo rivale per il trono, ebbe la risposta in un altro modo. A est, i picchi ammantati di neve dei Monti Dilbat indicavano la via per il sud; l'armata avrebbe dovuto costeggiarli e poi risalire dall'altro versante della catena per puntare su Mashiz. Già la temperatura era più calda di quella che Abivard si era aspettato all'inizio della stagione.

Un esploratore si avvicinò galoppando al grosso dell'esercito di Sharbaraz, gridando, «Truppe davanti a noi pronte a combattere. Mi hanno scagliato frecce sufficienti a formare un albero di discrete dimensioni; è per pietà di Dio che non sono stato ridotto a un puntaspilli.»

«Pronte a combattere, dici?» gli chiese Sharbaraz, tetro. «Penso che gli faremo questo favore.»

I corni squillarono; i tamburi batterono. Stando a quello che Sharbaraz aveva detto ad Abivard, i Videssiani adesso avrebbero fatto un bel po' di spostamenti con le loro unità, come pezzi che si muovessero da una casella all'altra di una scacchiera. Abivard desiderò che i suoi compagni fossero altrettanto addestrati. Zal e il suo squadrone di guerrieri professionisti si

portarono avanti in posizione centrale, per formare l'avanguardia dell'armata. Malgrado la musica e le grida di guerra sia dei *dihqan* che degli ufficiali nominati da Sharbaraz, gran parte degli altri guerrieri, almeno secondo l'occhio esigente di Abivard, si accalcavano invece di disporsi in formazione.

Ma quando vide la polvere in lontananza, l'armata era riuscita più o meno a spiegarsi in una linea di battaglia. Zal gridava frenetico a chiunque stesse a sentire. Il solo guaio era che quasi nessuno ascoltava. Un esercito rozzo con dei rozzi ufficiali non poteva vincere le battaglie con la disciplina e le manovre. Il coraggio, la furia e il numero avrebbero dovuto farlo al loro posto.

Okhos cavalcava vicino, con la faccia dalla barba rada illuminata dall'eccitazione. Sfoderò la spada e la mosse con un gesto elaborato verso Abivard: quasi tagliò l'orecchio dell'uomo accanto a lui, ma non se ne avvide nemmeno. Il fratello minore di Roshnani disse, «Li massacreremo tutti e sguazzeremo nel loro sangue!»

I menestrelli cantavano versi del genere quando erravano da una fortezza all'altra, sperando di scroccare una cena con la forza delle loro ballate. Uomini maturi che conoscevano la guerra sorridevano e si divertivano a quelle creazioni poetiche senza prenderle sul serio. Il guaio era che Okhos non era un uomo fatto; aveva meno estati alle spalle di Frada. I versi dei menestrelli erano tutto ciò che sapeva delle battaglie, o lo erano stato finché i Khamorth non avevano cominciato a razziare il suo feudo.

Allora Abivard si fermò e si preoccupò per suo cognato e cominciò a preoccuparsi per se stesso. Al di là della piana stava arrivando l'esercito di Smerdis, e si avvicinava più rapidamente di quanto Abivard avesse immaginato. In testa sventolava la bandiera del leone di Makuran. Accanto ad Abivard, Sharbaraz mormorò, «La maledizione della guerra civile: entrambi i contendenti portano lo stesso emblema.»

«Già,» disse Abivard, sebbene quella considerazione fosse troppo fuori dalla realtà con la battaglia in rapido avvicinamento. «Beh, se non si accorgono da soli che hanno scelto di seguire l'uomo sbagliato, dovremo dimostrarglielo.» Le truppe che stavano arrivando sembravano abbastanza risolute. Abivard si riempì i polmoni e gridò in segno di sfida, «Sharbaraaaz!»

In un istante, l'intera armata lanciò il grido. Esso annegò in una cacofonia di odio quali che fossero i segnali che gli ufficiali e i musici stessero cercando di lanciare. Finalmente i nobili del nord-ovest e i loro cavalieri

avevano l'opportunità di venire alle prese con l'uomo che aveva rubato non solo il trono ma anche il loro denaro, che poi aveva dato ai barbari uccisori dei loro parenti... senza che quei barbari restassero nella loro terra come promesso.

Inevitabilmente, arrivò un grido di risposta, «Smerdisi» Altrettanto inevitabilmente, esso parve debole e sterile ad Abivard, che non era certo un testimone imparziale. Si domandò come degli uomini potessero ancora mettere le loro vite nelle mani di un sovrano che si era dimostrato ladro e mentitore.

Comunque fosse, stavano sostenendo Smerdis. Cominciarono a volare le frecce; le punte delle lance si abbassarono in un'onda luccicante. Abivard scelse un uomo sul fronte opposto come bersaglio e spinse il cavallo al pieno galoppo. «Sharbaraaaz!» urlò ancora.

Le due armate si scontrarono con un forte clangore. L'attacco di Abivard mancò il suo uomo: aveva cambiato direzione per affrontare qualcun altro. Una lancia sfiorò lo scudo di Abivard. Lui ne avvertì l'impatto fino alla spalla. Se fosse stato colpito in pieno, avrebbe potuto essere disarcionato.

L'arma principale di un lanciere era la forza che riusciva a imprimere al colpo e derivava dal peso e dalla velocità del suo cavallo all'assalto. Esauritosi lo slancio del primo impatto, la battaglia divenne un corpo a corpo, con i cavalieri che affondavano le lance, tiravano fendenti con le spade, e cercavano di usare i loro cavalli per far perdere l'equilibrio alle cavalcature dei nemici - e ai nemici stessi - allo scopo di finirli più facilmente.

Sharbaraz lottava in mezzo alla calca, picchiando a destra e a manca con l'asta spezzata di una lancia. Colpì di lato la testa di un nemico. L'uomo portava l'elmo, ma il colpo lo stordì egualmente. Sharbaraz lo colpì di nuovo, questa volta in piena faccia. Col sangue che colava, l'uomo scivolò dalla sella per essere calpestato, nel caso fosse ancora vivo dopo quei due colpi. Sharbaraz lanciò un grido di trionfo.

Abivard cercò di farsi strada fino al suo sovrano. Se il legittimo Re dei Re fosse caduto, la battaglia, anche se vittoriosa, sarebbe risultata una sconfitta definitiva. Aveva cercato di convincere Sharbaraz a non combattere nelle prime file... come dire alla luna di non passare da piena a nuova e viceversa aspettandosi che la luna ascoltasse.

Un guerriero munito di armatura che gridava «Smerdis!» si pose fra Abivard e il Re dei Re. Il soldato doveva aver perso la sua lancia o averla ridotta in pezzi troppo piccoli per essere usati, poiché colpì l'asta della lancia di Abivard con la sua spada. Scoccarono scintille quando la lama cozzò

contro la striscia di ferro che proteggeva l'asta da una simile evenienza.

Abivard tirò indietro la lancia e la spinse di nuovo avanti. Il nemico si abbassò e tirò un altro fendente. Ormai erano quasi petto contro petto. Abivard cercò di colpire l'uomo in faccia col bordo chiodato dello scudo. Un momento dopo si ritenne fortunato di non aver ricevuto a sua volta un colpo in faccia.

Lui e il seguace di Smerdis imprecarono e sbuffarono e lottarono finché qualcuno - Abivard non seppe mai chi - colpì il cavallo dell'altro. Quando la bestia nitrì e s'impennò, Abivard trafisse con la lancia il suo cavaliere, strillò e continuò a strillare dopo che lui aveva estratto la lancia. Il suo urlo di agonia si perse completamente fra i tanti altri - e le grida di trionfo, e di odio - che risuonavano sopra il campo di battaglia.

«Mi chiedo come sta andando il combattimento,» mormorò Abivard. Era troppo impegnato a cercare di restare vivo per avere la consapevolezza di quale fosse il corso degli eventi nel suo assieme. Era andato troppo avanti dopo che la carica era terminata, oppure lui e gli uomini di Sharbaraz avevano perso terreno? Non poteva dirlo. Anche tornare al fianco del Re dei Re sembrava abbastanza difficile in quel momento.

Quando finalmente raggiunse il Re dei Re, Sharbaraz gli gridò, «Come stiamo andando?»

«Speravo che voi lo sapeste,» rispose Abivard con un certo sgomento.

Sharbaraz fece una smorfia. «Non è facile come pensavo sarebbe stato. Non si stanno affrettando a disertare, no?»

«Cosa avete detto, Maestà?» Abivard non aveva udito tutto; era stato impegnato a parare l'attacco di uno dei lancieri di Smerdis. Solo quando l'uomo batté in ritirata fosco in volto, riportò di nuovo l'attenzione su Sharbaraz.

«Non importa,» gli disse il Re dei Re. Ormai la lancia di Sharbaraz era andata; la sua spada aveva del sangue sulla lama. Era una delle rare volte, da quando Abivard lo conosceva, in cui sembrava insicuro sul da farsi. La resistenza caparbia degli uomini di Smerdis sembrava sconcertarlo.

Allora, proprio mentre stava per cominciare a dare ordini per un'altra offensiva contro il nemico, delle urla selvagge e piene di panico vibrarono lungo l'ala sinistra dell'armata di Smerdis. Alcuni uomini stavano gridando «Tradimento!» ma altri urlavano «Sharbaraz!» Questi si erano rivolti contro i guerrieri ancora leali a Smerdis e li attaccavano assieme ai soldati di Sharbaraz.

Con l'ala sinistra nel caos, l'armata di Smerdis si sfaldò rapidamente. Gli

uomini al centro e a destra, vedendo modificata la loro posizione, o gettarono a terra le armi e si arresero oppure si diedero alla fuga. Qua e là, gruppi ostinati della retroguardia s'impegnarono a favorire la fuga dei loro compagni.

«Incalzateli!» gridò Sharbaraz «Non lasciateli fuggire.» Adesso che il veemente assalto era stato ricompensato, si trovava di nuovo nel suo elemento, e incitava i suoi guerrieri affinché rendessero più completa possibile la vittoria.

Nonostante il suo incitamento, però, una buona parte dell'esercito di Smerdis riuscì a fuggire a sud. I suoi avevano lottato troppo duramente per tutta la mattina per effettuare quell'inseguimento asfissiante che avrebbe potuto distruggere il nemico completamente e per sempre.

Alla fine, parve rendersene conto e interruppe la caccia. «Se ordino loro di fare qualcosa che non possono fare, la prossima volta potrebbero non starmi a sentire quando dirò loro di fare qualcosa che invece possono fare,» spiegò ad Abivard.

«Abbiamo ottenuto una piena vittoria oggi,» rispose Abivard.

«Non è quella che volevo,» disse Sharbaraz. «Avevo in mente di annientare gli uomini dell'usurpatore completamente, così nessuno avrebbe potuto pensare di mettersi contro di me. La sola vittoria non è sufficiente.» Poi moderò il tono. «Ma dovrà esserlo, ed è sempre meglio che essere sconfitti.»

«Non è questa la verità?» disse Abivard.

Sharbaraz disse, «Voglio interrogare alcuni degli uomini che abbiamo catturato e che hanno combattuto così strenuamente contro di noi: voglio sapere com'è riuscito Smerdis a tenerseli fedeli dopo che avevano saputo che non avevo ceduto il trono di mia spontanea volontà. Prima lo scoprirò, prima potrò fare qualcosa.»

«Già,» disse Abivard, ma la sua voce era distratta; aveva ascoltato solo in parte il legittimo Re dei Re. Stava esaminando il campo di battaglia e scoprendo per la prima volta gli orribili resti e relitti che una grande battaglia lascia dietro di sé. Non aveva visto le conseguenze del combattimento sulla steppa Pardrayana; era fuggito per evitare di farne parte. Gli altri combattimenti ai quali aveva partecipato erano state soltanto delle scaramucce. Quello che vi restava dopo era simile a questo, ma non allo stesso livello. L'enormità della sofferenza sparsa intorno per più di un *farsang* lo fece inorridire.

Uomini con squarci nel corpo o facce tagliate via o mani amputate o bu-

della sparse giacevano in una morte sgraziata in mezzo alle pozzanghere di sangue che già stavano passando dallo scarlatto al nero, con le mosche che vi ronzavano intorno e i corvi che scendevano a spirale dal cielo per beccare i loro occhi spalancati e ciechi e altre prelibatezze. Il campo di battaglia puzzava un po' come un mattatoio, un po' come una latrina.

Le forme accartocciate dei cavalli morti spuntavano qua e là in mezzo ai resti umani. Abivard ebbe più pietà di loro che dei soldati: non avevano alcuna idea del perché fossero morti.

Ma peggio degli uccisi, uomini e bestie, erano i feriti. Cavalli mutilati nitrivano come terribili voci da soprano in agonia. Uomini gemevano e ululavano e maledicevano e si lamentavano e piangevano e sanguinavano e cercavano di bendarsi e imploravano aiuto o le loro madri o la morte o tutti e tre assieme e strisciavano verso altri uomini che speravano potessero aiutarli. E altri uomini, o sciacalli che camminavano su due gambe, erravano sul campo di battaglia cercando cose da portar via, assicurandosi che nessuno di quelli che stavano derubando potesse vivere per vendicarsi.

Ma altri, va detto a loro onore, facevano quello che potevano per i feriti, suturando, bendando e sistemando le ossa rotte. Un paio dei maghi del villaggio stavano facendo appello alle loro facoltà di guaritori. Potevano curare ferite che sarebbero risultate fatali senza il loro aiuto, ma pagando un prezzo terribile. Uno di loro, con le mani coperte del sangue di un uomo che era stato appena strappato alla morte, si alzò dal suolo dove si era inginocchiato, fece un paio di passi verso un altro guerriero ferito e cadde bocconi, svenuto.

«Guardando tutto questo, vorrei che non avessimo mai portato le nostre mogli,» disse Abivard. «Anche se non ci immaginano fra i caduti, non saranno mai più tranquille al pensiero di una possibile guerra.»

Sharbaraz si voltò a guardare i carri delle salmerie, che erano rimasti ben lontani dalla zona di combattimento. Quella distanza parve tranquillizzarlo. «Andrà tutto bene,» disse. «Non possono aver visto molto.» Abivard sperò che avesse ragione.

Il prigioniero indossava soltanto dei logori mutandoni di lino. Uno dei seguaci di Sharbaraz che aveva iniziato la giornata col cuoio addosso - o forse il solo caffettano - adesso aveva una splendida cotta di maglia proveniente dalle armerie reali. Il guerriero catturato aveva uno straccio sporco di sangue intorno a una ferita al braccio. Sembrava stanco e spaventato, gli occhi enormi in una faccia lunga e scura.

Realizzare chi era Sharbaraz lo spaventò ancora di più. Prima che le guardie che lo avevano condotto alla presenza di Sharbaraz potessero gettarlo a terra, si prosternò di sua volontà. «Possano i vostri anni essere lunghi e il vostro reame accrescersi, Maestà,» disse con voce strozzata.

Sharbaraz si voltò verso Abivard. «Lo dice adesso,» osservò il legittimo Re dei Re. «Questa mattina, però, mi aveva allegramente scaraventato giù dalla sella.»

«Straordinario il cambiamento che può avvenire in poche ore,» convenne Abivard.

Il prigioniero schiacciò la faccia sulla polvere. «Maestà, perdonatemi!» gemette.

«Perché dovrei?» grugnì Sharbaraz. «Quando hai saputo che non avevo abbandonato il trono di mia volontà, coma hai potuto avere l'impudenza di combattermi?»

«Perdonatemi!» esclamò il prigioniero. «Maestà, sono un pover'uomo, e ignorante per giunta, e non so niente se non quello che mi dicono i miei ufficiali. Hanno detto... vi riferisco le loro parole, lo giuro su Dio... hanno detto che avevate davvero ceduto il trono di vostra volontà e che poi avevate malignamente cambiato idea, come una donna che dice, "Voglio le scarpe rosse. No, quelle blu." Hanno detto che voi non potevate rompere una promessa sulla quale avevate giurato e che Dio non avrebbe sorriso a Makuran se vi riprendevate il regno. Adesso, naturalmente, capisco che non è così, davvero.» Osò sollevare la faccia di un paio di pollici per scrutare con ansietà Sharbaraz.

«Portatelo via, assieme agli altri,» disse Sharbaraz alle guardie. Queste sollevarono il prigioniero in piedi e lo trascinarono via. Il legittimo Re dei Re emise un lungo ed esausto sospiro e si voltò verso Abivard. «Un altro.»

«Un altro,» gli fece eco Abivard. «Ne abbiamo sentiti - quanti? - sei, finora? Cantano tutti la stessa canzone.»

«Proprio così.» Sharbaraz si mise a camminare avanti e indietro, scalciando la polvere. «Smerdis, possa precipitare nel Vuoto in questo momento, è più intelligente di quanto immaginassi. Questa storia di aver rinnegato la mia promessa di abdicazione può essere una bugia da cima a fondo, ma dà a quelli che ci credono una ragione per combattere per lui e contro di me. Credevo che le sue forze sarebbero crollate al primo tocco, come sculture di sale nella pioggia, ma la cosa è molto più difficile.»

«Già,» disse Abivard, lugubre. «Se quel contingente non fosse passato dalla vostra parte, forse staremmo ancora combattendo... o forse avremmo

perduto.»

«Mi era venuto in mente,» ammise Sharbaraz, aggiungendo un momento dopo, «anche se vorrei non averci mai pensato.» Sospirò di nuovo. «Voglio del pane con uva passa e formaggio e cipolle, e voglio una grande coppa di vino. Poi mi farò vedere da Denak, così saprà che sono sano e salvo. Ma quello che voglio soprattutto è una buona notte di sonno. Non sono mai stato così stanco in vita mia; dev'essere la paura che scivola lentamente via da me.»

«Vostra Maestà, mi sembrano tutte decisioni eccellenti,» disse Abivard, «anche se io, all'uva passa, preferisco le salsicce con la cipolla e il formaggio.»

«Questo è tutto quello che possiamo concederti,» disse Sharbaraz. Risero tutti e due.

Roshnani disse, «Vorrei quasi essere rimasta nella fortezza. La guerra vera non somiglia molto a quella che cantano i menestrelli.» I suoi occhi, che sembravano più grandi nella luce fioca della lampada nella tenda di Abivard, erano pieni di orrore per quello che avevano visto e udito. «Tutto questo tormento...»

Te lo avevo detto, salì nella mente di Abivard. Lasciò le parole inespresse. Non sarebbero servite in nessun caso. Non aveva potuto impedire alla prima moglie di vedere quello che aveva visto adesso che era là, e non poteva rimandarla indietro nel feudo di Vek Rud. Godarz avrebbe detto qualcosa tipo, *Adesso che sei montato a cavallo, faresti meglio a guidarlo.*

Dal momento che non poteva canzonarla, disse, «Sono contento che tuo fratello abbia ricevuto solo un paio di ferite lievi. Starà benissimo, ne sono sicuro.»

«Sì, anch'io,» disse Roshnani, col sollievo nella voce. «Era così orgoglioso di sé quando è tornato a farmi visita ieri dopo la battaglia, e sembrava che si fosse divertito nel combattimento.» Scosse la testa. «Non posso dire di comprenderlo.»

«È ancora giovane,» disse Abivard. «Anch'io pensavo che sarei vissuto per sempre, fino a quando le cose si sono messe male nella steppa, lo scorso anno.»

Roshnani allungò una mano per appoggiarla sul suo braccio. «Le donne sanno sempre che le cose si possono mettere male. A volte ci meravigliamo della stoltezza degli uomini.»

«Guardando indietro, mi meraviglio anch'io di certe nostre stoltezze,»

disse Abivard. «Pensare che gli uomini di Smerdis si sarebbero arresi o sarebbero passati dalla nostra parte senza troppe difficoltà, per esempio. La guerra sarà più dura di quello che abbiamo pensato quando siamo partiti dalla fortezza.»

«Non è questo che intendevo,» disse Roshnani, con una certa esasperazione. «L'intera idea... Oh, a che serve? Devo solo sperare che vinceremo la guerra e che tu e Okhos e Sharbaraz ne uscirete vivi.»

«Certo che sì,» disse Abivard, risoluto. I gemiti dei feriti che trapassavano la stoffa di lana della tenda, come frecce che trafiggono la carne, trasformavano le sue sicurezze in pie speranze.

Roshnani non lo disse, non con le parole. Non era una che cercava di avere ragione rimproverando suo marito finché lui non cedeva. La volontà di Abivard era protetta dai rimproveri come la fortezza della Balza di Nalgis dagli assedi. Ma qualcosa - lui non avrebbe potuto dire esattamente cosa - cambiò sul volto di lei. Forse i suoi occhi scivolarono da lui per un attimo a causa di un grido di dolore particolarmente straziante. Se lo fecero, lui non lo notò, non con tutta la sua mente. Ma capì che non aveva fatto nulla per dissipare le sue paure.

Si irritò nel vedere quanto Roshnani fosse sulla difensiva quando continuò, «Ad ogni modo, quello che vogliamo conquistare vale il rischio. Oppure preferisci vivere sotto Smerdis e vedere tutti i nostri *arket* che se ne vanno dai nomadi sull'altro lato del Degird?»

«Certo che no,» disse subito lei: era figlia di un *dihqan.* Adesso lui riconobbe l'espressione sul suo volto: lo stesso genere di espressione che avrebbe usato lui per decidere se intendeva pagare il prezzo stabilito da un venditore di cavalli per un castrato di quattro anni. «Se voi tre vivrete e noi vinceremo, allora hai ragione. Ma se uno di voi cadrà, o se perderemo, allora non ce l'hai. E dal momento che tu e Sharbaraz e Okhos sarete tutti in prima linea...»

«Vorresti che stessimo in retroguardia?» domandò Abivard, colpito nell'orgoglio.

«Per il mio bene, per il vostro, davvero lo vorrei,» rispose Roshnani. Poi sospirò. «Se lo faceste, però, l'armata perderebbe l'entusiasmo, e questo renderebbe più probabile un vostro ferimento. Trovare la cosa giusta da fare non è sempre facile.»

«Abbiamo inseguito il coniglio intorno al cespuglio quando abbiamo parlato di come - o di se - sareste potute uscire dal gineceo.» Abivard rise. «Dopo un po', hai smesso di inseguire... sei saltata sopra il cespuglio e hai

schiacciato quel povero coniglietto, altrimenti come avreste fatto tu e Denak a seguire l'esercito?»

Anche Roshnani rise. «L'hai presa meglio di quanto pensassi. La maggior parte degli uomini, penso, sarebbe ancora in collera con me.»

«A che servirebbe?» disse Abivard. «È fatta, tu hai vinto e adesso cerco di fare il meglio che posso, proprio come ho fatto quando sono tornato dalla steppa l'estate scorsa.»

«Hmm,» disse Roshnani. «Non credo che mi piaccia di essere paragonata ai Khamorth. E tu non hai perso una battaglia con me, poiché avevi già detto che stavi perdendo la guerra.»

«Oso sperarlo,» disse Abivard. «Tu e Denak mi avete superato nettamente nella strategia, come fecero i nomadi con Peroz.»

«E allora?» chiese Roshnani. «L'armata è andata i pezzi per questa ragione? Un solo *dihqan*, o anche un guerriero senza armatura e senza arco, o un ronzino decrepito, si sono forse consegnati a Smerdis perché noi siamo qui? Abbiamo trasformato la campagna in un disastro per Sharbaraz?»

«No e no e ancora no,» ammise Abivard. «Avremmo potuto fare di meglio con voi due al comando delle nostre ali destra e sinistra. Non penso che gli ufficiali che avevamo si siano particolarmente distinti.»

Attese che Roshnani usasse l'apertura che lui le aveva concesso per rimproverarlo dell'iniquità del gineceo e per costringerlo ad ammettere com'era ingiusto. Lei non fece niente del genere, ma chiese invece come stava andando con i feriti. Solo dopo lui si soffermò a pensare che, se le argomentazioni di sua moglie prendevano vita nella sua mente senza che lei dovesse dire una parola, allora Roshnani aveva già vinto buona parte della battaglia.

Più l'armata di Sharbaraz avanzava verso sud-est, più Abivard aveva la sensazione di non trovarsi nella Makuran che conosceva da sempre. Le nuove reclute che si raccoglievano sotto la bandiera di Sharbaraz parlavano con quello che lui riteneva un accento indolente, indossavano caffettani che colpivano il suo occhio con la loro vistosità e lo irritavano ulteriormente perché davano la sensazione di guardare dall'alto in basso gli uomini che avevano in origine abbracciato la causa del legittimo Re dei Re, come se fossero degli zoticoni di frontiera. Questo causò degli scontri, e condusse al brusco allontanamento di un paio di nuovi arrivati.

Ma quando Abivard si lamentò dell'arroganza degli uomini del sud, Sharbaraz scoppiò a ridere. «Se pensi che questa gente sia diversa, amico

mio, aspetta a fare conoscenza con quelli che abitano fra il Tutub e il Tib, nella pianura chiamata la Terra delle Mille Città.»

«Oh, ma quelli non sono affatto Makurani,» disse Abivard, «sono soltanto nostri sudditi.»

Sharbaraz sollevò un sopracciglio. «Così può sembrare a un uomo il cui feudo si estende lungo il Degird. Ma Mashiz, ricordalo, guarda sopra la Terra delle Mille Città. La gente che vive nella pianura non è della nostra razza, è vero, ma contribuisce a rendere il regno quello che è. Molti dei nostri dipendenti e archivisti vengono da là. Senza di loro, non avremmo mai saputo chi possedeva cosa di anno in anno.»

Abivard emise un suono per dimostrare che non era impressionato. Se qualcuno, che non fosse stato il suo sovrano, avesse decantato le lodi di quei burocrati, sarebbe stato ben più volgare nella sua risposta.

Forse avvertendolo, Sharbaraz aggiunse, «Ci forniscono anche un'utile fanteria. Non l'hai ancora vista, poiché non è di alcuna utilità contro i nomadi della steppa, per cui i Re dei Re non se ne servono nelle pianure Makurane. Ma sono numerosi, costituiscono ottime truppe per i presidi e hanno fornito servigi decenti contro Videssos.»

«Per questo mi sento di perdonarli un po',» disse Abivard.

«Già, questo fa una bella differenza,» convenne Sharbaraz. «Ma sarò meno entusiasta di loro se forniranno un servigio decente contro di me.»

«Perché dovrebbero?» chiese Abivard. «Voi siete il legittimo Re dei Re. Cosa mai dovrebbe spingerli a combattere per Smerdis e non per voi?»

«Se credono alla bugia circa la mia ipocrisia, potrebbero farlo,» rispose Sharbaraz. «Oppure Smerdis potrebbe promettere altri privilegi e meno tasse per la Terra delle Mille Città. Questo potrebbe essere sufficiente. Sono stati a lungo sottomessi a Makuran, perché noi siamo guerrieri migliori, ma non sono davvero *di* Makuran. Il più delle volte, questo non importa. Ma una volta ogni tanto, saltano su e mordono il culo del Re dei Re.»

«Cosa possiamo fare?» Abivard sapeva di apparire preoccupato. Aveva imparato qualcosa di quello che Sharbaraz aveva menzionato, ma fino a quel momento la polvere si era depositata a lungo su quello che aveva studiato. Adesso capiva che era una questione importante.

Sharbaraz allungò una mano e gliela appoggiò sulla spalla. «Non intendevo metterti in agitazione. Ho mandato degli uomini sulle valli del Tutub e del Tib. Posso concedere tutte le promesse che Smerdis ha fatto loro, anche se preferirei di no. E la fanteria non è molto efficace contro la cavalleria. Gli uomini a piedi si muovono con lentezza. Spesso non si trovano do-

ve sarebbero necessari... e anche se si trovano, di solito è possibile trovare il modo per aggirarli.»

«Suppongo di sì. So dell'arte del combattere quasi quanto conosco le usanze dei falsi sacerdoti di Videssos.»

«No, non ne avevi la necessità, non crescendo dove tu sei cresciuto.» Sharbaraz si mordicchiò i baffi. «Per Dio, non voglio che la guerra contro Smerdis si trascini oltremisura. Se la frontiera di nord-ovest rimane troppo a lungo sguarnita, i nomadi sciameranno in forze, e respingerli oltre il Degird significherà che non potremo dedicare all'Impero il tempo e l'attenzione che merita.»

Abivard non replicò. Non perché era in disaccordo con tutto quello che Sharbaraz aveva detto. Ma era preoccupato per quello che poteva accadere al suo feudo: alle greggi e alla gente che li custodiva, ai *qanat* e alle fattorie che utilizzavano le loro acque per coltivare il grano e le noci e gli ortaggi, e soprattutto alla fortezza di Vek Rud e a suo fratello, a sua madre, alle sue mogli, ai suoi fratellastri e sorellastre. Le fortezze di rado cadevano in mano ai nomadi - nel nord-ovest venivano rese inespugnabili non solo per i Khamorth - ma era accaduto. Essendo per natura apprensivo, Abivard non aveva difficoltà a immaginare il peggio.

Sharbaraz gli strinse una spalla. «Non crucciarti, cognato mio. Frada mi ha dato l'impressione di essere abile e più che abile. Il feudo di Vek Rud sarà ancora tuo quando tornerai a casa con la corona della vittoria.»

«Mi tranquillizzate,» disse Abivard, ed era vero. Per lui, Frada era sempre stato solo un fratellino, talvolta una peste, raramente uno da prendere sul serio. Le cose erano cambiate un po' dopo che gli erano spuntati i peli sul volto, e più ancora dopo che Abivard era tornato dalla steppa di Pardraya. Eppure, sentire il legittimo Re dei Re che lodava il suo fratello minore lo fece illuminare di orgoglio.

Ma... tornare a casa con la corona della vittoria? Prima bisognava abbattere Smerdis, poi i Khamorth e infine Videssos. E dopo che Videssos fosse stata finalmente punita come meritava, chi poteva dire quali nuovi nemici si sarebbero presentati, forse nell'estremo occidente, forse di nuovo sulle pianure?

«Maestà,» disse Abivard con una risata che suonò incerta anche a lui, «con tutto questo guerreggiare che ci aspetta, solo Dio sa quando rivedrò la mia casa.»

«Se continueremo a vincere, un giorno la rivedrai,» rispose Sharbaraz, e di questo Abivard si dovette accontentare.

Stava facendo del suo meglio per non pensare alle conseguenze di una sconfitta quando giunsero gli esploratori con la notizia che un'armata si stava avvicinando da sud. I corni squillarono. Le forze di Sharbaraz, aiutate dagli ufficiali che adesso, più di prima, avevano l'esperienza di una battaglia, iniziarono l'operazione complicata di spostarsi da una linea di marcia a una di battaglia.

Sharbaraz disse, «Se l'usurpatore e i suoi lacchè non si arrenderanno spontaneamente, dovrò annientarli. Con alleati come te, Abivard, so che vinceremo.»

Queste parole entusiasmarono Abivard... per un momento. Dopodiché, fu troppo indaffarato per restare entusiasta. Il suo primo sguardo istintivo andò verso le retrovie, per assicurarsi che il convoglio dei bagagli si tenesse a distanza di sicurezza... e quindi Roshnani e Denak. Constatato ciò, cominciò a gridare i suoi ordini. Una cosa che aveva capito era che Sharbaraz non si preoccupava che i suoi uomini fossero solo semplici compagni: il legittimo Re dei Re si aspettava che fossero in grado di dare direttive.

Mentre assegnava la posizione ai cavalieri di Sharbaraz, Abivard scrutava anche l'orizzonte meridionale in cerca delle nuvole di polvere che avrebbero annunciato l'arrivo dei guerrieri di Smerdis. Di lì a poco - troppo presto per fargli piacere - le vide, un po' più a est di quanto si fosse aspettato, stando a quello che gli esploratori avevano riferito. Ciò gli diede un'idea.

Dovette attendere che Sharbaraz terminasse di dare i suoi ordini. Quando ottenne l'attenzione del suo sovrano, puntò un dito e disse, «Supponiamo di collocare un contingente dietro quell'altura. Data la direzione dalla quale si avvicina il nemico, potrebbero non accorgersene se non troppo tardi.»

Sharbaraz ci pensò su, muovendo le mascelle mentre rimasticava l'osservazione come se fosse un boccone di pane. Poi, con la rapidità di decisione che lo caratterizzava, annuì, «Facciamo come tu dici. Prendi un reggimento e aspetta là il momento giusto. Due lunghi squilli di corno e uno breve saranno il tuo segnale.»

«Volete che sia *io* a guidare il reggimento?» Con sgomento di Abivard, la voce gli divenne uno strillo allarmato.

«Perché no?» rispose Sharbaraz con impazienza. «L'idea è tua, ed è buona. Meriti tu l'onore se avrà successo. E se hai combattuto alla mia destra nell'ultima battaglia, puoi anche guidare un reggimento in questa.»

Abivard trattenne il fiato. Il maggior numero di uomini che lui aveva

comandato erano le due dozzine che aveva guidato contro i razziatori Khamorth non molto prima di scoprire che Pradtak stava tenendo prigioniero Sharbaraz. Ma dirlo avrebbe significato perdere la faccia davanti al Re dei Re. «Maestà, farò del mio meglio,» riuscì a dire, e andò a radunare i suoi uomini.

Alcuni degli ufficiali ai quali ordinò di cambiare posizione gli rivolsero occhiate visibilmente scettiche. Erano soldati di professione che avevano abbandonato l'esercito di Smerdis per quello di Sharbaraz. Per quanto ne sapevano, cos'era lui se non un *dihqan* di frontiera di incerte e dubbie capacità? La risposta a questa domanda, però, era che lui era anche il cognato del Re dei Re. Così, per quanto apparissero dubbiosi, obbedirono.

«Aspetteremo il segnale,» disse ai soldati Abivard mentre li guidava verso la posizione dell'imboscata. «Poi attaccheremo e prenderemo ai fianchi gli uomini dell'usurpatore. Accidenti, l'intera battaglia potrebbe ricadere sulle nostre spalle.»

I cavalieri mormorarono, eccitati. Diversamente dai loro scettici capitani, sembravano ansiosi di seguire Abivard. Naturalmente, molti di loro venivano anche dai feudi del nord-ovest. Quegli uomini non erano veri e propri soldati di professione; erano là poiché i loro *dihqan* - e loro stessi - volevano rovesciare Smerdis e rimettere Sharbaraz al suo legittimo posto. L'entusiasmo contava più dell'esperienza? Abivard lo sperava.

Aveva portato il suo contingente ben dietro la bassa altura che aveva visto, per meglio nasconderlo agli uomini in avanzata di Smerdis. Il solo problema era che anche Abivard e i suoi, però, non potevano seguire le prime fasi del combattimento. Non se ne era preoccupato finché non fu troppo tardi per farci qualcosa senza abbandonare la posizione.

Sperò che l'udito facesse quello che la vista non poteva: comunicargli come andava la battaglia. Ma questo risultò meno facile da giudicare di quanto si fosse aspettato. Poteva dire, in base al fracasso, dove il combattimento era più acceso, ma non chi fosse in vantaggio su tutto il terreno. Si agitò nervosamente sulla sella finché il suo cavallo non avvertì la sua inquietudine e cominciò a sbuffare e a scalciare il suolo.

Gli uomini che guidava erano ansiosi come l'animale. «Muoviamoci, Lord Abivard,» gridò uno di loro. «Gettiamoci contro l'usurpatore!»

Altri gli fecero eco, ma Abivard scosse la testa. «Aspetteremo il segnale,» ripeté, pensando, *O finché non sarò sicuro che la battaglia sta volgendo a nostro sfavore.* Quello sarebbe stato il momento per fare ciò che poteva. Per i guerrieri, però, aggiunse, «Se ci muoviamo troppo presto, per-

deremo il vantaggio dell'imboscata.»

Sperò che questo li trattenesse. Si agitavano ogni volta che un corno suonava... e così faceva lui. Prima o poi, si sarebbero lanciati in avanti senza curarsi dei suoi ordini. Si sentì inadeguato... Sharbaraz si sarebbe reso conto che, dopo tutto, lui non aveva attitudine al comando.

Si udirono i due lunghi squilli di corno e uno breve. Un brivido percorse Abivard. Adesso il reggimento in attesa poteva muoversi, e lui voleva ancora dare l'impressione di tenerlo sotto controllo. «Avanti!» gridò. «Daremo a Smerdis la giusta punizione per aver tentato di rubare il trono. Il grido è...»

«Sharbaraz!» salì da mille gole. Abivard affondò i talloni nei fianchi del cavallo. La bestia nitrì, un po' per rabbia verso di lui e un po' per il sollievo di poter finalmente galoppare. Cambiò dal passo al galoppo con una rapidità che nessun altro animale montato da Abivard aveva mai mostrato. Anche così, dovette mettercela tutta per restare alla testa del reggimento.

«Sharbaraz!» gridarono ancora i cavalieri mentre si lanciavano fuori dal nascondiglio. Abivard sgranò gli occhi, rendendosi conto in fretta dell'evolversi della battaglia. Da questo Iato, gli uomini di Smerdis avevano respinto Sharbaraz per un paio di *furlong.* Abivard mise la lancia in resta e galoppò verso il nemico.

Ha funzionato, pensò con esultanza. Facce sbalordite si voltarono a fissarlo con sgomento mentre le grida di allarme risuonarono fra i seguaci di Smerdis. Ebbe solo pochi istanti per assaporarle. Poi sbalzò dalla sella con la lancia un soldato che era riuscito solo a voltarsi per metà verso di lui. La cosa gli parve non esattamente leale, ma molto efficace.

Anche i sostenitori di Sharbaraz gridarono, con rinnovato coraggio. Abivard e i suoi uomini si scagliarono contro l'ala sinistra dell'armata di Smerdis. Il suo comandante aveva buon senso da sprecare; spostò gli uomini dal centro e dalla destra per arginare l'assalto prima che tutto fosse spazzato via. Ma il combattimento che era sembrato una vittoria per l'usurpatore improvvisamente si trasformò in un'altra bruciante sconfitta.

Anche l'esercito di Smerdis aveva dei trombettieri. Abivard riconobbe il richiamo che suonarono: ritirata. Urlò di gioia, «Inseguiamoli! Inseguiamoli!» Il grido echeggiò non solo attraverso il reggimento che lui guidava, ma anche dal resto dell'armata di Sharbaraz. Proprio mentre la ritirata scoraggiava gli uomini di Smerdis, la vittoria rincuorava i soldati di Sharbaraz, che incalzarono il nemico, facendo del loro meglio per impedirgli di riformare i ranghi.

Il guerriero che aveva esortato Abivard a lanciare all'attacco il reggimento prima del segnale si trovò per caso a galoppare accanto a lui. L'uomo aveva un taglio alla fronte dal quale il sangue sgorgava sopra la faccia, ma il suo sorriso era enorme. «Lord Abivard, tu avevi ragione e io torto e sono abbastanza uomo da ammetterlo,» dichiarò. «Li abbiamo ridotti in briciole... in briciole, te lo dico io.»

Un altro soldato, questo con la barba più grigia che nera, richiamò l'attenzione di Abivard. «Lord, farai meglio a tenerti caro questo complimento,» disse. «Conterai le volte in cui i tuoi uomini penseranno che sei più intelligente di loro sui pollici di una mano sola... e se sarai fortunato, ricordatelo.»

«Credo proprio che tu abbia ragione, amico,» disse Abivard. Alcuni uomini di Smerdis inscenarono un contrattacco per dare ai compagni il tempo di fuggire. Il fiero combattimento che seguì portò Abivard lontano dal cinico veterano.

«Al Vuoto il rinunciatario! Smerdis Re dei Re!» gridò un lanciere mentre la sua cavalcatura galoppava verso Abivard. Questi affondò i calcagni nel suo cavallo; l'ultima cosa che voleva era subire un attacco senza avere lui stesso lo slancio. Sollevò lo scudo un attimo prima dello scontro.

La lancia del nemico s'infranse sullo scudo. La sua resse, ma il cavaliere di Smerdis la deviò con lo scudo per cui non ne ricevette danno. Rimasero a corta distanza. Più rapido di quanto Abivard si fosse aspettato, il suo avversario lo colpì al lato della testa col troncone della lancia.

Il suo elmo di ferro impedì al cranio di sfondarsi, ma la sua testa improvvisamente seppe come si sentiva un pezzo di ferro preso fra incudine e martello. La vista gli si offuscò; restare a cavallo fu tutto quello che poté fare. Si accorse di non avere più la lancia, ma non aveva idea dove l'avesse lasciata cadere.

La cosa successiva che ricordò bene fu un uomo stanco, magro e preoccupato che teneva una candela a un paio di dita da un suo occhio. L'uomo la spostò all'altro occhio, poi emise un lungo respiro sibilante. «Le pupille sono di grandezza diversa,» disse a qualcuno, Abivard si voltò e vide Sharbaraz. «Ha ricevuto un colpo alla testa.»

«Già,» disse Abivard, d'un tratto consapevole di un mal di testa come se un migliaio di anni di sbornie si fossero condensati in una spessa e viscosa gelatina di dolore. Ciò lo rese triste; non aveva neppure avuto il piacere di ubriacarsi. «Abbiamo vinto? Ho perso conoscenza là, dopo aver ricevuto il colpo.» Si trovò a sbadigliare.

«Maestà, ha bisogno di riposare,» disse l'uomo dall'espressione preoccupata; Abivard comprese che era un medico.

«Lo so; ho già visto casi come il suo,» rispose il Re dei Re. Ad Abivard disse, «Sì, abbiamo vinto; li stiamo ancora inseguendo. Ti farò portare da Kakia nel carro di tua moglie e tua sorella; sono le persone più adatte a curarti nei prossimi due giorni.»

«Giorni?» Abivard cercò di sembrare indignato. Invece, sembrò - e si sentì - sul punto di vomitare. Deglutì, cercando di tenere giù quello che aveva nello stomaco. Il suolo ondeggiò sotto i suoi piedi come se fosse diventato un mare.

Kakia si passò il braccio di Abivard sopra la spalla. «Lord, non è niente di cui vergognarsi. Puoi anche non sanguinare, ma sei ferito come se ti avessero provocato un taglio. Con il cervello che ti sbatacchia nel cranio come lenticchie in una zucca, hai bisogno di un po' di tempo per ritornare in te.»

Abivard avrebbe voluto discutere, ma si sentiva troppo debole e confuso. Si lasciò guidare dal medico verso i carri delle salmerie. Le serve che avevano accompagnato Roshnani e Denak emisero un'esclamazione di sgomento quando Kakia lo portò nel carro sul quale avevano viaggiato.

«Sto benissimo,» insistette lui, sebbene il gong che gli suonava in testa gridasse *Bugiardo* a ogni battito del cuore.

«Dio voglia che il lord, cosa che ritengo probabile in questo caso, stia di nuovo bene nel giro di tre o quattro giorni,» disse Kakia, e provocò un ulteriore attacco di pianto nelle due donne. Con la curiosa sconnessione che il colpo alla testa gli aveva causato, Abivard si domandò come si sarebbero comportate se il medico avesse detto loro che era grave. Avrebbero gridato ancora di più, sospettò. Gridavano già abbastanza forte adesso.

Salire gli scalini che portavano sul carro gli richiese ogni briciola di equilibrio e forza che gli era rimasta. Ancora pigolando come uccelli sconvolti, le donne lo sorressero e lo condussero nel piccolo cubicolo che usava Roshnani.

Lei cominciò a sorridere quando lui vi salì camminando - o piuttosto barcollando - ma l'espressione le si congelò sulla faccia come sego che s'indurisce quando vide in che stato si trovava. «Cos'è accaduto?» sussurrò.

«Sono stato colpito alla testa,» disse lui; si stava stancando di dare spiegazioni. «Sono... un po' confuso, e dicono che devo riposare finché non sarò di nuovo me stesso. Un giorno o due.» Se lo diceva a Roshnani, forse ci

poteva credere anche lui.

«Cosa stavi facendo?» domandò Roshnani, mentre lui crollava sulla stuoia sulla quale era seduta.

Anche nella sua condizione di abbattimento, gli parve una domanda stupida. «Combattevo,» disse.

Lei proseguì come se lui non avesse parlato, «Avresti potuto restare ucciso. Ecco, stenditi e stai calmo; mi prenderò io cura di te. Vuoi un po' di vino?»

Fece per scuotere la testa, ma ci ripensò, accontentandosi di un semplice, «No. Ho la nausea. Se bevo qualcosa in questo momento, probabilmente vomiterò.» *E se cerco di alzarmi in questo istante, sono sicuro che la testa mi rotolerà via dal collo.* Forse voleva che accadesse davvero.

«Ecco.» Roshnani aprì una piccola cassa, ne prese un vasetto e tolse il tappo. Con un tono che non ammetteva discussioni, disse, «Se non vuoi bere il vino, bevi questo. Non penso che lo vomiterai e ti farà solo bene.»

Abivard era troppo stordito per litigare. Mandò giù qualsiasi cosa fosse il contenuto del vasetto, anche se fece una smorfia per il sapore forte del medicinale. Dopo un po', il suo mal di testa passò dall'insopportabile al semplicemente doloroso. Sbadigliò; quella roba lo aveva reso anche più assonnato di prima. «Mi ha fatto decisamente bene,» ammise. «Cos'era?»

«Non ti arrabbierai per ciò che sto per dirti vero?» chiese Roshnani.

«No,» disse lui, perplesso. «Perché dovrei?»

Anche nella luce fioca del cubicolo, vide Roshnani arrossire. «Perché è una pozione che le donne a volte prendono per le mestruazioni dolorose,» rispose lei. «C'è succo di papavero dentro, e ho pensato che potesse calmarti. Ma gli uomini, stando a quello che ho sentito, hanno l'abitudine di diventare suscettibili quando hanno a che fare con cose femminili.»

«È così.» Abivard sollevò una mano languida, poi la lasciò ricadere sul braccio teso di Roshnani. «Ecco. Se vuoi, puoi ritenere che ti ho percossa per la tua presunzione.»

Lei lo fissò, poi si sciolse in una risata. Pur drogato e intontito, Abivard sapeva che la battuta non era tale da poter suscitare una simile risata. Forse, pensò, il sollievo doveva entrarci in qualche modo.

Proprio in quel momento Denak entrò nel cubicolo, chinandosi per passare attraverso il basso ingresso. Spostò lo sguardo da Roshnani ad Abivard e viceversa. «Bene!» disse. «Le cose non possono andare troppo male se sono capitata in un frangente del genere.»

«Le cose potevano andare meglio,» disse Abivard. «Se fossero andate

meglio, uno di quei viscidi traditori degli uomini di Smerdis non avrebbe cercato di usare la mia testa come una campana per vedere se gli piaceva il suono. Ma se fossero andate peggio, avrebbe potuto schiacciarmela come una brocca che cade per terra, quindi chi sono io per potermi lamentare?» Sbadigliò di nuovo; stare sveglio cominciava a costargli uno sforzo enorme.

«Le serve dicono che il medico che lo ha portato qui pensa che starà meglio,» disse Roshnani a Denak, come se Abivard fosse già addormentato o parte del mobilio. «Ma avrà bisogno di alcuni giorni di riposo.»

«Questo è il posto giusto,» disse Denak, con una sfumatura di amarezza nella voce. «È come se avessimo portato il gineceo con noi quando abbiamo lasciato la fortezza di Vek Rud. Un gineceo su quattro ruote... chi lo avrebbe immaginato? Siamo in gabbia qui come lo eravamo là.»

«Non mi aspettavo qualcosa di molto diverso,» disse Roshnani; era più paziente, meno impetuosa di sua cognata. «Che ci sia stato permesso di uscire è già stata una vittoria: tutto il resto verrà dopo. Fra alcuni anni, molte donne saranno libere di spostarsi a loro piacimento, e nessuno ricorderà le condizioni che abbiamo dovuto accettare per far rotolare la valanga.»

«La valanga è rotolata sopra di me,» disse Abivard.

«Due battute sciocche, finora... il tuo cervello non può essere completamente ammaccato,» disse Roshnani.

Messo a tacere, Abivard ascoltò Denak che diceva, «In nome di Dio, non è giusto. Siamo fuggite dal gineceo, e quindi dovremmo anche essere fuggite dalle restrizioni che il gineceo ci impone. Che valore ha esserne uscite, se ancora non osiamo mostrare le nostre facce fuori dal carro, a meno di non essere convocate nelle tende dei nostri mariti?»

Roshnani replicò sicuramente, ma Abivard non seppe mai cosa: la discussione fra le due donne, il colpo in testa e il succo di papavero nella medicina che gli era stata somministrata, lo fecero scivolare nel sonno. Quando riaprì gli occhi, l'interno del cubicolo era buio tranne che per una singola lampada baluginante. La lampada a olio aveva uno strano odore; non riuscì a rammentare dove lo aveva sentito in passato. Ricadde addormentato prima che il ricordo affiorasse.

Quando si svegliò la mattina dopo, ebbe bisogno di un po' di tempo per capire dove si trovasse; il movimento del carro che avanzava sferragliando e la sua testa confusa e pulsante cospirarono per spingerlo a domandarsi se si trovava nel bel mezzo di un terremoto dopo una lunga notte di libagioni.

Poi Roshnani si alzò a sedere sul giaciglio accanto al suo. «Come va il

punto dove sei stato colpito?» gli chiese.

La memoria gli ritornò. Appoggiò cauto un dito sulla tempia. «Fa male,» riferì.

Lei annuì. «Hai una grossa ammaccatura là, penso, anche se i capelli la nascondono in gran parte. È stata una fortuna che l'uomo dell'usurpatore non ti abbia sfondato il cranio.»

«Certo.» Abivard si toccò di nuovo il lato della testa e trasalì. «Non ci è mancato molto, credo.» Roshnani spense la lampada con un soffio. Stavolta, Abivard riconobbe l'odore. «Sta bruciando quel come-lo-chiamano? Olio di roccia, sì. I genieri di Peroz lo usarono per bruciare il ponte sul Degird dopo che i pochi sbandati tornarono da Pardraya. Dissero che la gente del sud lo adopera nelle lampade.»

«Non mi piace... ha un brutto odore,» disse Roshnani. «Ma l'olio per le lampade scarseggia, e una delle serve ne ha comperato una brocca. Va abbastanza bene per le lampade, suppongo, ma non riesco a immaginare che possa essere utile per qualcos'altro.»

Le serve prepararono una colazione speciale per Abivard: lingua, cervello e zampa di bue, aromatizzati con molto pepe. La testa gli faceva male ancora, ma l'appetito gli era tornato; non credeva di poter vomitare ciò che avrebbe mangiato. Tuttavia, Roshnani non gli permise di alzarsi per nessuna ragione se non per bisogni fisiologici.

Sharbaraz venne a fargli visita a metà mattina. «Dio vi conceda una buona giornata, Maestà,» disse Abivard. «Come vedete, mi sono già prosternato.»

Il legittimo Re dei Re ridacchiò. «Stai proprio guarendo,» osservò, facendo eco inconsapevole a Roshnani. «Ne sono contento.» Messi da parte i sentimenti, rammentò subito ad Abivard che era figlio di Peroz con un brusco, «Veniamo al dunque. L'armata dell'usurpatore è riuscita a ritirarsi. Abbiamo ancora dei cavalieri che ci sorvegliano, ma non potranno interferire con la nostra avanzata.»

«Ottime notizie,» disse Abivard. «Non c'è niente che ci impedisca di andare a sud dei Monti Dilbat e poi di girare verso nord-est per dirigerci su Mashiz, no?»

«Apparentemente, no,» disse Sharbaraz. «Ma quello che ci è capitato ieri mi preoccupa, e non poco. Sì, abbiamo vinto la battaglia, ma non nel modo che avevo sperato. Né un solo uomo, né una compagnia si sono uniti a noi. Abbiamo dovuto batterli, e quando lo abbiamo fatto, o sono caduti, oppure, se sono rimasti isolati, si sono arresi. Nessuno di loro si è rivolto contro

gli altri che sostenevano Smerdis.»

«Questo è preoccupante.» Abivard capì di essere più lento e stupido di quanto fosse lecito, e ciò lo fece andare in collera: Sharbaraz aveva bisogno dei migliori consigli che lui potesse dargli. Dopo un momento, proseguì, «Mi sembra che la sola cosa che possiamo fare sia comunque di incalzarli. Non possiamo cedere solo perché le cose non sono facili come pensavamo.»

«Sono d'accordo,» disse Sharbaraz. «Se continueremo a vincere, prima o poi Smerdis cadrà.» Si batté un pugno contro la coscia una, due, tre volte. «Ma ero sicuro che l'usurpatore avrebbe subito una ignominiosa sconfitta non appena si fosse saputo che ero vivo e che non avevo abdicato spontaneamente.»

«Una delle cose che mio padre diceva sempre era che più a lungo si vive, più complicata sembra la vita,» disse Abivard. «Diceva che solo i bambini e i sant'uomini avevano sempre certezze; gli uomini che dovevano vivere nel mondo avevano la convinzione che fosse più grande e complicato di quanto potevano immaginare.»

«Credo di averti detto che mio padre ammirava tuo padre per il suo buon senso,» disse Sharbaraz. «Più ascolto Godarz attraverso di te, più penso che mio padre sapesse quello che diceva.»

«Vostra Maestà è cortese con la memoria di mio padre,» disse Abivard, orgoglioso della lode e desiderando che Godarz fosse là a sentirla. «Cosa pensate di fare? Continuare la marcia verso la capitale?»

«Sì, che altro?» Il legittimo Re dei Re si accigliò. «So che non è astuto, ma non abbiamo altra scelta. Smerdis ha già avuto un'armata distrutta e un'altra sconfitta; esiterà prima di rischiarne una terza. Con un po' di fortuna, saremo in grado di avvicinarci a Mashiz prima che lui tenti di affrontarci di nuovo. Se vinceremo quella battaglia, la città sarà nostra... e se Smerdis fuggirà nella fortezza della Balza di Nalgis, diciamo, saprà che avremo la pazienza di farlo morire di fame.» I suoi occhi brillarono al pensiero.

Nello spazio di pochi minuti, Sharbaraz era passato dalla depressione per il fatto che i seguaci di Smerdis non avevano deciso di unirsi a lui, all'eccitazione davanti alla prospettiva di affamare il suo rivale finché non si fosse sottomesso. Abivard si augurò di perdere la sua depressione con la stessa rapidità. Ma lui, come Godarz prima di lui, sembrava un uomo destinato a trascorrere la propria vita senza scendere nelle valli profonde o arrampicarsi sulle vette.

Disse, «Andiamo per ordine, Maestà. Una volta che avremo Mashiz, presumendo che non avremo anche Smerdis, allora potremo preoccuparci di come scovarlo. Altrimenti stiamo cavalcando cavalli ancora da imbrigliare e sellare.» Rise mestamente. «Devo dire che mi fa molto piacere che non dobbiamo attaccare domani la capitale. Non ti sarei molto utile, anche su un cavallo già imbrigliato e sellato.»

«Cerca di guarire,» disse Sharbaraz, come dando un ordine a un subalterno recalcitrante. «Grazie a Dio non avremo molto da combattere finché non sarai pronto a recitare di nuovo la parte che ti si addice. Mi hai rimesso perfettamente in riga quando ho lasciato che l'entusiasmo mi spingesse come una foglia sulla brezza.»

«Vostra Maestà è cortese.» Abivard era soddisfatto di Sharbaraz. Finché il legittimo Re dei Re avesse saputo riconoscere quando si lasciava trascinare dalla passione del momento - qualunque potesse essere - avrebbe sempre fatto bene. Il problema era: quanto sarebbe durato ciò dopo che lui avesse vinto la guerra civile?

Sharbaraz allungò una mano e lo toccò sulla spalla; gentilmente, per non scuotere quella povera testa pestata. «Devo andare a occuparmi dell'armata. Penso che tornerò stasera, a far visita a te e a Denak. Stai calmo fino ad allora.»

«Vostra Maestà, che scelta ho?» disse Abivard. «Anche se volessi uscire e darmi da fare, Roshnani mi inchioderebbe se tentassi di farlo senza il suo permesso. Gli uomini di solito tengono le loro mogli chiuse nel gineceo, ma qui è stata lei a intrappolare me.»

Sharbaraz scoppiò in una risata forte e lunga, come se non fosse vero. Uscì, chinandosi, dal cubicolo; Abivard lo sentì montare a cavallo e allontanarsi al galoppo. Stava già gridando ordini, come se avesse dimenticato tutto dell'uomo cui aveva appena fatto visita. Razionalmente, Abivard sapeva che non era così, ma la cosa lo infastidì comunque.

Come una perfetta moglie Makurana, Roshnani non si era fatta vedere mentre un altro uomo faceva visita a suo marito. Ritornò al cubicolo non appena Sharbaraz fu andato via. «Così ti ho intrappolato qui, eh?» disse.

«Stavi ascoltando.»

«Come potevo evitarlo, quando solo una tenda separa una parte del carro dall'altra?» Sembrando innocente e maliziosa nello stesso tempo, chiuse la tenda che si apriva sul cubicolo. «Così sei intrappolato qui, eh?» ripeté, e s'inginocchiò accanto a lui. «Intrappolato e inchiodato, eh?»

«Cosa stai facendo?» gridò con voce roca Abivard, mentre lei sollevava

il suo caffettano. Roshnani non rispose, non a parole; i suoi lunghi capelli neri si allargarono sopra il ventre e le cosce di lui. Abivard fece del suo meglio per essere all'altezza della situazione, e il suo meglio risultò sufficiente.

CAPITOLO OTTAVO

Dove la Makuran del sud era un deserto, era più sterile della terra desolata intorno al feudo di Vek Rud. Dov'era fertile, era molto più ricca. «Noi imponiamo a questa terra il doppio delle tasse che imponiamo al nordovest,» disse Sharbaraz ad Abivard, «e anche così, alcuni dei ministri pensano che siamo troppo indulgenti.»

«I raccolti sono ottimi qui,» ammise Abivard. «Come sono gli inverni?»

«Hai colto nel segno,» disse Sharbaraz, annuendo. «Avevo letto di inverni sulla steppa e nelle vicinanze, ma non ne avevo mai visto uno finché non sono stato portato nella fortezza della Balza di Nalgis, e poi sono venuto nel tuo feudo ancora più vicino alla frontiera. Qui si semina per tutto l'anno: la neve cade solo un inverno su due.»

Ricordando le bufere e le tormente di neve e la grandine e il ghiaccio per tre mesi all'anno e talvolta per quattro o cinque, Abivard rise. Non riusciva a concludere se era la cosa più innaturale o una delle più meravigliose che avesse mai sentito.

Prima che avesse deciso, un esploratore cavalcò fino a Sharbaraz. Salutando, l'uomo disse, «Maestà, un gruppo di cavalieri si sta avvicinando con lo scudo della tregua.»

«Lasciateli venire da me,» disse subito Sharbaraz. «Dite loro che se stanno portando la resa di Smerdis, sarò felice di accettarla.» L'esploratore rise, fece girare il cavallo e spronò l'animale al galoppo, mentre andava dai nuovi arrivati per scortarli fino al legittimo Re dei Re. Sharbaraz si voltò di nuovo verso Abivard e ridacchiò mestamente. «Sarei felice di accettare la resa di Smerdis, sì, ma non penso che sarà così.»

Pochi minuti dopo, un intero squadrone di esploratori tornò con la delegazione di Smerdis. Senza che venisse loro ordinato, si disposero fra Sharbaraz e gli uomini di Smerdis: non ci sarebbero stati tentativi di assassinio. L'esploratore che aveva annunciato l'arrivo del gruppo con lo scudo della tregua disse, «Maestà, ecco i cani dell'usurpatore.» Il disprezzo gli inaspriva la voce.

Due dei seguaci di Smerdis si agitarono inquieti sui loro cavalli, ma nes-

suno parlò. «Ah, Inshushinak, così hai preso l'argento del vecchio, è vero?»

Inshushinak non era certo nel fiore della giovinezza; era grasso e aveva la barba grigia, e sedeva sul cavallo come se non ne avesse montato uno da lungo tempo. Annuì a Sharbaraz e disse, «Figlio di Peroz, sua Maestà Smerdis Re dei Re...»

Non andò oltre. Alcuni degli esploratori di Sharbaraz portarono le mani alle spade, mentre altri abbassavano le lance. Uno di loro grugnì, «Mostra il rispetto dovuto al Re dei Re, maledetto.»

Sharbaraz sollevò una mano. «Lasciate che parli come vuole. Viene con lo scudo della tregua e Dio odia chi lo viola. Lo ricorderò, ma già ricordo che lui ha scelto di seguire l'uomo che rubò il mio trono. Continua, Inshushinak.»

Ciò non rese molto più felice Inshushinak, ma lui si fece animo e riprese, «Figlio di Peroz, sua Maestà Smerdis Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, mi ha ordinato di venire qui con questi uomini...» Indicò con un gesto la mezza dozzina di uomini che erano arrivati con lui: tre soldati, un paio di burocrati e un piccoletto smilzo che avrebbe potuto essere qualsiasi cosa, «...per cercare di ricomporre la disputa fra te e lui.»

«Inshushinak era il tesoriere di mio padre,» mormorò Sharbaraz ad Abivard. «Un tempo superiore di Smerdis; ora, pare, suo servo.» Alzò la voce e si rivolse alla delegazione proveniente da Mashiz. «Potete tornare alla capitale e riferire a mio cugino che se rinuncia al trono e recupera tutti gli *arket* che ha sperperato con i Khamorth e accetta di essere confinato per il resto dei suoi giorni come ha confinato me, forse posso prendere in considerazione la possibilità di risparmiargli la sua inutile vita. In caso contrario...»

«Figlio di Peroz, Smerdis Re dei Re non mi ha mandato da te in segno di resa.» Inshushinak dava l'impressione di desiderare che Smerdis non lo avesse mandato affatto da Sharbaraz, ma proseguì, «Ti interessa ascoltare le condizioni che lui propone?»

«Non molto.» Ma Sharbaraz divenne meno severo, «Ma dal momento che sei venuto a riferirle, puoi farlo.»

«Sei cortese.» Neppure gli anni passati a corte di Inshushinak riuscirono a far apparire sincera la frase. «Allo scopo di risparmiare al regno il tormento della guerra civile, Smerdis Re dei Re ti conferirà il titolo di Re del Nord-ovest e ti concederà sovranità autonoma, soggetta al solo pagamento

a lui di una somma annua da determinare per negoziato.»

«Smerdis è generoso,» disse Sharbaraz, e per un momento Inshushinak s'illuminò. Ma il figlio di Peroz continuò, «Che gentilezza da parte sua concedermi un pezzetto di quello che già posseggo, ed essere disposto a negoziare la somma che pagherei per il privilegio. Dal momento che posso prendermi tutto il regno, non mi accontenterò di riceverne una parte.»

Uno degli uomini dal portamento militaresco venuti assieme a Inshushinak disse, «Non essere così sicuro di te, figlio di Peroz. Nella maggior parte delle guerre, tranne quella che rovesciò tuo padre l'anno passato, una sola battaglia non decide la campagna.»

Sharbaraz si morse il labbro, incollerito, ma mantenne ferma la voce mentre replicava, «È mia convinta opinione che la ragione per la quale non andasti con mio padre, Hakhamanish, è che lui ti considerava più un danno che un guadagno sul campo. Non sono nemmeno in collera con te perché hai scelto Smerdis; paragonato a un vero generale, è più probabile che tu possa nuocere alla causa di Smerdis che giovare.»

La faccia di Hakhamanish divenne ancora più scura per il sangue che la rabbia vi fece affluire. Abivard disse, «Perfettamente a segno, Maestà.»

Inshushinak disse, «Figlio di Peroz, devo dedurre da ciò che respingi la graziosa offerta di Smerdis Re dei Re?»

«Non è necessario che tu deduca,» disse Sharbaraz. «Lo dichiaro apertamente. Ti do il permesso di riferire le mie parole a Smerdis. Stai attento quando mangi con lui, però: potresti svegliarti nel luogo che meno ti aspetti.» Fece una pausa. «E un'altra cosa: se hai paura di consegnare il mio messaggio a causa di ciò che lui potrebbe farti per avergli riferito quello che ti ho detto, digli semplicemente che sarò a Mashiz abbastanza presto da rispondergli di persona.»

«Figlio di Peroz, l'arroganza sarà la tua fine, come lo fu di tuo padre,» disse Hakhamanish. «Non ti avvicinerai mai a Mashiz, e tanto meno la raggiungerai.»

Inshushinak guardò in cagnesco l'ufficiale. E altrettanto fece l'uomo non classificabile, che, in qualsiasi strada affollata, sarebbe diventato invisibile con la subitaneità di un geco che diventa giallo-marrone se messo su una lastra di arenaria. Forse Hakhamanish era sul punto di aggiungere qualche altra cosa, ma poi strattonò con forza le redini del cavallo e lo fece girare, allontanandosi senza un segno di saluto. Il resto del gruppo di Smerdis imitò la sua non cerimoniosa partenza, sebbene Inshushinak si allontanasse con una certa compostezza: se il suo cavallo, un anziano castrato, si fosse

impennato, senza alcun dubbio lui sarebbe caduto dalla parte della coda.

Gli occhi di Sharbaraz si strinsero mentre seguiva con lo sguardo gli uomini di Smerdis. «Sono più fiduciosi di quanto sarebbe logico attendersi,» disse ad Abivard. «Smerdis, Dio lo maledica, crede ancora di poter vincere questa guerra, e non ha motivo di pensarlo, almeno per come sono andate le cose finora.»

«Il che significa che sa, o pensa di sapere, qualcosa che noi non sappiamo,» disse Abivard. «Maestà, non potrebbe essere saggio seguire questa ambasceria e vedere se fa parte di qualche piano? Seguirla a discreta distanza, naturalmente.»

«Non è una cattiva idea.» Sharbaraz si strofinò il mento, poi convocò due esploratori e diede gli ordini, aggiungendo, «Uno di voi torni qui al calar della notte per riferirmi dove si sono accampati e se qualcuno si è incontrato con loro. L'altro continuerà a sorvegliarli per tutta la notte meglio che potrà.»

I cavalieri salutarono e si misero all'inseguimento di Inshushinak e dei suoi compagni. Abivard disse, «Badate, Maestà, che non credo che scopriranno niente di particolare, ma...»

«Meglio mandarli e non scoprire nulla che non mandarli e non scoprire qualcosa che dovremmo,» disse Sharbaraz. «Non me la sentirei di discutere con te dopo.»

L'armata continuò ad avanzare. In lontananza, il sole mandava riflessi da una salina. Un po' più vicino, il fantasma di un lago danzava nell'aria. Questo accadeva anche nei pressi di Vek Rud, sebbene non così spesso. Se ci si convinceva che l'acqua esisteva realmente e si cominciava a inseguirla, si finiva col morire di sete.

Giunse la sera. Il campo si estendeva, a giudizio di Abivard, per circa un *farsang* e mezzo. Se Smerdis avesse avuto un'armata nelle vicinanze, avrebbe potuto infliggere alle forze sparse di Sharbaraz un colpo mortale. L'accampamento che la grande armata di Peroz aveva portato in Pardraya non era meglio organizzato. Abivard si domandò se si poteva fare qualcosa in merito.

Prima che avesse la possibilità di pensarci seriamente, quasi si scontrò con Sharbaraz mentre il legittimo Re dei Re tornava da una passeggiata intorno al campo per assicurarsi che tutto stesse filando liscio. «Notizie dagli esploratori, Maestà?» chiese. «Gli accoliti di Smerdis stanno progettando di trasformarci tutti in cammelli?»

Sharbaraz rise, ma subito ridivenne serio. «Sai, cognato mio, non posso

dirtelo, perché l'esploratore non è mai tornato.»

Abivard lanciò un'occhiata a est. Una luna grassa, poco meno che piena, si stava arrampicando sull'orizzonte e spargeva un chiarore giallo-pallido sul paesaggio desolato. «Difficile smarrire l'armata, non pensate?»

Il sorriso svanì completamente dal volto di Sharbaraz. «È così, no? Pensi che gli uomini di Smerdis gli abbiano teso un agguato?»

«Gli uomini di Smerdis non sembravano granché,» obiettò Abivard. «E se i vostri esploratori non riescono a eludere gente come quella, allora abbiamo mandato gli uomini sbagliati a eseguire l'incarico.»

«Su questo hai ragione,» disse Sharbaraz. «Ma allora cosa resta? Un incidente? Possibile, suppongo, ma non molto probabile. Come dici tu, gli esploratori avevano la capacità di sbrigare il lavoro e di tornare indietro.»

«Magia, forse.» Abivard l'aveva menzionata quasi per scherzo, ma la parola parve restare sospesa nell'aria. Disse, «Forse faremmo meglio a non tentare la sorte con la magia, Maestà. Smerdis potrebbe anche aver mandato i suoi uomini per vedere se poteva comprarvi e... se il tentativo non avesse avuto successo...»

«...sguinzagliare un mago contro di me,» terminò Sharbaraz. «Già, questo ha un senso, e si addice al carattere - o piuttosto, alla mancanza di carattere - che Smerdis ha mostrato durante tutto il periodo del suo illegittimo e cosiddetto regno. Cosa facciamo per sventare l'attacco?» Rispose lui stesso alla domanda, «Mandiamo degli uomini a rintracciare l'accampamento dell'ambasceria, a veder cosa stanno facendo là e ad annientarli se si tratta di quello che temiamo.» Alzò la voce e abbaiò per convocare gli esploratori.

«Trovare gli uomini di Smerdis non sarà facile, specialmente di notte,» disse Abivard. «E chi lo sa da quanto tempo il mago - se c'è un mago - è all'opera? Avete bisogno di una protezione magica, per mettervi al sicuro.» Uscì dalla tenda di Sharbaraz, afferrò un uomo per il braccio e disse, «Sai dove Tanshar l'indovino e quelli che esercitano la magia hanno piantato le loro tende? Di solito stanno tutti assieme, nelle vicinanze dei carri delle salmerie.»

«Sì, lord,» rispose l'uomo. «Sono andato da uno di loro - non Tanshar, ho dimenticato come si chiamava - l'altra notte, e lui ha guardato il mio palmo e mi ha detto che presto avrei avuto una grossa ricompensa.»

«Porta Tanshar e gli altri qui nella tenda del Re dei Re più velocemente che puoi e quella premonizione dell'indovino si avvererà,» disse Abivard. Il soldato ammiccò, si grattò la testa, poi bruscamente si mise a correre

come un forsennato. Aveva avuto bisogno di un momento per realizzare quello che Abivard aveva voluto dire, ma poi non aveva perso tempo.

Abivard alzò lo sguardo sulla luna. *Quando continui a guardarla,* pensò, *ti sembra che stia ferma nel cielo... e se la luna non si muovesse, come farebbe il tempo a passare?* Ma il frastuono dell'accampamento proseguiva, con l'improvvisa aggiunta di un gruppo di esploratori che sellavano e montavano i loro cavalli e partivano al galoppo nel chiaro di luna.

Dentro la tenda, Sharbaraz emise un suono. Non era una parola, né un grido; non somigliava a nessun suono che Abivard avesse mai udito. Rientrò chinandosi sotto il lembo sollevato dell'ingresso. Mentre si raddrizzava, il lettino da campo nella tenda, non migliore di quelli che appartenevano a qualsiasi altro ufficiale, si capovolse con fracasso.

Sharbaraz si dimenava per terra, lottando con qualcosa che lui poteva vedere e Abivard no. Questi si lanciò in suo aiuto. Guidato dai movimenti delle mani che artigliavano Sharbaraz, cercò di strappare via l'avversario del Re dei Re, anche se quell'avversario era invisibile per lui.

Ma le sue mani attraversarono lo spazio fra lui e Sharbaraz come se nello spazio ci fosse solo l'aria vuota che i suoi occhi percepivano. Non era chiaramente la stessa cosa per Sharbaraz. Si contorceva e dimenava e scalciava e dava pugni, e quando i suoi colpi si abbattevano, provocavano un rumore come se colpissero la carne.

«In nome di Dio,» gridò Abivard, «cos'è questa follia?»

Quando pronunciò il nome di Dio, udì un gemito che non veniva dalle sue labbra o da quelle di Sharbaraz. Era come se fosse stato l'invisibile aggressore a provare dolore. Questo non impedì alla cosa, qualunque fosse, di continuare nella sua aggressione a Sharbaraz. Cominciò a strozzarlo e il legittimo Re dei Re, lottando come un ossesso, riuscì a staccarsi una... mano?... dalla gola.

«In nome di Dio,» disse di nuovo Abivard. Questa volta non notò alcun effetto, forse perché stava deliberatamente usando il nome di Dio come arma piuttosto che per invocare per necessità la sua divinità. Osservare il Re dei Re che combatteva per la sua vita ed essere incapace di aiutarlo gli suscitarono quella terribile sensazione di impotenza, che Abivard aveva provato quando, a piedi, aveva visto Peroz e il fiore dell'armata Makurana precipitare nel fossato che i Khamorth avevano scavato.

«Lord Abivard? Vostra Maestà?»

Abivard non era mai stato così felice di sentire la voce tremolante di un vecchio. «Entra, Tanshar, presto!» gridò.

Tanshar irruppe nella tenda del Re dei Re, ansimando per essere accorso dal luogo dove lui riposava. L'indovino guardò con gli occhi sgranati lo spettacolo di Sharbaraz che lottava per la sua vita contro un avversario non percettibile dagli altri. Proruppe nella stessa esclamazione che aveva usato Abivard, la stessa che ogni Makurano avrebbe usato, «In nome di Dio!»

Se l'aggressore aveva emesso un gemito quando Abivard aveva invocato Dio, adesso emise un urlo, come se fosse stato percosso con un attizzatoio incandescente. Stava ancora avvinghiato a Sharbaraz, ma adesso, mentre continuavano a rotolare, il Re dei Re veniva a trovarsi sopra l'avversario lo stesso numero di volte in cui era l'avversario a sovrastarlo.

Tanshar non perse tempo con un'altra invocazione a Dio. Invece, sfilò dalla borsa che portava alla cintura una fiala di polvere e la sparse su Sharbaraz e su qualunque cosa stesse lottando con lui. No, non qualunque *cosa*... la polvere permise ad Abivard di distinguere la sagoma di un uomo nudo, incredibilmente muscoloso.

«Colpisci!» gridò Tanshar. «Puoi uccidere quello che vedi.»

Abivard tirò fuori con uno strattone la sua spada dal fodero e tirò un fendente alla figura ancora confusa con la quale Sharbaraz stava lottando. Questa volta comprese perché l'assassino lanciava un grido colmo di panico; il sangue che sgorgava era chiaramente visibile. Colpì ancora e ancora; Sharbaraz afferrò alla gola il suo avversario. Capirono di aver ucciso il loro nemico quando, d'un tratto, il suo corpo divenne pienamente visibile ad Abivard per la prima volta.

Sharbaraz fissò con gli occhi sgranati la faccia sporca di sangue dell'uomo che aveva cercato di assassinarlo. Voltandosi verso Abivard, disse, «Non era uno dei guerrieri venuti con Inshushinak?»

«Maestà, non potrei dirlo per certo,» rispose Abivard. «Una cotta di maglia non mostra molto della faccia di un uomo... e, inoltre, porgevo più attenzione agli uomini che stavano parlando. Ma se lo dite voi, non pretendo di contraddirvi.»

«Sarebbe preferibile... io sono il Re dei Re.» La risata di Sharbaraz era incerta. Si tastò il collo. «La canaglia era forte come un orso; devo essere coperto di lividi. Non l'avevo nemmeno visto, finché non mi ha afferrato alla gola.»

«Nemmeno io, Maestà.» La faccia di Abivard divenne rossa per la vergogna. «Dev'essermi passato accanto per entrare nella vostra tenda mentre ero fuori e mandavo a chiamare Tanshar.»

Sharbaraz scosse la testa, poi trasalì; il collo gli faceva male. «Non far-

tene una colpa. È stata la magia a sconfiggere la tua vigilanza: come potevi aspettarti di vedere attraverso l'incantesimo di un mago? Inoltre, quello che dici potrebbe non essere vero. Per quello che ne sappiamo, potrebbe essersi introdotto furtivamente qui, fingendo di essere aria, finché tu non sei uscito e lui ha avuto l'opportunità di colpire.»

«Può darsi,» convenne Abivard, con gratitudine. «Benché fosse vivo, solo la polvere magica di Tanshar mi ha permesso di vederlo e di combatterlo.»

La risata dell'indovino si diffuse rauca nella tenda. «Vostra Maestà, lord, non ho usato una polvere magica, poiché non ne avevo. Era solo del sale finemente macinato per il mio cibo, nient'altro.»

Abivard sgranò gli occhi. «Ma allora, come abbiamo sconfitto l'incantesimo dello stregone di Smerdis?»

«Non so se abbiate sconfitto l'incantesimo,» rispose Tanshar. «Avete sconfitto l'uomo sul quale era stato gettato, e ciò è bastato.»

«Ma...» Abivard si sforzò di tradurre in parole il suo pensiero. «Quando ho invocato Dio, e quando tu lo hai rifatto, questo figlio di una cagna ha chiaramente provato dolore. Come lo spieghi, se non con la magia?»

«Quella probabilmente era magia,» disse Tanshar. «Quando abbiamo invocato Dio, abbiamo disturbato il vincolo - il legame malefico, evidentemente - tramite il quale il mago di Smerdis controllava la stregoneria che aveva posto in essere. Forse abbiamo deformato la natura dell'incantesimo: non abbastanza da distruggere la sua efficacia, ma abbastanza da causare dolore a quell'uomo mentre il mago riprendeva o manteneva il suo potere.»

«Eppure tu hai contribuito a sconfiggerlo, proprio come, contro tutte le avversità, contribuisti a tirarmi fuori dalla fortezza della Balza di Nalgis,» disse Sharbaraz. «Penso che tu conceda troppo poco credito a te stesso. Io non farò lo stesso errore. Quando Mashiz sarà mia, avrai solo da chiedermi la tua ricompensa.»

«Maestà, voi non potete ridarmi trent'anni, e nemmeno la vista di questo occhio,» disse Tanshar, sollevando un dito per indicare quello che la cataratta aveva offuscato. «Non ho grandi necessità, e ho visto trascorrere abbastanza anni da non avere nemmeno grandi desideri.»

«Mi domando se devo provare compassione o invidia nei tuoi confronti,» osservò Sharbaraz. «Sia come tu vuoi, allora, ma sappi che avrai tutta la mia attenzione se dovessi mai scoprire di aver bisogno di un mio servigio.»

Tanshar s'inchinò. «Vostra Maestà è generosa al di là dei miei meriti.

Per adesso, se volete darmi il permesso di tornare alla mia tenda...» L'indovino attese che Sharbaraz annuisse, poi tornò a inchinarsi e scivolò fuori nella notte.

Quando se ne fu andato, Sharbaraz abbandonò parte dell'atteggiamento prode che aveva assunto. Pungolando con un piede il corpo del suo aggressore, disse, «Versami un po' di vino, cognato mio, se vuoi essere così gentile. Questo figlio di mille padri per un pelo non mi ha ucciso.»

«Sì, Maestà.» Una brocca e alcuni calici stavano su un tavolo che in qualche modo non si era rovesciato durante lo scontro. Abivard riempì due calici, ne tese uno al legittimo Re dei Re. L'altro lo tenne alto per un brindisi. «Alla vostra salute.»

«Un ottimo brindisi, e sono lieto di berci anch'io.» Sharbaraz sollevò il suo calice alle labbra. Trasalì quando inghiottì. «Mi fa male. Questo maledetto assassino...» Pungolò di nuovo il corpo, «...era forte come un mulo, e penso che le sue mani fossero dure come quelle di Ganzak il fabbro.»

Abivard aveva diversi dubbi in merito ma li tenne in gran parte fuori dalla sua replica. «Il metallo che Ganzak percuote è ben più duro del vostro collo.»

«Non mi sento di obiettare.» Sharbaraz bevve ancora, più cauto stavolta, ma trasalì di nuovo. Ansimando un po', disse, «Questa è la terza volta che mi hai salvato. Se non fosse per te, Smerdis sarebbe comodamente seduto sul trono, e io... io presumo che starei scivolando nella follia, rinchiuso dentro la fortezza della Balza di Nalgis.»

«Servire il Re dei Re è un onore,» disse Abivard.

«Hai guadagnato grande onore, questo è certo.» Abivard svuotò il calice e lo tese ad Abivard. «Riempilo ancora, e svuota il tuo così potrai riempirlo di nuovo. Per Dio, ho guadagnato il diritto di bere a volontà stanotte anche se mi fa bruciare la gola, e non mi va di farlo da solo.»

«Lasciate che porti fuori questa carogna, prima.» Abivard afferrò l'assassino per i piedi e lo trascinò fuori dalla tenda del Re dei Re. L'accampamento era immerso nel silenzio della notte; nessuno esclamò alla vista del cadavere. Ritornando, Abivard disse, «Possiamo lasciarlo là in pasto ai cani e ai corvi.»

«Ottima idea. Adesso versami quel vino, se non ti spiace.»

I due uomini erano al loro quarto o quinto calice - dal momento che Abivard cominciava ad avere qualche problema a tenere il conto, probabilmente al quinto - quando dei cavalieri entrarono al galoppo nel campo. «Maestà! Maestà!» Il grido salì sopra il rombo degli zoccoli e probabil-

mente svegliò buona parte degli uomini che già stavano dormendo.

Sharbaraz allungò una mano verso la spada. «Devo... difendermi... se quelli non sono i miei esploratori che tornano.» Le parole uscivano con difficoltà. Abivard sospettò che avrebbe minacciato più se stesso con quella spada che un eventuale nemico. Sfoderò la sua. Aveva già ucciso un assassino quella notte con quella spada. Perché non un altro? Il vino che rallentava i suoi movimenti e lo faceva muovere con goffaggine fece valere eloquentemente la *sua* opinione.

Fianco a fianco, il Re dei Re e Abivard uscirono per andare incontro ai cavalieri in arrivo. Nel chiaro di luna, Abivard riconobbe l'ufficiale che aveva riferito dell'arrivo dell'ambasceria di Smerdis. L'uomo vide Sharbaraz. «Maestà,» esclamò, «vi abbiamo liberato da un nido di scorpioni di traditori.»

Sharbaraz e Abivard si scambiarono delle occhiate. «È... *hic!*... meraviglioso,» disse il legittimo Re dei Re. «Ditemi subito cos'è accaduto.» Ad Abivard sussurrò, «Farà meglio a dirmelo subito; mi sta scoppiando la vescica.»

L'esploratore, per fortuna, non lo sentì. Disse, «Abbiamo cavalcato finché non abbiamo trovato il campo dove quell'Inshushinak, Dio lo scaraventi nel Vuoto, si era fermato con i suoi scagnozzi per trascorrere la notte. Fuori dal campo, a una distanza dalla quale potevano osservare senza essere visti, abbiamo anche trovato i due uomini che avevate mandato perché tenessero d'occhio l'ambasceria.»

«Perché uno di loro non è tornato a riferire così come gli era stato ordinato?» domandò Sharbaraz.

Intervenne un esploratore. «Maestà, erano irrigiditi dal gelo.»

«Più o meno,» convenne l'ufficiale. «Erano caldi e respiravano, ma per il resto potevano anche essere stati trasformati in pietra. Uno degli uomini che Inshushinak aveva con sé doveva essere un mago.»

«Lo abbiamo scoperto da noi, e non ci sono dubbi,» disse secco Sharbaraz. «Ma hai una storia da raccontare; ti prego di continuare.»

«Sì, Maestà,» rispose il comandante degli esploratori, con la curiosità nella voce. «Beh, quando abbiamo compreso quello che quel figlio di un serpente aveva fatto ai poveri Tyardut e Andegan, la collera ci ha accecati. Siamo risaliti in sella e siamo andati alla carica contro l'accampamento. Qualcuno di noi probabilmente temeva che il mago potesse farci quello che aveva fatto ai nostri amici, ma nessuno si è tirato indietro, e questo è un fatto.»

«Che lo sappiate o no, caricare con la rabbia nel cuore era la cosa migliore che poteste fare,» disse Abivard. «La stregoneria non tocca un uomo pieno di ardore; è per questo che la magia amorosa e la magia di guerra sono così inaffidabili.» Sapeva che stava ripetendo le parole di Tanshar, ma se Tanshar non capiva come andavano le cose magiche, chi poteva farlo?

«Può darsi che sia così, lord,» disse l'esploratore. «In ogni caso, abbiamo assalito il campo come lupi che saltano su un antilope che sono riusciti a dividere dal branco. Niente di vivo è rimasto, solo carogne. Abbiamo un paio di feriti, nessuno gravemente, sembra. E ascoltate questo: quando siamo tornati indietro, abbiamo trovato gli esploratori di nuovo vivi e vegeti. L'uccisione del mago aveva rotto l'incantesimo che li imprigionava.»

Sharbaraz sospirò. «Adesso Smerdis mi maledirà per aver fatto uccidere un'ambasceria. E lo sai, cognato mio? Non ci perderò un momento di sonno sopra, dal momento che ha cercato di uccidermi con un incantesimo sotto la copertura di quella ambasceria.»

«Maestà, la sola cosa che mi preoccupa è che, mentre voi sapete che quello che dite è vero, il resto del regno non lo sa,» disse Abivard.

Sharbaraz fece un gesto di disprezzo con la mano per indicare quanto poco s'interessava di ciò che il regno sapeva o non sapeva. «Presto tutta Makuran sarà mia. Allora saprà quello che io vorrò che sappia.»

I picchi dei Monti Dilbat divennero delle basse colline dopo che l'armata di Sharbaraz avanzò verso sud per altri due giorni. Allora attraversare le montagne non fu più questione di forzare un passaggio stretto e ben difeso, ma semplicemente di dirigersi a est e poi deviare verso nord.

Abivard trovò sconcertante il cambiamento fin dal primo giorno. «Sono abituato a vedere il sole sorgere dietro le montagne, non tramontarvi,» disse.

«Io ho visto entrambe le cose,» disse Sharbaraz. «L'una vale l'altra, per quanto mi riguarda. Quella che voglio vedere è Mashiz.» Un'ansia insopprimibile gli pervadeva la voce.

«Quanto ci vorrà ancora per arrivarci?» chiese Abivard. Anche lui voleva vedere Mashiz, non solo perché entrare nella capitale avrebbe significato la vittoria ma anche perché era curioso di vedere com'era la città. Alcune delle città che si ergevano al riparo delle fortezze nel sud di Makuran erano ben più grandi e affollate di quella del suo feudo, ma fondamentalmente dello stesso genere. Voleva scoprire quanto sarebbe stata diversa

Mashiz.

«Dieci o dodici giorni a partire da adesso,» rispose Sharbaraz. «Se non faremo altro che cavalcare, bada. Mi aspetto però che affronteremo qualche scaramuccia. Se Smerdis non mi getta addosso tutto quello che ha, è destinato a perdere.»

«Può perdere in ogni caso,» disse Abivard, al che il Re dei Re annuì. Nessuno dei due parlò della possibilità che gli uomini di Smerdis disertassero, come sì era pensato quando la campagna era appena iniziata e il loro entusiasmo era al massimo. Abivard aveva concluso che la maggior parte degli uomini che seguivano Smerdis avrebbe continuato a seguirlo. Se Sharbaraz doveva vincere, lo avrebbe fatto con le forze che avevano cominciato a combattere al suo fianco. Non era certo impossibile, ma ciò non semplificava le cose.

«Finché continueremo a vincere, andrà tutto bene,» disse Sharbaraz. Forse anche lui stava pensando alle diserzioni che non c'erano state. Una volta che la sua armata aveva lasciato il nord-ovest, aveva smesso di reclutare intere fortezze. Se avesse spodestato Smerdis con le forze che aveva, Abivard era convinto che l'intero regno lo avrebbe riconosciuto come legittimo sovrano. Se no... Abivard cercò di non pensarci.

Tre giorni dopo, mentre l'esercito di Sharbaraz marciava verso nord, incontrò un'altra delle armate di Smerdis. Questa volta gli esploratori stavano ridendo quando tornarono a portare le notizie a Sharbaraz. «Smerdis dev'essere a corto di cavalli, Maestà,» disse uno di loro, «poiché metà dei suoi uomini sono fanti, forse di più.»

«Gli uomini delle Mille Città,» disse Abivard.

Sharbaraz annuì. «Sì, nessun dubbio. Li schiacceremo e disperderemo come pula; dopo questa lezione ci penseranno due volte prima di combattere di nuovo per l'usurpatore.»

È proprio figlio di Peroz, pensò Abivard. Con voce possente disse, «Non sarebbe più saggio se cercassimo di prenderli sul fianco? Possiamo muoverci più rapidamente di loro, e se li colpiamo mentre cercano di cambiare posizione per averci di fronte, avremo maggiori possibilità di mettere a segno il colpo mortale che voi volete.»

Ma il legittimo Re dei Re scosse la testa e agitò la mano verso est, dicendo, «C'è ancora il deserto laggiù; non siamo ancora all'altezza del Tutub e del Tib. Avremmo un bel daffare per foraggiare gli animali e abbeverare loro e noi. Inoltre, non voglio che si pensi che ho intenzione di schivare Smerdis. Voglio mostrare al regno che i miei uomini sono più coraggio-

si e fieri dei suoi.»

«Spero che sia così, Maestà,» disse Abivard, spingendosi il più vicino possibile a una critica diretta. Sharbaraz lo guardò in cagnesco, poi chiamò a gran voce Zal e gli altri capitani e cominciò a impartire ordini per l'assalto diretto. Nessuno lo contraddisse o mostrò apprensione.

Alla fine, lui si voltò verso Abivard e disse, «Ci farai l'onore di unirti a noi nell'attacco?»

«Certamente, Maestà. Possa Dio concedervi la vittoria, e possa lui testimoniare che è quello che io voglio per voi,» disse Abivard. Per quanto si sforzasse di ignorarlo, la domanda sardonica di Sharbaraz gli pungeva. Non pensava che il suo sovrano stesse facendo la scelta giusta, ma come avrebbe potuto dirlo a Sharbaraz se non lo stava ad ascoltare? Non trovò il modo. Quello che gli restava era andare avanti e sperare che il legittimo Re dei Re avesse ragione.

La musica marziale ordinò gli uomini in linea di battaglia. La notizia che dovevano affrontare la fanteria corse su e giù per la linea. Sembravano fiduciosi, sprezzanti addirittura. «Li schiacceremo per te, lord,» disse uno dei cavalieri, e tutti i soldati intorno a lui annuirono. Le preoccupazioni di Abivard si attenuarono. La fiducia contava parecchio in guerra. Se i soldati pensavano di potercela fare, forse sarebbe stato così.

Gli uomini di Smerdis apparvero. Come avevano detto gli esploratori, erano fanti e cavalieri: la cavalleria ai lati, la fanteria al centro. Abivard gridò il nome di Sharbaraz. Il grido di guerra salì dall'intera armata. I soldati di Smerdis risposero con un altro grido. Un grande clamore si elevò nel cielo azzurro.

I corni suonarono la carica. Abivard abbassò la lancia e spronò il cavallo. Il tonfo degli zoccoli dell'animale, e di tutti quelli intorno a lui, lo pervase come una pulsazione più rapida e più forte. I cavalieri nemici avanzarono dalla loro posizione sulle ali per affrontare i cavalieri di Sharbaraz.

La fanteria di Smerdis restò al suo posto. Mentre Abivard si avvicinava, vide che era protetta da una barricata di arbusti spinosi. In mezzo al tambureggiare degli zoccoli, e al clamore delle grida di guerra, squillò il verso puro e chiaro delle zampogne. Abivard si accigliò sotto la cotta di maglia: quello non era un segnale che lui conosceva. Ma significò qualcosa per la fanteria. In un attimo, le frecce riempirono l'aria, un nugolo, poi un altro e un altro. Anch'esse emisero un suono, abbastanza forte da coprire il richiamo che le aveva messe in volo. Aggraziate come uccelli, descrissero un'alta curva nel cielo... poi ricaddero sui cavalieri alla carica.

Anche Sharbaraz aveva degli arcieri, che risposero scagliando dardi contro i fanti, ma non così tanti tutti assieme. Uomini e cavalli crollarono, e quando caddero ostacolarono gli altri dietro di loro. La carica vacillò.

Una freccia cozzò contro lo scudo sollevato di Abivard e vi rimase, vibrando. Un palmo più di lato e gli avrebbe trafitto la gamba. La barricata di arbusti era vicinissima adesso. Il suo cavallo vi sbatté contro. Il corpo dell'animale era coperto dall'armatura, ma le spine degli arbusti comunque lacerarono la pelle sottile delle zampe. Il cavallo esitò, lanciando un nitrito di protesta.

Abivard lo scalciò alle costole con gli stivali, infliggendogli un dolore peggiore per costringerlo a obbedire alla sua volontà. «Avanti, Dio ti maledica!» strillò. Il cavallo si spinse in avanti, ma esitando. Abivard lanciò un'occhiata ai fanti dall'altro lato della barricata: uomini bruni e tarchiati in giustacuori di cuoio, con i capelli lunghi e neri legati a randello sotto la nuca. Alcuni di loro gridarono insulti in un Makurano dall'inflessione dura, altri strillarono cose che non sembravano esattamente delle piacevolezze nella loro lingua gutturale. E tutti loro continuarono a scagliare frecce. Assieme alle faretre sulle schiene, ne avevano altre ai piedi.

Se gli arbusti fossero stati rinforzati con paletti, l'ostacolo sarebbe stato peggiore. Così com'era, la barriera cedette in diversi punti, lasciando che rivoli di uomini di Sharbaraz s'insinuassero fra i nemici. Fecero un massacro tremendo; e a causa dei loro archi, i fanti avevano solo pugnali e mazze per difendersi.

Abivard spinse la sua lancia sopra gli arbusti contro un arciere, nello stesso momento in cui l'arciere faceva partire una freccia verso di lui. Forse i due uomini si spaventarono a vicenda, poiché entrambi mancarono il bersaglio. Si fissarono attraverso la barricata, la faccia dell'arciere stanca e preoccupata, quella di Abivard nascosta dagli occhi in giù dalla cotta di maglia. Entrambi annuirono, se non per reciproco rispetto, almeno per il riconoscimento della comune umanità. Per tacito accordo, scelsero un nemico diverso.

La lotta spinse il cavallo di Abivard contro le spine, chiaramente contro la volontà della bestia. I ramoscelli grattarono i fianchi coperti dall'armatura dell'animale e gli anelli di ferro che proteggevano le gambe di Abivard. Poi anche lui si trovò oltre la barricata, con un manipolo di guerrieri di Sharbaraz alle sue spalle. Grida di trionfo vibrarono nelle sue orecchie, e grida di paura e sgomento dalla fanteria di Smerdis.

Alcuni dei fanti, sconsideratamente audaci, si avventarono sui cavalli e

tentarono di disarcionare i cavalieri. La maggior parte di loro venne trafitta dalle lance prima di avvicinarsi. Il panico si diffuse fra gli arcieri. Molti gettarono via gli archi per fuggire più in fretta.

Ma non potevano correre più veloci dei cavalieri. Abivard continuò a colpire con la lancia finché non andò in pezzi: ormai era scarlatta fino all'impugnatura. Sfoderò la spada e trafisse altri nemici in fuga.

Non gli venne mai di ripensare a quella parte della battaglia con orgoglio: in seguito gli parve sempre più un assassinio che non un'azione di guerra. Con il centro infranto, i cavalieri, che i generali di Smerdis avevano posto alle ali dovettero ritirarsi, per timore di essere tagliati fuori e annientati. La caccia proseguì finché il calar della sera non costrinse Sharbaraz a interromperla.

Lo stomaco di Abivard si strinse mentre tornava al galoppo sul campo di battaglia. Il suo cavallo dovette farsi strada con cautela per evitare di cadere sui corpi dei fanti caduti. Ogni tanto ne calpestava qualcuno, nonostante la sua cautela, e sbuffava allarmato mentre il cadavere rotolava sotto i suoi zoccoli.

Poi Abivard superò la barriera infranta e vide quello che avevano fatto gli arcieri ai suoi compagni. Aveva provato compassione per gli sfortunati fanti mentre li colpiva con la lancia e con la spada, e anche dopo, quando aveva visto i loro corpi distesi scompostamente nella morte. Adesso capiva che anche loro erano soldati, alla loro maniera. Avevano ridotto i seguaci di Sharbaraz peggio di quanto la cavalleria di Smerdis era riuscita a fare nei primi due combattimenti.

Si guardò intorno in cerca della bandiera del legittimo Re dei Re. La luce morente rendeva difficile scorgerla, ma quando la trovò vi si diresse. Sharbaraz era smontato dal suo cavallo; tendeva il braccio per ricevere le cure del medico Kakia.

«Siete ferito, Maestà!» esclamò Abivard.

«Una freccia. Ha trapassato l'armatura e la carne,» rispose Sharbaraz. Si strinse nelle spalle, poi trasalì, desiderando di non averlo fatto. Cercò di stringere i denti. «Non fa troppo male. Tua sorella non deve temere che ci sia bisogno di rimpiazzarmi.»

Avendo fatto il possibile per sminuire una ferita che lui stesso aveva subito non molto prima, Abivard si voltò verso Kakia per avere conferma. Il medico disse, «Sua Maestà è stata fortunata perché la freccia ha trapassato il bicipite del braccio e la punta è uscita dall'altro lato, così non abbiamo dovuto forzare per tirarla fuori, causandogli ulteriore dolore. Se la ferita

non suppura, dovrebbe guarire bene.»

«E tu farai in modo che non suppuri, vero?» disse Sharbaraz.

«Ho un decotto che serve a questo scopo, sì,» rispose Kakia, prendendo una fiala munita di tappo da una borsa che portava alla cintura. «C'è verderame e litargirio, allume, pece e resina, mescolati in una mistura di aceto e olio. Se vostra Maestà prometterà di mantenere fermo l'arto ferito...»

Sharbaraz cercò eroicamente di obbedire, ma quando Kakia versò la pozione nerastra nella ferita, essa sibilò come ferro incandescente quando vi si versa sopra dell'acqua. «Per Dio, hai messo il fuoco nel mio braccio,» gridò, mordendosi il labbro.

«No, Maestà; o almeno, è un piccolo fuoco che adesso impedirà il fuoco ben più grande e letale dell'infiammazione.»

«Questo intruglio impedirà qualsiasi cosa,» disse Sharbaraz irritato, mentre Kakia gli bendava il braccio. «Rame e piombo e allume e pece e resina... se lo avessi bevuto invece di riceverlo come mi hai imposto, mi sarei certamente avvelenato.»

«Non c'è dubbio, Maestà, ma la stessa cosa vale per molti toccasana destinati ad andare *sul* corpo invece che dentro,» replicò Kakia, piccato. «Per esempio, il vostro caffettano vi copre, ma se lo mangiaste a pezzetti con i cetrioli? A ogni cosa il suo posto e la sua applicazione.»

Col braccio che gli doleva non solo per la ferita ma anche per il trattamento del medico, Sharbaraz non era incline alla morale. Si voltò verso Abivard e disse, «Beh, cognato mio, pare che tu sia uscito da questo combattimento senza il cervello sottosopra, cosa per la quale ti invidio.»

«Già, stavolta sono stato più fortunato. La vittoria è nostra.» Abivard si voltò a guardare le conseguenze spaventose della battaglia. «Nostra, sì, ma pagata a caro prezzo.»

Sharbaraz improvvisamente apparve esausto oltre che ferito. La sua pelle era tesa e Abivard poteva immaginare facilmente come sarebbe stato da vecchio... se fosse vissuto abbastanza; la qual cosa non era mai una scommessa da farsi, specialmente per uno che rivendicava il trono di Makuran ed era impegnato in una sanguinosa guerra civile.

«Ogni nuovo combattimento è sempre più duro da vincere,» disse stancamente il legittimo Re dei Re. «Credevo che i sostenitori di Smerdis cadessero dopo la prima battaglia, ma me ne hanno inflitte due ancora più dure. Come facciano gli ufficiali a tenere in riga i loro uomini non potrei dirlo: ma ci riescono. Dovremo combattere ancora prima di raggiungere Mashiz, e se Smerdis allora sarà più forte di adesso...» Non proseguì.

Chiaramente, non volle.

«Non vi aspettavate che lui vi desse battaglia fin davanti alla capitale.» Non appena ebbe parlato, Abivard avrebbe voluto rimangiarsi le parole: non era il caso di rammentare a Sharbaraz gli errori passati che ormai non poteva correggere.

Ma Sharbaraz non andò in collera: si limitò ad annuire. «Il mio vecchio cugino si è dimostrato un uomo con più risorse di quanto avessi immaginato, che Dio maledica la sua anima ladra. Questo non lo salverà, ma renderà più difficile la nostra impresa.»

Di nuovo Abivard invidiò il Re dei Re per essere capace di tirarsi fuori dalla palude del malumore, apparentemente con la sola pura forza di volontà. Chiese, «Quanti altri soldati di fanteria pensate che possa utilizzare contro di noi? Ci hanno fatto più danno di quanto avrei mai sognato.»

«Lo penso anch'io,» convenne Sharbaraz. «Beh, abbiamo imparato una lezione... non posso gettarmi in una carica forsennata contro gli arcieri, sia pure con una protezione adeguata, a meno che non intenda pagare al prezzo di un massacro.» Strinse la mano del braccio ferito in un pugno; Abivard fu contento di vedere che poteva farlo. «Spero che la lezione non sia stata pagata a un prezzo troppo alto.»

«Già,» disse Abivard. «Molto dipenderà dal morale degli uomini. Se decidono che questa è un'altra vittoria sulla vostra strada verso Mashiz, tutto andrà bene. Dovremo preoccuparci se la vedranno come una battuta di arresto.»

«Troppo vero: se uno pensa di essere sconfitto, probabilmente lo sarà.» Sharbaraz sembrava triste. «Pensavo che a questo punto Smerdis si sarebbe già dichiarato sconfitto.»

«Beh, Maestà, se non è così, dovremo solo convincerlo,» disse Abivard, e sperò di apparire ottimista.

La terra delle Mille Città fu una rivelazione per Abivard. La terra del suo feudo non era abbastanza ricca da sostentare una sola città, tanto meno migliaia. Ma nelle valli dei fiumi, grandi città si acquattavano su collinette che si sollevavano dal terreno piatto e fangoso.

Quando Abivard chiese come facevano a esserci quelle piccole colline sulle pianure, Sharbaraz ridacchiò e disse, «È colpa delle città.» Vedendo che Abivard non riusciva a seguirlo, spiegò, «Quelle città se ne stanno là da lunghissimo tempo, continuando a gettare fuori i loro rifiuti. Quando le strade diventato molto più alte della tua porta di casa, abbatti la casa. Non

è pietra, solo mattoni di fango. Allora ne costruisci una nuova al livello che ha raggiunto la strada. Fallo per centinaia di anni e ben presto ti troverai seduto su una collina.»

Da quel momento in poi, Abivard guardò a quelle piccole colline in maniera completamente nuova: erano pezzi di tempo diventati visibili. L'idea lo mise in soggezione. La collina sulla quale stava appollaiata la fortezza di Vek Rud era naturale: se vi si scavava per un piede in qualsiasi punto si trovava la roccia. Che della gente potesse fabbricarsi le proprie colline non gli era mai venuto in mente.

«Perché non dovrebbero,» disse Roshnani quando lui gliene parlò nel cubicolo una sera. La sua voce divenne brusca. «Da quello che ho visto, questa terra non è altro che fango. Ammucchia del fango e lascialo seccare e avrai una collina.»

«Hmm,» disse lui; la sua prima moglie aveva messo in chiaro un aspetto, ed era un aspetto che diminuiva la sua meraviglia davanti a ciò che gli abitanti della terra delle Mille Città avevano fatto. Era sicuro che non voleva che quella meraviglia diminuisse: le colline fabbricate dagli uomini sembravano molto più impressionanti dei mucchi di fango. «Ci vuole *parecchio* fango per fare una di quelle colline.»

«Come ho detto prima, c'è parecchio fango qui.» Roshnani poteva essere dolce per natura, ma era anche tenace nelle discussioni come un venditore ambulante. Abivard cambiò argomento, dandole tacitamente ragione.

Assieme al fango c'era abbondante umidità; i canali d'irrigazione diffondevano le acque del Tutub e del Tib sulla pianura in mezzo e ai loro lati. I *qanat* ne avrebbero sprecata di meno, ma non si potevano nemmeno costruire *qanat* nel fango.

Dovunque era irrigata, la pianura era abbondantemente coltivata: grano, datteri, cipolle, meloni, fagioli e altro. I contadini lavoravano nei campi indossando solo delle pezze di stoffa intorno ai fianchi e cappelli di paglia per difendersi dal sole martellante. Mentre soffocava nella sua armatura, Abivard li invidiò. Poche iarde dopo l'estremità del canale, la terra tornava grigia e polverosa e presentava solo arbusti.

La gente delle Mille Città fuggì nei villaggi e andò a ripararsi dietro le loro alte mura mentre l'armata di Sharbaraz si avvicinava. «Come faremo a tirarli fuori?» chiese Abivard in un consiglio degli ufficiali.

«Non lo faremo,» rispose Zal. «Se assediamo ognuno di questi villaggi, resteremo nella terra delle Mille Città per sempre e non arriveremo mai a Mashiz. Vi passeremo accanto: prenderemo ciò che ci serve dai campi e

proseguiremo.»

«Non ci ameranno per questo,» osservò Abivard.

«Non ci amano già adesso,» disse Zal, e ciò, sebbene cinico, era anche indubbiamente vero.

Abivard lanciò uno sguardo di supplica a Sharbaraz. «Zal ha ragione,» disse Sharbaraz. «Se vinciamo la guerra con Smerdis, manterremo l'alleanza con la terra delle Mille Città. Altrimenti... che differenza farà?» Fece una risata amara. «Prendiamo quello che ci serve.»

Dieci giorni dopo la battaglia con gli arcieri che Smerdis aveva radunato contro di loro, gli uomini di Sharbaraz deviarono di nuovo verso ovest, allontanandosi dalle valli del Tutub e del Tib e dirigendosi nuovamente verso i Monti Dilbat. Davanti a loro si ergeva Mashiz.

Sempre avanti a loro, ma più vicino, c'era l'armata che Smerdis aveva messo assieme per tenere il rivale lontano dalla capitale. Il fumo dei fuochi da campo macchiava il cielo mentre le forze di Sharbaraz si avvicinavano.

«Vuole che ci avviciniamo a lui,» disse il legittimo Re dei Re mentre la sua armata si accampava per la notte. «C'è soltanto una sola strada ampia per Mashiz, che però una manciata di uomini può bloccare. Manderò degli esploratori a controllare, ma non penso che Smerdis li abbia lasciati aperti per noi.»

«I suoi uomini potrebbero fare delle incursioni da questi passi?» chiese Abivard.

Zal non sembrava contento. «Potrebbe accadere, lord; abbiamo più difficoltà noi a tenerlo a distanza che lui con noi. Ma finora non ha dimostrato di saper usare altra tattica che quella di impegnarci con una delle sue armate per volta. Le probabilità che le cose continuino così sono buone: non moltissime, ma buone.»

«Considerando che le probabilità di combattere, da uomo libero, questa guerra erano davvero scarse, sono contento e più che contento che ora siano buone,» dichiarò Sharbaraz. «Il problema principale davanti a noi resta come vincere meglio la battaglia decisiva. Ancora una volta, temo, non abbiamo altra scelta che lanciarci sul nemico.»

Aveva detto *temo*; la sua mente ricordava ancora vividamente l'aspro combattimento in cui i suoi uomini avevano attaccato frontalmente gli arcieri di Smerdis. Ma, a dispetto delle sue parole, sembrava ansioso di trovarsi faccia a faccia col nemico. Come suo padre prima di lui, aveva come concetto fondamentale di strategia quello di incalzare qualsiasi nemico e ridurlo in pezzi.

Questo preoccupò Abivard, ma dovette mantenere il silenzio: non conosceva il territorio davanti a Mashiz, e così non poteva offrire un'opinione su come combattere nel migliore dei modi laggiù. Zal aveva prestato servizio nella capitale. L'ufficiale duro e dalla barba grigia disse, «Sì, se resteranno là ad aspettarci, non abbiamo altra scelta che tentare di annientarli. Se rimaniamo noi ad aspettare, per costringerli ad attaccarci, dovremo solo scommettere su quale malattia si manifesterà per prima, e dal momento che l'acqua che scende dai Dilbat è più chiara di quella che stiamo bevendo noi, è una scommessa che probabilmente perderemmo.»

«Avanti, allora,» disse Sharbaraz con decisione. «Una volta che la capitale sarà nelle nostre mani, tutto il regno capirà a chi tocca legittimamente la sovranità.»

«Avanti,» gli fecero eco i suoi capitani, e Abivard fra loro. Come aveva detto Zal, tutte le altre scelte sembravano peggiori... e un'altra vittoria avrebbe dato a Sharbaraz Mashiz e tutta Makuran. Vista così, l'opportunità appariva tale da poterci scommettere sopra.

Mashiz! Finché non aveva liberato Sharbaraz, Abivard non aveva mai immaginato di vedere la capitale del regno. Era cresciuto alla frontiera e si aspettava di trascorrere la sua vita e di morire là. Ma adesso, minuscola in distanza ma chiara, i suoi occhi scorsero la grande massa grigia del palazzo del Re dei Re, e non lontano il grande tempio di Dio: si diceva che in tutto il mondo solo l'Alto Tempio della città di Videssos poteva essere paragonato a questo.

Vedere le meraviglie di Mashiz, però, non era la stessa cosa che entrare in trionfo nella città. Fra quelle meraviglie e Abivard stava l'armata di Smerdis in una posizione che i suoi comandanti avevano scelto per opporre l'ultima resistenza. Più Abivard si avvicinava a quella posizione, più il suo stomaco si contraeva, più l'apprensione cresceva nella sua mente. Per come apparivano le cose, nessun'armata di semplici mortali avrebbe potuto farsi strada fra le schiere di Smerdis. Eppure il tentativo doveva essere fatto.

I corni suonarono. «Avanti gli arcieri!» gridò un ufficiale. La cavalleria pesante, di solito la crema di un esercito Makurano, non poteva svolgere il suo solito ruolo quel giorno, poiché i capitani di Smerdis, forse sapendo della loro disfatta nella recente battaglia a sud, avevano collocato degli arcieri appiedati dietro una barriera di pietre e terra e legna. Ciò che i lancieri non potevano raggiungere, non potevano sopraffare.

E così gli arcieri a cavallo, uomini che indossavano il cuoio invece delle costose armature di maglia e scaglie, cavalcavano davanti ai lancieri per cercare di cacciare la fanteria di Smerdis via dalle barricate. I dardi volarono in entrambe le direzioni. Uomini e cavalli strillavano quando venivano trafitti. Distaccamenti a cavallo portavano nuovi fasci di frecce dai carri di rifornimenti per permettere agli arcieri di continuare a scagliare.

La barricata di Smerdis non copriva completamente l'intero tratto di accesso a Mashiz. La cavalleria pesante dell'usurpatore aspettava sulle ali. Quando gli arcieri di Sharbaraz ingaggiarono il loro duello con i fanti, i lancieri di Smerdis si lanciarono al galoppo.

In quello spazio ristretto, gli arcieri a cavallo non potevano reggere l'assalto dei nemici dotati di armature. Alcuni vennero disarcionati con le lance; altri si trovarono nella confusione più totale. Ma Sharbaraz se lo era aspettato. «Avanti i lancieri!» gridò, un ordine echeggiato dagli ufficiali e dai musici dell'armata.

Finalmente, la possibilità di combattere, pensò Abivard, con qualcosa fra l'impazienza e il timore. Abbassò la sua lancia, scalciando il cavallo ai fianchi con i talloni. Il nemico che colpì non lo vide mai arrivare; la sua lancia entrò appena sotto la spalla destra dell'uomo. Lo sfortunato guerriero emise un urlo gorgogliante quando Abivard estrasse la punta della lancia. Il sangue sgorgò dalla ferita, dal suo naso e dalla bocca mentre lui si accasciava sul collo dell'animale.

Il corpo a corpo davanti alla barricata divenne generale. Gli arcieri di Smerdis continuavano a scagliare frecce nella calca furibonda di guerrieri anche se alcune di esse colpivano i loro compagni. Tutti i cavalieri e i cavalli di Smerdis avevano armature di ferro, mentre molti di quelli di Sharbaraz non le avevano, per cui le loro frecce potevano colpire più facilmente i nemici che i compagni.

Abivard era nel mezzo della mischia. «Sharbaraz!» continuava a gridare. I cavalieri di entrambe le fazioni gridavano il nome del Re dei Re che sostenevano; in una battaglia così confusa, era il solo modo per distinguere i sostenitori di Smerdis da quelli di Sharbaraz.

Un uomo che gridava «Smerdis!» tirò un fendente ad Abivard. Questi incassò il colpo nello scudo e lo restituì. Il ferro traeva scintille dal ferro mentre le loro spade cozzavano con clangore l'una contro l'altra. Si scambiarono colpi finché la marea della battaglia non li divise.

Poco per volta, la cavalleria di Smerdis cedette terreno, ritirandosi verso le estremità della barricata che riparava gli arcieri. Alcuni dei cavalieri di

Sharbaraz elevarono un grido di trionfo. Anche Abivard strillò, finché non diede un'occhiata al campo di battaglia. Respingere quei cavalieri non significava niente. Finché quella barriera avesse impedito agli uomini di Sharbaraz di passare e avanzare verso Mashiz, la vittoria sarebbe rimasta fuori portata.

Gli arcieri a cavallo di Sharbaraz tornarono a scambiare dardi con i fanti di Smerdis. Non sarebbe servito a nulla se la battaglia si fosse protratta per un'altra settimana. Finché quegli arcieri mantenevano la loro posizione dietro la barriera, gli uomini di Sharbaraz non avrebbero potuto avvicinarsi abbastanza da abbatterla. Era questo che doveva accadere per vincere, ma Abivard non vedeva come.

Sharbaraz ebbe un'altra idea. Indicando a sinistra della barriera, gridò, «Tenteremo di penetrare da quella parte: abbiamo più lancieri di quelli che Smerdis può utilizzare contro di noi. Poi potremo cogliere ai fianchi quei maledetti arcieri invece di sbattere le teste contro il loro muro.»

Corni e urla degli ufficiali cominciarono lentamente a posizionare l'armata di Sharbaraz per la carica che lui aveva in mente. Abivard non sapeva se avrebbe funzionato, ma l'azione era più promettente di quello che avrebbe potuto escogitare lui. Quasi cadde dalla sella per afferrare una lancia intatta che era caduta dalle mani di qualcuno.

I cavalieri di Smerdis si raggrupparono per opporsi all'assalto. Prima che fosse dato il segnale della carica, però, i corni sull'ala destra dell'esercito di Sharbaraz squillarono note discordanti. Grida di sgomento e paura salirono assieme ai richiami allarmati dei corni. «Cosa succede, adesso?» gridò Abivard, voltando la testa per vedere.

Tutt'a un tratto, capì perché l'armata di Smerdis era apparsa così leggera nella cavalleria. *Era* leggera nella cavalleria perché i generali dell'usurpatore l'avevano divisa, mandando una parte della forza ad attaccare da una delle strette gole per prendere sul fianco gli uomini di Sharbaraz, proprio come Abivard aveva fatto all'inizio della guerra civile contro le truppe di Smerdis.

Il risultato, adesso, fu più o meno lo stesso. L'ala destra dell'armata di Sharbaraz cedette. Anche Zal, che la guidava, poté fare poco per arginare il tracollo. E col nemico nello scompiglio, gli uomini di Smerdis, che erano stati sul punto di subire una carica, furono loro a farla. Gridarono con nuova fiducia in se stessi e con furia.

Anche Sharbaraz gridò. La furia riempiva la sua voce, ma non la fiducia. «Ritirata!» ordinò, dando l'impressione di odiare la parola. «Ritiratevi e

raggruppatevi. Radunatevi, per Dio, radunatevi! La vittoria può ancora essere nostra.»

I suoi uomini non si abbandonarono al panico o alla disperazione. La maggior parte di loro erano truppe inesperte che erano passate di vittoria in vittoria; Abivard si era domandato come avrebbero affrontato la sconfitta se mai fosse arrivata. La risposta fu quella che aveva sperato ma che non aveva osato aspettarsi: continuavano a battersi con determinazione.

Ma battersi con determinazione non bastava. Con la loro linea spezzata sulla destra, sotto gli attacchi simultanei al fianco e di fronte, dovevano ritirarsi e continuare a ritirarsi in modo da non far tagliare fuori, catturare o uccidere interi distaccamenti. Dopo un poco, la ritirata prese un suo slancio.

Gli uomini di Smerdis non si misero all'inseguimento con tutto lo zelo che potevano. Che importava? Avevano la vittoria della quale avevano bisogno. Sharbaraz non sarebbe entrato trionfalmente in Mashiz: Sharbaraz non sarebbe entrato affatto in Mashiz, non adesso. E non appena quella notizia si fosse diffusa in tutta Makuran, molti degli indecisi fra i due Re dei Re rivali si sarebbero schierati a favore dell'uomo che governava la capitale.

Tre *farsang* a est del campo di battaglia, Sharbaraz ordinò ai suoi uomini di fermarsi per la notte. Il grosso dell'armata, o quel che ne era rimasto, obbedì, ma un flusso di uomini, meno di un fiume ma più di un rivoletto, continuò a scorrere verso sud-est. «I primi acari a gettarsi dal cavallo che li aveva nutriti,» disse con amarezza Abivard.

«Pessima scelta di metafora,» rispose Sharbaraz con l'aria di uno che critica l'opera di un bardo. «Gli acari lasciano un cavallo quando è morto, e noi siamo ancora vivi.»

«Certo, Maestà,» disse Abivard. Dentro, però, si domandava quanto dell'ardimento di Sharbaraz consisteva nel conservare una coraggiosa facciata, forse più per lui stesso che per chiunque altro. Parecchio, ebbe timore. Un ribelle aveva bisogno di una vittoria dopo l'altra finché aveva forza. Adesso il legittimo Re dei Re doveva chiedersi come incoraggiare i suoi uomini e trasformare il suo diritto al trono in un possesso reale.

«Rinnoveremo l'assalto domani mattina,» disse Sharbaraz, «assicurandoci questa volta di aver presidiato le imboccature di tutti i passi.»

«Sì, Maestà,» ripeté con deferenza Abivard, ma non ci credette, nemmeno per un momento. Fraortish, il più vecchio e il più impetuoso dei Quattro Profeti, non avrebbe potuto ridare coraggio all'armata per un nuovo assalto

nemmeno se avesse promesso a Dio in persona di poter attraversare il Vuoto per combattere al fianco degli uomini di Sharbaraz.

Anche Sharbaraz parve rendersi conto che le sue parole suonavano vuote. «Beh, vedremo cosa risulterà meglio fare domani mattina,» disse.

Abivard s'incamminò con passo pesante verso i carri dei bagagli. Sussurrò una preghiera silenziosa di ringraziamento agli uomini di Smerdis che non avevano insistito nell'inseguimento; se lo avessero fatto, avrebbero potuto depredare i bagagli e catturare il carro che trasportava Roshnani e Denak.

La sua prima moglie e sua sorella ebbero un'esclamazione di gioia e di sollievo quando lui salì sul carro, e poi un'altra quando riferì che Sharbaraz era sano e salvo. «Ma cosa accadrà, adesso?» chiese Roshnani. «Con la strada per Mashiz bloccata, cosa faremo?»

«Sua Maestà ha parlato di un nuovo attacco domani,» disse Abivard. Roshnani roteò gli occhi e poi cercò di fingere di non averlo fatto. Anche Denak, che sosteneva Sharbaraz istintivamente come respirava, non disse nulla. Se Denak non credeva all'attacco del giorno dopo, voleva dire che non ci sarebbe stato.

Roshnani chiamò una delle serve, che portò ad Abivard una brocca di vino. Lui la scolò, sdraiato sul tappeto nel cubicolo di Roshnani per rilassarsi un momento, e cadde addormentato prima di accorgersene.

L'attacco ci fu la mattina dopo, ma non furono gli uomini di Sharbaraz a lanciarlo. Forse imbaldanzita dalla vittoria, la cavalleria di Smerdis - alcuni lancieri e il resto arcieri - seguì il nemico per tutta la notte e attaccò alle prime luci dell'alba. I sostenitori di Sharbaraz erano superiori in numero, ma questo non servì. Erano demoralizzati per aver perso la battaglia del giorno prima e disorganizzati per essersi accampati frettolosamente dopo una ritirata che non si erano aspettati di dover compiere.

Alcuni combatterono bene; altri si diedero alla fuga non appena le prime frecce sibilarono fra loro. L'armata resistette fino a metà mattina. Dopodiché, gli uomini cominciarono ad arretrare di nuovo, malgrado le grida disperate di Sharbaraz e dei loro ufficiali. Assaporando la vittoria, gli uomini di Smerdis aumentarono la pressione, attaccando in ogni punto che si mostrava debole.

Alla fine della giornata, l'armata di Sharbaraz era tornata nella terra delle Mille Città, la pianura alluvionale del Tutub e del Tib. Il legittimo Re dei Re appariva stordito, come se non avesse mai immaginato che un simile

disastro potesse abbattersi su di lui. Nemmeno Abivard lo aveva immaginato, per cui sospettava di apparire stordito anche lui.

«Non credo di riuscire a riorganizzarli,» disse tetro Sharbaraz. «Meglio forse tornare nelle regioni dove i nobili e il popolo ci sostengono con tutte le forze, in modo da poter ricostruire la nostra armata e combattere un'altra battaglia.»

Ritirarsi a nord-ovest, intendeva dire: essenzialmente quello che Smerdis gli aveva offerto prima dell'attacco portato con la stregoneria, quello che lui aveva respinto con sarcasmo. Ma a quel punto della guerra civile, era lui a vincere le battaglie e Smerdis a perderle. Dopo due sconfitte consecutive, doveva aver pensato che era meglio conservare una parte del gregge piuttosto che perderlo del tutto.

«Sì, Maestà, forse è la cosa migliore,» disse Abivard. Sharbaraz aveva ragione; l'annata che guidava aveva perso coraggio, e quella di Smerdis ne aveva senza dubbio guadagnato molto. In quelle circostanze, affrontare la battaglia significava affrontare il disastro. E, mentre un ritorno a nord-ovest sarebbe stato come un esilio per il legittimo Re dei Re, per Abivard sarebbe stato un ritorno a casa. Si domandò come se la stesse cavando suo fratello... e il suo feudo. Non aveva avuto notizie da quando era partito per la campagna di guerra.

La mattina dopo, Sharbaraz ordinò ai suoi uomini di dirigersi verso sud, di costeggiare i Monti Dilbat di nuovo in modo da poter puntare verso nord-ovest, il territorio più amico della sua causa della Terra delle Mille Città. Gli uomini di Smerdis si misero sulle loro tracce, non in tale numero da proporre un attacco, ma sempre appostandosi, tenendo d'occhio, riferendo ogni movimento ai loro superiori.

I soldati di Sharbaraz non avevano cavalcato per più di un *farsang* quando trovarono dei canali interrotti per farne sgorgare l'acqua e allagare la piana, in modo da rendere la strada impraticabile. Dall'altro lato, i soldati di Smerdis a cavallo osservavano con evidente soddisfazione lo sconcerto dei loro nemici.

Abivard agitò il pungo verso di loro. «E adesso, Maestà?» chiese. «Ci hanno bloccato la strada verso casa.»

«Lo so.» Sharbaraz si sentiva braccato come Abivard. «Qui nelle valli del Tutub e del Tib siamo come mosche che cercano di sfuggire alla tela di un ragno. E il ragno può spingerci in qualunque punto della ragnatela gli piaccia prima di raggiungerci e affondare le zanne velenose nell'addome avvizzito della nostra armata.»

«Ecco una piacevole immagine.» Lo stomaco di Abivard si agitò. «Abbiamo una possibilità di cominciare a muoverci secondo la volontà nostra e non quella di Smerdis?»

«Forse se puntiamo a nord e superiamo uno o due dei canali maggiori prima che possano romperne gli argini e aprire le chiuse. La cosa si può fare; i ponti di barche attraversano i corsi d'acqua più importanti.»

L'armata ci provò. Quando raggiunsero il canale che Sharbaraz voleva attraversare, scoprirono che le barche erano state trascinate sull'altro argine. C'erano anche altri uomini di Smerdis in fila lungo quell'argine, che aspettavano per vedere se Sharbaraz avesse tentato un attraversamento. Scoprirono presto che il canale era troppo profondo per poterlo guadare.

Sharbaraz sospirò. «Sarebbe come chiedere di essere massacrati se spingessi i miei uomini a nuotare, con o senza i loro cavalli. Non possiamo andare a sud, non possiamo andare a nord, c'è un esercito dietro di noi che ci impedirebbe di andare a ovest... anche se gli uomini obbedissero.»

Sharbaraz pensava in termini di strategia. Abivard si atteneva a più modeste considerazioni su come fare per tornare nel feudo. «Ci stanno guidando come mandriani,» disse.

«Sì, è così, e che io sia scaraventato nel Vuoto se riesco a capire come fare,» disse Sharbaraz. «Non posso raggiungere i traditori di Smerdis laggiù...» Indicò a nord oltre il canale, «...oppure a sud, e se spingo l'armata contro i voltagabbana che ci sono fra noi e Mashiz, non si degneranno nemmeno di ingaggiare battaglia: mi pare già di vederlo. Si limiteranno a ritirarsi e ad aprire altri canali per bloccarci. Fanno prima loro a distruggerli che noi a ripararli.»

«Temo che abbiate ragione, Maestà,» disse Abivard. «Abbiamo già attraversato le sorgenti del Tib. Cosa accadrà se ci costringeranno ad attraversare anche il Tutub? Cosa c'è all'altro lato della Terra delle Mille Città?»

«Steppa, deserto quasi, e poi Videssos.» Sharbaraz sputò. «Niente che io desideri visitare, te lo assicuro.»

Ma a dispetto di quello che Sharbaraz desiderava, l'armata dovette proseguire verso est. Non potevano restare in un posto più di un paio di giorni per volta; dopodiché, cominciavano a scarseggiare il cibo e il foraggio. Gli uomini di Smerdis e i canali che avevano aperto bloccavano loro la strada nelle altre direzioni. La gente delle Mille Città si rifugiava dietro le mura e non voleva avere a che fare con Sharbaraz.

«È come se stessi guidando dei Videssiani,» disse, incollerito. «Potrei

pagare bene gli abitanti del luogo, con denaro e in seguito esentarli dalle imposte, se mi aiutassero a rimettere in sesto i canali... ma non mi ascolterebbero.»

Okhos si trovò a galoppare accanto a Sharbaraz quando il legittimo Re dei Re ebbe quello scoppio di collera. Disse, «Maestà, quando sarete seduto sul vostro trono, vi prenderete una tale vendetta su di loro da far cantare i bardi e tremare le canaglie per mille anni.»

«Oh, alcuni governatori si ritroveranno senza testa quel giorno... non c'è alcun dubbio,» disse Sharbaraz al fratello di Roshnani. «Ma a parte ciò, a che servirebbe vendicarsi? Uccidi i contadini e gli artigiani e il regno da dove prenderà le tasse?»

Okhos sgranò gli occhi; era ancora alle prime armi nel governo di un feudo, tanto meno del regno di Makuran. Dopo un momento chiese, «Le tasse contano più dell'onore?»

«Qualche volta,» rispose Sharbaraz, il che rese ancora più grandi gli occhi di Okhos. Il legittimo Re dei Re continuò, «Inoltre, i contadini e gli artigiani stanno solo obbedendo agli ordini dei loro governatori. Come posso biasimare loro quando sono i miei governatori a sbagliare? Un massacro mi è sempre parso uno spreco. Avrò la mia vendetta, ma una vendetta misurata.»

Okhos rifletté su quelle parole come se avesse avuto una lezione da un tutore. Alla fine disse, «Vostra Maestà è saggia.»

«La mia Maestà è dannatamente stanca,» disse Sharbaraz. «E se fossi così saggio, in questo momento starei seduto sul trono di Mashiz, invece di trascinarmi per la Terra delle Mille Città.» Un insetto si posò sulla sua guancia. Lui si diede uno schiaffo, ma l'insetto volò via prima che la sua mano lo colpisse. «Dovrebbero chiamare queste valli fra i fiumi la terra dei Dieci Milioni di Mosche. Sembra che ci siano più mosche di qualsiasi altra cosa.»

«Oh, non lo so, Maestà,» disse Abivard. «Secondo la mia modesta opinione, le zanzare sono ancora di più.» Si grattò un livido sul braccio.

Sharbaraz sbuffò. La sua risata fu cupa ma fu una risata, una delle poche che Abivard aveva sentito da lui dopo che le cose si erano messe male davanti a Mashiz. «Cognato mio, lo ammetto: forse hai ragione.»

Approfittando del relativo buonumore del suo sovrano, Abivard disse, «Posso parlare, Maestà?» Al cenno della testa di Sharbaraz, proseguì, «Sarete saggio a mostrarvi moderato in altre cose, oltre che nel vendicarvi sulla Terra delle Mille Città. Gettare un'armata all'assalto a testa bassa è co-

stato a vostro padre tutto e a voi parecchio.»

L'occhiataccia che ricevette dal legittimo Re dei Re non lo sorprese né lo turbò: quanto spesso Sharbaraz ascoltava le critiche? Dopo una lunga pausa, però, Sharbaraz annuì lentamente. «Ancora una volta hai probabilmente ragione. Il mio scopo è procurare più danno che posso al nemico, e più rapidamente che posso. Che talvolta procuri anche danno a me stesso, beh... come potrei negarlo?» Il gesto con la mano abbracciò tutta la pianura alluvionale attraverso la quale la sua infelice armata era costretta ad avanzare.

Per quanto avesse cercato, non aveva trovato l'opportunità di uscire dalla rete dei canali d'irrigazione, delle città ostili e delle forze nemiche che lo accerchiavano. Smerdis, stando alle apparenze, non si curava di sferrare un attacco decisivo se poteva ottenere dei risultati facendone a meno. Senza scagliare nemmeno una freccia, i suoi uomini stavano spingendo sempre più a est i cavalieri di Sharbaraz.

«Presto raggiungeremo il Tutub,» s'infuriò Sharbaraz. «E allora? Crede che vi annegheremo per fargli un piacere?»

«Sono sicuro che lo vorrebbe; per lui sarebbe tutto più facile,» rispose Abivard. «Combatte la guerra come un uomo che usa la testa al meglio: non spende nulla più del necessario. Questa parsimonia gli costa la regione a ovest dei Monti Dilbat, ma qui gli è di grande vantaggio.»

Sharbaraz imprecò contro di lui e si allontanò come una furia. Abivard si domandò cosa sarebbe accaduto quando fossero giunti al Tutub. Era pronto a scommettere che il fiume sarebbe stato troppo ampio e profondo e rapido per essere guadato. Se gli uomini di Smerdis vi avessero spinto i nemici, Sharbaraz non avrebbe avuto altra scelta che gettare la sua armata contro la parte di quella di Smerdis che appariva meno tenace. Abivard non si aspettava la vittoria in un'impresa del genere, ma avrebbe seguito senza esitazione l'uomo che aveva scelto come suo sovrano. Che probabilità aveva Sharbaraz di fuggire dalla fortezza della Balza di Nalgis? Se vi era riuscito, allora tutto sarebbe potuto accadere.

Il pensiero consolò Abivard finché non realizzò com'era sottile come ragnatela il filo che correva dal *sarebbe potuto* al *sarebbe.*

Incalzati, impossibilitati a fermarsi poiché i loro nemici peggiori erano la fame e i canali distrutti piuttosto che gli arcieri e i lancieri, gli uomini di Sharbaraz raggiunsero il Tutub tre giorni dopo. Abivard era assolutamente convinto che avrebbero dovuto schierarsi per affrontare l'ultima, disperata battaglia. Dopo aver sostenuto Sharbaraz, non era per niente ansioso di cadere nelle mani di Smerdis.

Desiderò che Roshnani e Denak non avessero persuaso Sharbaraz e lui a lasciarle partecipare alla campagna. Nella fortezza di Vek Rud sarebbero state abbastanza al sicuro, indipendentemente da quello che fosse accaduto ai loro mariti. Là, invece...

Ma, con sua sorpresa, gli esploratori che percorrevano il fiume nelle due direzioni tornarono con la notizia che c'era ancora un ponte di barche. «Lo attraverseremo,» disse subito Sharbaraz. «All'altro lato del Tutub, potremo muoverci a nostro piacimento, meno incalzati dalle truppe che ci tallonano.»

Al cavallo di Abivard non piacque come si muovevano sotto le sue zampe le tavole appoggiate di traverso sulle barche. Sbuffò e scartò e fece del suo meglio per non avanzare finché lui non gli ficcò gli stivali nelle costole abbastanza duramente da conquistarsi la sua completa attenzione.

L'altro lato del Tutub sembrava molto simile al primo. Ma non appena l'armata di Sharbaraz lo ebbe attraversato, gli uomini di Smerdis accorsero al galoppo e incendiarono il ponte di barche. Il fumo che saliva spinse Abivard a chiedersi, troppo tardi, quante barche restassero sull'argine orientale del fiume che avrebbero potuto aiutare l'armata di Sharbaraz a tornare indietro. Non lo sapeva, ma aveva la sensazione che la risposta era: nessuna.

CAPITOLO NONO

«Non possiamo attraversare il fiume e non possiamo restare qui a lungo,» disse Abivard a Roshnani quella sera mentre l'infelice armata si accampava. «Questo ci lascia ben poca scelta.»

«Se avessimo una scelta, quale sarebbe la soluzione migliore?» chiese lei.

«Anche se avessimo una scelta, nessuna soluzione sarebbe particolarmente buona,» rispose Abivard. «Tornare sul lato ovest del Tutub ci riproporrebbe tutti i problemi che ci hanno costretti a restare intrappolati qui. E anche se avessimo tutto il bestiame e il grano e la frutta del mondo qui a portata delle nostre dita, a cosa servirebbe? Essere Re dei Re per la terra a est del Tutub è come essere Mobedhanmobhed per i Khamorth. Non lo adorano in numero sufficiente da aver bisogno di un primo sacerdote, e questa terra può a malapena essere degna di un *dihqan*, ma non di un sovrano.»

«Tu hai visto più di me, dal momento che sono rimasta chiusa in questo

carro,» disse Roshnani. Denak sarebbe apparsa furiosa nel dirlo; Roshnani, invece, si limitò a constatarlo come un dato di fatto, per permettere ad Abivard di trarne la conclusione che voleva. Proseguì, «I tuoi argomenti sono convincenti. Entrambe le possibilità sembrano sgradevoli. E se andassimo a est, allora?»

Abivard scosse la testa, un gesto pieno di pazienza, amore e desiderio di essere il più possibile gentile di fronte alla sua ingenuità. «A est di qui c'è la steppa, desolata quasi come la terra fra le oasi del nordest. Non è un posto dove potremmo restare per riacquistare le nostre forze. E a est di quella c'è... Videssos.»

Pronunciò il nome con un brivido; per lui, come per qualsiasi guerriero Makurano, Videssos era e poteva solo essere il nemico. Ma Roshnani si avventò come un gatto che balza su un topo appena uscito da un buco che non aveva notato, «Perché non andiamo a Videssos, allora? Il loro Avtokrator - si chiama Likinios, se ricordo bene - difficilmente per noi potrebbe essere peggiore di Smerdis Lenon dei Lenoni, no?» Pronunciò lo sprezzante titolo militaresco con uno splendido incurvarsi del labbro.

Abivard aprì la bocca per una condanna istintiva dell'idea, ma si fermò senza averla pronunciata. Messa così, non poteva essere liquidata su due piedi. Quello che disse fu, «Non vedo che utilità ci sarebbe nel mettermi alla mercé di un Videssiano dal momento che non è probabile che mi tratti meglio di come farebbe Smerdis.»

Una volta accarezzata un'opinione, Roshnani non era il tipo da abbandonarla prima di averla analizzata fino alle estreme conseguenze. Disse, «Perché non dovrebbe trattare meglio Sharbaraz? Anche Likinios è un Re dei Re, in qualche modo. Dovrebbe accettare con indifferenza il fatto che un cugino abbia rubato il trono che spettava al figlio? Se lo facesse, un bel giorno potrebbe trovarsi un cugino che il trono lo ruba a lui.»

«Questa è...» Abivard fece per dire che era una cosa sciocca e ridicola, ma non lo era. Se Smerdis aveva avuto il fegato di usurpare un trono, perché un Videssiano non avrebbe potuto fare altrettanto? Stando alle storie che si raccontavano, i Videssiani erano disonesti e ladri per natura. Se uno dei loro Imperatori avesse lasciato il trono vacante, qualcuno al quale non apparteneva legittimamente avrebbe potuto tentare di impadronirsene. «Questa non è... una cattiva idea,» terminò con tono meravigliato.

«La mia idea era semplice: cos'abbiamo da perdere se andiamo a Videssos?» disse Roshnani.

Mentre Abivard cercava una risposta, gli venne in mente un'altra cosa: la

terza parte della profezia di Tanshar. «Dove potrei trovare uno stretto di mare con maggiori probabilità che a Videssos?» disse.

Gli occhi di Roshnani si spalancarono. «Non ci avevo pensato,» disse. «Se la profezia stessa ci spinge verso est...»

Denak entrò nella tenda di stoffa del cubicolo di Roshnani. Annuì a suo fratello, poi disse, «A est? Come possiamo pensare di andare a est? Non solo sarebbe una fuga, ma non c'è nulla in quella direzione se non steppa e deserto.»

«C'è anche Videssos, oltre la steppa,» rispose Roshnani, che fece spalancare a sua volta gli occhi di Denak. Alternandosi nel pronunciare le frasi, quasi come i personaggi di una rappresentazione itinerante su uno dei Quattro Profeti, lei e Abivard spiegarono le ragioni per cercare rifugio nell'Impero e cercare aiuto all'Avtokrator.

Quando ebbero terminato, Denak spostò lo sguardo dall'uno all'altra. «Pensavo che fossimo in trappola,» disse. «E lo pensava anche Sharbaraz. E, senza dubbio, lo pensava anche Smerdis... ormai doveva essere convinto di poterci finire a suo piacimento. Ma se una trappola può non restare una trappola, se possiamo sfondare uno dei lati e fuggire in un modo che nessuno aveva immaginato...»

Abivard sollevò una mano ammonitrice. «Non abbiamo garanzie se tentiamo questa via,» rammentò a sua sorella. «I Videssiani potrebbero rivelarsi malvagi e traditori come dicono le storie, oppure potrebbero considerarci dei nemici e attaccarci, indipendentemente da quello che faremmo per dimostrarci amici. Oppure, per esempio, alcuni degli uomini qui potrebbero preferire la misericordia di Smerdis a quello che pensano di trovare a Videssos. Ne perderemmo molti per diserzione, temo.»

Roshnani rise. «Eccoci qui a passare in rassegna il bene e il male di questa mossa, quando non abbiamo il potere di ordinarla.»

Abivard trasse un respiro profondo. «Eccomi qui a dire che aver portato le donne in questa campagna di guerra potrebbe rivelarsi la salvezza. Vi dico una cosa: non avrei mai pensato di poter usare Videssos come rifugio nemmeno se fossi vissuto per mille anni. Se la cosa riesce, sarà tutto merito di Roshnani.»

«Grazie a te, marito mio,» disse piano Roshnani, e abbassò gli occhi sul pavimento del carro coperto da un tappeto, come se fosse una normale e rispettosa moglie Makurana che non aveva mai immaginato di mettere il piede fuori dal gineceo della fortezza.

«Grazie, Abivard,» disse Denak, «per essere abbastanza aperto da veder-

lo e abbastanza onesto da dirlo.»

Lui si strinse nelle spalle. «Nostro padre si affidava sempre alla saggezza di nostra madre... oh, non alla luce del sole, ma non ne faceva nemmeno gran segreto. E non sei stata tu a dire che se il consiglio di una donna valeva qualcosa nella fortezza, allora valeva qualcosa anche in una campagna di guerra?»

«L'ho detto, sì,» rispose Denak. «Essere ascoltata, però, è un'altra questione. Una delle cose che ho scoperto con Pradtak è che gli uomini spesso non lo fanno.»

«Giudicare tutti gli uomini in base a Pradtak, sospetto che sia come giudicare tutte le donne in base ad Ardini,» disse Abivard, il che fece accigliare per la collera Denak e, dopo un attimo di esitazione, annuire Roshnani. Proseguì, «Credi che Sharbaraz verrà a... trovarti, stasera?»

Ancora accigliata, Denak disse, «No, in verità. Viene qui meno spesso da quando le cose si sono messe male. È più portato a rimuginare che a cercare di rilassarsi.»

«Forse hai ragione.» Abivard si alzò; la sommità della sua testa sfiorò la volta di tela del carro. «Andrò io a riferirgli l'idea, allora. Se dirà di no e non riuscirò a fargli cambiare opinione, lo manderò qui. Spero che non vi farete una cattiva opinione di me se dico che le mogli hanno dei metodi per persuadere un uomo che i cognati non possono avere.»

«Farci una cattiva opinione di te? No,» disse Denak. «Ma vorrei che tu non mi rammentassi delle cose che ho fatto e che ho preferito dimenticare in fretta.»

«Mi scuso,» disse Abivard, e uscì rapidamente.

La tenda di Sharbaraz aveva guardie tutt'intorno adesso, e uno degli stregoni dell'armata a sorvegliarla dall'esterno. Abivard dubitava che ve ne fosse necessità; adesso che Smerdis stava vincendo la guerra senza sforzo, perché avrebbe dovuto impelagarsi nella stregoneria? Le sentinelle salutarono mentre lui raggiungeva la tenda.

Dentro, Sharbaraz sedeva sul suo letto da campo, la testa nelle mani. «Cosa mi dici di nuovo, cognato mio?» chiese con voce debole. Stando al suo atteggiamento, la risposta gli interessava poco.

Ma Abivard gli disse una cosa che lui non poteva aspettarsi, «Videssos.»

«Videssos, cosa?» Adesso Sharbaraz mostrava un certo interesse, se non entusiasmo. «Likinios ha deciso di scommettere su Smerdis e di unirsi a lui per schiacciarmi? Sarebbe saggio se lo facesse; Smerdis non importunerebbe Videssos per il resto della sua vita.»

«Non avete capito, Maestà,» disse Abivard, e proseguì nell'esposizione dell'idea di Roshnani. Più parlava, più si rianimavano i lineamenti di Sharbaraz; quando ebbe terminato, il legittimo Re dei Re sembrava più se stesso di quanto lo fosse stato dopo che l'armata era stata spinta al di là del Tutub.

«Potrebbe funzionare; per Dio, potrebbe proprio,» disse alla fine. «Come tu dici, ci costerà degli uomini che rifiuteranno di seguirci. Ci costerà ancora di più di questo; senza dubbio, ogni aiuto che otterremo da Likinios avrà un prezzo. Ma anche così...»

«Sì, anche così,» disse Abivard. Poi aggiunse, «Conoscevo a malapena il nome dell'Avtokrator prima che partissimo per questa campagna. E tuttora non so quasi nulla di lui. Ha figli? Se vuole essere sicuro che il trono passi a uno di loro, può darsi che sia più incline a schierarsi dalla vostra parte.»

«Ne ha quattro,» rispose Sharbaraz. «Per un Videssiano sono abbastanza: hanno una moglie sola. Sta combattendo una guerra contro Kubrat, a nord-est della città di Videssos. Direi che è per questa ragione che ha cercato di istigare i Khamorth contro di noi: per impedirci di invadere le sue province occidentali mentre lui era impegnato sull'altra frontiera.»

«Ha funzionato,» disse Abivard, tristemente.

Il legittimo Re dei Re sbuffò. «Sì, non è vero?» Si protese verso Abivard. «Violerei le usanze se dicessi a Lady Roshnani quale debito ho verso di lei. Quindi ti prego di riferirle tutta la mia gratitudine. Recapiterò lo stesso messaggio a tua sorella.» Si diresse verso il lembo della tenda, con la chiara intenzione di uscire.

«Hai intenzione di farle visita adesso?» chiese Abivard.

«Proprio così,» disse Sharbaraz, e svanì nella notte. Abivard lasciò la tenda reale un momento dopo. Non tornò subito verso il carro dal quale era appena venuto. Ma se Sharbaraz faceva visita a Denak dopo che era rimasto lontano da lei fin da quando le cose si erano messe male, questo era un valido argomento per poter dire che la speranza - fra le altre cose - lo aveva rinvigorito.

L'armata di Sharbaraz, o i suoi due terzi o comunque quello che ne restava, si riversò sull'oasi come un branco di lupi che sbranano un pollo solo. Con l'acqua, un piccolo anello di terreno fertile e un boschetto di palme da datteri, il posto era ideale per carovane che attraversavano le terre desolate fra Makuran e Videssos. Gli uomini di Sharbaraz mangiarono tutto quello su cui misero gli occhi, e lui dovette collocare delle guardie armate

intorno alla pozza d'acqua per impedire che la intorbidissero.

Quando due giorni dopo si rimisero in cammino, gli uomini e le bestie rinvigoriti e gli otri colmi, Abivard disse, «Avremmo combattuto più spesso coi Videssiani, penso, se avessimo potuto raggiungerli con maggiore facilità.»

«La maggior parte degli eserciti, i nostri e i loro, passano per i Vaspurakan,» rispose Sharbaraz. «I passi di quelle montagne sono le strade migliori per un'invasione. Ma col nemico che ci insegue, non potremmo sperare di raggiungerli e di avere ancora un'armata dopo.»

«Mi domando cosa penseranno i Videssiani quando ci presenteremo sul loro confine,» disse Abivard. «Forse che abbiamo deciso di invaderli.» Il suo sorriso era privo di divertimento. «Un giorno forse... ma non ancora.»

Abivard si guardò intorno. Sia pur provata dalle diserzioni e dalla sconfitta, l'armata di Sharbaraz contava diverse migliaia di uomini. Se si fossero gettati contro i Videssiani e li avessero presi alla sprovvista, avrebbero potuto provocare un bel po' di danni prima di essere sopraffatti. Ma, come lui aveva detto, non era quello il piano... per adesso. Se volevano riconquistare Makuran, avevano bisogno dell'aiuto di Videssos.

Sharbaraz scrutò verso est. «Se le carte e le guide non mentono, un'altra oasi, a due giorni da qui, poi un altro paio di giorni di steppa, e infine Serrhes: un altro Impero, un altro mondo.»

«Parlate Videssiano, Maestà?» chiese Abivard. Era in grado di seguire in qualche maniera i dialetti dei Khamorth, ma quelli erano cugini della sua stessa lingua. Di Videssiano non sapeva nulla.

Ma Sharbaraz snocciolò diverse frasi in una lingua fluida e Tonfante che piuttosto ricordò ad Abivard il vino che gorgoglia in un orcio: glu, glu, glu. Con suo sollievo, il legittimo Re dei Re tornò al Makurano. «Mi è stato insegnato, sì; mio padre riteneva che fosse una cosa che dovevo conoscere. Un buon numero di nobili e di mercanti lo parla, specialmente a sud e a est del regno. Anche alcuni dei Videssiani importanti conoscono il Makurano.»

«È un sollievo,» disse Abivard. «Avevo paura di restare sordomuto per tutto il tempo in cui saremo là.»

«No, te la caverai,» gli disse Sharbaraz. «E il Videssiano non è difficile da apprendere, sebbene alcuni suoni siano per noi difficili da pronunciare.» Disse qualcosa con una pronuncia blesa e sibilando per mostrare quello che voleva dire, poi proseguì, «Ma i Videssiani non possono pronunciare la *sh*, per cui siamo pari. La lingua è ottima per trasmettere sfumature deli-

cate di significato. Non so se è perché la usano per discettare sull'esatta natura del loro dio Phos, o se discettano in quel modo perché il Videssiano glielo consente. Cosa viene prima, l'uovo o la gallina?»

«Non lo so,» rispose Abivard. «Non sono tagliato per fare della morale; ogni volta che comincio a pensare a cose complicate, la mia intelligenza si blocca come una ruota idraulica impedita dal fango.»

Sharbaraz rise. «Il più delle volte, la semplicità è la cosa migliore,» convenne. «Se le cose fossero semplici, avrei preso il trono di mio padre e tutto sarebbe finito lì. Ma le cose non sono semplici, e così dobbiamo affrontare le complicazioni di Videssos.»

Abivard indicò una nube di polvere davanti a loro, proprio al limite della visibilità. «Forse dovremo affrontarli prima del previsto. Cos'è quella?»

«Non lo so,» disse Sharbaraz con voce cupa, «ma mi sembra un'armata.» Colpì con un pugno la sua coscia coperta dall'armatura. «Come hanno fatto a sapere che stavamo arrivando? Non siamo in grado di impegnarci in un combattimento contro un nemico in perfetta efficienza, non adesso.»

Gli esploratori erano già andati in avanscoperta per valutare la nuova minaccia. Dopo pochi minuti, uno di loro tornò al galoppo verso il grosso dell'armata. Abivard rimase stupefatto nel vedere che rideva a crepapelle.

Anche Sharbaraz lo vide, e s'imporporò per la collera. «Sei diventato matto?» gridò all'esploratore. «Stanno per batterci come tappeti e tu ridi?»

«Maestà, imploro il tuo perdono,» disse l'esploratore, ma non smise di ridere. Lacrime di ilarità tracciarono linee chiare nella polvere e nella sporcizia delle sue guance. «Non è un'armata quella là davanti, Maestà, è solo una grossa mandria di asini selvatici che sollevano una nube, come se fossero cavalieri.»

Sharbaraz sgranò gli occhi, poi rise lui stesso: una risata stridula e acuta che pareva fatta dell'essenza concentrata del sollievo. «Asini, dici? Per Dio, ci hanno proprio fatto apparire tali.»

«Facciamogliela pagare per la loro presunzione,» esclamò Abivard. «Sono carne fresca, dopo tutto, e non ne abbiamo vista da parecchio. Dar loro la caccia sarebbe una giusta punizione per averci spaventati a morte.»

«Questo è l'ordine!» disse Sharbaraz. Gli arcieri si misero all'inseguimento degli animali, che fuggirono sul terreno coperto di arbusti. Guardare gli asini che si allontanavano al galoppo presi dal terrore fece desiderare ad Abivard che i nemici potessero essere sbaragliati altrettanto facilmente.

Abivard non fu mai del tutto sicuro del momento in cui l'armata entrò in

territorio Videssiano: una distesa di terra arida è sempre molto simile a un'altra. Quando i soldati giunsero in un villaggio, però, tutti i possibili dubbi scomparvero: assieme alle sparse case di pietra si ergeva un edificio più grande con una guglia di legno sormontata da una cupola dorata: un tempio di Phos, il dio Videssiano della bontà.

La gente era scomparsa assieme ai dubbi; tracce di polvere in lontananza indicavano la direzione della loro fuga. «È bello sapere che per qualcuno abbiamo ancora l'aspetto di un esercito alla conquista,» notò Abivard.

Zal, che stava cavalcando nelle vicinanze, fece schioccare la lingua fra i denti un paio di volte. «Queste parole vengono dal giovane e fiducioso lord che lasciò entrare nella fortezza l'esattore delle tasse senza nemmeno controllare quanto fossero aguzze le sue zanne? Andare alla guerra ti ha temprato, ragazzo.» Sogghignò per mostrare che non intendeva offendere con le parole.

«Probabilmente hai ragione,» rispose Abivard. «Una volta che hai visto le tue speranze rimbalzare per terra alcune volte, non sei più sicuro che le cose andranno per il meglio come lo eri prima.»

«Non è così?» disse Zal. «È maledettamente spiacevole, ma è così.»

Da quel momento in poi, Sharbaraz ordinò agli esploratori di portare gli scudi della tregua in modo che i Videssiani potessero rendersi conto il più rapidamente possibile che lui era arrivato come supplice, non come invasore. Quella precauzione si mostrò presto valida. Nella prima mattinata del giorno seguente, arrivò un esploratore non con la notizia dell'arrivo di un branco di asini selvatici, ma di quello di un ufficiale Videssiano alle calcagna.

Come molti degli uomini di Sharbaraz, Abivard fissò con curiosità il primo Videssiano della sua vita. L'uomo era in groppa a un cavallo di medie dimensioni, con una cotta di maglia di media fattura indossata sopra dei calzoni di pelle. Aveva un arco a portata di mano, una faretra sulla schiena, e una spada ricurva alla cintura.

Il suo elmo era a metà strada fra il tipico cono Makurano e quello tondo a cupola. Né un velo, né delle maglie di ferro vi penzolavano, così Abivard poté vedere bene i suoi lineamenti. La sua pelle era lievemente più pallida di quella della maggior parte dei Makurani, il naso era piuttosto aquilino, e la faccia era triangolare e declinava da una fronte ampia fino a un mento di una delicatezza quasi femminea. Una barbetta gli delineava il mento e la mandibola.

«Parli la mia lingua?» gli chiese Abivard in Makurano.

«Sì, un poco,» rispose il Videssiano. «Pochi su questa frontiera non la parlano.» Parlava Makurano abbastanza bene, anche se il suo accento talvolta rendeva difficile la comprensione. Uno dei suoi sopraccigli - così sottili e leggermente curvi che Abivard si domandò se li depilasse per dar loro quella forma - si sollevò. «Ma dovrei essere io quello che fa le domande. Tanto per cominciare, chi siete e cosa state facendo nel mio territorio con quell'esercito?» Il suo sguardo rapido e sprezzante lungo la linea dei cavalieri voleva dire che ogni giorno lui si trovava a contatto con armate ben più gradevoli a vedersi, e spesso due volte al giorno. Aggiunse, «Da quale parte della vostra guerra civile stavate?»

«Io sono Sharbaraz, il legittimo Re dei Re di Makuran, e stavo dalla mia parte,» proclamò Sharbaraz. Abivard ebbe la soddisfazione di vedere la bocca del Videssiano che ricadeva, aprendosi come quella di un rospo che tenta di afferrare una mosca. Sharbaraz proseguì, «Sono venuto in Videssos per chiedere all'Avtokrator Likinios di aiutarmi a risalire sul trono che mi appartiene. Certamente comprenderà l'importanza di preservare la legittima linea di successione.»

Il Videssiano rimase in silenzio per quasi un minuto prima di replicare. In seguito, quando Abivard capì che i Videssiani raramente restano in silenzio per qualche ragione, si rese conto di quanto fosse rimasto sorpreso. Alla fine l'uomo riuscì a mettere assieme le parole: «Uh, Lord Sarbaraz...»

Come aveva detto Sharbaraz, i Videssiani non riuscivano a pronunciare il suono *sh*. Ma non fu l'accento dell'ufficiale a offendere Abivard.

«Devi dire vostra "Maestà", come faresti col tuo Imperatore,» grugnì.

«Vostra Maestà,» disse subito il Videssiano. «Vostra Maestà, non sono l'uomo che può trattare con voi; il signore che ha la mente grande e buona sa che è così.» Emise una risata contrita. «Non sono nemmeno l'uomo che può fermarvi. Quando gli abitanti del villaggio sono venuti a Serrhes gridando che tutti i soldati del mondo si stavano dirigendo da quella parte, l'*epoptes* - il governatore della città, direste voi - ha immaginato che una masnada di banditi del deserto si fosse fatta audace; mi ha mandato fuori a trattare con loro. Ho cinquanta uomini poco lontano da qui, non di più.»

«Chi tratterà con me, allora?» chiese Sharbaraz. «Questo tuo *eptotes* è un uomo di rango sufficiente per discutere queste faccende di Stato?»

«No,» disse il Videssiano, poi aggiunse, «vostra Maestà. Ma ho sentito dire che il figlio maggiore di Likinios sta viaggiando nelle terre dell'ovest, per tenerle sotto controllo mentre l'Avtokrator, che Phos lo benedica, è impegnato in una campagna contro i pagani di Kubrat. Hosios potrà trattare

con voi.»

«Bene.» Sharbaraz inclinò regalmente la testa. «Arriverà nella città di Serrhes? E quando?»

«Che possa cadere nel ghiaccio se lo so,» disse l'ufficiale con quella che sembrava un'imprecazione, ma che Abivard non conosceva. «Se non ha previsto di passare di qua nel suo viaggio ufficiale, però, immagino che cambierà idea quando il vecchio Kalamos - chiedo scusa, vostra Maestà, è il governatore della città - gli manderà una lettera, ovunque lui si trovi adesso, dicendogli che siete venuto nell'Impero.»

«Sospetto che tu possa avere ragione,» disse Sharbaraz. Lui e il soldato Videssiano risero per l'eufemismo.

* * *

Serrhes diede ad Abivard l'impressione di essere una via di mezzo fra una fortezza e una vera città. L'intero perimetro era fortificato, con un muro più alto e spesso di quello che vantava la fortezza di Vek Rud. Dentro, su una collina, c'era un'imponente cittadella dove i guerrieri potevano ritirarsi nel caso in cui fosse stata aperta una breccia nel muro esterno.

«Una fortezza discretamente solida per essere una che si erge nel mezzo del nulla,» fece osservare a Sharbaraz.

Il legittimo Re dei Re ridacchiò. «La sola ragione per cui i Videssiani hanno collocato una fortezza qui è per proteggere questa terra da noi.» Abivard ci pensò su, poi annuì. Appartenere a un popolo che poteva spingere a simili precauzioni lo fece sentire orgoglioso.

Stando al modo tranquillo in cui l'*epoptes* si occupò dell'approvvigionamento degli uomini di Sharbaraz, si poteva pensare che le armate Makurane andassero a fargli visita ogni mese. Una parte del grano venne dai magazzini dei sotterranei della cittadella; ben presto, animali da soma andarono a prenderne altro più lontano a est. La sorgente che di fatto aveva reso possibile la nascita della città risultò appena adeguata all'improvviso afflusso di gente. Le guardie Videssiane si assicurarono che a nessuno toccasse più della sua giusta razione. Furono severe ma, Abivard dovette ammetterlo, giuste.

Hosios arrivò circa due settimane dopo che l'armata di Sharbaraz era giunta a Serrhes. L'*epoptes*, un piccoletto paffuto, vagava per la sua città in un accesso di nervosismo: se l'incontro fra il figlio maggiore dell'Avtokrator e il pretendente al titolo di Re dei Re di Makuran fosse andato male, la

colpa sarebbe stata tutta sua, poiché era l'unico capro espiatorio. Se Abivard fosse stato al posto di Kalamos, anche lui sarebbe stato nervoso.

In realtà, *era* nervoso, e per ragioni connesse a quelle del governatore della città. Venire in Videssos era stata un'idea di Roshnani, che poi aveva venduto a Sharbaraz; se non avesse avuto i risultati sperati, Sharbaraz lo avrebbe ricordato. Naturalmente, se non avesse sortito quei risultati, Sharbaraz non avrebbe avuto abbastanza potere da esternare il suo dispiacere.

La cerimonia che l'*epoptes* aveva progettato era elaboratamente formale come un matrimonio. Hosios uscì a cavallo dalla città, accompagnato da Kalamos e da una guardia cerimoniale di venti uomini. Nello stesso momento, Sharbaraz avanzò dalla città di tende che era sorta davanti a Serrhes, assieme ad Abivard e a venti uomini suoi.

«Ah,» mormorò Sharbaraz mentre il figlio maggiore dell'Avtokrator si avvicinava, «porta gli stivali rossi. Vedi, Abivard?»

«Lo vedo che sono *rossi*,» rispose Abivard. «Significa qualcosa di speciale?»

Sharbaraz annuì. «I Videssiani hanno delle usanze complicate come le nostre. Solo l'Avtokrator può portare stivali interamente rossi, senza strisce nere o qualcosa del genere. Hosios è, in altre parole, un Imperatore minore per diritto. Sto trattando con un mio pari, almeno in teoria.»

Abivard non aveva bisogno che glielo spiegasse. In pratica, era Likinios che prendeva le decisioni. Abivard disse, «Sono lieto che Hosios parli Makurano. Altrimenti io sarei utile qui come la quinta zampa di un cavallo.»

Sharbaraz gli fece cenno di star zitto; Hosios si era avvicinato abbastanza da poter sentire. Aveva quasi l'età di Abivard, con una faccia Videssiana dal mento stretto, resa caratteristica dalla cicatrice di una spada su una guancia e da occhi che davano la forte impressione di aver visto tutto almeno una volta. Portava un cerchio d'oro che non celava del tutto il fatto che la sua linea dei capelli stava cominciando a recedere.

Poiché Sharbaraz era entrato in Videssos, parlò lui per primo. «Io, Sharbaraz, Re dei Re, buono e pacifico, fortunato e pio, al quale Dio ha concesso una grande fortuna e un grande regno, uomo plasmato a immagine di Dio, saluto te, Hosios Avtokrator, fratello mio.»

Hosios inclinò la testa; evidentemente non solo conosceva la lingua Makurana, ma anche la retorica ornata che prosperava nel regno di Sharbaraz. Disse, «Nel nome di Likinios, Avtokrator dei Videssiani, viceregente di Phos sulla terra, io, Hosios Avtokrator, saluto te, Sharbaraz, legittimo Re dei Re per diritto di nascita, fratello mio.»

Tese la mano. Sharbaraz spinse avanti il cavallo di un passo o due e la strinse, senza esitazione ma non con gioia. Abivard lo capì da solo. I Videssiani avevano un proprio elaborato linguaggio cerimoniale, ma lui aveva colto le implicazioni di quel *Re dei Re per diritto di nascita.* Suonava bene, ma non prometteva nulla. Se in seguito Likinios avesse ritenuto saggio riconoscere Smerdis, avrebbe potuto farlo con la coscienza pulita, poiché essere Re dei Re per diritto di nascita non era la stessa cosa che esserlo di fatto.

Sharbaraz lasciò la mano di Hosios e gli presentò Abivard. Questi s'inchinò sulla sella, dicendo, «Vostra Maestà...»

«Il mio titolo è "giovane Maestà", per distinguermi da mio padre,» lo interruppe Hosios.

«Vi chiedo perdono, giovane Maestà. Stavo per dire che non mi sarei mai aspettato di avere l'onore di incontrare l'Avtokrator Videssiano, tranne forse che sul campo di battaglia... e allora la presentazione sarebbe stata ornata col ferro, non con le parole.»

«Già... più affilata di quanto sarebbe piaciuto a entrambi, questo è certo.» Hosios valutò Abivard con gli occhi vivaci che, assieme alla sua cicatrice, dicevano che era stato su pochi campi di battaglia nella sua vita: forse contro quei Kubratoi, che per Abivard erano niente più che un nome.

Sharbaraz disse, «Tu capisci, Hosios...» Dato il suo rango, aveva il titolo per usare il semplice nome dell'Avtokrator minore, «...che presto ti avrei incontrato come mio nemico. Sai che mentirei se ti dicessi il contrario. Ma dal momento che il destino mi spinge a venire davanti a te come un mendicante, ammetto che è questo che io sono.» Chinò la testa orgogliosa a Hosios.

L'Avtokrator minore allungò una mano e la posò sulla sua spalla. «Nessun danno verrà a te e ai tuoi in Videssos, Sharbaraz: possa Phos, il signore con la mente grande e buona, dannarmi nell'eternità di ghiaccio se mento. Qualunque cosa accada, ti prometto una dimora nella città di Videssos e in campagna, con un alloggio appropriato in qualsiasi parte dell'Impero per gli uomini che ti hanno seguito qui.»

«Sei generoso,» disse Sharbaraz, di nuovo senza particolare trasporto. Di nuovo, Abivard non ebbe difficoltà a comprendere perché: Hosios aveva proposto di sparpagliare l'armata Makurana come una piccola cucchiaiata di sale versata in una grande botte d'acqua. Dopo un momento di pausa per mostrare che anche lui aveva afferrato il punto, Sharbaraz riprese, «Ma non sono venuto qui a cercare una nuova casa per me e i miei. Sono venuto

a implorare il tuo aiuto in modo da poter tornare a Makuran, dove ho già una casa.»

«Lo so,» rispose calmo Hosios. «Se fosse in mio potere, avresti all'istante quello che chiedi. Ma il mio potere, sebbene grande, non arriva a tanto. Dovrai attendere la volontà di mio padre.»

Sharbaraz inclinò la testa un'altra volta. «Servi bene tuo padre. Dio voglia che lui se ne accorga.»

«Data la tua condizione di attuale difficoltà, sei generoso con me,» disse Hosios, sorridendo. «Bisognerebbe essere davvero molto audaci per mettersi contro la volontà di mio padre. Come il mio potere, la mia audacia è grande, ma non arriva a tanto.»

Accanto a lui, Kalamos l'*epoptes* annuì con vigore. Aveva un buono e sano rispetto per i poteri dell'Avtokrator. Abivard lo approvava. Desiderò che un certo direttore della zecca lì a Mashiz avesse mostrato simile rispetto per il potere del Re dei Re.

«Posso fare una domanda, Maestà?» mormorò a Sharbaraz. Quando il suo sovrano annuì, si voltò verso Hosios e disse, «Se Likinios ha il potere e l'audacia che voi descrivete, giovane Maestà, cosa potrebbe impedirgli di venirci in aiuto?»

Non sapeva che tipo di risposta si era aspettato, ma non era la risposta diretta che Hosios gli diede, «Due cose balzano in mente, eminente signore. La prima: il tuo sovrano qui non ha offerto concessioni abbastanza sostanziose per far sì che valga la pena rimetterlo sul trono. E la seconda, connessa alla prima: la guerra contro i Kubratoi ha causato un'emorragia nel tesoro. Videssos potrebbe semplicemente non avere i fondi per fare quel che desiderate, anche se lo volesse.»

«Noi di Makuran parliamo di Videssos come di una nazione di mercanti,» disse Sharbaraz. «Mi duole dire che sembra proprio così.»

Hosios aveva il suo orgoglio, non l'altezzosa arroganza che avrebbe manifestato un nobile Makurano, un orgoglio ancora più solenne perché sottovalutato. «Se fossimo solo una nazione di mercanti, Makuran ci avrebbe conquistati da lungo tempo. Sarei scortese se ti rammentassi chi cerca l'aiuto di chi, e così non mi permetterei mai di fare una cosa simile.»

«Naturalmente,» disse Sharbaraz, acido. Il non-mi-permetterei-mai di Hosios lo aveva colpito quasi con più durezza di un'insegna.

«Siamo amici qui, o almeno non nemici,» disse Hosios. «Vi invito a un banchetto questa sera, che si terrà nella residenza del nobile *epoptes* qui presente. Porta con te una ventina dei tuoi capitani, o anche trenta. E, dal

momento che mi è stato detto che tu e tuo cognato avete le mogli al seguito, portate anche loro. Molti dei cittadini più illustri di Serrhes avranno con loro le signore. Mia moglie è rimasta nella città di Videssos, altrimenti avrei fatto la stessa cosa.»

«Questo non è nostro costume,» il tono di Sharbaraz era freddo. Abivard annuì.

Hosios li ignorò entrambi. Disse, «Noi abbiamo un proverbio: "Quando sei a Videssos, mangia pesce." Se venite nell'Impero Videssiano, non potete adattarvi ai nostri costumi?»

Sharbaraz esitò. Non appena lo fece, Abivard capì che un'altra battaglia era perduta. Questa volta, decise di precedere il legittimo Re dei Re. «Grazie per l'invito, giovane Maestà,» disse a Hosios. «Roshnani sarà onorata di partecipare, specialmente se siete voi a chiederlo.»

Hosios fece un radioso sorriso e si voltò verso Sharbaraz. Il legittimo Re dei Re rivolse ad Abivard uno sguardo così-hai-avuto-la-tua-vendetta, poi cedette con tutta la grazia di cui fu capace, «Se la moglie di Abivard può andare, come potrebbe sua sorella essere esclusa? Anche Denak si uniformerà ai vostri costumi questa sera.»

«Eccellente!» L'Avtokrator minore si astenne accuratamente dall'apparire compiaciuto o trionfante. «Ci vediamo al tramonto, dunque.»

«Al tramonto.» Sharbaraz si astenne accuratamente dall'apparire entusiasta.

«Sono così eccitata!» squittì Roshnani mentre camminava per le strade di Serrhes diretta alla residenza dell'*epoptes.* Fissò la cupola d'oro in cima al tempio di Phos. «Non avevo mai immaginato che avrei visto una città Videssiana.»

«Io speravo di sì: dopo averla conquistata in guerra,» disse Abivard, «ma non in questo modo... mai come ospite del figlio dell'Avtokrator.»

Un paio di passi più avanti, Denak avanzava con andatura decisa al fianco di Sharbaraz. Stando alle occhiate casuali che lanciava a destra e a manca, avrebbe potuto essere nata a Serrhes ed esservi tornata dopo un'assenza di alcuni mesi: appariva interessata, ma ben lungi dall'essere affascinata. Diversamente da sua cognata, considerava l'invito alla cena di Hosios come niente di più che un dovere.

Gli ufficiali che venivano al seguito di Sharbaraz e Abivard imitavano Denak in una cosa: proprio come lei faceva del loro meglio per non apparire impressionata dalla città Videssiana, così loro tentavano di fingere che

lei e Roshnani non facessero parte del gruppo. La loro idea di società era rigidamente maschile, ed erano intenzionati a conservarla.

La residenza di Kalamos e il tempio principale di Serrhes dedicato a Phos apparvero al di là della piazza del mercato sotto la collina sulla quale stava la cittadella. Il tempio era impressionante, con una grande cupola che sormontava sui muri abbastanza spessi da farne un'altra cittadella in caso di necessità. Per contrasto, la residenza dell'*epoptes* era di una severa semplicità: muri imbiancati, finestre a feritoia, un tetto di tegole rosse. Per essere la casa dell'*epoptes* appariva estremamente disadorna.

La sua prospettiva cambiò quando entrarono. I Videssiani confinavano all'interno la bellezza delle loro case, dove solo gli invitati potevano osservarla. Mosaici di scene pastorali e di caccia ravvivavano i pavimenti, mentre gli arazzi sembravano dare vita alle pareti. La residenza era costruita intorno al cortile. Là, nel mezzo di un giardino molto formale, zampillava una fontana. Delle torce facevano il loro eroico meglio per trasformare la sera in mezzogiorno.

Hosios e Kalamos salutarono i comandanti Makurani a mano a mano che arrivavano. Accanto all'*epoptes* c'era sua moglie, una donna paffuta dal volto simpatico che parve compiaciuta di accogliere Roshnani e Denak e un tantinello perplessa - sebbene lo mascherasse quasi del tutto la gentilezza - per il fatto che gli altri ospiti non avessero con sé le mogli. Altri ufficiali, come aveva detto Hosios, avevano portato le mogli con loro - e in qualche caso, i figli e le figlie giovani e graziose - alla cena. Tutti davano la cosa per scontata, il che divertì anche Abivard, che pure si riteneva ben disposto verso tali novità.

«È questione di abitudine, suppongo,» disse Sharbaraz dopo aver accettato il saluto di un'altra signora Videssiana di alto rango. «Ma, per Dio, mi ci vorrà un po' per abituarmi.»

Non tutti i Videssiani parlavano Makurano, né tutti i Makurani conoscevano il Videssiano. Quelli che parlavano entrambe le lingue facevano da interpreti per gli altri. Alcuni esponenti di ciascun gruppo si trattennero in disparte: decisi a non socializzare, sospettosi verso quei nemici di lunga data o entrambe le cose.

Nessuno si trattenne dal vino. I servitori circolavano con vassoi di coppe già colme. Una parte del vino aveva un forte sapore di resina. Un Videssiano che parlava Makurano spiegò ad Abivard, «Usiamo la pece per sigillare gli orci di vino e per impedire che quella preziosa sostanza diventi aceto. Non mi ero accorto del sapore per anni, finché non me lo hai fatto

notare.»

«È questione di abitudine,» disse Abivard, facendo eco al suo sovrano.

La portata principale del banchetto era una coppia di capretti arrostiti. Come secondo Makurano di più alto rango, Abivard era seduto accanto a Kalamos. Si voltò verso l'*eptotes* e disse, «Riconosco aglio e chiodi di garofano e altri aromi, ma di cos'altro è fatta la salsa?»

«L'olio è quello delle olive,» rispose Kalamos, «che so non essere comune a Makuran. Il resto è *garum*, portato fin qui dalla città di Videssos.»

«*Garum?*» Non era una parola che Abivard conosceva. «Cosa c'è dentro? Sento un aroma penetrante che non ho mai assaggiato.» Fece schioccare le labbra, non sicuro che fosse di suo gradimento.

«Si fa col pesce,» spiegò l'*epoptes*. Se si fosse fermato lì, tutto sarebbe risultato splendido, ma proseguì, «Lo fanno mettendo sotto sale le interiora di pesce in vasi aperti all'aria. Quando il pesce si è completamente maturato, si forma un liquido sopra, che viene tolto e imbottigliato. Una vera squisitezza, non trovi?»

Abivard ebbe bisogno di un momento per realizzare che, quando il premuroso Videssiano aveva detto *maturato*, intendeva *imputridito*. Il suo stomaco ricevette il messaggio prima della testa. Ingollò il vino, sperando di reprimere la rivolta interna prima che fosse ben avviata. Poi spinse via il piatto. «Mi sento pieno,» disse.

«Cosa stava dicendo sul pesce che c'è nella salsa?» chiese Roshnani, che aveva continuato a parlare in un Makurano molto essenziale con la moglie dell'*epoptes*.

«Lascia perdere,» rispose Abivard. «Non ti interesserebbe.» Osservò i Videssiani che mangiavano con gusto la giovane capra, salsa e tutto il resto. E, in effetti, il pasto, sebbene strano per il loro palato, non aveva un brutto sapore... ma dopo che aveva scoperto cos'era il *garum*, non riuscì a mangiare un altro morso di capretto.

Frutta candita nel miele e formaggio erano scelte più sicure. I menestrelli suonavano cornamuse e pandore e cantavano ballate gradevoli all'orecchio, anche se Abivard non riusciva a comprenderne le parole. I dolciumi e il vino aiutarono ad annegare il ricordo della salsa di pesce fermentato.

Sharbaraz e Hosios avevano trascorso la serata impegnati in un fitto conciliabolo, talvolta nella lingua dell'uno, talvolta in quella dell'altro. Sembravano intendersela bene, e ciò fu ritenuto da Abivard un vantaggio. Sarebbe stato un vantaggio ancora più grande se Hosios avesse avuto l'autorità di fare qualcosa di più senza il permesso di Likinios.

Sharbaraz s'inchinò al suo ospite mentre si alzava per andar via. Abivard e gli altri Makurani imitarono il loro sovrano. Mentre si apprestavano ad uscire dalla residenza dell'*eptotes*, una donna Videssiana emise un breve strillo e poi eruppe in una serie di rapide esclamazioni nella sua lingua.

«Oh, per Dio!» Sharbaraz si batté una mano sulla fronte. «Dice che Bardiya le ha infilato una mano fra le... beh, l'ha toccata dove non avrebbe dovuto. Portate via di qui quell'idiota, voialtri.»

Mentre alcuni ufficiali Makurani scortavano Bardiya nella notte, lui gridò, «Di cosa si lamenta? Dev'essere una puttana, altrimenti non si mostrerebbe agli altri uomini in questo modo. Lei...» Qualcuno gli mise una mano sulla bocca, smorzando le altre parole che pronunciò.

«Perdonalo, ti prego, cortese signora, e anche voi, miei generosi ospiti,» disse in fretta Sharbaraz. «Deve aver bevuto troppo vino, altrimenti non sarebbe stato così rozzo e sciocco.» Ad Abivard, mormorò sottovoce, «Ecco cosa succede nei banchetti dove vi sono consuetudini diverse dalle nostre.»

Hosios disse, «Forse sarebbe più saggio se quell'uomo non rimettesse piede a Serrhes. Un errore viene perdonato abbastanza facilmente. Un altro ancora...»

Sharbaraz s'inchinò. «Sarà fatto come dici, naturalmente. Ti ringrazio per la cortese indulgenza.»

Dei tedofori illuminarono il cammino dei Makurani mentre tornavano nel loro accampamento. Non appena non furono più udibili dalla residenza dell'*epoptes*, Abivard disse, «Quell'idiota avrebbe potuto rovinare tutto.»

«Lo so,» rispose Sharbaraz. «Per fortuna Bardiya non ha cercato di trascinarsela in mezzo ai fiori. Sarebbe stata una bella scena, no? Uno stupro a un banchetto offerto dai nostri benefattori...»

«Se lo avesse fatto, ne avrebbe risposto con la sua testa,» disse Denak. «Per come stanno i fatti, dovrebbe subire qualcosa di più del semplice isolamento.» La sua voce era tagliente; Abivard rammentò quello che lei aveva subito dalle guardie di Sharbaraz nella fortezza della Balza di Nalgis.

«Cosa suggerisci?» chiese Sharbaraz, sebbene il suo tono non assicurasse che avrebbe dato retta a quello che lei proponeva.

«Staffilate, e ben assestate,» rispose subito Denak. «Usalo per dare una lezione, e la lezione non dovrà più essere data.»

«Troppo severa.» Sharbaraz sembrava un uomo che mercanteggiasse sui fichi nella piazza del mercato. «Ecco cosa farò: domani mattina, gli farò chiedere scusa a quella signora come se fosse la moglie di Likinios, con la

fronte per terra. Questo forse lo umilierà più di una fustigazione, e non mi costerà il favore dell'armata.»

«Non è sufficiente,» disse, fosca, Denak.

«È meglio di niente, e più di quanto mi aspettavo che tu ottenessi,» disse Roshnani. Avendo sua cognata parlato a favore di quello che Sharbaraz aveva proposto, anche Denak annuì: un gesto breve e brusco che mostrava consenso senza entusiasmo.

«Noi pensiamo che i Videssiani siano persone sleali,» disse Sharbaraz. «Come una moneta che ha due facce. Nei loro poemi e nelle cronache, loro ci ritengono feroci e assetati di sangue. Il più delle volte, questa è per noi una buona reputazione. Adesso, però, dobbiamo apparire abbastanza civilizzati, secondo la loro consuetudine, da essere meritevoli di aiuto. Delle scuse formali dovrebbero servire.»

«Non è sufficiente,» ripeté Denak, ma poi lasciò perdere.

Hosios affidò le sue raccomandazioni, quali che fossero, a un corriere affinché le recapitasse a suo padre nel lontano nord-est dell'Impero di Videssos. Non molto dopo, anche lui partì da Serrhes: aveva altre cose da fare, oltre che occuparsi della plebaglia Makurana. Dopo che se ne fu andato, la città parve stringersi su Abivard, come se il mondo esterno si fosse del tutto dimenticato di lui e dei suoi compagni.

L'estate diventò autunno. I contadini del luogo fecero il loro magro raccolto. Senza i carri pieni di grano che ogni giorno arrivavano a Serrhes, i suoi ospiti Makurani sarebbero morti di fame.

L'autunno portò la pioggia. I pastori - proprio come le loro controparti Makurane - condussero il bestiame e le greggi sui campi che mostravano l'erba nuova. Ben presto i venti dell'ovest - da Makuran - avrebbero portato la neve invece della pioggia. Il clima era in qualche modo simile a quello rigido intorno alla fortezza di Vek Rud... e le tende erano molto meno adatte dei castelli per superare le bufere invernali.

La pioggia trasformò le strade in fango. Se anche Sharbaraz e il suo esercito avessero voluto togliere le tende e andare in un altro posto, sarebbero stati costretti a muoversi in tutta fretta nella melma viscosa. Solo quando il primo gelo avesse indurito il fango i lunghi spostamenti sarebbero stati più agevoli.

Circa un mese dopo la prima gelata, un corriere arrivò a Serrhes per riferire che l'Avtokrator Likinios si trovava a poco più di una giornata dalla città. L'*epoptes* ebbe un accesso di pulizie parossistiche, come una donna

che vede dalla finestra avvicinarsi la suocera. Come per magia - e Abivard non era del tutto sicuro che Kalamos non avesse fatto ricorso alle arti magiche - ghirlande e pavesi fecero la loro comparsa sulle strade che conducevano dalle porte alla piazza sottostante la cittadella: le strade che probabilmente avrebbe percorso Likinios.

Anche Sharbaraz fece del suo meglio per mettere ordine e pulizia nel suo accampamento davanti alle mura. E dopo che il meglio fu fatto, l'accampamento continuava ancora a dare l'impressione ad Abivard di essere un posto lugubre e squallido: come se un sogno interrotto fosse stato malamente rianimato e riportato in vita solo per metà. Ma volle mantenersi calmo, poiché Likinios aveva la possibilità di ridare nuova vita alla causa di Sharbaraz. Tutto quello che poteva spingerlo a decidere in questo senso valeva la pena di essere tentato.

Quando Likinios raggiunse Serrhes, il cerimoniale previsto per questo incontro con Sharbaraz fu simile a quello cui si era attenuto Hosios. Con Abivard e la sua guardia d'onore, Sharbaraz uscì a cavallo dal suo accampamento per salutare l'Avtokrator, che uscì dalle mura della città.

Abivard si era aspettato una versione invecchiata di Hosios, proprio come Peroz, sia nell'aspetto che nei modi, era stato la versione più vecchia di Sharbaraz. Ma Likinios, sebbene dal suo volto si arguisse che era il padre del figlio maggiore, veniva chiaramente da uno stampo diverso.

I suoi lineamenti erano, presi singolarmente, simili a quelli di Hosios, ma nell'assieme diedero ad Abivard l'impressione che l'Avtokrator stesse addizionando le spese sostenute per la cerimonia... senza gradirne il totale. Likinios indossava un'armatura dorata, ma su di lui sembrava più un costume che qualcosa da indossare con naturalezza.

«Vi do il benvenuto a Videssos, vostra Maestà,» disse in un buon Makurano. La sua voce era controllata, pensò Abivard, non perché stava usando una lingua per lui straniera ma perché lui era quello che era. La parola che percorse la mente di Abivard fu *calcolatore.*

«Vi ringrazio per la gentilezza e generosità manifestate a me e alla mia gente, vostra Maestà,» rispose Sharbaraz.

«Avete già conosciuto l'*eptotes* qui, per cui non è necessario che ve lo presenti.» Likinios parve sollevato per non dover sprecare parole inutili.

«Vostra Maestà, ho l'onore di presentarvi mio cognato lord Abivard, *dihqan* del feudo di Vek Rud,» disse Sharbaraz. Abivard s'inchinò sulla sella all'Avtokrator.

Likinios gli concesse un cenno con la testa. «Siete molto lontano da ca-

sa, signore,» osservò. Abivard lo fissò. Possibile che sapesse dove si trovava il feudo di Vek Rud? Abivard ci credeva.

Sharbaraz disse, «Tutti i miei uomini in questo vostro regno sono molto lontani da casa, vostra Maestà. Con la vostra cortese collaborazione, torneremo là in un futuro non troppo lontano.»

L'Avtokrator lo studiò per un po' prima di replicare. Gli occhi di Likinios non vedevano solo in superficie; Abivard ebbe la sensazione che misurassero come un mercante di stoffe che controlla l'esatta lunghezza di un rotolo... e ne valuta il prezzo con la stessa precisione impersonale. Alla fine Likinios disse, «Se potrete dimostrarmi che collaborare vale la mia pena, lo farò. Altrimenti...» Lasciò che la parola si librasse nell'aria.

«Vostro figlio è stato più disponibile su questo, vostra Maestà,» disse Sharbaraz. Non osava chiamare Likinios per nome, come aveva fatto con Hosios.

«Mio figlio è ancora giovane.» L'Avtokrator fece un gesto con la mano destra come per tagliare l'aria. «Non ha difficoltà a decidere cosa desidera, ma non ha ancora imparato che tutto ha un prezzo.»

«Di certo, avere a Mashiz un Re dei Re che vi fosse grato per la vostra generosità sarebbe un buon prezzo,» disse Sharbaraz.

«La gratitudine vale il suo peso in oro,» disse Likinios. Abivard pensò che il sovrano Videssiano fosse d'accordo con Sharbaraz finché non realizzò che le parole non avevano peso.

Anche Sharbaraz ebbe bisogno di un momento per afferrare il concetto. Quando lo afferrò, si accigliò e disse, «Di certo, l'onore e la giustizia non sono parole senza significato per un uomo che siede sul trono imperiale da più di vent'anni.»

«No, è vero,» rispose Likinios. «Ma anche altre parole hanno significato per me: rischio, costo e ricompensa non sono di minore importanza. Rimettervi sul vostro trono non sarà né facile né a buon mercato. Se decido di farlo, mi aspetto di essere ricompensato con qualcosa di più della gratitudine, vostra Maestà.» Il modo in cui attribuiva il titolo onorifico a Sharbaraz sottolineava soltanto che il legittimo Re dei Re non lo avrebbe veramente meritato senza l'aiuto Videssiano.

«Se rifiutate di aiutarmi adesso, e io riconquisterò comunque il trono...» cominciò Sharbaraz.

«Mi prenderò questo rischio,» disse Likinios, con voce piatta.

Abivard si protese per sussurrare a Sharbaraz, «Tentare l'inganno o la spacconata non vi porterà da nessuna parte con costui, Maestà. Tutto ciò

che ha senso per lui è quello che può vedere e toccare e contare. Suo figlio può anche essere un sentimentale - suo figlio potrebbe anche essere un buon Makurano, se è per questo - ma lui è esattamente il Videssiano insensibile di tutti i nostri racconti, in carne e ossa.»

«Temo che tu possa avere ragione,» gli sussurrò Sharbaraz. Alzò la voce per rivolgersi di nuovo a Likinios, «Cosa potrebbe avere più valore per Videssos della pace lungo la vostra frontiera occidentale?»

«L'abbiamo già adesso,» rispose l'Avtokrator. «Ed è probabile che la conserveremo anche se governerà Smerdis.»

Sharbaraz grugnì, come se avesse avuto un calcio nello stomaco. E proprio come se avesse avuto un calcio nello stomaco, ebbe bisogno di tempo per riprendere fiato e rispondere. «Non avevo previsto che vostra Maestà fosse così... schietta.»

Likinios fece spallucce. «Mio padre Hosios mi fece lavorare nella tesoreria per un certo periodo di tempo prima che il trono passasse a me. Dopo essere stato a contatto con i numeri per un po', si perde la pazienza a girare intorno alle questioni.»

«Non è quello che vi ha trovato Smerdis,» disse Sharbaraz con una risata acida. Puntò un dito verso Likinios. «Voi avete preso il trono di vostro padre, e volete che vostro figlio lo prenda da voi. E se un qualsiasi impiegato della tesoreria non della vostra casata prendesse coraggio da quello che ha fatto Smerdis e rubasse il trono che deve andare a Hosios? Se incoraggiate gli usurpatori in Makuran, li incoraggiate anche a Videssos.»

«Ecco il primo argomento sensato che avete messo sul tappeto,» osservò Likinios. Ad Abivard venne voglia di congratularsi con se stesso, tanto era contento. Quello non era un argomento di Sharbaraz, era di Roshnani, almeno nella sostanza. Come avrebbe riso - come si sarebbe vantata! - quando le avrebbe riferito il commento dell'Avtokrator dei Videssiani.

«Quanto peso può avere?» chiese Sharbaraz.

«Di per sé, non abbastanza,» disse recisamente Likinios. «Smerdis mi garantirebbe la pace a ovest come voi. Ho bisogno di quella pace, adesso, così posso sistemare i Kubratoi una volta per tutte. I loro cavalieri continuano a saccheggiare i sobborghi della città di Videssos. Un secolo e mezzo fa, quei maledetti selvaggi si spinsero a sud del fiume Istros e collocarono il loro nido di razziatori in terra Videssiana. Ho intenzione di riappropriarmene anche se mi dovesse costare fino all'ultimo pezzo d'oro della tesoreria.»

«Questo lo comprendo, vostra Maestà,» disse Abivard. «Anche noi ab-

biamo i nostri guai con i nomadi che si spingono a sud del Degird.» Videssos aveva sovvenzionato quei nomadi, ma si astenne dal menzionarlo. Il suo sovrano aveva bisogno dell'aiuto Videssiano.

Gli occhi di Likinios si spostarono da Sharbaraz a lui. Erano iniettati di sangue, con le borse, colmi di sospetto, ma molto saggi... forse pericolosamente saggi. Se suo padre Godarz fosse stato pieno di amarezza invece che di calma, avrebbe avuto occhi come quelli. L'Avtokrator disse, «Allora anche tu capirai perché l'aiuto Videssiano ha un prezzo.»

«E quale prezzo avete intenzione di chiedermi?» gli domandò Sharbaraz. «Qualunque cosa mi chiediate, potete essere assolutamente sicuro che vi dirò di sì. Ma potete anche essere sicuro che lo ricorderò.»

«E voi, Maestà, potete essere sicuro che sono a conoscenza di entrambe le cose.» Il sorriso di Likinios gli allargò la bocca ma non raggiunse quegli occhi sconcertanti. «Un bel calcolo da fare, non trovate? Quanto chiedere in modo da ottenere un profitto dall'accordo e impedire la vostra collera dopo.» Si strinse nelle spalle. «Non c'è bisogno di decidere adesso. Del resto, abbiamo tutto l'inverno davanti a noi.»

«Non vedete l'ora di mercanteggiare,» sbottò Abivard. Immaginare un Avtokrator Videssiano così ambiguo era facile. Immaginarlo come un mercante nel bazar era un'altra cosa.

Ma Likinios annuì. «È ovvio.»

La neve vorticava nelle strade mentre Sharbaraz e Abivard cavalcavano verso la residenza dell'*epoptes.* Abivard stava cominciando a imparare un po' di Videssiano. Rise dopo che lui e il legittimo Re dei Re superarono due abitanti del luogo che parlottavano fra loro. Sharbaraz gli rivolse un'occhiata curiosa. «Cosa c'è di così divertente?»

«Non avete capito cosa stavano dicendo?» disse Abivard. «Non si stavano lamentando di come sarebbe stato duro quest'inverno?»

«Oh, capisco.» Il suo sovrano riuscì a fare un sorriso, anche se sbiadito. «Avrei detto la stessa cosa finché non ho visto quello che sopportate voi ogni anno.»

Di fronte alla casa di Kalamos, un servitore si occupò dei cavalli dei Makurani. Un altro, facendo un profondo inchino, li accolse nella residenza, poi chiuse in fretta la porta alle loro spalle. Abivard approvò di cuore; dei condotti sotto il pavimento portavano il calore da un fuoco centrale per mantenere la residenza dell'*epoptes* se non proprio calda, almeno non fredda.

Quel secondo servitore li condusse nella camera dove Likinios li stava aspettando. Avrebbero potuto trovare la stanza senza il suo aiuto; vi erano stati un bel po' di volte, prima. Il servo si voltò verso Abivard. «Posso portare del vino speziato, eminente signore?» chiese in Videssiano; sapeva che Abivard stava cercando di imparare la sua lingua.

«Sì, per favore, è un'ottima cosa,» disse Abivard. Non avrebbe potuto ancora scrivere una poesia in Videssiano, ma stava cominciando a dire delle cose che gli altri riuscivano a seguire.

Likinios s'inchinò a Sharbaraz, poi annuì ad Abivard. Quando vennero espletate le formalità, l'Avtokrator disse, «Vogliamo avvicinarci alla mappa?»

Si riferiva al quadrato di pergamena con lo stesso tono che Abivard avrebbe usato per un bel cavallo, o Ganzak il fabbro per una spada di ottima fattura: era la sua passione, il punto dove s'incentrava il suo interesse. Ma non adesso. Nel duello che Likinios aveva ingaggiato con i suoi ospiti Makurani, le mappe erano strumenti non meno dei cavalli e delle spade.

Come faceva sempre, Abivard ammirò la chiara cartografia Videssiana. La sua gente non si curava tanto di riportare ogni pollice di terreno, forse perché così tanta parte del suolo Makurano non valeva la pena di essere rappresentata. Ma Likinios aveva delle rappresentazioni dettagliate di terre che Videssos nemmeno possedeva... ancora.

«Lo sapevo che saremmo finiti col mercanteggiare sulle valli di Vaspurakan,» disse Sharbaraz, tetro.

«Non avresti l'intelligenza per essere Re dei Re se non lo avessi saputo,» ribatté l'Avtokrator. Indicò di nuovo la mappa. Le valli montane di Vaspurakan si estendevano da est a ovest fra Videssos e Makuran. Offrivano le migliori rotte commerciali - che significava anche le migliori vie per un'invasione - fra le due terre. In quel periodo molte di quelle vie erano in mani Makurane.

Sharbaraz disse, «Assieme alla configurazione del territorio, Vaspurakan vanta ottimi guerrieri. Odio anche solo il pensiero di privarmene.»

«Chiusi fra il tuo regno e il mio, devono per forza essere ottimi guerrieri,» disse Likinios, il che suscitò un risolino sorpreso in Abivard: non aveva pensato che l'Avtokrator fosse uomo capace di fare battute, anche di poco conto. Likinios continuò, «Anche i Vaspurakani adorano Phos. Videssos è addolorata nel vederli sotto la sovranità di coloro che trascorrono l'eternità nel ghiaccio di Skotos per la loro falsa fede.»

«Credo che Videssos sia più addolorata per questo di quanto lo siano gli

stessi Vaspurakani,» rispose Sharbaraz. «Pensano che voi adoriate il vostro dio nella maniera sbagliata, e si lamentano perché tentate di indurli a seguire i vostri stessi errori.»

«Le nostre tradizioni non sono errori,» disse rigidamente Likinios, «e quali che siano, voi, Maestà, siete in una posizione tale da non poterli indicare a me.»

Sharbaraz sospirò. «È vero, temo.» Con riluttanza, raggiunse la mappa. «Mostratemi cosa vi proponete di strapparmi in cambio del vostro aiuto.»

Likinios fece scorrere il dito lungo una linea zigzagante da nord a sud. Non era modesto nelle sue richieste. Al momento, Makuran possedeva i quattro quinti di Vaspurakan. Se Sharbaraz avesse accettato le richieste di Likinios, quel possedimento si sarebbe ridotto a meno della metà del territorio conteso.

Abivard disse, «Ditegli di no, Maestà. Quello che chiede è ladrocinio, non c'è altra parola per definirlo.»

«Questo non è vero,» disse Likinios. «È il prezzo di un servizio reso. Se non volete il servizio, Maestà, non sarà necessario che paghiate il prezzo.»

«È ancora un prezzo troppo alto,» disse Sharbaraz. «Come vi ho messo in guardia la prima volta che ci siamo incontrati, se lo pagassi, mi sentirei obbligato dall'onore a cercare di recuperarlo una volta riacquistate le mie forze. Adesso ritorno a dirvelo, Maestà, così siete avvertito.»

«Iniziereste una guerra per vendicarvi, eh?» Likinios si accigliò e cominciò a camminare avanti e indietro. «Potrebbe essere così.»

«*È* così,» rispose Sharbaraz. «Vi do la mia parola, e alla parola di un nobile Makurano - a meno che non sia Smerdis - si deve prestare fede. Se insistete, pagherò questo prezzo, ma dopo ci sarà la guerra.»

«Non posso permettermi un'altra guerra adesso,» disse irritato Likinios, sputando quel *permettermi* come se fosse una bestemmia. «Per quanto mi piacerebbe un Re dei Re amico a Mashiz, mi inducete a pensare che uno incapace farebbe altrettanto al caso mio.»

Abivard studiò ancora una volta la mappa. Riascoltò ancora nella sua mente quello che aveva detto Likinios. Indicò un simbolo in una delle valli che Likinios aveva reclamato. «Questi picconi incrociati rappresentano una miniera, non è così?» Likinios annuì. Abivard continuò, «Cosa direbbe vostra Maestà di un confine come questo?» Tracciò la sua linea a zigzag, che stavolta racchiudeva diverse valli con miniere ma non la grande estensione di territorio che l'Avtokrator aveva preteso.

«È ancora troppo,» disse Sharbaraz.

Nello stesso momento Likinios disse, «Non è abbastanza.»

I due uomini di sangue reale si guardarono. Abivard approfittò della loro esitazione, «Vostre Maestà, un accordo che vi lasci entrambi insoddisfatti non è migliore di uno che soddisfi troppo Videssos e per niente Makuran, o viceversa?»

«Ah, ma se io sono insoddisfatto dovrò soltanto rifiutare l'aiuto e la mia vita procederà comunque, come avrebbe fatto senza questi discorsi,» disse Likinios.

«Ma è anche vero, vostra Maestà, che se non mi date aiuto, perderete l'opportunità di mettere sul trono di Mashiz un Re dei Re in debito nei vostri confronti, e lascerete che l'usurpatore là sia una tentazione per ogni uomo ambizioso di Videssos,» disse Sharbaraz. «E se pensate che Smerdis vi sarà grato per non avermi sostenuto, rammentate come ha trattato me.»

Likinios aggrottò le sopracciglia e studiò di nuovo la mappa. Incoraggiato dal fatto che lui non aveva respinto su due piedi la sua proposta, Abivard disse, «Se il confine preciso che ho suggerito io non vi piace, Maestà, forse volete proporne voi uno simile. O forse il mio padrone il Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, potrebbe proporne uno lui.»

«Come puoi parlare di un accrescimento del regno e subito dopo chiedermi di tagliar via una grossa fetta di Vaspurakan?» chiese Sharbaraz. Ma, con sollievo di Abivard, non sembrava incollerito. Al contrario, raggiunse la mappa e le rivolse uno sguardo lungo e acuto lui stesso.

Abivard ritenne che, a dispetto degli atteggiamenti, fosse proprio quel momento l'inizio di una discussione seria fra il Re dei Re di Makuran e l'Avtokrator dei Videssiani. Quando cercò ancora di suggerire qualcosa che consentisse dei passi avanti, entrambi gli uomini lo fissarono come se fosse un completo idiota. Si sentì umiliato, ma non a lungo: due giorni dopo, raggiunsero un accordo non molto lontano da quello che lui aveva tracciato sulla mappa.

Tanshar fece un basso inchino ad Abivard. «Ti farà piacere sapere, lord,» disse l'indovino, «che parlano molto di te - nel senso che parlano molto bene - sia la nostra gente che i Videssiani.» S'inchinò. «È sempre un onore servirti, e adesso doppiamente. Cosa desideri?»

«Se ti suggerissi ciò che ho in mente per aiutare un Re dei Re invece che un Avtokrator, sarei incolpato di tradimento,» rispose Abivard.

L'indovino annuì, senza sorpresa. «Vuoi che io scopra tutto quello che

posso sulla casa reale Videssiana?»

«Proprio così,» disse Abivard. «Voglio che tu scruti, se puoi, la tua sfera di cristallo per sapere quanto resterà sul trono Likinios e quanto Hosios regnerà dopo di lui.»

«Proverò, lord, ma non posso garantire il risultato,» rispose Tanshar. «Come tu dici, commetteresti un tradimento se cercassi di apprendere quelle cose sulla casa reale di Makuran. Non solo, passeresti dei brutti momenti nell'apprenderle anche se non avessi alcuna paura di commettere tradimento: il Re dei Re normalmente si circonda di incantesimi che rendono la divinazione del suo futuro il più possibile difficoltosa: a mio giudizio, una assennata misura di autoconservazione. Sarei molto sorpreso se l'Avtokrator non si fosse protetto in maniera analoga.»

«Non ci avevo pensato,» disse tristemente Abivard, «ma sì, forse hai ragione. Fai comunque del tuo meglio. Può darsi che tu abbia più fortuna di un mago Videssiano, poiché ritengo che l'Avtokrator sia protetto dal tipo di magia consueto nel suo paese.»

«Non c'è dubbio, lord,» convenne Tanshar, «ma noi, chiaramente, siamo la più grande e più prossima minaccia magica per il benessere dell'Avtokrator, per cui il suo futuro può essere stato protetto anche contro le nostre arti magiche.»

«Capisco,» disse Abivard. «Se fallisci, non staremo peggio di adesso. Ma se ci riesci, avremo appreso qualcosa di importante su quanto possiamo fidarci dei Videssiani. Fai tutto quello che puoi; questo è quello che ti posso dire.»

«Abbastanza onesto,» disse Tanshar. «Apprezzo il fatto che non ti aspetti l'impossibile da me. Quello che posso fare, farò. Quando vuoi che faccia il tentativo?»

«Non appena possibile.»

«Naturalmente, lord,» disse Tanshar, «sebbene potresti non trovarlo eccitante da osservare. Gli incantesimi necessari hanno un aspetto un po' drammatico, lo confesso, e potrei doverne tentare parecchi prima di trovarne uno che funzioni... se davvero uno di essi può avere successo. Come ho detto, non posso assicurare il successo di questo tentativo. Ma se lo gradisci, comincerò a tentare questa sera dopo il tuo ritorno dalle ultime conversazioni fra sua Maestà e l'Avtokrator Likinios.»

«Va benissimo così,» disse Abivard. Avendo mercanteggiato su quello che Sharbaraz aveva intenzione di cedere in cambio dell'aiuto, i due uomini adesso stavano contrattando su quanto aiuto lui avrebbe ricevuto; Liki-

nios avrebbe potuto essere davvero uno straordinario venditore di tappeti. Alla fine, Abivard sospettava che Sharbaraz avrebbe concesso molto. Avere il sangue reale senza governare Makuran gli pesava troppo.

Quando Abivard tornò nella tenda di Tanshar, scoprì che l'indovino lo stava aspettando. «Ho messo assieme un certo numero di metodi per gettare lo sguardo su ciò che potrà essere,» disse Tanshar. «A Dio piacendo, uno di essi trapasserà non solo il velo del futuro, ma qualunque incantesimo i Videssiani possano aver gettato intorno al loro Avtokrator.»

Cercò di scrutare nell'acqua, come aveva fatto quando Abivard gli aveva portato la tavoletta stregata di Ardini. Dal momento che Abivard aveva toccato e frequentato Likinios, Tanshar lo considerò un vincolo appropriato con l'Avtokrator dei Videssiani. Ma non importa quanto immobile fosse l'acqua nella ciotola, essa non mostrò all'indovino e ad Abivard alcuna immagine di quello che Likinios stava facendo o di quanto tempo avrebbe continuato a farlo.

«Avrei dovuto saperlo,» disse Tanshar. «Divinare con l'acqua è il modo più semplice per guardare nel futuro. Se i Videssiani lo hanno protetto contro uno dei nostri metodi di magia, si tratta certamente di questo.»

Tentò di nuovo con un limpido cristallo sfaccettato al posto della ciotola d'acqua. Il cristallo divenne nebuloso. Abivard non ebbe bisogno di chiedere niente all'indovino per comprendere che ciò significava che i suoi tentativi magici venivano bloccati. Tanshar sostituì il cristallo chiaro con uno di calcedonio. «Questa è una magia in stile Videssiano,» disse. «Forse avrà più successo.»

Ma non lo ebbe. Come lui aveva previsto, i Videssiani avevano protetto l'Avtokrator anche contro i loro stessi metodi di predizione del futuro. Subito dopo, tentò una magia che era in larga misura un'invocazione a Dio. Abivard nutrì grosse speranze per questa: sicuramente Dio era più forte delle false divinità del bene e del male nelle quali credevano i Videssiani.

L'invocazione, però, fallì completamente come le prime. «Come può essere?» domandò Abivard. «Non voglio pensare per un solo istante che i Videssiani abbiano un giusto credo e noi no.»

«Non è necessario che tu pensi questo,» rispose Tanshar. «La verità è più semplice e meno spaventosa: mentre Dio supera naturalmente in potenza Phos e Skotos, allo stesso modo, i maghi Videssiani incaricati di proteggere il loro sovrano devono essere superiori a me. Assieme, i maghi e i loro dei...» Curvò il labbro in segno di disprezzo, «...bastano a bloccare i miei sforzi. Se avessimo qui un mago Makurano più forte...»

«Come quello che cercò di uccidere Sharbaraz?» intervenne Abivard. «Grazie, no. Sono sicuro che tu userai tutto ciò che scoprirai per servire il legittimo Re dei Re, non per contrastarlo.»

Tanshar s'inchinò. «Sei cortese verso un vecchio che ha sempre cercato di non farsi trascinare nelle dispute fra i potenti.» Il suo occhio velato rese solo più mesto il suo sorriso. «Avrei voluto essere all'altezza delle fiducia che tu riponi in me.»

«Lo sarai. Non ho dubbi,» dichiarò Abivard.

«Avrei voluto esserlo.» Tanshar rovistò nella borsa di pelle che portava alla cintura e tirò fuori un pezzo di carbone che gli lasciò delle macchie nere sulle mani. «Forse la magia per contrari eluderà le protezioni dei Videssiani,» disse. «Poche cose sono più opache del carbone; il futuro di Likinios, sembra al momento essere una di esse.»

Versò l'acqua dalla ciotola e mise il carbone al suo posto. Il dialetto Makurano in cui mormorò le sue evocazioni a Dio era così arcaico, che Abivard riuscì a malapena a comprenderlo. Si domandò cosa sarebbe accaduto se la magia avesse avuto successo. Il pezzo di carbone sarebbe diventato trasparente, come il cristallo chiaro era diventato opaco?

Con uno *snap!* quasi simile allo schiocco di un piccolo fulmine, il carbone s'infiammò. Tanshar tirò indietro la testa di scatto, giusto in tempo per impedire che i suoi baffi e le folte sopracciglia si bruciassero. Un colonna di fumo nero e oleoso salì verso il tetto della tenda.

«Ti dice qualcosa?» chiese Abivard.

«Una cosa, e molto chiaramente,» rispose Tanshar con voce tremante. «Non è probabile che io scopra quanto tempo resterà al potere Avtokrator Likinios, non con una delle magie che riesco a controllare.»

Abivard chinò la testa, accettando la cosa. Ma era quel tipo di persona che, ostacolata in una certa direzione, ne imbocca un'altra per arrivare fino in fondo. «Va bene, allora,» disse. «Vediamo quanto regnerà Hosios dopo che sarà succeduto a suo padre.»

Tanshar aspettò che il carbone fosse bruciato interamente, poi tolse la cenere dalla ciotola. Fece dondolare un piccolo incensiere pieno di mirra fortemente aromatica sopra la ciotola. «Voglio purificarla prima del prossimo tentativo,» spiegò. «Non deve restare traccia della precedente magia.»

Ricominciò col più semplice strumento di magia: acqua nella ciotola. Assieme attesero che l'acqua si immobilizzasse, poi toccarono la ciotola e attesero ancora.

Abivard non nutriva molta fiducia in questo tentativo. Trasalì quando l'acqua s'intorbidì e ribollì, poi trasalì ancora quando, invece di mostrargli una scena che avrebbe risposto alla sua domanda, divenne densa e rossa. «Sangue!» disse, quasi strozzandosi.

«Anche tu lo vedi?» disse Tanshar.

«Sì. Cosa significa?»

«A meno che non mi sbagli di grosso,» disse Tanshar dando l'impressione di essere convinto del contrario, «significa che Hosios non vivrà per indossare la corona e gli stivali rossi dell'Avtokrator, poiché, secondo questo incantesimo, il sangue è sicuramente suo.»

CAPITOLO DECIMO

La primavera arrivò a Serrhes un paio di settimane prima di quando sarebbe giunta nel feudo di Vek Rud. Quando la pioggia prese il posto della neve e interruppe le strade con una serie di rovesci, Likinios aveva già radunato un considerevole contingente di cavalleria da aggregare agli uomini di Sharbaraz contro Smerdis.

Alla testa dei reggimenti di cavalleria c'era un generale che rammentava ad Abivard una versione più corpulenta di Zal: un tipo duro, sulla cinquantina, non portato alle raffinatezze ma sicuramente ottimo sul campo. Si chiamavi Maniakes. A dispetto di ciò, non sembrava un Videssiano; era massiccio, aveva lineamenti squadrati con quell'impressionante promontorio carnoso che era il naso e una barba grigia e arruffata che arrivava a metà del davanti del suo corpetto di maglia.

«Sono Videssiano per quel che serve, grazie,» rispose quando Abivard glielo chiese, «anche se tutti e quattro i miei nonni venivano da fuori Videssos.»

«Ma...» Abivard si grattò la testa. «Non hai una religione diversa da quella degli altri Videssiani?»

«Sì, certo, ma mio figlio è stato educato nella religione di Videssos,» rispose l'ufficiale. «Stando a quello che mi dicevano i suoi nonni, è un cambiamento più lieve di quello che si dovrebbe subire per adorare il Dio che voi Makurani state cercando di ficcare in gola a Vaspurakan.»

«Oh.» Abivard si domandò se i signori Makurani di Vaspurakan agivano ancora come ai tempi del nonno di Maniakes. Sperava di no. Se fosse stato così, la gente di quella terra sarebbe stata più pronta a dare il benvenuto a Videssos di quanto pensasse Sharbaraz.

Con la cavalleria arrivò un reggimento di genieri con carri pieni di travi segate con cura e pezzi di corda spessa e attrezzi di ferro e bronzo. Gli uomini sembravano più fabbri che soldati. Erano addestrati ad assemblare macchine belliche e a realizzare ponti molto più di quanto lo fossero a usare arco e lancia. Nella sua campagna dell'anno prima contro Smerdis, Sharbaraz non si era avvalso di un aiuto del genere. Ciò gli era costato un bel po' di manovre fra il Tutub e il Tib. Questa volta non sarebbe avvenuto.

«Quando ci muoviamo?» chiese Abivard al legittimo Re dei Re dopo una mattinata di finte cariche di cavalleria.

«Noi siamo pronti. I Videssiani sono pronti... e lo è anche quel loro generale Vaspurakano.» Sharbaraz assunse un'espressione avida. Aveva chiesto informazioni su Maniakes, dunque. «Il guaio è che il Tutub e il Tib non sono pronti. Questo è il periodo in cui vanno in piena. I genieri non vogliono che venga spazzato via tutto se la piena risulterà peggiore del solito... e non c'è modo di saperlo finché non avverrà.»

«Il Vek Rud e il Degird non vanno in piena così presto,» disse Abivard. Dopo un momento, proseguì pensieroso, «Naturalmente, la neve non si scioglie nemmeno così presto dalle mie parti.» Si strinse nelle spalle, pronto ad accettare il lato buono della cosa. «Più tempo da trascorrere con Roshnani.»

Sharbaraz rise. «Avere solo una moglie con te ti ha fatto diventare lussurioso. Cosa penseranno le altre tue mogli quando tornerai alla tua fortezza?»

«Sapevano che era la mia favorita prima che iniziasse la campagna con noi,» disse Abivard. «Comincio a capire adesso, come non mai, perché i Videssiani, anche i più illustri, si accontentano di una sola moglie a testa.»

«C'è qualcosa di vero,» convenne Sharbaraz. «Se la moglie in questione fosse intelligente e incantevole come lo è tua sorella, la compensazione ci sarebbe, direi.»

«Siete cortese, Maestà.»

«Non vedo l'ora di tornare nel mio paese,» disse Sharbaraz. «Mi domando cosa si aspetta Smerdis. Saprà che siamo fuggiti in Videssos, naturalmente, e saprà qualcosa di quello che sta succedendo qui dalle carovane e dai singoli mercanti. Ma se sa che avremo un'armata imperiale con noi quando torneremo a dirigerci verso occidente... questo lo scopriremo noi.»

«Se lo sa, se ne starà servendo per suscitare odio contro di voi,» disse Abivard. «Vi starà sicuramente chiamando traditore e rinnegato.»

«Lui non può che chiamarsi ladro e usurpatore,» rispose Sharbaraz. «I-

noltre, non gli servirà a molto aizzare la gente contro di me. Ma hai ragione... ci proverà. Lasciamoglielo fare.» Il legittimo Re dei Re strinse le mani a pugno. «Sono ansioso di rinnovare la nostra conoscenza.»

Abivard aveva sempre ritenuto religiosa la sua gente. Lui credeva in Dio e nei Quattro Profeti, li invocava con frequenza, e non avrebbe mai pensato di affrontare una cosa di primaria importanza senza pregare; la stessa cosa riteneva fosse vera per qualunque Makurano.

Ma i Videssiani non erano semplicemente religiosi, erano ostentatamente religiosi in una maniera per lui nuova. Quando la loro armata si preparò a partire con quella di Sharbaraz, il sommo prelato di Serrhes andò a benedirli in una veste d'oro e perline con un cerchio di velluto blu sul cuore. Dietro di lui marciava una coppia di uomini più giovani, vestiti in modo quasi altrettanto sgargiante, i quali facevano oscillare incensieri d'oro che diffondevano sbuffi d'incenso per un raggio ampio abbastanza da far pizzicare anche le narici pagane di Abivard. E dietro di loro veniva una doppia fila di sacerdoti vestiti di semplici tuniche blu con dei cerchi di tessuto dorato sul petto. Cantavano un inno di lode a Phos. Abivard non riuscì a comprendere tutto, ma la musica era forte e commovente: un bel canto con cui marciare in battaglia.

Fra tutti quei santi uomini, l'addio di Kalamos andò quasi perduto nel tramestio. L'*epoptes* fece il suo discorsetto, i cavalieri Videssiani abbastanza vicini per udirlo applaudirono un paio di volte, e tornò nella sua residenza a firmare pergamene, imprimere sigilli e, probabilmente, fare del suo meglio per dimenticare i Makurani che avevano disturbato la sua pace quasi vegetativa.

Sharbaraz fece il suo discorso. Indicando il sole d'oro sull'azzurro che garriva in testa ai ranghi Videssiani, disse, «Oggi il leone di Makuran e il sole di Videssos avanzeranno assieme in nome della giustizia. Dio voglia che sia subito ripristinata.»

I suoi uomini acclamarono, un rombo che fece scomparire il debole applauso che i Videssiani si erano degnati di concedere a Kalamos. Una cosa che Sharbaraz sapeva fare molto bene era entusiasmare una folla. Agitò la mano, fece impennare il cavallo, e poi lo fece girare verso ovest, verso Makuran.

I suoi lancieri lo seguirono. Dopo di loro venne il suo corteo di salmerie, rinnovate e completate dai Videssiani. La loro armata non avanzò esattamente dietro a quella di Sharbaraz, ma su un percorso parallelo. Non era

solo per non essere costretti a ingoiare la polvere dei loro nuovi alleati... serviva anche per rammentare a Sharbaraz e a quelli che viaggiavano con lui che i Videssiani erano una forza autonoma.

Di lì a poco, lo sottolinearono in maniera ancora più indiscutibile. Gli esploratori Videssiani avanzarono per cavalcare lungo i distaccamenti di testa dell'armata di Sharbaraz. Questo non andò giù ad Abivard; li indicò mentre passavano e disse, «Non si fidano della nostra capacità di vigilare?»

Sharbaraz sospirò. Per la prima volta da quando aveva appreso che Likinios lo avrebbe aiutato, anche se a un certo prezzo, sembrava più simile alla versione di se stesso disperata e affranta che aveva mostrato quando le cose si erano messe male l'estate prima. Disse, «La breve risposta è: no. I Videssiani faranno come vogliono, e noi non siamo nella condizione di protestare.»

«Voi avete il comando dell'intera l'armata,» insistette Abivard. «Likinios lo ha accettato senza fiatare, come se si sentisse obbligato dall'onore.»

Adesso Sharbaraz sorrise, ma l'espressione sembrava più compassionevole che divertita. «Abbastanza spesso, cognato mio, mi fai venire in mente che il mondo di un *dihqan* lungo il Vek Rud differisce da quello di Mashiz... o della città di Videssos.» Sollevò una mano prima che Abivard potesse andare in collera. «No, non intendevo offenderti. Le vostre consuetudini sono più semplici e più oneste. Ma lascia che ti ponga una domanda: se Maniakes decide di non obbedire a un mio ordine, come posso fare per costringerlo?»

Abivard addentò la cosa come uno che si spezza un dente su un sassolino nella sua ciotola di stufato di montone. I Videssiani che si stavano muovendo verso ovest erano tanti quanti i Makurani, forse di più. Maniakes avrebbe potuto più facilmente costringere Sharbaraz a eseguire le sue direttive di quanto fosse possibile il contrario. Se lui si fosse tirato indietro i Makurani di Sharbaraz non avrebbero potuto sconfiggere Smerdis da soli. Se ne erano resi conto l'anno prima.

«Comincio a pensare che governare un regno possa essere una stregoneria più difficile delle tante di cui si vantano i maghi,» disse infine Abivard. «Bisogna tenere in mente tantissime cose se si vuole sperare di farlo bene... e devi vederle per essere capace di tenerle in mente. A questo non avevo pensato; forse sono davvero l'ingenuo che voi dite.»

Sharbaraz si sporse in avanti e gli appoggiò una mano sul braccio. «Tu agisci benissimo. È meglio non dover cercare serpenti sotto tutti i cuscini

prima di sedersi.»

«Se ci sono, è meglio cercarli,» disse Abivard.

«Oh, certo, ma vorrei tanto che non ci fossero,» replicò Sharbaraz. «Per Dio, quando prenderò Mashiz e il trono, ucciderò tutti quelli che troverò.»

«Sarebbe splendido, Maestà; speriamo che quel giorno arrivi presto.» Abivard continuò a cavalcare per un po' in silenzio. Poi disse, «In un certo senso, però, mi dispiace di aver lasciato Videssos così presto.»

«Cosa? Perché?» chiese bruscamente Sharbaraz. «Il tuo regno ha perso il fascino dopo che sei stato per mezzo anno in un altro?»

«No, certamente no.» Le dita di Abivard guizzarono in un gesto di rifiuto. Continuò, «È solo che, poiché Videssos ha tanti mari intorno, pensavo che la profezia di Tanshar riguardo a una cosa che luccica al di là di uno stretto mare si avverasse là. Le altre due si sono già verificate.»

«Se è questa la ragione, ti perdono,» disse Sharbaraz, annuendo. «Ma una profezia è una faccenda rischiosa.»

«Già.» Abivard ricordò di non aver raccontato al suo sovrano della magia che aveva fatto fare a Tanshar riguardo al futuro di Hosios. Gli parlò dell'acqua nella ciotola che aveva assunto le sembianze del sangue.

«Ecco una cosa... interessante,» disse piano Sharbaraz. «Se Likinios si fosse rifiutato di aiutarmi, avrei potuto usarla contro di lui per affermare che lui, come mio padre, correva il rischio di essere l'ultimo della sua casata. Ma dal momento che i Videssiani cavalcano con noi, non saprei cosa farne o come utilizzarla. Meglio semplicemente tenerla a mente, suppongo, finché non verrà il momento in cui potrebbe risultare preziosa.» Fece una pausa. «Mi domando se i maghi di Likinios abbiano fatto analoghe magie sul mio futuro, e cosa abbiano appreso.»

Questa era un'altra cosa che non era venuta in mente ad Abivard. S'inchinò sulla sella al legittimo Re dei Re. «Maestà, d'ora in poi lascio tutte le ricerche di serpenti e scorpioni ai vostri acutissimi occhi.»

«Sarei più lusingato di ciò se mi fossi accorto di Smerdis,» disse Sharbaraz. Abivard allargò le mani, concedendogli il punto. Ogni passo che i loro cavalli facevano li spingeva di più verso occidente.

Roshnani disse, «Mi dispiace di lasciare Videssos.»

«Che strano.» Abivard si alzò a sedere nel piccolo cubicolo del carro che lei condivideva con Denak. Il movimento improvviso agitò l'aria e fece ondeggiare la fiamma della lampada. «Ho detto la stessa cosa al Re dei Re stamane. Quali sono i tuoi motivi?»

«Non riesci a capirlo?» chiese lei. «Le donne qui vivono come vorremmo tua sorella e io.»

«Oh.» Abivard rimasticò un po' quell'affermazione, poi disse, «E subiscono anche oltraggi che non patirebbero mai in Makuran. Guarda cosa accadde a quella signora Videssiana quando Bardiya la considerò una donna senza virtù.»

«Ma Bardiya è di Makuran,» disse Roshnani. «Spero, almeno, che gli uomini Videssiani, usi alla libertà delle loro donne e non considerandola sbagliata o peccaminosa, non si comportino mai così.»

«Non li ho visti comportarsi così, e non ho sentito storie in tal senso,» ammise Abivard. «Ma, essendo un uomo, so qualcosa degli uomini. Se gli uomini si trovano intorno donne libere per tutto il tempo, un buon numero di loro diventeranno sicuramente seduttori incalliti, di una specie che noi a Makuran non conosciamo neppure.»

Roshnani si morse il labbro. «Suppongo che sia possibile,» disse. Abivard ammirò la sua onestà nell'ammetterlo. Lei proseguì, «D'altra parte, dubito che i Videssiani siano tormentati da problemi come quello che Ardini causò nel tuo gineceo lo scorso anno.»

«Qui hai probabilmente ragione,» disse lui.

Adesso lei sorrise. Anche lui lo fece, dal momento che la comprendeva bene. Nessuno di loro due era persona da negare che l'altro aveva ragione su qualche punto. Abbassando la voce in un sussurro, Roshnani disse, «Diversamente da tua sorella, non affermo che liberare le donne dai loro alloggi risolverà tutti i loro vecchi problemi senza causargliene di nuovi. Non è così che gira il mondo. Ma penso che i problemi che verranno saranno più piccoli di quelli attuali.»

Abivard disse, «Pensi che alcune donne, una volta liberate come tu dici, potrebbero diventare loro stesse delle seduttrici?»

Denak sarebbe andata in collera davanti a una simile supposizione. Roshnani la considerò con la sua consueta attenzione. «È molto probabile che alcune lo diventerebbero,» disse. «Come succede agli uomini, alcune sono più lascive di altre, e alcune sono anche meno felici con i loro mariti di quanto potrebbero.» Fece scivolare una mano sul petto nudo e sul ventre di lui. «In questo sono stata molto fortunata.»

«Anch'io.» Le accarezzò la guancia. Pensò a quello che aveva detto a Sharbaraz quella mattina. «Con te, credo che non avrei problemi nell'accettare il costume Videssiano di prendere soltanto una moglie. Mio padre avrebbe riso di questo, ne sono sicuro, ma dopo tutto, siamo stati assieme in

questa campagna per quasi un anno, e non ho mai sentito la necessità di cambiare.» Sospirò. «Dubito, però, che tutti gli uomini siano così fortunati.»

«O tutte le donne,» disse Roshnani.

Lui le prese la mano nella sua e la guidò ancora un po' più in basso. «E cosa faremo adesso?»

«Di nuovo? Così presto?» Ma la sua non era una protesta.

* * *

Anche le terre desolate che si estendevano fra le propaggini occidentali di Videssos e la Terra delle Mille Città indossavano un irregolare mantello di vegetazione a primavera. Le api ronzavano fra i fiori che ben presto sarebbero appassiti e avvizziti, per farsi rivedere solo l'anno seguente. I cavalli strappavano le piante dal suolo sabbioso mentre trottavano verso ovest, risparmiando parte del foraggio che l'armata aveva portato con sé.

Maniakes raggiunse Sharbaraz e Abivard. Con lui arrivò un giovane, poco più che un ragazzo, che era la sua immagine salvo la barba che non mostrava ombra di grigio e i lineamenti più scarni e meno segnati dalle cicatrici. Disse, «La cosa peggiore che Smerdis potrebbe farci sarebbe quella di avvelenare le fonti lungo la via. Skotos ci farebbe passare dei brutti momenti se dovessimo raggiungere il Tutub senza fermarci a prendere acqua lungo il tragitto, anche in questo periodo dell'anno quando nei letti dei fiumi ce n'è ancora.»

«Non lo farà,» disse fiducioso Sharbaraz.

Maniakes sollevò un sopracciglio cespuglioso. «Cosa ti rende così sicuro?» domandò. Abivard si domandava la stessa cosa, ma non poteva essere così schietto da chiederla.

Sharbaraz disse, «La prima cosa alla quale Smerdis pensa è il denaro. Se avvelena le fonti, le carovane non potranno spostarsi fra Videssos e Makuran, e lui non potrà tassarle. Ma è certo che cercherà un altro modo per crearci problemi.»

«Potrebbe darsi. Voi conoscete Smerdis meglio di me; nessuno in Videssos sa molto di lui.» Maniakes mantenne neutra la voce. Si voltò verso il giovane che gli somigliava e disse, «Cosa ne pensi?»

In lento Makurano, il giovane replicò. «Io non butterei via un vantaggio militare, signore, solo per guadagnare denaro più tardi. Ciò non toglie che si possa fare. Dal momento che Smerdis era sovrintendente della zecca, il

denaro può significare molto per lui.»

«Ottimo ragionamento,» disse Sharbaraz.

«Infatti,» disse Abivard. Per i Videssiani, che amavano usare la logica, quello era un complimento più grande di quanto lo sarebbe stato per un Makurano; si domandò se era lo stesso per i Vaspurakani che avevano adottato i costumi Videssiani. Nel caso non fosse così, annuì al giovane - che era di pochi anni più giovane di lui - e chiese a Maniakes, «Tuo figlio?»

Maniakes s'inchinò sulla sella: Abivard gli piaceva. «Sì, il maggiore. Eminente signore,» disse, traducendo alla lettera in Makurano il titolo Videssiano, «e vostra Maestà, permettetemi di presentarvi Maniakes il giovane.»

«È sleale,» disse Sharbaraz. «Makuran e Videssos sono di solito nemici, non amici, e uno di voi dalla parte di Videssos è già un guaio per noi. Due mi pare eccessivo.»

Il Maniakes più anziano ridacchiò. Il più giovane mormorò, «Vostra Maestà mi fa troppo credito, nel mettermi così presto sullo stesso piano di mio padre.»

Abivard notò la sua modestia. Disse, «Posso fare una domanda?» Dopo aver atteso che i due Maniakes annuissero, proseguì, «Com'è che portate entrambi lo stesso nome? In Makuran è contro ogni usanza imporre al figlio il nome di un parente vivo; abbiamo paura che la morte possa confondersi e prendersi, per errore, la persona sbagliata.»

«I Videssiani hanno la nostra stessa regola, credo,» intervenne Sharbaraz.

Il Maniakes più anziano emise una rombante risata. «Questo dimostra che, anche se la mia casata segue l'ortodossia Videssiana, siamo ancora Vaspurakani sotto la pelle. Phos ci ha creati prima di tutti gli altri, e noi siamo convinti che lui sappia distinguerci l'uno dall'altro, non importa quale sia il nome che portiamo. Non è così, figlio?»

«Certo,» rispose il giovane Maniakes, ma non disse altro e parve a disagio per aver detto così tanto. Abivard sospettò che fosse meno Vaspurakano sotto la pelle di quanto pensasse suo padre. Se una famiglia viveva in mezzo a gente diversa, non avrebbe finito con l'assumere sempre più i costumi dei suoi vicini?

Spronato da quel pensiero, chiese al Maniakes più anziano, «Hai qualche nipote, eminente signore?» Usò lo stesso titolo onorifico non Makurano che il generale aveva applicato a lui.

«No, nessuno ancora,» rispose Maniakes, «anche se due dei miei ragazzi sono già sposati, come lo sarà anche il mio omonimo qui se il padre della ragazza smetterà di fingere che lei è fatta d'oro e perle invece che di carne e sangue.»

Anche se suo padre non aveva nemmeno pronunciato il nome della signora con la quale stava per... o piuttosto, avrebbe potuto... sposarsi, il giovane Maniakes assunse un'espressione tenera e sognante. Abivard riconobbe quell'espressione: l'assumeva anche lui ogni volta che pensava a Roshnani. E da ciò concluse che Maniakes il giovane non solo la conosceva, ma che si era già innamorato della sua quasi fidanzata. Questa era ancora un'altra differenza fra i Videssiani e la sua gente: fra i suoi, raramente la sposa e lo sposo si vedevano prima del giorno delle nozze.

O almeno così andavano le cose nella nobiltà. Le regole per la gente comune erano meno rigide, anche se i matrimoni combinati fra loro erano ancora più diffusi. Abivard si chiese quanto fossero rigide le cose per i Videssiani comuni, e se avessero di fatto delle regole.

Il Maniakes più anziano riportò la conversazione sul problema attuale, «Vostra Maestà, cosa faremo se le fonti sono state avvelenate?»

«O torneremo in Videssos o ci affretteremo verso il Tutub,» rispose Sharbaraz. «Tutto dipenderà dalla distanza che avremo percorso e da quanta acqua abbiamo con noi. Non condurrò l'armata attraverso il deserto per farla morire di sete, se è questo che mi stai chiedendo.»

«Se lo faceste, non vi seguirei,» rispose schiettamente il Maniakes più anziano. «Ma voi avete parlato chiaro con me, e raramente udrete un principe Vaspurakano - il che vuol dire qualsiasi Vaspurakano, solo perché lo sappiate - lamentarsi di questo.» Sbuffò. «A volte potete andare avanti per giorni prima di convincere un Videssiano a uscire allo scoperto e a spiegarvi cosa veramente vuol dire.»

Di nuovo, Abivard lanciò un'occhiata al figlio del generale. Il Maniakes più giovane non disse niente ma non dava l'impressione di essere del tutto d'accordo con suo padre. Abivard ridacchiò fra sé. Sì, Videssos aveva immerso i suoi ami più in profondità nel figlio che nel padre. Questo sarebbe potuto tornare utile un giorno, anche se al momento lui non avrebbe saputo dire come.

Sharbaraz puntò il dito in avanti. «Quella è la prima oasi, a meno che gli occhi non mi stiano ingannando. Presto scopriremo cosa ha combinato Smerdis da queste parti.»

Smerdis non aveva avvelenato le fonti. Entrambe le armate facevano controllare l'acqua dai loro maghi e guaritori a ogni sosta del viaggio verso Makuran, e la facevano bere ad alcuni cavalli per diverse ore prima che gli uomini e il resto degli animali potessero rinfrescarsi a loro volta, nell'eventualità che i maghi e i guaritori si fossero sbagliati.

Dopo l'ultima oasi, nient'altro che la steppa - che adesso passava rapidamente dal verde al suo marrone abituale - si estendeva fra le armate e il Tutub. Ma prima che raggiungessero il fiume che segnava il confine orientale della terra delle Mille Città, Smerdis mandò un'ambasceria non a Sharbaraz ma al Maniakes più anziano.

Abivard lo aveva temuto. La migliore speranza di Smerdis, adesso, era quella di separare i Videssiani dal legittimo Re dei Re. Aveva anche un modo per farlo: offrire più concessioni a Likinios di quelle che aveva offerto Sharbaraz. I Videssiani erano gente ambigua. Per quello che ne sapeva Abivard, Maniakes avrebbe potuto accompagnare Sharbaraz all'esatto scopo di estorcere quelle concessioni a Smerdis. Se le avesse ottenute, avrebbe attaccato Sharbaraz? O, semplicemente, avrebbe ordinato ai suoi cavalieri di invertire la marcia e dirigersi verso casa? Già questo sarebbe stato abbastanza disastroso.

Gli esploratori avevano riferito a Sharbaraz l'arrivo dell'ambasceria. Se non fosse stato in sella, Sharbaraz si sarebbe messo a camminare avanti e indietro. Abivard lo capiva. Quando gli uomini di Zal avevano di fatto preso possesso della sua fortezza per costringerlo a versare il tributo imposto da Smerdis, il suo destino gli era stato tolto dalle mani. Adesso Sharbaraz doveva aspettare che altri decidessero del suo destino.

«Se ci vende, lo ucciderò,» ringhiò Sharbaraz, pronunciando con lentezza una parola dopo l'altra. «Non m'importa cosa mi accadrà dopo. Meglio cadere uccidendo Videssiani che nella mani di Smerdis.»

«Sarò con voi, Maestà,» rispose Abivard. Sharbaraz annuì, compiaciuto della promessa, ma la sua faccia rimase tetra.

Poi il Maniakes più anziano, accompagnato da suo figlio, cavalcò verso il Re dei Re. Al seguito dei due ufficiali Videssiani veniva una manciata di Makurani scuri in volto. Il Maniakes più anziano spinse un pollice verso di loro. «Ci hanno chiesto il prezzo per cambiare alleato,» riferì.

«Davvero?» Sharbaraz fissò gli inviati di Smerdis con un sorriso che avrebbe potuto stare sulla faccia di un lupo. «Dio ti conceda una buona giornata, Paktyes. Così, adesso sei al servizio del traditore?»

Uno degli inviati - presumibilmente Paktyes - apparve ancora più a disa-

gio di quanto non lo fosse stato prima. «F-figlio di Peroz, io sono al servizio del sovrano di Mashiz,» disse.

«Il che significa che lecca tutti i sederi che gli vengono avvicinati alla faccia,» disse Abivard, con la voce resa tagliente dal disprezzo. «Non avrei mai pensato di vedere qualcuno peggiore di un traditore, ma adesso l'ho visto: uno che semplicemente se ne infischia.»

«È disgustoso, no?» osservò Sharbaraz. Parlare di Paktyes come se non fosse là era stato precedentemente deciso per rendere l'ambasciatore ancora più miserabile. Ignorandolo ancora, il legittimo Re dei Re si voltò verso il Maniakes più anziano e chiese, «Beh, amico mio, quanto offre il Lenon dei Lenoni?»

Il generale Videssiano batté le palpebre, poi sghignazzò fino a tossire. Quando la tosse si ridusse a una serie di ansiti, rispose, «Oh, questi amici qui dicono che cederà tutta Vaspurakan, assieme all'argento che si dovrebbe versare nel Guado dei Buoi - che è lo stretto che le separa - affinché un uomo possa recarsi a piedi asciutti dalle terre occidentali fino alla città di Videssos.»

Uno stretto, pensò Abivard. Forse era a quello che si era riferito Tanshar. Ma poteva mai essere lui ad attraversare le terre occidentali fino ad arrivare in vista della favolosa capitale di Videssos?

Il pensiero delle sue personali preoccupazioni per un attimo non gli consentì di notare che Sharbaraz si era irrigidito. «È un'offerta considerevole, ed è più generosa di quella che potrei fare io,» disse cauto Sharbaraz. «Cos'hai risposto?»

«Non ho risposto, finora,» replicò il Maniakes più anziano. «Volevo che la sentiste voi prima.»

«Perché? Per spingermi a uguagliarla? Se Likinios ha bisogno di tanto argento...»

«Likinios ha sempre bisogno di argento,» lo interruppe Maniakes. «E anche se non fosse così, penserebbe di averne bisogno. Vogliate scusarmi, vostra Maestà... stavate dicendo?»

«Se ha bisogno di argento, potrò dargliene quando riconquisterò il trono,» disse Sharbaraz. «Se vuole tutta Vaspurakan...» Il legittimo Re dei Re inclinò la testa all'indietro, esponendo la gola. «Colpisci adesso. Da me non l'avrà.»

«Ecco, vedi?» gridò Paktyes. «Il mio padrone ti offre condizioni migliori!»

«Ma al *mio* padrone non interessano,» disse il Maniakes più anziano. «A

lui non piace l'idea di gente che ruba troni che non le appartengono. Preferisce avere un uomo onesto al governo di Makuran piuttosto che un ladro, capisci? Puoi fargliene una colpa? Chiunque sia sul trono di Mashiz, Likinios dovrà convivere con lui, e gli uomini onesti sono i vicini migliori.»

«Molto bene, allora,» disse Paktyes. Fece del suo meglio per apparire fiero, ma riuscì solo a sembrare bilioso. Ancora con tono brusco, continuò, «Le valorose armate del Re dei Re, possano i suoi anni essere lunghi e il suo regno accrescersi, hanno già sbaragliato una volta lo spergiuro. Possono sicuramente rifarlo, anche se ha proditoriamente ottenuto l'aiuto dei nostri antichi nemici di Videssos.»

Lui e la sua delegazione ripartirono verso ovest. Il Maniakes più anziano si voltò verso Sharbaraz e disse, «Se quello è il meglio che il tuo rivale può mandare, questa campagna sarà una passeggiata. Sarebbe bello, no?»

«Sì, certo,» rispose il legittimo Re dei Re. «Ma anch'io pensavo che la mia ultima campagna di primavera sarebbe stata una passeggiata. E lo fu... per un po'. Ma più si andava avanti, e più gli uomini di Smerdis si rinvigorivano.»

Maniakes ridacchiò. «So come sistemare la cosa: pestarlo bene subito prima che abbia il tempo di riprendersi.» Abbozzando un saluto, scalciò il suo cavallo alle costole e si avviò verso la sua armata.

«Che sollievo,» disse Abivard. «I Videssiani avrebbero potuto venderci facilmente, e non lo hanno fatto.»

Credeva che anche Sharbaraz fosse contento, ma il legittimo Re dei Re replicò, «Stando a quello che sappiamo, non l'hanno fatto. Paktyes e Maniakes avrebbero potuto dirsi altro prima di venire da noi. Non ho idea di quanto possa essere bravo Maniakes a fingere, ma un generale deve anche saperlo fare se vuole adattarsi ai momenti difficili che si presentano in guerra. E riguardo a Paktyes, so per certo che il raggiro ce l'ha nel sangue. Come potrebbe essere altrimenti, se continua a oscillare da una parte all'altra come una banderuola di bronzo sul tetto di un contadino, volgendosi sempre nella direzione indicata dal vento del proprio interesse.»

«Vostra Maestà, avete ragione.» Abivard guardò sopra la spalla destra il Maniakes più anziano, che aveva quasi raggiunto i suoi uomini. Per alcuni minuti, si era sentito euforico all'idea che la probità dei Videssiani fosse assicurata. Adesso capiva che non era così. Il mondo restava pieno di ambiguità.

Sharbaraz disse, «Il solo modo per essere certi che i Videssiani restino al nostro fianco è di farli combattere contro Smerdis. Anche allora non sare-

mo del tutto certi finché l'ultima battaglia non sarà vinta: prima potrebbero anche fingere e guadagnarsi la nostra fiducia in modo da rendere il tradimento più devastante al momento opportuno.»

Abivard sospirò. Ogni giorno che passava, era più contento che fosse suo cognato il legittimo Re dei Re e non lui. Sharbaraz osservava e prendeva precauzioni contro i tradimenti in luoghi che Abivard non vedeva nemmeno. Aveva abbassato la guardia per un momento con il suo anziano cugino, e quel passo falso avrebbe ancora potuto costargli il trono per sempre. Abivard si domandò se Sharbaraz avrebbe mai più abbassato la guardia in vita sua.

Disse, «Se i Videssiani ci tradiscono, cosa potremo fare?»

Sharbaraz gli rivolse uno sguardo vacuo. «Nulla.»

Anche all'inizio della stagione, i miraggi danzavano e scintillavano sulle distese aride fra Serrhes e la terra delle Mille Città. Abivard vi era abituato, ed era abituato a ignorarli. Quando vide l'acqua davanti, quindi, la considerò una mera illusione.

Ma quell'acqua non sembrava mantenere la stessa torturante distanza davanti a lui, indipendentemente dal ritmo dell'avanzata. Più verso ovest lui si spostava, più vicina sembrava. Un mormorio attraversò l'armata, «Il Tutub. Siamo tornati sul Tutub.»

Quanti di loro, quando avevano lasciato il fiume più a est di Makuran e si erano incamminati nel deserto in direzione di Videssos, avevano realmente creduto che sarebbero tornati... e tornati con la buona possibilità di rimettere Sharbaraz sul trono? Non tanti, fu la valutazione di Abivard. Lui stesso aveva avuto dei dubbi, e la mossa era stata un'idea di sua moglie. Cosa avrebbero pensato quei soldati che avevano abbandonato il legittimo Re dei Re?

Il mormorio divenne un rombo, «Il fiume! Il fiume!» Gli uomini acclamarono e piansero e si diedero pacche sulla schiena. Makuran era davanti a loro. No, non erano tanti quelli che si erano aspettati di vedere quel giorno. Gli occhi di Abivard si riempirono di lacrime. Non importa quanto poco somigliasse la terra delle Mille Città al feudo di Vek Rud, anche lui stava tornando a casa.

Mentre si avvicinava, vide dei cavalieri in attesa all'altro lato del Tutub. Probabilmente nemmeno loro si erano attesi il ritorno di Sharbaraz, e dovevano essere non proprio felici di vederlo adesso. Alcuni restarono al proprio posto; altri partirono al galoppo in direzione ovest, senza dubbio

per comunicare l'arrivo di Sharbaraz.

Una vegetazione verde e abbondante copriva entrambi gli argini del fiume. Subito dopo la piena di primavera, il verde si estendeva rigoglioso intorno al Tutub. I canali convogliavano ogni singola goccia preziosa verso le piante che sarebbero perite senza l'acqua portatrice di vita.

Sharbaraz mandò dei cavalieri su e giù per il Tutub, un paio di *farsang* a nord e a sud, per vedere se gli uomini di Smerdis si erano lasciati dietro un ponte di barche sul quale avrebbero potuto compiere l'attraversamento. Abivard non rimase sorpreso dal fatto che non ne trovarono nessuno.

Aveva osservato i genieri di Peroz Re dei Re che gettavano un ponte sul fiume Degird. Ci erano voluti giorni. Adesso vide i genieri Videssiani in azione. La struttura che misero assieme era molto meno impressionante del ponte che avevano costruito i Makurani, ma loro furono molto più rapidi. Ancorarono alla riva delle grosse catene abbondantemente unte di grasso e collegate a un pontone di legno. Raggiunsero il pontone su una minuscola barca, ancorarono una nuova serie di catene sul suo lato esterno, e le agganciarono a un altro pontone più in là nel Tutub.

Avevano lunghe tavole da collocare fra pontone e pontone e che, tra l'altro, servivano anche a ridurre lo spostamento per effetto della corrente di ogni nuovo pontone che sistemavano. Avevano delle tavole più corte da mettere di traverso su quelle lunghe. E, in un tempo sorprendentemente breve, ebbero il ponte.

Sulle prime, gli uomini di Smerdis sull'argine occidentale parvero non accorgersi che i genieri Videssiani stavano realizzando una struttura sulla quale l'armata di Sharbaraz potesse passare per attaccarli. Solo quando l'estremità occidentale del ponte si trovò alla portata degli archi scagliarono poche frecce verso i genieri al lavoro I Khamorth sull'argine settentrionale del Degird avevano disturbato molto più efficacemente gli artigiani di Peroz.

Come avevano fatto gli uomini di Peroz, i Videssiani utilizzarono alcuni soldati con dei grossi scudi per bloccare la maggior parte delle frecce. Portarono anche degli arcieri in avanti lungo il ponte che stava crescendo per rispondere ai colpi del nemico. In breve tempo, il ponte venne ancorato alla riva occidentale del Tutub come a quella orientale. I cavalieri cominciarono ad attraversare: prima i Videssiani, poiché il Maniakes più anziano volle che i suoi uomini usassero il ponte prima di far rischiare i Makurani, poi i lancieri di Sharbaraz, e infine i carri dei genieri Videssiani e il resto delle salmerie.

Non appena l'ultimo carro ebbe raggiunto l'argine occidentale del Tutub, i genieri cominciarono a smontare il ponte. Osservandoli, Abivard pensò che era come se una magia li stesse aiutando nell'operazione: proprio come il ponte era cresciuto dalla riva est del Tutub alla riva ovest, così adesso rimpiccìolì nella stessa direzione. I genieri arrotolarono l'ultima delle pesanti catene, la riposero nel carro dal quale l'avevano presa, e gridarono in Videssiano che erano pronti a muoversi.

Il Maniakes più anziano raggiunse Abivard e Sharbaraz. Tossendo un poco, disse, «Voi capite, spero, che non sarà sempre così facile.»

«Oh, certo,» disse Sharbaraz. «Li abbiamo colti di sorpresa. Saranno più pronti a respingerci, al prossimo attraversamento che dovremo effettuare. Ma trovarmi in Makuran, nel mio regno, mi sembra così bello di per sé che non voglio preoccuparmi del futuro finché non ci sbatterò contro.»

«La Terra delle Mille Città non è molto simile al feudo di Vek Rud,» disse Abivard. «Ci stavo pensando poco fa. Serrhes mi ricorda di più la mia terra: polvere e calore... sì, e freddo in inverno... e una sana paura dei nemici provenienti dai confini.»

«Vuoi dire di noi,» disse Sharbaraz, sogghignando.

«Infatti.» Anche Abivard sorrise. «Ma mi viene da pensare a quello che avrei fatto se un importante capo dei Khamorth avesse attraversato il Degird col suo clan e fosse venuto nella mia fortezza a chiedere l'aiuto Makurano per ritornare nei suoi pascoli. Cos'avrei fatto? Probabilmente quello che fece Kalamos: mi sarei comportato da amico e, nel frattempo, avrei mandato in tutta fretta un messaggero alla capitale per sapere come ci si aspettava che mi comportassi.»

«Non faresti male se ti comportassi così,» convenne Sharbaraz. «Simili cose sono accadute di tanto in tanto. Talvolta abbiamo aiutato i nomadi, talvolta no, a seconda di ciò che ci appariva vantaggioso.»

Abivard pensò a Likinios e alla sua amata mappa. Sì, l'Avtokrator si era accontentato di minori concessioni da parte di Sharbaraz di quante ne avesse chieste all'inizio, ma aveva comunque strappato un morso di Makuran. E se Sharbaraz avesse rifiutato di cedere quel morso? Dove sarebbero adesso lui e i suoi uomini?

Abivard vide due risposte. La prima era la promessa di Hosios: l'armata smantellata, con ogni uomo che si accontentava di una sistemazione conforme al suo rango. In quel caso, i nipoti di Abivard sarebbero probabilmente diventati Videssiani come Maniakes il giovane. Non il peggiore dei destini, ma nemmeno il migliore.

Dato il modo in cui Likinios appariva agli occhi del mondo, però, la seconda ipotesi che balzò alla mente di Abivard gli parve la più probabile. Come avrebbe potuto utilizzare a suo vantaggio l'armata di rifugiati Makurani l'Avtokrator dei Videssiani se non trasferendola a nord-est e mandandola all'assalto dei Kubratoi? Ogni cavaliere nomade che uccidevano avrebbe avvantaggiato Videssos, mentre non avrebbero causato alcun danno all'Imperatore anche se fossero morti.

Il piano era tortuoso, losco e a buon mercato... adattissimo a un Likinios, insomma. Abivard era lieto che l'Avtokrator non avesse avuto l'opportunità di pensarci.

Sharbaraz disse, «L'intero regno è mio, la terra delle Mille Città non meno di ogni altra sua parte. Forse mi aiuta il fatto di essere cresciuto guardandolo da Mashiz e di aver visitato alcune delle città che si trovano su questa pianura alluvionale. Non mi è estranea, anche se devo ammettere che preferisco gli altipiani. Dopo tutto, ho il sangue di un vero Makurano.»

«Di questo, Maestà, nessuno ha mai dubitato.» Abivard fece un gesto verso il paesaggio piatto e verde davanti a loro. «I miei dubbi si riferiscono alla possibilità che abbiamo di muoverci in direzioni diverse da quelle volute da Smerdis. I Videssiani sono genieri abbastanza capaci da permettercelo?»

«Mio padre ebbe sempre un grande rispetto per loro,» disse Sharbaraz, citando Peroz come Abivard era solito citare Godarz. «Non avendo mai combattuto contro di loro, né avendoli mai visti in azione, non posso dirlo per cognizione diretta. Dirò questo, però: speriamo proprio che sia così.»

Come avevano fatto in precedenza, le città della terra delle Mille Città si chiusero all'armata di Sharbaraz. Come aveva fatto in precedenza, il legittimo Re dei Re le evitò e continuò ad avanzare. Se avesse sconfitto Smerdis, si sarebbero consegnate nelle sue mani. Se non ci fosse riuscito... Abivard non vedeva perché preoccuparsi di loro.

Smerdis non aveva fatto schierare una grande armata fra le valli del Tutub e del Tib. I suoi uomini seguivano come ombre l'esercito di Sharbaraz e l'armata Videssiana, ma non fecero alcun tentativo di attaccare. «Codardo.» Sharbaraz sbuffò. «Crede che resterà sul trono se riuscirà a snervarmi.»

«Strategia,» insistette il Maniakes più anziano. «Si sta trattenendo per colpire il più duramente possibile, nel momento che sceglierà lui.»

Essendo i due uomini di più alto rango nell'armata, avevano difficoltà a

trovare un arbitro che scegliesse fra loro, ma non ci misero molto a nominare Ebivard. Lui disse, «Se vostra Maestà me lo consente, credo che l'eminente signore abbia ragione. Smerdis non è affatto quello sciocco che credevate che fosse; se lo fosse, non avremmo avuto bisogno di chiedere aiuto a Videssos.»

«È un ladro e un bugiardo,» disse Sharbaraz.

«Senza dubbio lo è, vostra Maestà,» convenne educatamente il Maniakes più anziano. «Per quanto possano essere spregevoli queste qualità in molti casi della vita, però, spesso risultano molto comode in guerra.»

Due giorni dopo gli uomini di Smerdis abbatterono l'argine orientale di uno dei più larghi canali che collegavano la Terra delle Mille Città. I genieri Videssiani ripararono in fretta la breccia, ponendo fine allo straripamento, ma ciò non risolse il problema dei *furlong* di fango nero e puzzolente che le acque avevano lasciato sulla loro scia.

«Adesso vediamo se si guadagnano il loro argento,» dichiarò Abivard.»

I genieri si guadagnarono non solo l'argento Makurano ma anche l'oro Videssiano. Utilizzarono le stesse tavole che avevano fatto da pavimento al ponte sul Tutub per creare una strada che consentì all'armata di avanzare sulla zona allagata e fino al canale. Recuperarono anche le tavole - tranne quelle poche che erano state affondate nel fango - in modo da poterle riutilizzare per un'altra strada o un altro ponte.

«Adesso capisco,» disse Sharbaraz mentre i genieri si mettevano all'opera proprio per realizzare un ponte sul canale. «Permettono all'armata Videssiana di recarsi dove vuole. Puoi creare una piena o costruire fortificazioni e credere di essere al sicuro dagli imperiali: saranno nella tua tenda prima ancora che ti accorgi della loro presenza.»

«Sono bravi,» ammise Abivard, con riluttanza. «Non ho mai avuto molto a che fare con loro, ma solo osservarli all'opera e vederli parlare o giocare a sera intorno ai fuochi dell'accampamento li fa sembrare uomini comuni. I nostri racconti hanno sempre dipinto i Videssiani come maligni o feroci o loschi o... non so in quanti altri modi, ma nessuno di essi benevolo. E invece sono solo... persone. È molto strano.»

«Prendi un uomo qualsiasi da un posto qualsiasi e, probabilmente, si tratta di un brav'uomo,» disse Sharbaraz. «Anche un Khamorth deve amare i suoi figli...»

«O le sue pecore,» intervenne Abivard.

Il legittimo Re dei Re sbuffò. «Non è corretto interrompere il tuo sovrano quando filosofeggia. Non lo faccio spesso; forse dipende dal fatto di es-

sere vicino ai Videssiani, dal momento che sono più amanti della logica di chiunque altro. Come stavo dicendo, il tuo nomade amerà i suoi figli, non picchierà più del dovuto la moglie e avrà cura dei suoi cavalli come qualunque staffiere di Makuran. Mettilo assieme a un paio di centinaia di suoi compagni e lasciagli razziare un villaggio Makurano, però, e farà cose che ti daranno gli incubi per anni.»

«Ma noi qui abbiamo molto più di un paio di centinaia di Videssiani, e si stanno comportando bene,» disse Abivard. «È questo che mi sorprende.»

«Parte di ciò, suppongo, sta nel fatto che sono nostri alleati: se agissero come un branco di demoni, spingerebbero la gente di qui a odiare loro e noi e danneggerebbero la nostra causa,» disse Sharbaraz. «E sono più simili a noi dei Khamorth. Quando non vanno alla guerra, sono contadini o mugnai o artigiani. Non distruggono i canali per divertirsi mentre guardano morire di fame gli altri contadini.»

Abivard si tirò la barba. «Questo ha un senso, Maestà. Forse dovreste - come avete detto? - filosofeggiare più spesso.»

«No, grazie,» rispose Sharbaraz. «C'è anche un'altra cosa che non ti ho detto: ho chiesto al vecchio Maniakes di assicurarsi che i suoi sacerdoti se ne stiano buoni e non vadano in giro a cercare di convincere i Makurani onesti ad adorare il loro falso dio. Le tuniche azzurre che seguono Phos sono meglio organizzate dei nostri servitori di Dio, e si dedicano alle conversioni come mosche che nuotano nel miele.»

«Sono stati tranquilli,» disse Abivard. «Non mi ero accorto che non è questo il modo in cui solitamente si comportano.»

«Non lo è,» lo assicurò Sharbaraz. «Sono certi della verità del loro Phos come noi lo siamo di quella di Dio. E dal momento che credono di avere il solo vero dio, sono certi che chi non lo adora - o chi non lo adora nella giusta maniera - trascorrerà l'eternità nel ghiaccio, proprio come noi sappiamo che i miscredenti svaniranno nel Vuoto e saranno perduti per sempre. Ritengono di avere il dovere di convincere la gente ad avere la loro stessa fede. Far sì che Maniakes li imbavagliasse non è stato facile.»

«Perché no?» chiese Abivard, perplesso. «Se un nobile dà un ordine, quelli che stanno sotto di lui devono obbedire.»

Sharbaraz fece una risata rauca. Abivard parve offeso. Il legittimo Re dei Re disse, «Cognato mio, non sei abituato a trattare con i Videssiani. Stando a quello che ho visto e a quello che ho udito, quei sacerdoti in tunica blu sono così ebbri del loro dio che non si curano di prendere ordini da un semplice nobile. Anche l'Avtokrator talvolta ha dei guai a convincerli a e-

seguire i suoi ordini.»

«Noi non facciamo cose così discutibili a Makuran,» disse Abivard. «Come abitante del nord-ovest, lo so molto bene. Se il Mobedhan-mobhed avesse mai avuto la presunzione di disobbedire in qualche modo al Re dei Re...»

«...ci sarebbe stato un Mobedhan-mobhed nuovo nel giro di un'ora,» terminò per lui Sharbaraz. «Dopo tutto, il Re dei Re è il sovrano. Nessuno può fare qualcosa che a lui dispiaccia.» Rise di nuovo, questa volta per se stesso. «Non mi sono sentito altro che dispiaciuto da quando il trono è giunto - o avrebbe dovuto giungere - nelle mie mani. Quando finalmente sarà davvero mio, non accadrà più.»

La sua voce suggeriva una grande certezza. Sulle prime, questo piacque ad Abivard: Sharbaraz aveva bisogno di credere che sarebbe stato rimesso al suo posto. Poi Abivard si domandò se il legittimo Re dei Re voleva dire semplicemente che avrebbe rifiutato di ascoltare qualunque cosa sgradevole una volta insediato a Mashiz. Questo lo preoccupò. Anche un Re dei Re aveva bisogno che gli venisse rammentato, di tanto in tanto, come andava il mondo.

Qualcosa era cambiato. Abivard lo capì non appena salì sul carro che Roshnani e Denak condividevano, ancora prima di mettere gli occhi su sua moglie. La serva che gli s'inchinò non disse una parola fuori dall'ordinario, ma la sua voce aveva un timbro che lui non aveva mai udito prima.

«Marito mio,» disse Roshnani mentre lui entrava nel piccolo cubicolo. Di nuovo, le parole erano consuete ma il tono no. Poi aggiunse, «Chiudi la tendina. Serve a tener fuori un po' delle zanzare che infestano questa terra.» Questo le si addiceva perfettamente.

Abivard obbedì. Mentre eseguiva, studiò Roshnani. Sembrava... lei, solo un po' più stanca del solito. Si grattò la testa, domandandosi se la sua immaginazione gli stesse giocando uno scherzo. «Qualcosa va storto?» chiese, mentre lei sollevava il viso per un bacio.

«Storto? Cosa te lo fa pensare?» Rise, poi proseguì, «A meno che non stia grossolanamente sbagliando, però, aspetto un bambino.»

«Sono contento di sapere che va tut...» disse Abivard prima che quello che Roshnani gli aveva detto passasse dalle orecchie al cervello. La mandibola gli ricadde. Quando l'ebbe richiusa, disse, «Com'è accaduto?»

Se Roshnani prima aveva riso, adesso scoppiò in una serie di scrosci di ilarità che la lasciarono singhiozzante quando alla fine riprese il controllo.

«A meno che non stia grossolanamente sbagliando,» disse, rifacendo apposta il verso a se stessa, «è accaduto nella maniera usuale. Siamo sposati da quasi due anni, ormai. Stavo cominciando a chiedermi se ero sterile.»

Le dita di Abivard si contorsero in un gesto che serviva a scacciare i cattivi presagi. «Dio non voglia,» disse. Poi ammiccò. «Dio non ha voluto, eh?»

«Sì, Ella non ha voluto,» disse Roshnani. Entrambi sorrisero; quando un uomo e una donna parlavano di Dio con frasi alternate, l'effetto poteva essere bizzarro. Roshnani proseguì, «Potrebbe essere maschio.»

«Speriamo.» Abivard si accigliò. «Vorrei che mio padre fosse qui, così potrei mettergli fra le braccia il suo primo nipote. Se questa creatura sarà l'erede del feudo di Vek Rud, tanto meglio.» Pensò a qualcos'altro, abbassò la voce. «Potrei anche desiderare che non fosse il primo nipote di mio padre. Hai detto a Denak che sei incinta?»

Roshnani annuì. «Gliel'ho detto questa mattina; questo è il primo giorno che ne sono stata abbastanza sicura da dirlo a qualcuno. Mi ha abbracciata. Ho capito cosa vuoi dire, però: come sarebbe meraviglioso se il primo nipote fosse anche l'erede al trono del Re dei Re.»

«Naturalmente, se mio padre fosse vivo, Peroz Re dei Re sarebbe ancora vivo anche lui, e Denak non avrebbe sposato Sharbaraz Re dei Re,» rifletté Abivard. «Più si guardano le cose, più diventano complicate.» Parlò di nuovo piano. «Sono contento che non sia gelosa del fatto che tu hai concepito e lei non ancora.»

«Penso che forse lo è, un poco,» disse Roshnani, quasi sussurrando a se stessa. «Ma, se è per questo, è anche un po' gelosa del fatto che tu mi fai visita più spesso di quanto il Re dei Re non faccia visita a lei.»

«Davvero lei...? E veramente io...?» Abivard sapeva di non essere del tutto coerente ma in precedenza non gli era mai stato detto che stava per diventare padre. Nessuna delle serve e delle occasionali cortigiane che si era portato a letto gli avevano mai attribuito una paternità, e lo avrebbero fatto se avessero avuto anche il più piccolo sospetto che fosse stato lui a fecondarle: in quanto figlio di un *dihqan*, sarebbe stato obbligato ad assicurarsi che i loro figli avessero tutte le attenzioni necessarie. E nessuna delle sue altre mogli era rimasta incinta prima che lui partisse con Sharbaraz. Forse avrebbe dovuto preoccuparsi circa il vigore del suo seme.

«Sì e sì,» rispose Roshnani. Tutto quello che lui diceva quella sera sembrava divertirla. Chiamò la serva ordinandole di portare una brocca di vino e due calici. La brocca era una di quelle tozze della terra delle Mille Città;

quando la inclinò per versare, il vino scivolò fuori lentamente. Fece una smorfia di disgusto. «Non solo è fatto con i datteri, ma la gente di qui sembra pensare di poterlo infilzare con un coltello e portarselo alla bocca.»

«Non importa, non stavolta.» Abivard prese uno dei calici e lo sollevò per un brindisi. «A nostro figlio. Possa Dio concedere a lui - e a te - lunghi anni, salute e felicità.» Bevve. E bevve anche Roshnani. Non solo il vino era denso come melassa, ma era anche dolce quasi allo stesso modo. Sentì quasi la necessità di masticarlo per mandarlo giù.

Fece, però, il suo dovere di vino. Quando Abivard ebbe terminato il calice, il mondo già sembrava un posto più allegro. Roshnani glielo riempì di nuovo. Mentre lui beveva, le parole del suo brindisi tornarono, assieme alla sua preoccupazione. Le donne potevano morire nel mettere al mondo un figlio, oppure dopo, di febbre puerperale. La possibilità appariva troppo grande per essere ignorata, ma l'idea di affidare a Dio la giovane e vitale Roshnani per aiutarla durante il parto, gli fece scorrere la paura addosso.

Per evitare di pensarci, mandò giù il secondo calice di dolce vino di datteri. Quando lo ebbe finito, disse, «Possano Denak e Sharbaraz conoscere presto questa stessa felicità.» *Era* felice, malgrado la preoccupazione. Si sarebbe preoccupato anche per sua sorella, ma sarebbe stato contento anche per lei e per suo marito.

Roshnani annuì. «Non solo sarà bello per loro, sarà bello anche per il regno, specialmente se sarà un maschio. Avere un erede al trono può solo aiutare a pacificare il regno.»

«*Dovrebbe* aiutare a pacificare il regno, vuoi dire,» disse Abivard. «Anche Peroz Re dei Re aveva un erede, se ricordi.»

«Lo ricordo perfettamente,» disse Roshnani. «Se anche Smerdis lo avesse ricordato, staremmo tutti meglio... tranne Smerdis, direi, che pensava solo a se stesso.»

«Troppo vero.» Abivard sospirò. «Quando ero ragazzo nella fortezza di Vek Rud, pensavo di visitare la terra delle Mille Città e Videssos, sì, ma mi aspettavo di andare in guerra contro Videssos per il Re dei Re, non con i Videssiani come alleati contro un uomo che si definisce Re dei Re. La guerra civile è uno strano affare.»

«Quando ero ragazza, pensavo che non avrei mai visto nulla tranne il tratto di strada fra la fortezza di mio padre e la tua,» rispose Roshnani. «Conoscevo solo la fortezza, e in seguito solo il suo gineceo. Dopo, il mio viaggio nuziale mi parve abbastanza lungo da bastarmi per una vita.» Rise. «Non possiamo mai immaginare quello che accadrà, non è vero?»

«Sì,» disse Abivard, pensando a Tanshar. «E anche se potessimo saperlo, non sapremmo quando o dove o come.»

«La sola cosa che ci rimane è andare avanti e fare del nostro meglio,» disse Roshnani. «A pensarci bene, è quello che faremmo anche se conoscessimo il significato di tutte le profezie.»

«È così.» Abivard la guardò in tralice. «Il miglior modo per andare avanti - dopo aver scoperto che hai un bambino nel tuo ventre - al quale riesco a pensare...»

Roshnani forse ebbe lo stesso pensiero nello stesso momento. Il vino di datteri rese le dita di Abivard un po' maldestre mentre slacciava gli alamari di legno dietro al vestito di lei, ma dopo andò tutto benissimo.

Gli uomini di Smerdis fecero del loro meglio per rallentare e confondere l'armata di Sharbaraz e i suoi alleati Videssiani sfondando dei canali fra il Tib e il Tutub, ma il loro meglio non bastò, dal momento che i genieri Videssiani potevano chiudere i fori aperti negli argini dei canali e allestire strade con la stessa rapidità con la quale il nemico le danneggiava.

«Quando attraverseremo il Tib, saranno nostri,» disse Sharbaraz.

«Sì, Maestà,» rispose Abivard, anche se non poté evitare di pensare che Sharbaraz aveva mostrato la stessa fiducia l'estate prima, solo per poi capire che si era trattata di una fiducia eccessiva.

Ma forse Smerdis era arrivato alla stessa conclusione del suo rivale. Mentre gli uomini di Sharbaraz si avvicinavano al Tib, i loro nemici si disposero in una linea di battaglia per tentare di impedir loro di attraversare un canale maggiore. Essenziali nei ranghi degli uomini di Smerdis erano gli arcieri appiedati, che avevano provocato tanto scompiglio nelle forze di Sharbaraz quando erano venute da sud contro Mashiz nella guerra precedente.

Il Maniakes più anziano guardò giù dal suo naso formidabile gli arcieri. «Se mai arriveremo al corpo a corpo, le loro anime cadranno nel ghiaccio di Skotos con grande rapidità,» disse.

«Oh, certo,» rispose Sharbaraz. «Lo stesso vale per i miei lancieri. Ma non mi va l'idea di forzare un attraversamento di fronte a tutte le frecce che potranno scagliarci addosso.»

Sta imparando, pensò Abivard con qualcosa di prossimo alla gioia. L'estate prima, Sharbaraz avrebbe scelto la strada più diretta per attraversare il canale e gettarsi sul nemico, e si sarebbe preoccupato dopo delle perdite, semmai.

«Vostra Maestà, posso dare un suggerimento?» chiese il Maniakes più vecchio.

«Mi fa piacere,» disse Sharbaraz. Il comandante Videssiano parlò per diversi minuti. Quando ebbe finito, Sharbaraz fischiò piano. «Dev'esserci un demone dentro di te, se hai pensato a un piano come questo. Non mi meraviglio che Makuran raramente tragga tutti i vantaggi che dovrebbe dalle guerre contro Videssos.»

«Siete troppo gentile con un vecchio,» disse il Maniakes più anziano, esagerando considerevolmente la propria età. «Ci sareste arrivato voi stesso in un momento, se aveste notato quella collinetta sulla quale si erge la città.»

«Sicuramente vorrai che ci riposiamo per tutta la notte e iniziamo l'attacco al mattino, allora. Non è così, eminente signore?» disse Abivard.

«Così avremo migliori speranze di successo, sicuramente,» rispose il generale Videssiano. Sorrise ad Abivard. «Tu capisci cosa bisogna fare, eminente signore, e questo è un fatto. Non posso lamentarmi di ciò, e non ci proverei nemmeno.» Si tirò la barba grigia. «Hmm, adesso che ci penso, "eminente signore" è probabilmente un titolo troppo modesto per te, dal momento che sei fratello della moglie di sua Maestà, ma non avevo intenzione di insultarti, te lo giuro.»

«Non mi sono offeso,» disse Abivard, «e anche se mi fossi offeso, non lo manifesterei, non dopo un piano geniale come il tuo.»

Il Maniakes più anziano fece un sorriso radioso. «La sola ragione per cui l'ho pensato è quella di concedere un po' di gloria a mio figlio. Lascerò che sia lui a guidare la metà interessata.»

Sharbaraz si voltò verso Abivard. «Quando i Videssiani si mostrano modesti è il momento di fidarsi meno di loro. Naturalmente, non è una cosa che incontrerai così spesso da dovertene preoccupare troppo.»

«Vostra Maestà, sono ferito sul vivo!» Maniakes si batté entrambe le mani sul cuore, come colpito da una freccia. «Mi fate una grande ingiustizia.»

«La più grande ingiustizia che potrei farti sarebbe di sottovalutarti,» rispose il legittimo Re dei Re. «Perdonami, ti prego: tu non sei giovane, sei grassoccio, sei anche spiritoso quando vuoi esserlo. E sei uno degli uomini più pericolosi che io abbia mai conosciuto, e lo sei di più perché non lo sembri.»

«Cosa posso dire?» si domandò a voce alta Maniakes. «Solo perché avete capito il motivo del piano, non è più buono come dovrebbe, e dovrò

mettercela tutta per dimostrarvi il contrario.» Sembrava genuinamente mortificato.

La mattina dopo l'alba era limpida e calda, come lo erano quasi tutte le mattine della tarda primavera, dell'estate e degli inizi dell'autunno nella terra delle Mille Città. I genieri Videssiani avevano pontoni e catene e tavole a sufficienza per gettare un ponte sul Tib e sul Tutub... più che a sufficienza per gettare molti ponti su un semplice canale d'irrigazione. Non appena fu chiaro, cominciarono a gettare un buon numero di ponti sul canale che li separava dagli uomini di Smerdis.

Con sgomento di Abivard, gli esploratori dell'armata di Smerdis erano all'erta. Non appena i ponti cominciarono a snodarsi sull'acqua dall'aspetto oleoso, gli arcieri appiedati sciamarono dal loro accampamento e cominciarono a scagliare frecce sui genieri. Come all'attraversamento del Tutub, alcuni dei Videssiani sollevarono grossi scudi per proteggere gli altri dalla pioggia di frecce. Mentre i ponti avanzavano, gli arcieri a cavallo Videssiani si portavano sulle loro estremità e cominciavano a rispondere alle frecce degli uomini di Smerdis.

Erano in netta inferiorità numerica, ma provocarono ugualmente danni al nemico: pochi arcieri di Smerdis indossavano una qualche armatura. La cavalleria pesante e i fanti si raccolsero in gruppi davanti ai ponti che si accrescevano per respingere chiunque degli uomini di Sharbaraz cercasse di attraversare.

I lancieri di Sharbaraz dotati di armatura si raccolsero nei pressi dell'estremità di un ponte vicinissimo all'argine ovest del canale. Abivard condusse il suo cavallo alla loro testa, domandandosi come avrebbero fatto i genieri Videssiani a non restare schiacciati, se gli uomini che guidava avessero caricato sul ponte in una direzione mentre quelli di Smerdis avessero caricato nell'altra.

Lo capì: non appena i genieri ebbero collocato le ultime tavole, si gettarono nel canale e cominciarono a nuotare nell'acqua torbida in direzione della riva orientale. Non appena si furono gettati in acqua, Abivard gridò, «Sharbaraz!» e spronò il suo cavallo.

Il ponte oscillò, come per un terremoto, sotto gli zoccoli galoppanti di dozzine di cavalli. Abivard incontrò il suo primo nemico a meno di due terzi del tragitto fino all'argine ovest del canale: forse era partito un battito di cuore prima dell'uomo di Smerdis, e forse aveva una cavalcatura migliore.

Con una torsione, scostò il corpo dalla punta della lancia del nemico che

lo cercava. Nello stesso momento, colpì con la sua. Il colpo prese al petto il soldato di Smerdis e lo spinse oltre la coda del cavallo. L'animale di Abivard, un cavallo da guerra ben addestrato, assalì il lanciere caduto con gli zoccoli coperti di ferro. Abivard spronò il cavallo verso il nemico successivo.

Il ponte non era largo. Altri spruzzi, alcuni molto grossi, segnalavano gli uomini e i cavalli che cadevano o venivano spinti nel canale. Nella pesante armatura di ferro, gran parte di loro non tornò a galla.

«Sharbaraz!» gridò di nuovo Abivard. Lui e i sostenitori del legittimo Re dei Re respinsero lentamente gli uomini di Smerdis verso la loro estremità del ponte. Nessuno dei seguaci di Sharbaraz, però, aveva messo ancora piede sul melmoso argine occidentale del canale. Le truppe di Smerdis strillarono il nome del loro candidato al trono con la stessa forza con la quale i guerrieri di Sharbaraz avevano esaltato il loro.

Poi, da nord, un nuovo grido si diffuse lungo l'argine occidentale del canale: «Sarbaraz!» Abivard mandò un grido di gioia. Anche se i Videssiani non potevano pronunciare la *sh*, non erano solo dei buoni soldati ma anche degli astuti strateghi. Il Maniakes più anziano aveva predetto che i soldati di Smerdis sarebbero stati così impegnati a combattere con i guerrieri che vedevano che non avrebbero prestato attenzione a nient'altro. Alcuni dei suoi genieri avevano tratto vantaggio dalla copertura offerta dalla collina che il generale Videssiano aveva menzionato per gettare un altro ponte galleggiante sul canale. Un grosso contingente di arcieri a cavallo Videssiani fece la traversata senza incontrare alcuna resistenza.

Dopo aver scagliato frecce sui fanti di Smerdis, gridando ancora una volta "Sharbaraz!", li caricarono, mulinando sciabole e colpendo con leggeri giavellotti. Non fu un attacco mortale come lo sarebbe stato quello dei lancieri Makurani, ma erano in numero più che sufficiente a sbaragliare gli arcieri appiedati. Questi erano utilissimi quando potevano infastidire il nemico con le frecce senza essere direttamente attaccati, ma i loro bastoni e pugnali offrivano a malapena una difesa quando si veniva al corpo a corpo.

La cavalleria pesante di Smerdis dovette interrompere il combattimento all'estremità del ponte per rivolgersi contro i Videssiani e impedire di essere circondata e distrutta. Ma ciò consentì ad Abivard e ai suoi uomini di raggiungere l'argine ovest del canale, proprio mentre la fuga degli arcieri consentiva ai genieri Videssiani di terminare altri ponti affinché altri lancieri di Sharbaraz potessero attraversare.

L'ufficiale che guidava la forza Videssiana aveva un ottimo concetto di ciò che era essenziale. Lasciò andare gli arcieri e si concentrò sui cavalieri di Smerdis. Le sue truppe erano armate più pesantemente dei cavalieri Makurani, sebbene non indossassero ferro dalla testa ai piedi e i loro cavalli portassero solo una protezione di tessuto imbottito. Potevano arrecare danni agli uomini di Smerdis se quelli non li assalivano con tutte le armi che avevano, e potevano resistere abbastanza bene a una carica forsennata per assicurarsi che i lancieri di Smerdis non sfondassero e sfuggissero agli uomini di Sharbaraz.

I lancieri di Smerdis furono pronti a rendersene conto. Cominciarono a gettare via le lunghe lance e le spade. Alcuni gridarono «Pietà!» Altri gridarono il nome di Sharbaraz. Alcuni continuarono a combattere. La maggior parte di questi cadde, ma alcuni riuscirono a fuggire.

Il comandante Videssiano - era Maniakes il giovane, rammentò Abivard - non fu contento della vittoria, ma mandò i suoi cavalieri a inseguire i lancieri di Smerdis in fuga. Ne uccisero altri ancora prima di tornare dai loro compagni.

«Un evviva per i Maniakes, padre e figlio,» gridò Abivard. «Uno ha progettato la vittoria, l'altro l'ha realizzata.» I Makurani che lui aveva guidato strillarono fino a diventare rauchi. Alcuni di loro che si trovavano vicino ai Videssiani diedero pacche sulle spalle ai loro alleati, urlarono nelle loro orecchie, e offrirono del vino dagli otri che portavano alle cinture. Per quel momento, almeno, gli antichi nemici non potevano essere stati amici più cari.

Abivard cavalcò verso il giovane Maniakes. «Ben fatto,» disse. «Sei più giovane di me, e t'invidio per il tuo sangue freddo.»

Il giovane sorrise. Aveva un piccolo taglio sulla guancia sinistra e un'ammaccatura e una linea scintillante sulla barra nasale del suo elmo; senza la barra, avrebbe ricevuto una brutta ferita. Disse, «Avete fatto anche voi benissimo, eminente signore; se non li aveste incalzati, avrebbero potuto sfondare e fuggire in massa.»

«Era questo che stavo cercando di impedire,» disse Abivard annuendo. «Ci sarà un gran lamentarsi e digrignare di denti a Mashiz quando la notizia di questa battaglia sarà riferita a Smerdis Lenon dei Lenoni.»

«Bene,» disse il giovane Maniakes sogghignando. «Era quella l'idea, dopo tutto. E ci sarà un gran lamentarsi e digrignare di denti anche nella terra delle Mille Città. Li abbiamo pestati per bene quegli arcieri appiedati, e chiunque abbia un occhio nella testa per vedere può immaginare che li a-

vremmo pestati ancora più duramente se non avessimo avuto cose più importanti da fare. La gente dei dintorni ci penserà due volte prima di fiancheggiare Smerdis contro Sar... Sharbaraz.» Spinse il pugno nell'aria in segno di trionfo per aver pronunciato correttamente il suono Makurano.

«Battemmo una volta quegli arcieri e li abbiamo battuti di nuovo, ma questo non ha fatto cambiare idea alle Mille Città,» disse Abivard. «Forse stavolta sarà così, però. Lo spero proprio.»

«Questa battaglia è avvenuta nel bel mezzo della Terra delle Mille Città, non nel deserto meridionale,» disse il Maniakes più giovane. «E l'armata di Smerdis, in aggiunta, dà l'impressione di essere ormai dispersa. Ogni uomo che sia riuscito ad andarsene vivo tornerà a casa, e ogni uomo che torna a casa metterà in giro la storia di come abbiamo annientato il generale di Smerdis. Questo non dovrebbe fare per niente bene alla sua causa.»

«È così.» Abivard guardò il figlio del comandante Videssiano con un nuovo rispetto. «Non solo combattente, eh? Ti piace anche pensare a come vanno avanti le cose: riesco a vederlo bene.»

Il giovane Maniakes aveva una barba folta in maniera impressionante per un uomo della sua verde età, un tratto che, Abivard lo aveva appreso, testimoniava del suo sangue Vaspurakano. A dispetto della barba, che gli arrivava quasi agli occhi, Abivard lo vide arrossire. Disse, «Sei generoso verso un uomo che, dopo tutto, è più facile sia tuo nemico che tuo amico.»

«Non l'ho dimenticato,» lo rassicurò Abivard. «Ma forse, solo forse, l'aiuto che l'Avtokrator sta dando a Sharbaraz porterà una lunga pace ai nostri due regni. Dio sa che potremo farne ottimo uso entrambi.»

«Phos lo voglia,» disse il giovane Maniakes. Impulsivamente, tese la mano. Abivard la prese. Strinsero con tutte le loro forze e lasciarono andare, indolenziti, dopo uno strattone.

«Tutto quello che voglio veramente è tornare nel mio feudo a nordovest e assicurarmi che i Khamorth non abbiano saccheggiato anche la mia terra... o punire gli uomini delle pianure se l'hanno fatto,» disse Abivard. «La pace con Videssos mi darà la certezza di poterlo fare.»

«Anche la pace con Makuran consentirà all'Avtokrator Likinios di portare a termine la punizione sui Kubratoi,» disse il giovane Maniakes. «Una pace di cui si possano servire entrambe le parti è più probabile che duri di qualsiasi altra alla quale mi venga di pensare.»

«Già.» Abivard assentì, prima però di rammentare che era stato l'oro Videssiano innanzi tutto a istigare le tribù Khamorth a nord del fiume Degird contro Makuran.

Senza quella istigazione, Peroz Re dei Re forse non avrebbe mai fatto la campagna contro i nomadi, il che voleva dire che Smerdis non avrebbe mai rubato il trono di Sharbaraz, il che voleva dire che Videssos e Makuran non si sarebbero mai unite contro l'usurpatore. Abivard scosse la testa. In effetti, più si guardava il mondo, più complesso diventava.

Un'altra cosa gli attraversò la mente: più si guardava il mondo, più si poteva imparare. Videssos non avrebbe mai minacciato direttamente il suo feudo; la mano dell'Impero non arrivava così lontano. Ma i Khamorth stavano causando guai a non finire nel nord-ovest di Makuran, e ciò giocava a vantaggio di Videssos. Se Makuran avesse mai avuto bisogno di una simile pressione su Videssos, chi poteva immaginare quale aiuto avrebbe potuto concedere a Kubrat?

Abivard ripose l'idea nei recessi della sua mente. Né lui né qualsiasi altro Makurano avrebbero potuto usarla adesso. Makuran doveva prima rimettere ordine nella sua casa prima di preoccuparsi di come arrecare disturbo ai propri vicini. Ma presto o tardi...

Lanciò un'occhiata al giovane Maniakes. Nonostante tutta la sua ovvia intelligenza, l'ufficiale Videssiano non aveva notato che Abivard stava pensando all'ostilità piuttosto che all'amicizia. *Bene*, pensò Abivard. Come aveva detto, non avrebbe disprezzato un periodo di pace, anche lungo, con Videssos. Ma c'erano debiti che sarebbero rimasti rilevanti, non importa quanto a lungo fosse durata la pace.

Il giovane Maniakes disse, «Credi che tenteranno di bloccarci di nuovo da questo lato del Tib?»

«Ne dubito,» rispose Abivard. «Abbiamo annientato la cavalleria di Smerdis, e sei stato tu quello che ha notato che è più probabile che quegli arcieri appiedati ritornino a casa piuttosto che pensino di radunarsi di nuovo. Cosa resta, allora?»

«Maledettamente poco, eminente signore,» disse allegramente il giovane Maniakes. «È così che vedo le cose anch'io, ma questo non è il mio regno, e mi domandavo se stavo trascurando qualcosa.»

«Se stai trascurando qualche cosa, allora la sto trascurando anch'io,» disse Abivard. «No, per come la vedo io, dobbiamo vincere solo un'altra battaglia: quella davanti a Mashiz.» Aveva pensato la stessa cosa anche l'estate prima, ma Sharbaraz non aveva vinto quella battaglia.

Dopo la vittoria, le forze di Sharbaraz e i loro alleati Videssiani avanzarono speditamente verso il Tib. Gli uomini di Smerdis avevano distrutto gli argini dei canali mentre fuggivano; i genieri Videssiani ripararono i danni

e le armate ripresero ad avanzare. Le truppe di Smerdis tentarono un appostamento lungo l'argine occidentale di un canale più ampio di quello che avevano usato come barriera prima della battaglia. Abivard si preoccupò quando vide com'era forte la posizione del nemico. E, ad alta voce, lo fece anche Sharbaraz.

Il Maniakes più anziano restò imperturbabile. Mentre il sole tramontava sul giorno in cui l'armata aveva avuto ragione delle forze di Smerdis, ostentatamente, lui mandò un distaccamento di genieri e un buon numero di suoi arcieri a cavallo a nord lungo l'argine orientale del canale. Tenebre d'inchiostro caddero prima che avessero percorso un quarto di *farsang*.

Quando giunse il mattino, i soldati di Smerdis erano scomparsi.

«Sei un demone, eminente signore,» esclamò Sharbaraz, dando una pacca sulla schiena del generale Videssiano.

«Li abbiamo già colpiti una volta con quel trucco,» replicò il Maniakes più anziano. «Non ci daranno l'opportunità di ripeterlo.» Ridacchiò, ansimando. «Così, minacciando quel trucco, abbiamo vinto con uno diverso.» L'armata attraversò il canale senza trovare resistenza e riprese la sua avanzata.

Allora, i governatori delle città della terra delle Mille Città cominciarono ad affluire nell'accampamento di Sharbaraz: cosa che non avevano fatto l'estate precedente. Si prosternarono davanti a lui, mangiando la polvere per dichiarargli la loro lealtà in quanto legittimo Re dei Re. Non trovandosi ancora nella condizione di potersi vendicare di loro poiché erano rimasti così a lungo fedeli a Smerdis, li accettò come se non avessero mai fiancheggiato il suo rivale. Ma Abivard osservò i suoi occhi. Sharbaraz rammentava ogni affronto, non c'era alcun dubbio.

Abivard si domandò se gli uomini di Smerdis avrebbero ostacolato l'attraversamento del Tib. Sebbene la stagione delle piene fosse trascorsa, il fiume era ancora ampio e rapido. Un'opposizione tenace non avrebbe certamente reso facile la traversata. Ma sull'argine occidentale non vi erano truppe quando Sharbaraz e i suoi alleati lo raggiunsero. I genieri stesero il loro ponte, un pontone per volta. L'armata attraversò e riprese ad avanzare verso est.

CAPITOLO UNDICESIMO

Abivard guardò l'avvicinamento a Mashiz con occhio sospettoso. Le truppe di Sharbaraz avevano già fallito una volta, e l'armata che il legitti-

mo Re dei Re guidava adesso era inferiore a quella dell'estate precedente. Un'altra vittoria, però, avrebbe compensato l'usurpazione, la sconfitta e l'esilio. I Makurani che avevano tanto sofferto per la causa di Sharbaraz erano fortemente determinati a conseguire quella vittoria.

I Videssiani che li avevano accompagnati e avevano reso possibile la vittoria non avevano un interesse così vivo per quella guerra. Abivard si domandò come potevano combattere così bene senza quel genere di interesse. Lo chiese al giovane Maniakes, del quale era diventato sempre più amico dopo la battaglia nella terra delle Mille Città.

Il figlio del comandante Videssiano roteò gli occhi. «Stando a quello che dice mio padre, voi avete incontrato l'Avtokrator Likinios. Chi potrebbe pensare di tornare a casa per spiegargli che non ha fatto tutto quanto era nelle sue possibilità?»

Sulle prime, quella prospettiva non sembrava troppo scoraggiante. Likinios non aveva dato l'impressione ad Abivard di essere un uomo capace di un accesso di rabbia assassina senza preavviso, come era stata abitudine di qualche memorabile Re dei Re di Makuran. Allora pensò alla mente fredda e calcolatrice dell'Imperatore Videssiano. Likinios non ti avrebbe ucciso per rabbia; avrebbe ordinato, con la massima calma, di ucciderti perché lo meritavi. Ma saresti morto comunque, in entrambi i casi.

«Ho capito,» disse al giovane Maniakes. Lo stile del sovrano Videssiano poteva apparire freddo e bizzarro secondo la consuetudine Makurana, ma aveva una sua efficacia.

L'armata di Sharbaraz avanzò in mezzo ai resti della campagna fallita dell'anno prima: scheletri di cavalli e muli, alcuni con la pelle mummificata ancora attaccata qua e là; relitti incendiati dei carri delle salmerie capovolti; e anche ossa umane non seppellite. Il legittimo Re dei Re osservò le rovine delle sue speranze con un'espressione assolutamente lugubre. «Questa volta no,» dichiarò. «Questa volta no.»

Ma prendere la capitale del regno non sarebbe stato facile. Dove prima gli uomini di Smerdis avevano costruito una barricata temporanea sull'unica strada ampia che conduceva a Mashiz, adesso fortificazioni permanenti proteggevano la città dagli attacchi. Superarle appariva un'impresa formidabile.

«Non preoccuparti,» disse il Maniakes più anziano quando Abivard lo disse. «Ci riusciremo, non temere.»

Le promesse, anche da parte di uno che aveva dimostrato di mantenerle, lasciavano freddo Abivard. Tuttavia, quando i genieri Videssiani comin-

ciarono a prendere legno e corde e pezzi particolari di bronzo e ferro dai loro carri e ad assemblarli in un aggeggio complicato, si sentì stranamente rassicurato. Ciò che stavano facendo con quelle cose non era magia nel vero senso della parola, ma gli diede l'impressione di essere meraviglioso come parecchie delle cose che facevano i maghi.

«Sono straordinari,» convenne Sharbaraz quando lui lo disse a voce alta. «Penso che coloro che andarono a nord al di là del Degird con mio padre, però, avrebbero potuto fare altrettanto. Ma la maggior parte dei genieri di mio padre sono morti col resto dell'armata, e penso che nemmeno Smerdis abbia molti di quelli che sono rimasti vivi a lavorare per lui. Se le cose stavano diversamente, la loro mancanza avrebbe potuto arrecare grave danno a Makuran; dovremo addestrare una nuova squadra non appena possibile. Ma adesso, avere dei genieri, mentre il nemico non ne ha, rappresenta per noi un vantaggio.»

Le travi che i Videssiani avevano usato per realizzare il pavimento dei loro ponti e per allestire le strade nella melma lasciata dai canali straripati risultarono ancora delle dimensioni giuste per costituire l'intelaiatura delle macchine che stavano costruendo. All'inizio, Abivard pensò a una stupefacente coincidenza. Poi comprese che non era affatto una coincidenza. La sofisticata pianificazione che tutto ciò implicava lo impressionò profondamente.

Le macchine si svilupparono sul fronte e sulla destra del fianco settentrionale - quello sul quale gli uomini di Smerdis avevano avuto successo l'estate prima - ben oltre la portata degli arcieri protetti dalle fortificazioni che l'usurpatore aveva fatto erigere. Sharbaraz chiese, «Basteranno a farci avvicinare alla fortezza senza farci perdere un tale numero di uomini da provocare la nostra disfatta?»

«Ammesso che superiamo gli uomini che sono davanti alle mura, le macchine terranno quelli che sono dentro troppo impegnati perché provochino danni eccessivi a noi,» replicò il Maniakes più anziano.

Abivard disse, «E se degli uomini escono da uno dei viottoli che conducono in Mashiz? Quell'attacco laterale fu la nostra rovina l'anno scorso, e non abbiamo gli uomini per bloccare tutte quelle strade, se vogliamo che il nostro assalto sia incisivo.»

«Bisogna ottenere il più possibile combattendo il meno possibile: specialmente quel caotico e dispendioso corpo a corpo cui ti riferisci,» disse il generale Videssiano. Indicò la fila di arcieri sul fianco settentrionale. «Che Skotos imprigioni per sempre la mia anima nel ghiaccio se quelli non tra-

sformeranno qualsiasi lanciere mai nato nell'uomo più prudente che tu conosca.»

«Speriamo,» disse Sharbaraz. «I miei uomini sono ansiosi di attaccare. Quando finirà tutto questo martellare e inchiodare?»

«Entro il calar della sera,» rispose il Maniakes più anziano. «Gli uomini di Smerdis avrebbero potuto darci un bel po' di fastidio se si fossero avvicinati furtivamente cercando di distruggere o incendiare le macchine, ma non lo hanno fatto. Forse non ci hanno pensato, o forse hanno pensato che non avrebbe funzionato.» Scosse la testa per manifestare la sua opinione in merito. «Bisogna sempre tentare. Una volta ogni tanto, finirai per sorprenderti di quello che sei capace di fare.»

«Sono d'accordo,» disse Sharbaraz. «Se non lo avessi fatto, non sarei mai fuggito in Videssos l'anno passato.»

Se Roshnani non ci avesse pensato, non saresti mai fuggito in Videssos, pensò Abivard. Questo gli provocò un accesso di orgoglio per sua moglie. Lo portò anche a realizzare che Denak aveva avuto ragione: il consiglio delle donne poteva essere prezioso in una campagna di guerra come nel gineceo di una fortezza. Abivard si domandò se ci fosse arrivato anche Sharbaraz.

Non poté soffermarsi a lungo su quel pensiero. Il Maniakes più anziano disse, «Abbastanza vero, vostra Maestà, ma adesso stiamo per riportarvi a casa.»

L'alba recò la promessa di una giornata tale da mandare in fumo un uomo nella sua armatura. Abivard stava sudando ancora prima di aver indossato la camicia di maglia e piastre foderata di pelle, la gonna di maglia e i calzoni di anelli di ferro. Dopo essersi fissato il velo di maglia e collocato l'elmo in testa, si sentì come fosse entrato nel forno per uscirne come carne cotta.

Forse, a dispetto di tutto, Smerdis aveva ancora delle spie nell'accampamento di Sharbaraz, o forse i suoi ufficiali erano capaci di mettere assieme quello che riuscivano a vedere dalle fortificazioni che lui aveva fatto erigere davanti a Mashiz. In ogni caso, i suoi soldati uscirono dalle loro tende dietro quelle fortificazioni e riempirono i vuoti fra le mura e il terreno quasi impraticabile a entrambi i lati. No, entrare in Mashiz non sarebbe stata la processione trionfale che Abivard e Sharbaraz avevano immaginato quando erano partiti dalla fortezza di Vek Rud.

Il Maniakes più anziano si occupò fin dall'inizio di tutti i preparativi.

Mettendo un braccio intorno al collo di Abivard, disse, «Voglio te e i tuoi uomini migliori davanti alle macchine dell'assedio, per proteggerle.»

«Cosa?» disse Abivard, indignato. «Pretendi che io e i miei lancieri rinunciamo alla carica?»

Se il generale Videssiano notò la sua ira, la ignorò. «È proprio quello che ti sto chiedendo, almeno all'inizio del combattimento,» rispose. «Se vogliamo vincere questa battaglia, è necessario farlo. Avrai combattimenti sufficienti a soddisfare l'onore più esigente dopo, te lo prometto.»

Parlava come se l'onore valesse appena un paio di monete di rame. *Fai la guerra come un mercante, e tuo figlio vale il doppio di quanto tu varrai mai*, pensò Abivard. Ma non poteva insultare un alleato dicendogli in faccia queste cose. Se avesse sollevato la questione con Sharbaraz... Scosse la testa. Non poteva farlo. Se lo avesse fatto, il Maniakes più anziano avrebbe perso prestigio, o altrimenti sarebbe stato lui a perdere qualcosa di se stesso. In entrambi i casi, l'alleanza ne avrebbe sofferto.

Ciò gli lasciava solo una scelta. «Molto bene, eminente signore,» disse gelidamente. «Mi fido della tua promessa.»

Maniakes non prestò alla durezza nelle sue parole più attenzione di quanta ne avesse prestata all'indignazione. «Bene, bene,» disse, come se avesse dato per scontata la condiscendenza di Abivard. «Adesso mettiti in azione, se vuoi essere così gentile. Non possiamo iniziare il nostro piccolo spettacolo finché non lo farai.»

Ancora fumante di rabbia, Abivard radunò il reggimento di lancieri di Zal. Questi e molti dei suoi cavalieri borbottarono quando Abivard disse loro che non si sarebbero lanciati gloriosamente addosso al nemico. Disse, «Avrete un combattimento vero più avanti nella giornata. Per Dio, lo giuro.» Sperò che non stava giurando il falso.

Borbottando ancora, i lancieri presero posto davanti alle macchine dell'assedio che i Videssiani avevano costruito. Realizzate con le travi infangate, le macchine sembravano ossature di case abbandonate dopo un alluvione. I genieri caricarono delle pesanti pietre su una di esse e grandi giare con degli stracci unti che spuntavano dai contenitori su altre.

Abivard si girò sulla sella in modo da poter osservare i Videssiani che avvicinavano delle torce a quegli stracci unti. Al comando del loro capitano, i genieri fecero partire i proiettili. Le macchine sobbalzarono e scalciarono, come se fossero degli asini selvatici simili a quelli che avevano messo paura ai seguaci di Sharbaraz l'autunno prima.

Le pietre e le giare descrissero archi regolari nell'aria. Mentre i loro ca-

pitani li maledicevano incitandoli a uno sforzo maggiore, i Videssiani girarono i verricelli per riavvolgere le corde delle macchine e prepararle a scagliare di nuovo. Abivard vi prestò scarsa attenzione. Osservò le pietre che si abbattevano sulle fortificazioni di Smerdis. Alcune non vi arrivarono, altre cozzarono contro le mura, altre ancora volarono alte per ricadere all'interno. Non avrebbe voluto mai trovarsi sotto una di quelle pietre quando cascavano giù, più ancora di quanto lo preoccupasse essere uno scarafaggio calpestato dallo stivale di ferro di un lanciere.

Le giare lasciavano scie di fumo quando volavano. Anche da un paio di *furlong*, anche attraverso le grida dei soldati di Smerdis dentro la loro fortezza, udì le terraglie che s'infrangevano. Colonne di fumo nero e oleoso cominciarono a sollevarsi all'interno delle fortificazioni.

Abivard si voltò di nuovo sulla sella. «Qualcuno di voi parla la mia lingua?» chiese ai genieri dietro di lui. Quando uno di loro annuì, proseguì, «Cosa c'è in quella roba che state lanciando?»

Il Videssiano grugnì. «Olio di roccia, signore, e zolfo,» disse in buon Makurano, «e un paio di altre cose che non voglio dirti. Brucia bene, no?»

«Sì,» disse Abivard. Una delle colonne di fumo stava crescendo rapidamente; dedusse che il liquido infiammabile si era versato su legno o tela. Le macchine scagliarono ancora, questa volta in una salva più disordinata. Disordinata o no, tuttavia, fece volare altre pietre e giare verso la fortezza.

«Per Dio,» disse Zal, «non mi piacerebbe uscire sotto una pioggia simile.» Il suo sguardo divenne acuto. «E se quella specie di pioggia continua a cadere a lungo sulla fortezza, la gente là dentro non tornerà molto utile. Saranno troppo spiaccicati e bruciati per opporre una qualche resistenza.»

«L'idea è proprio questa,» disse Abivard, rendendosi bruscamente conto del perché il vecchio Maniakes aveva detto che difendere le macchine sarebbe stato un ruolo cruciale nello spettacolo. Prima o poi, i generali di Smerdis avrebbero compreso che dovevano impedire ai Videssiani di rendere inutilizzabili le fortificazioni. Non potevano farlo con gli arcieri; le macchine erano al di là della portata di qualunque arco. Avrebbero dovuto effettuare una carica.

E la carica arrivò, ma non da parte dei guerrieri radunati davanti a Mashiz. Al contrario, i generali di Smerdis fecero avanzare un contingente sul fianco, del genere di quello che tanti guai aveva causato a Sharbaraz nel suo ultimo attacco alla capitale. Gridando il nome di Smerdis, i cavalieri arrivarono al galoppo lungo la stradina che portava a nord, come avevano fatto l'anno prima.

Ebbero un'accoglienza diversa, però, da quella che avevano avuto allora. Le macchine sul fianco destro dell'armata entrarono in azione. Alcune di esse lanciarono pietre che schiacciarono uomini e cavalli. Nessuna armatura poteva opporsi ai dardi lunghi quasi un metro che le altre scagliarono. Essi inchiodarono i soldati alle loro cavalcature e li scaraventarono a terra a ostacolare le truppe alle loro spalle.

Gli uomini di Smerdis erano coraggiosi a sufficienza. Continuavano ad avanzare malgrado il tributo che le macchine esigevano. I cavalieri Videssiani accorsero per tenerli lontani da quelle macchine e dal grosso dell'esercito di Sharbaraz.

Quello era il diversivo, la distrazione. L'azione principale rimase sul fronte. Le macchine Videssiane continuavano a bersagliare la fortezza che Smerdis aveva eretto. Il muro, che avrebbe potuto resistere indefinitamente davanti a dei semplici lancieri, cominciava a sembrare un uomo con i denti spezzati mentre veniva ridotto in pezzi. Dietro il muro, le fiamme salivano alte. Il fumo saliva ancora più in alto. Fece tossire Abivard, e doveva essere venti, cento volte peggio per i soldati di Smerdis nella fortezza, quelli fortunati abbastanza da non essere rimasti bruciati.

Il capitano Videssiano dei genieri gridò altri ordini nella sua lingua. I suoi uomini fecero girare leggermente da un lato le macchine. Poi ricominciarono a scagliare, questa volta sui lancieri di Smerdis raccolti accanto alla fortezza.

Zal fece un largo sorriso malevolo. «Quale orribile scelta gli resta,» disse. «Ritirarsi fuori portata e aprirci la strada o uscire a combattere e aprircela comunque se perdono.»

I corni risuonarono nelle schiere provate di Smerdis. Le punte delle lance scintillarono nel sole mentre i cavalieri mettevano in resta le loro armi. «Arrivano,» disse Abivard. Smerdis poteva anche essere un usurpatore traditore, ma le truppe che aveva raccolto intorno a sé avevano coraggio a sufficienza e da sprecare.

Abivard abbassò la sua lancia finché non puntò dritta contro i cavalieri alla carica. «Sharbaraz!» gridò, e spinse i talloni nei fianchi coperti dall'armatura del suo cavallo. L'animale balzò in avanti, dando l'impressione di essere felice di correre. Zal echeggiò il suo grido di guerra. Così fece il resto dei soldati. Non era nella loro natura aspettare troppo. Adesso avrebbero avuto l'onesto combattimento che avevano agognato.

Qualcuno che urlava «Smerdis!» si lanciò dritto contro Abivard. Sopra il velo di maglia dell'uomo lui ebbe una visione fugace di occhi determinati.

Il suo nemico era lieto di poter finalmente combattere come lo era lui. Gli uomini di Smerdis non si erano limitati ad aspettare. Avevano anche dovuto vedere i loro compagni nella fortezza bersagliati dalle pietre e poi erano diventati bersagli loro stessi.

Data la posizione che aveva sul cavallo, l'uomo che stava attaccando Abivard sapeva con esattezza cosa stava facendo. Invece di mirare al bersaglio più ampio del torso di Abivard, all'ultimo momento sollevò di scatto la punta della lancia verso la sua faccia.

La paura fece diventare secco e acre l'interno della bocca di Abivard. Riuscì a malapena a parare il colpo con lo scudo. Il suo mancò il bersaglio. Non se ne curò. Era già contento di essere vivo per combattere contro qualcun altro che non sapesse sfoderare un trucco letale del genere.

Come succede sempre agli scontri fra cavallerie quando l'impeto iniziale della carica si è perduto, anche questo divenne un corpo a corpo, con gli uomini che si accalcavano e imprecavano con tutta la forza dei polmoni quando non gridavano il nome del sovrano che avevano scelto per evitare di essere uccisi dai loro stessi compagni. Affondavano le lance e tiravano fendenti con le spade; i loro cavalli, molti dei quali erano stalloni, partecipavano al combattimento con i denti snudati e gli zoccoli scattanti che potevano far schizzare il cervello di un uomo caduto a terra.

In qualche modo uno degli uomini di Smerdis era riuscito a voltarsi in modo da trovarsi di fronte la fortezza in fiamme. Abivard pensò che fosse un alleato finché lui non gridò il nome dell'usurpatore. Poi colpì l'uomo alla schiena, spingendo con tutta la sua forza per costringere la punta della lancia a trapassare l'armatura del guerriero.

L'uomo gridò e allargò le braccia; la sua spada volò roteando nell'aria. Il soldato gridò ancora. Si accasciò, mentre il sangue sgorgava da un foro fra il rene sinistro e la spina dorsale. Non si era accorto che Abivard era là finché la lancia non lo aveva trapassato. Abivard si sentì più un assassino che un guerriero finché qualcuno non cercò di avvicinarglisi di soppiatto. Dopo, si convinse che in battaglia c'era una piccola, preziosa differenza fra le due cose.

Poco a poco, gli uomini di Sharbaraz costrinsero i nemici a ritirarsi nella fortezza. I cavalieri Videssiani e la cavalleria leggera Makurana, più agili dei lancieri di entrambe le parti, cercarono di mettersi alle calcagna della cavalleria di Smerdis e di tagliarla fuori, sgomberando il terreno per permettere ai lancieri di Sharbaraz di caricare su Mashiz.

Alcuni arcieri sulle mura sbrecciate della fortezza li presero di mira. Sa-

rebbero stati in centinaia lassù se non fosse stato per il bombardamento delle macchine da assedio. Ma molti adesso erano morti, molti altri feriti, e altri stavano lottando col fuoco che le giare d'olio avevano appiccato.

«Avanti!» Quella voce, alcuni metri davanti a lui, fece scattare verso l'alto la testa di Abivard. Era sicuramente Sharbaraz, che gli stava davanti sollevando la spada e spronando il cavallo verso il varco che conduceva a Mashiz.

Abivard non riusciva a immaginare come aveva fatto il legittimo Re dei Re a spingersi così avanti nel combattimento, ma Sharbaraz sarebbe stato un pericoloso guerriero indipendentemente dal suo rango. Il solo guaio era che, se fosse caduto adesso, gli sforzi di tutti sarebbero stati vani.

«Avanti!» gridò Abivard, e si diresse verso il suo sovrano. Adesso non gridava il nome di Sharbaraz, per paura di attirare l'attenzione del nemico sul legittimo Re dei Re. Si diresse verso di lui, però, e agitò il braccio per far segno ai suoi di spingersi avanti. Non tutti compresero il suo gesto, ma un numero sufficiente per dare a Sharbaraz un rispettabile contingente di protezione nel giro di pochi minuti.

Ma Sharbaraz non voleva protettori: sembrava volere essere il primo uomo a entrare in Mashiz. Si gettò di nuovo nella mischia. La sua ferocia fece sì che gli uomini di Smerdis non particolarmente audaci si allontanassero da lui. I suoi uomini si spinsero avanti per riempire il varco e proteggerlo dai nemici che continuavano a combattere.

Una breve quiete nella battaglia concesse ad Abivard un momento per guardarsi attorno al di là della lunghezza della spada. Realizzò con sorpresa e con un rapido e crescente senso di trionfo che la fortezza di Smerdis non era più davanti a lui e agli altri comandanti delle forze di Sharbaraz: si trovava, adesso, alla loro destra. Sharbaraz aveva perso quella battaglia l'estate prima, ma adesso la stava vincendo.

«Andiamo!» urlò Abivard, agitando di nuovo il braccio. «Un altro sforzo e li avremo. Una volta superate queste mura, la via sarà di nuovo aperta e che io possa cadere nel Vuoto se i lancieri di Smerdis potranno tenerci fuori da Mashiz.»

I soldati di Smerdis si radunarono combattendo disperatamente. Ma anche gli uomini di Sharbaraz erano disperati, sapendo cos'avrebbe significato un'altra sconfitta davanti alla capitale. E i loro alleati Videssiani, anche senza avere un interesse personale nella battaglia, combattevano con audacia pari a quella degli altri. Disturbarono gli uomini di Smerdis con le frecce e si spinsero nel corpo a corpo con sciabole e lance. Sharbaraz si era

preoccupato di un possibile tradimento, ma gli uomini dell'est non solo si dimostrarono leali ma anche feroci.

Il contrattacco dei lancieri di Smerdis vacillò. Metro dopo metro, cominciarono a cedere terreno un'altra volta. Poi, tutt'a un tratto, la strada che le fortificazioni avevano reso stretta si allargò di nuovo. «A Mashiz!» gridò Sharbaraz, ancora in prima linea.

Non c'era solo la capitale di Makuran davanti a loro. Più vicine e forse più allettanti c'erano le tende che segnalavano l'accampamento degli uomini di Smerdis. «Castrerò chiunque pensi di prendere il bottino prima della vittoria,» disse Abivard. «Prima vinceremo, poi saccheggeremo.»

Per quanto lo riguardava, la prospettiva di entrare in Mashiz valeva più di qualunque bottino avrebbe potuto prendere dall'accampamento. Altri più poveri, però, erano portati a pensare all'argento prima che alla vittoria.

L'armata di Smerdis, l'ultima armata che avrebbe potuto tenere Sharbaraz fuori dalla sua capitale, cominciò a disgregarsi. Qua e là gruppetti di uomini determinati combattevano ancora, sebbene sapessero che la vittoria non era più possibile. Ma tanti fuggirono: alcuni in direzione di Mashiz, altri sulle terre desolate, sperando che i loro nemici avessero troppo da fare per inseguirli. E altri ancora, com'era accaduto fra il Tib e il Tutub, gettarono le armi e si arresero.

Abivard gridò ad alcuni Videssiani di occuparsi dei prigionieri. «Ben fatto,» disse Sharbaraz, riconoscendo la sua voce.

«Grazie, Maestà,» rispose lui. «Il mio pensiero era che non sarebbero stati ansiosi di vendetta come i nostri.» Si avvicinò al legittimo Re dei Re prima di aggiungere sottovoce, «E meno saranno quelli che entreranno in Mashiz assieme ai nostri, meglio sarà.»

«Sì, giusto,» convenne Sharbaraz. «Hanno fatto per noi tutto quello che si può chiedere a un alleato... più di quello che mi aspettavo, lo sa Dio. Ma Mashiz è *nostra*; possiamo reclamarla per noi.» L'amarezza gli attraversò il volto per un momento. «I Videssiani hanno saccheggiato Mashiz un paio di volte, mentre noi non siamo mai riusciti ad arrivare nella città di Videssos. Cosa non darei per essere il Re dei Re capace di cambiare tutto questo.»

«Oh, certo,» disse Abivard, ancora sottovoce. «Non domani, però.»

«No.» Sharbaraz annuì. «Ma scommetto che Videssos ci darà l'opportunità prima che passino molti anni, anche se la collaborazione con padre e figlio del clan dei Maniakes andrà benissimo. Come hai detto tu, una cosa per volta.» Affondò gli stivali nelle costole del cavallo, deciso a guidare la

sua armata dentro Mashiz. La capitale si trovava a meno di un quarto di farsang - un quarto d'ora a cavallo - a ovest.

Abivard scalciò la sua cavalcatura per spingerla a un rapido trotto in modo da mantenere il passo col suo sovrano. «Dovremo combattere ancora dentro la città?» chiese.

«Spero di no,» disse Sharbaraz. «La sua armata, comunque sia, è andata in pezzi. Ma il palazzo è un luogo formidabile. Se ha degli uomini desiderosi di combattere per lui, potrebbe resistere a lungo là dentro.»

«I Videssiani hanno le loro macchine da assedio...» cominciò Abivard.

Sharbaraz scosse la testa. «No, per Dio,» disse con durezza. «Se bombardano gli uomini dell'usurpatore o le fortificazioni che ha eretto contro di me, benissimo. Ma il palazzo non appartiene a Smerdisi è mio, proprio come Mashiz è nostra. Non voglio che sia ridotto in rovina se posso trovare un altro sistema; voglio vivere là dopo che avrò preso Mashiz, come facevo prima che Smerdis rubasse il trono.»

«Molto bene, Maestà,» disse Abivard, mortificato. Per lui, il palazzo era solo un altro bersaglio militare. Per Sharbaraz, era la sua casa.

Proseguirono. Più si avvicinavano, più grande appariva Mashiz ad Abivard. Al confronto, Serrhes, che era l'unica città nella quale lui fosse mai andato, scompariva. Le città della terra delle Mille Città forse erano affollate, ma non erano grandi. E non potevano esserlo, dal momento che ognuna si ergeva su una protuberanza creata da generazioni con le sue stesse macerie. Mashiz si estendeva sulle colline pedemontane dei Monti Dilbat. All'estremità orientale della città c'era un mercato grande abbastanza da contenere tutta Serrhes. Adesso brulicava come un formicaio distrutto da un ragazzino. Tutti i mercanti che non avevano mai immaginato che le truppe di Sharbaraz potessero entrare nella capitale - e sembravano essercene pochi - adesso stavano cercando di nascondere le loro merci, e spesso anche se stessi.

«Troppo tardi,» disse Sharbaraz, puntando un dito. «Mi domando quanto dovrà essere grande il risarcimento che dovrò chiedergli per aver continuato le loro attività sotto quel ladro di mio cugino.» La sua risata aveva una nota rapace. «Anche loro si stanno domandando le stessa cosa.»

«Di questo però ci occuperemo sicuramente dopo, Maestà,» disse Abivard. «Prima abbiamo bisogno di prendere il palazzo e catturare Smerdis Lenon dei Lenoni.»

«Già,» disse Sharbaraz, con brama rinnovata.

Conosceva la strada nel dedalo di strade di Mashiz. Sebbene il palazzo

fosse una struttura imponente di pietra grigia, altri edifici più piccoli ne impedivano la visuale, per cui Abivard avrebbe potuto impiegare delle ore per raggiungerlo lungo strade che si ripiegavano su se stesse come serpenti, come nel tentativo deliberato di impedire ai nuovi arrivati di andare da qualsiasi parte.

Il palazzo aveva un muro esterno abbastanza formidabile da far pensare ancora una volta ad Abivard che sarebbe stato necessario abbatterlo, ma non vi erano soldati di guardia, né ci furono urla di sfida all'indirizzo del legittimo Re dei Re. Tutte le porte, fatte di assi rivestite di ferro, apparivano formidabili, ma erano aperte.

«Si è arreso,» disse Sharbaraz con un tono che era un misto di meraviglia e sospetto. Spronò il suo cavallo sullo slargo davanti al muro. Abivard avanzò con lui. E così fecero i soldati che li avevano accompagnati attraverso la città.

Abivard si trovava a metà strada sullo slargo, quando tutto divenne nero.

Non si sentiva come se fosse stato accecato. Piuttosto, la notte... senza luna, senza stelle, senza luci... sembrava essere scesa su Mashiz. Il suo cavallo sbuffò e s'immobilizzò. In una maniera bizzarra che lo rassicurò: se anche l'animale era rimasto stordito, il danno non stava dentro i suoi occhi.

«Maestà?» gridò a Sharbaraz a pochi passi di distanza.

«Abivard?» rispose il legittimo Re dei Re. «Sei tu? Posso sentire la tua voce, ma non posso vederti.»

«Io non riesco a vedere niente,» disse Abivard. «E voi?»

«Adesso che me lo chiedi, no.» Sharbaraz alzò la voce per chiamare i suoi soldati. «Qualcuno riesce a vedere qualcosa?»

Diverse persone dissero di no. Diverse altre stavano gridando cose che non erano risposte ma che comunque significavano no. Abivard fissò intensamente le tenebre che gli riempivano gli occhi, cercando senza successo di scoprire una luce. Puntò anche intensamente le orecchie, cercando di adoperarle in sostituzione del senso che lo aveva abbandonato. Ebbe miglior fortuna. Grida e urla non provenivano solo da vicino, ma anche da più lontano, fin dove riusciva ad arrivare il suo udito.

«Tutta la città è nel buio,» esclamò.

«Hai ragione, credo,» disse Sharbaraz pochi momenti dopo, come se prima si fosse fermato ad ascoltare e soppesare quello che stava sentendo. «Smerdis deve aver ordinato ai maghi di corte di gettare le tenebre su di noi.»

«Magia di guerra...» cominciò Abivard, ma poi si fermò: non era magia

di guerra, non esattamente, poiché sembrava essere caduta su tutti gli abitanti di Mashiz - anche sugli animali - e non solo sui combattenti. In battaglia, la magia di rado colpiva un uomo; le sue passioni erano troppo intense perché avesse efficacia. Adesso, però, i soldati di Sharbaraz, con la vittoria già nelle loro mani, si erano allontanati dal massimo dell'eccitazione della sfida, e così...

«Prego che il buio non si estenda sopra l'intera Mashiz,» disse Sharbaraz. «Se gli uomini di Smerdis possono vedere mentre i nostri occhi restano avvolti dalle tenebre...» Abivard si stupì della sua risata, ma non sembrava affatto divertito. «In quel caso, Smerdis Lenon dei Lenoni godrà di un regno più lungo di quanto avessi immaginato.»

Era un pensiero che poteva spaventare un uomo. Abivard si domandò cosa avrebbe dovuto fare - cosa avrebbe potuto fare - se i corni improvvisamente avessero suonato e i cavalli si fossero lanciati contro di lui con fracasso sui ciottoli. Mulinare la spada selvaggiamente in tutte le direzioni finché una lancia che nemmeno era riuscito a vedere lo infilzasse? Meglio togliersi l'elmo e tagliarsi la gola con la sua stessa spada. Almeno, sarebbe stata una cosa rapida.

Ma nessun corno suonò squilli di trionfo. Tutto quello che udì intorno a lui era caos. Lentamente la paura di un attacco improvviso si attenuò. Ma la paura non scomparve: si limitò a cambiare forma. Fabbri alle loro fucine, tavernieri con torce per illuminare le loro taverne, cuochi davanti a focolari e bracieri... quanto ci voleva prima che uno di loro accendesse un fuoco impossibile da sconfiggere?

Se fosse accaduto, non sapeva cosa avrebbe potuto fare, tranne che cuocere come un pezzo di pane nel forno. Non si poteva sfuggire al fuoco più di quanto si potesse sfuggire a un nemico, se non si riusciva a vedere in quale direzione scappare.

«Cosa facciamo?» chiese Sharbaraz. Dalla sua voce si capiva che pensieri simili a quelli di Abivard si erano agitati nella sua mente.

«Maestà, non lo so,» rispose Abivard. «Cosa *possiamo* fare? Tutto quello che riesco a pensare è: restiamo più calmi che possiamo e speriamo che torni la luce.»

«Credimi, cognato mio, non ho idee migliori.» Sharbaraz alzò la voce, gridò il suo nome e il suggerimento di Abivard, e aggiunse, «Passate le mie parole a quelli che sono troppo lontani per udirle dalle mie labbra. Riferite anche che i nostri maghi presto sconfiggeranno le tenebre che Smerdis Lenon dei Lenoni ha sollevato contro di noi.» In un borbottio ad Abi-

vard, disse, «Speriamo.»

«Sì,» disse Abivard. «Mi domando fino a quale distanza dal palazzo - o da Mashiz - arrivi questo buio.» Non appena pronunciò le parole, desiderò di non averlo fatto. Gli fecero immaginare non solo i maghi che brancolavano nelle tenebre ma il mondo intero afflitto da quella sventura.

Stando al suono che Sharbaraz emise, il legittimo Re dei Re - il vero Re dei Re, se la luce fosse mai tornata - non si preoccupava nemmeno di quello. Dopo un momento, trovò le parole, «Sto per avanzare molto lentamente fino a raggiungere il muro. Poi saprò con esattezza dove sono... e avrò qualcosa a protezione della mia schiena.»

«Vengo con voi, Maestà,» disse subito Abivard; avere qualcosa dietro la schiena parve improvvisamente prezioso come uno smeraldo. I nemici avrebbero ancora potuto lanciarsi contro di lui, ma da una sola direzione.

Il cavallo di Sharbaraz avanzò con un *clip-clop* sui ciottoli, un cauto passo dopo l'altro. Abivard non sapeva come - o se - la sua cavalcatura avrebbe risposto quando lui l'avesse spronata. Ma l'animale obbedì, come sollevato nello scoprire che chi lo montava dopo tutto sapeva cosa fare. Abivard sperò che l'animale non fosse sul punto di fargli un rumoroso complimento.

Udì un debole tonfo davanti, seguito un momento dopo da uno sbuffo indignato. «Ah... ho trovato il muro,» disse Sharbaraz.

«Trovato nella maniera dura, se non sbaglio,» disse Abivard, e Sharbaraz non gli disse che si era sbagliato. Allentò le redini, facendo rallentare il cavallo ancora di più nel tentativo di non imitare il suo sovrano. Non ebbe successo, però; il suo cavallo andò a sbattere contro il muro prima che lui si rendesse conto che era là. Nell'assenza degli occhi, gli altri sensi non avevano dato né a lui né all'animale l'avvertimento necessario per fermarsi in tempo.

Il cavallo emise lo stesso genere di sbuffo irritato che aveva usato la bestia di Sharbaraz. Voltò il suo corpo finché non fu parallelo al muro, raschiando nel movimento la gamba di Abivard contro le pietre. Sbuffò di nuovo, questa volta soddisfatto, come rassicurato per essersi preso la sua vendetta. Per parte sua, Abivard fu lieto dell'armatura che indossava.

«Sei tu, cognato mio?» chiese Sharbaraz.

«Sì, Maestà,» disse Abivard. «Mi domando quanto dovremo aspettare fino al ritorno della luce.» Quello che realmente si domandava, ma che non disse, era se la luce sarebbe mai tornata. Quando avrebbe avuto sete o fame, come avrebbe trovato la strada per uscire da Mashiz se non fosse riu-

scito a vedere dove andare?

«Sono tutte domande affascinanti,» disse Sharbaraz quando lui le pose a voce alta. «Sono sicuro che in questo momento se le stanno ponendo anche altre persone. Vorrei poter dire di essere così poco preoccupato da non essermele poste io stesso, ma non posso.» Sospirò. «Vorrei anche avere le risposte.»

Il tempo passò. Dal momento che non poteva vedere né il sole né la luna né le stelle, Abivard non riusciva a dire quanto ne stesse passando. Per avere qualche senso della durata, si mise a cantare e a canticchiare e a canticchiare e a cantare. Questo lo aiutò, ma non abbastanza. Le sue orecchie gli dissero che altri uomini stavano facendo la stessa cosa, e senza dubbio per la stessa ragione.

Alla fine dovette urinare. Quando smontò, fece attenzione a non mollare le redini del cavallo, per paura di perdere l'orientamento e non riuscire più a ritrovare l'animale se le avesse lasciate. Ciò significò che dovette abbassarsi i calzoni corazzati con una mano sola e, peggio ancora, che dovette risollevarli allo stesso modo. «Strabiliante quello che si può fare in caso di necessità,» fece notare alle tenebre intorno a lui.

Dal buio, Sharbaraz rispose, «È proprio così. Credo che fra non molto dovrò imitarti. Se mi dovessi perdere, chiama il mio nome e seguirò il suono della tua voce.»

«Come dite voi, Maestà. Se avessi lasciato cadere le redini, vi avrei chiesto la stessa cosa.»

«Mi domando cos'è accaduto agli uomini di Smerdis,» disse Sharbaraz. «È come se Dio ci avesse sbattuti tutti nel Vuoto.»

Abivard tirò un respiro brusco e spaventato. Il paragone era fin troppo appropriato: Abivard si domandò se non fosse letteralmente la verità invece di essere un paragone. Perché Dio potesse decidere di fare una cosa simile nel momento in cui la giustizia stava per trionfare, non riusciva a immaginarlo... Ma Dio non deve nemmeno giustificarsi con un misero mortale.

In mezzo al baccano confuso e colmo di panico, in mezzo a frammenti di canzoni che gli uomini più calmi usavano per tenersi su, giunse una salmodia più coerente, cantata da più uomini contemporaneamente. Sulle prime Abivard si limitò a notare la musica forte e calma, che gli sollevò lo spirito. Poi comprese che non era nella sua lingua ma in Videssiano.

I cantori si fecero più vicini. Mentre si avvicinavano, riuscì a distinguere altre parole. Aveva già sentito l'inno in precedenza, a Serrhes; era un canto

di lode a Phos, il dio Videssiano del bene... e, rammentò Abivard, della luce. Che lui credesse o no in Phos, la luce era la cosa della quale lui e Mashiz avevano più bisogno in quel momento.

Le sue orecchie dicevano che i Videssiani stavano entrando nella piazza intorno al palazzo. Il loro canto gioioso risuonò, glorificando non solo il loro dio ma anche il sole, il principale simbolo di Phos, richiamato dalle cupole d'oro sui pinnacoli dei loro templi e dai cerchi di tessuto dorato che i sacerdoti Videssiani portavano sul davanti delle tuniche azzurre, proprio sopra il cuore.

Poi vide i sacerdoti Videssiani. Per un momento, furono tutto quello che riuscì a vedere: avanzavano con passo deciso nel buio come ignari della sua esistenza. Dopo quel momento, la sua vista si schiarì, e vide l'intera piazza. Quando essa si confuse alla sua vista, si allarmò, ma non ci mise molto a comprendere che la causa erano le sue lacrime di sollievo.

Sharbaraz rivolse ai Videssiani una delle loro formule di saluto, col pugno destro sopra il cuore. «Amici, sono contentissimo di vedervi,» disse in Videssiano, poi passò alla sua lingua per aggiungere, «e potete interpretare la cosa secondo i vostri desideri.»

Uno dei sacerdoti Videssiani gli rivolse un inchino. Il sole del tardo pomeriggio luccicava sulla sua testa rasata come se fosse una delle cupole dorate che sormontavano i templi della sua fede. Vedere come il sole era scivolato vicino alle vette delle montagne diede ad Abivard l'idea di quanto fosse durato il periodo in cui era stato privo della vista: più a lungo di quello che aveva immaginato.

In chiaro Makurano, il sacerdote disse, «Vostra Maestà, siamo spiacenti di non essere giunti prima in vostro aiuto. Questa era una magia potente, e c'è stato bisogno di tutta la nostra forza per sconfiggerla. Inoltre, voi Makurani avete un modo di adoperare la magia diverso dal nostro, per cui abbiamo avuto dei problemi nell'individuare l'incantesimo più efficace.»

«Comunque lo avete fatto, sono contento che lo abbiate fatto,» disse Sharbaraz. «Adesso possiamo entrare nel palazzo e abbattere Smerdis una volta per tutte.»

«Lieti di essere stati utili, vostra Maestà,» disse il sacerdote, e s'inchinò di nuovo.

Con la luce ripristinata, i servitori cominciarono a uscire alla spicciolata dall'area cintata del palazzo. Alcuni di loro riconobbero Sharbaraz. Si stesero sul ventre, mangiando la polvere davanti al Re dei Re. «Adesso, avete quello che è vostro, Maestà,» disse piano Abivard.

«Non ancora,» disse Sharbaraz. «Non prima che l'usurpatore cada nelle mie mani.»

Ma nessuno dei funzionari del palazzo, nonostante tutte le loro dichiarazioni di lealtà nei confronti di Sharbaraz, ammise di sapere dove fosse Smerdis. Sharbaraz mandò dei soldati a frugare il palazzo. Mandò eunuchi nel gineceo, dove i soldati non potevano entrare. Nessuno trovò traccia del suo vecchio cugino.

Non passò molto, però, e alcuni soldati gli condussero tre uomini che lui conosceva. «Ah, i maghi reali,» disse, mentre i Videssiani e i suoi uomini mandavano lampi d'ira. «Immagino che debba prendermela con voi per gli eventi recenti.»

Abivard ammirò il suo sangue freddo. I maghi batterono le teste sull'acciottolato. «Maestà, perdonateci!» ululò uno di loro. «Il vostro rivale ci ha costretti a eseguire i suoi ordini, tenendo in ostaggio i nostri familiari per assicurarsi che facessimo quello che ci aveva chiesto. Perdonaci!» ripeté, e gli altri gli fecero eco.

«Forse lo farò. E forse no,» disse Sharbaraz. «Dimmi qualcos'altro, Khuranzim, dimmi che scopo aveva una magia che oscurasse la vista di tutti, per esempio.»

«Beh, permettere a Smerdis di fuggire senza essere visto, naturalmente,» rispose il mago che aveva parlato prima; presumibilmente Khuranzim. «Su di lui l'incantesimo non aveva effetto. Ha cercato di spingerci a far sì che non avesse effetto nemmeno sopra i suoi soldati, ma gli abbiamo detto sinceramente che era impossibile: tenta di impiegare questo incantesimo come magia di guerra e lo sprecherai, poiché la collera di uomini assaliti da nemici invisibili sarebbe così intensa che, nel giro di pochi momenti, la magia non avrebbe più influenza su di loro.»

Accanto a Sharbaraz, Abivard emise un lungo sospiro di sollievo. L'incubo che lui e il Re dei Re avevano temuto, non avrebbe potuto avverarsi: anche se non pochi uomini sarebbero morti prima che gli altri si fossero svegliati dall'incubo.

Pensò a un'altra cosa. «Mago, tu dici che Smerdis vi ha costretti a gettare questo incantesimo vasto e complicato solo per consentirgli di fuggire?»

«Sì, lord,» rispose cauto Khuranzim. Conosceva Sharbaraz. Ma non aveva mai visto prima Abivard e non poteva dedurre quanto in alto fosse nella considerazione del Re dei Re. Abbastanza in alto da meritare una breve risposta, ad ogni modo.

Abivard disse, «Per Dio, perché non vi ha chiesto semplicemente di

cambiargli la faccia, in modo da potersela svignare da Mashiz senza che nessuno se ne accorgesse?»

«Lord, le tue parole evidenziano che sei un uomo assennato,» disse Khuranzim, inchinandosi. Il suo labbro si curvò. «Lo stesso non si può dire di Smerdis. Per lui, più una magia è grande e appariscente, più è efficace. Quando gli ho suggerito il piano che tu hai esposto, ha detto che avrebbe fatto tagliare la gola del mio figlio maggiore, e avrebbe dato la mia prima moglie alle sue guardie... Io sono un mago potente, lord, se mi si dà il tempo di preparare i miei incantesimi. Il ferro tagliente può essere troppo rapido per me.»

«Puoi seguire le sue tracce adesso, e scoprire dov'è fuggito?» chiese Sharbaraz.

«Può darsi, Maestà,» disse Khuranzim, ancora cauto. «Ma alcuni degli incantesimi di protezione di un Re dei Re non richiedono di essere rinnovati di frequente, per cui individuarlo con questi sistemi potrebbe non essere facile.»

Sharbaraz fece un'espressione arcigna, che poi si attenuò. «Non importa. Fai del tuo meglio, ma che tu lo scopra o no, i miei uomini ci riusciranno.» E la sua voce s'infiammò al pensiero.

«Lord Abivard?» Una delle serve che aveva accompagnato Roshnani e Denak dalla fortezza di Vek Rud attese che Abivard le prestasse attenzione, poi continuò, «La signora tua sorella vorrebbe parlarti, se hai tempo.»

«Denak? Certo che la vedrò,» disse anche se sospettò di apparire sorpreso. Qualche volta aveva parlato con lei quando era andato a trovare Roshnani, ma lui non ricordava l'ultima volta che gli aveva chiesto di andare a farle visita. «Conducimi da lei.»

Il carro che aveva portato sua sorella e la sua prima moglie era rimasto assieme agli altri carri delle salmerie davanti a Mashiz. La serva lo raggiunse e vi salì davanti ad Abivard. Dopo un momento, sull'ingresso gli fece cenno di seguirla.

Denak aspettava nel suo piccolo cubicolo, che era all'altro lato del carro di fronte a quello di Roshnani ed era equipaggiato specularmente all'altro, il che lo rendeva familiare ad Abivard e sconcertante nello stesso tempo. Dopo aver abbracciato sua sorella, si sedette a gambe incrociate sul tappeto e disse, «Cosa c'è? Posso fare qualcosa per te?»

«Probabilmente non puoi,» rispose Denak, lugubre. Anche lei si sedette, appoggiandosi alla parete esterna del carro con le mani sul grembo. «Sono

incinta, e domani entrerò nel gineceo reale.»

«Stai per avere un bambino, che con un po' di fortuna sarà l'erede al trono? È meraviglioso!» esclamò Abivard. Poi udì veramente il resto di quello che Denak aveva detto. «Dove altrimenti vorresti stare se non in un gineceo?»

«Starci è una cosa,» disse Denak. «Uscirne prima che mi seppelliscano è un'altra.» I suoi occhi guizzarono avanti e indietro, come quelli di un animale preso in trappola. «Avrei potuto sopportarlo prima, quando non conoscevo di meglio. Ma sono stata libera - beh, più libera - finora, e il pensiero di stare di nuovo chiusa in gabbia... Non credo che ce la farò.»

«Perché dovresti starci? Intrappolata, voglio dire?» disse Abivard. «Il Re dei Re ha accettato che viaggiassi con lui, abbiamo cenato tutti assieme a Serrhes... Ha mantenuto di buon grado la promessa che fece nella nostra fortezza.»

«Non proprio di buon grado, ma, tutto considerato, sì, hai ragione.» Nello stesso momento, Denak guardò Abivard come se si fosse dimostrato uno stupido. Come se stesse insegnando a leggere a un ragazzino, poi proseguì, «Domani entrerò nel gineceo. Mio marito partirà all'inseguimento di Smerdis lo stesso giorno. Fino al suo ritorno, pensi che potrò sporgere il mio naso fuori dal gineceo?»

«Oh,» disse Abivard, e assaggiò la vuotezza della parola. Fece del suo meglio per guardare il lato positivo, «Ha già mandato dei cavalieri all'inseguimento dell'usurpatore. Dio volendo, tornerà prestissimo a Mashiz.»

«Dio volendo, sì, ma se starà via per mesi? Anche se sono rassegnata a trascorrere del tempo nel gineceo, ricorderà la sua promessa - la onorerà? - quando tornerà dopo essere stato via così a lungo?»

«Non lo so,» ammise Abivard. «Direi, però, che mi ha dato l'impressione di essere sollecito nelle questioni attinenti al suo onore. Stando a quel poco che sapevo di Peroz Re dei Re, suo padre si comportava allo stesso modo.»

«Spero che tu abbia ragione,» disse Denak. «L'altra cosa di cui mi preoccupo è cosa *mi* accadrà nel gineceo. Sarò un corvo bianco là, non solo perché sono figlia di un *dihqan* di frontiera e non una principessa di uno dei Sette Clan, ma anche perché sono stata nel mondo e ho visto cose e fatto cose. Che penseranno di me?»

«Se hanno un minimo d'intelligenza, saranno invidiose,» disse Abivard. «Quando Sharbaraz tornerà, perché non cerchi di convincerlo a concedere alle altre mogli gli stessi privilegi che ha concesso a te? Se ci riuscirai,

come potranno non essertene grate?»

«Sapendo come vanno le cose nei ginecei, ho il sospetto che troverebbero il modo,» disse Denak. Ma si sporse e baciò Abivard sulla guancia, appena sopra la linea dove si fermava la sua barba. «È una buona idea. Ci proverò; al massimo mi dirà di no!» Parve cambiare argomento. «Andrai con Sharbaraz, non è vero?»

«Sì, certo,» rispose Abivard.

Denak sospirò, poi abbassò la voce. «E porterai Roshnani con te, naturalmente... Anche se Smerdis è fuggito a sud, lontano dal feudo di Vek Rud, sarà comunque necessario aggirare le montagne e tornare indietro.» Sospirò di nuovo. «Come le invidio queste settimane in più di libertà.»

«Andrà tutto bene, Denak.» Abivard fece appello a un coraggio di un genere diverso da quello che gli era stato necessario per affrontare il nemico lancia contro lancia sul campo di battaglia, e disse, «Sicuramente andrà meglio di come sarebbe andata nel feudo della Balza di Nalgis, anche se Sharbaraz non ci fosse mai andato a finire.»

Denak lo fissò. Da quando lei e Sharbaraz erano fuggiti dalla fortezza di Nalgis, Abivard vi aveva accennato raramente. Il fatto che lo facesse adesso, deliberatamente, la spinse a riflettere.

«Sì, sarà sicuramente meglio,» disse, ma la sua voce era riluttante. «Meglio, però, non è buono.»

«Non ho detto che lo fosse,» rispose subito Abivard. «Ma nulla accade tutto in una volta, indipendentemente dai nostri desideri. E se t'impegnerai affinché "meglio" sia ancora meglio, tua figlia - o sua figlia - forse penserà che la sua vita è... buona.»

«Forse.» Sulle prime Denak non sembrò convinta, ma dopo un momento annuì piano.

L'inseguimento di Smerdis proseguì verso sud, come aveva detto Denak. Ogni giorno Abivard si aspettava che gli esploratori che galoppavano in testa al contingente di Sharbaraz raggiungessero suo cugino fino alla tana come un'antilope esausta. Ogni giorno, però, la caccia continuava. I Monti Dilbat digradarono fino a diventare colline desertiche. Ben presto, se lo voleva, Smerdis sarebbe stato in grado di deviare verso nord-ovest.

«Mi domando cosa avrebbe fatto Likinios se fosse fuggito in Videssos,» disse Abivard mentre si accampavano a est di quelle colline pedemontane.

Sharbaraz lo guardò come un uomo che fissa uno scarafaggio cotto nella sua ciotola di lenticchie. «Ecco un pensiero... interessante,» disse, dopo

una pausa nella quale parvero scartare diverse idee più pungenti. «Non credo che lo avrebbe messo a capo di una nuova armata Videssiana: sarebbe stato troppo rozzo. Più probabilmente, lo avrebbe mantenuto nel lusso nella città di Videssos fino alla fine dei suoi giorni, giusto per rammentarmi che avrei dovuto comportarmi nel migliore dei modi per evitare guai dall'est. Questo, almeno, è quello che avrei fatto nei suoi panni.»

Abivard annuì. «È a questo che stavo pensando, Maestà. Adesso vorrei che fossimo in grado di fare qualcosa a Smerdis.»

«Anch'io,» disse Sharbaraz. «Se si fosse arreso, gli sarei stato abbastanza grato da tagliargli la testa e porre fine a tutto. Non mi sarei nemmeno preso il disturbo di riportarlo a Mashiz per mostrargli quanto potevano essere ingegnosi i carnefici.»

«Ottimo,» disse Abivard, poi diede un calcio al suolo, frustrato. «Ma dove mai sarà andato?»

«Che io possa cadere nel Vuoto se lo so,» rispose il Re dei Re. «Quando sono partito per questo inseguimento, pensavo che sarebbe finito presto. Adesso...» Anch'egli batté il piede per terra. Abivard pensò a quello che Denak aveva detto. Prima che potesse parlare, però, il Re dei Re proseguì, «Sono contento che abbiamo pensato di portare con noi il reggimento di genieri Videssiani, dopo tutto. Se riuscisse a nascondersi in qualche fortezza, ci aiuteranno a stanarlo.»

«Quei loro carri di attrezzature ci fanno rallentare,» disse Abivard in parziale disaccordo. «Anche gli esploratori non possono spingersi troppo avanti rispetto a noi, poiché Smerdis ha racimolato abbastanza seguaci da creare problemi a un piccolo gruppo.»

«Questo non mi preoccupa. Lo scoveremo presto, a qualunque costo,» disse Sharbaraz. «È un vecchio, dopo tutto, ed era il sovrintendente della zecca, non un guerriero a cavallo. Si affloscerà sulla sella come verdure in un tegame.»

Se ne stava alto e fiero e giovane e sicuro di sé, un perfetto Re dei Re Makurano in tutto e per tutto. Vedendo quell'arroganza regale - indubbiamente appropriata - Abivard dovette rammentare a se stesso che Sharbaraz aveva già sottovalutato Smerdis in precedenza.

«Non ci credo,» disse disgustato Sharbaraz.

«Non ci credo,» disse solidale Abivard.

«Non ci credo,» disse sgomento il comandante dei genieri Videssiani. Ypsilantes era un uomo smilzo, austero e cotto dal sole che sarebbe stato

considerato tranquillo anche come Makurano; per essere un Videssiano, era straordinariamente taciturno. Ma quando aveva fatto scivolare lo sguardo fino alla fortezza in cima alla Balza di Nalgis, era rimasto impressionato come lo sarebbe stato qualsiasi Makurano.

Sharbaraz lo trattava con rispetto, forse più di quello che avrebbe concesso a un Makurano del medesimo rango. Disse, «Avendo visto quello che sono riusciti a fare i tuoi uomini fra il Tutub e il Tib, rifiuto di credere che possa esistere qualcosa al di là delle vostre possibilità. Sicuramente escogiterete qualche modo ingegnoso per costringere Smerdis a scendere giù.»

«Che io sia dannato per sempre nel ghiaccio se lo conosco, vostra Maestà,» rispose Ypsilantes. La sua calma non aveva nulla a che fare col modo in cui si esprimeva in Makurano, che era molto fluente. Era semplicemente una di quelle persone non comuni che dicono solo ciò che è necessario e non una parola di più.

Il Re dei Re aggrottò le sopracciglia. «Ridurre alla fame la fortezza della Balza di Nalgis per spingerla alla sottomissione potrebbe richiedere anni.» Ypsilantes si limitò ad annuire, il che non migliorò l'umore di Sharbaraz. Il Re dei Re strinse i pugni. Abivard sapeva che la cosa che gli sarebbe piaciuta di più sarebbe stata vedere la Balza di Nalgis abbattuta pietra per pietra. Ma raggiungere la fortezza, tanto meno abbatterla, sarebbe stata una cosa prossima all'impossibile.

Abivard disse, «Maestà, la mia impressione è che la fortezza abbia un punto debole.»

Ypsilantes grugnì e scosse la testa: mise più significato in quel gesto di quello che alcuni avrebbero messo in un'orazione. Sharbaraz caricò la voce di sarcasmo, «Illuminaci, O grande saggio dell'arte militare. L'insigne geniere vede una fortificazione perfetta. Io devo confessare che vedo una fortificazione perfetta. Com'è gratificante, allora, che tu abbia scoperto una debolezza che ci sfugge. E questa debolezza sarebbe?»

«Pradtak figlio di Artapan,» rispose subito Abivard. «La fortezza potrebbe anche essere interamente di diamante, non solo di pietra e ferro. Con Pradtak al comando, potrebbe comunque cadere. Voi avete avuto qualche rapporto con lui, Maestà. Ho ragione o mi sbaglio?»

Sharbaraz non replicò subito. I suoi occhi guardavano qualcosa che stava molto lontano, e che non aveva nulla a che fare con la fortezza che sormontava la Balza di Nalgis. Fino a quel momento, aveva considerato solo la fortezza, non gli uomini dentro di essa. Emise dei piccoli suoni secchi

mentre pensava. Alla fine disse, «Cognato mio, potrebbe essere.»

«Conoscere l'uomo che dovete affrontare è meglio che conoscere la fortezza in cui si trova,» disse Ypsilantes esprimendosi come solo i Videssiani sono in grado di fare. Si voltò verso Abivard. «Cosa mi dici di questo Pradtak, eminente signore?»

Ora Abivard esitò. Come descrivere il suo primo cognato? «È... fragile,» disse dopo un momento. «Non è un codardo, nulla del genere, ma ha la crosta dello smargiasso, se sai cosa voglio dire. Rompila e sotto ci trovi il tenero.»

«Come un'ostrica,» disse Ypsilantes. Abivard conosceva la parola, sebbene non ne avesse mai assaggiata una. Annuì. Il geniere si strofinò il mento. «Come rompere il guscio, allora?»

«Dicendogli cosa gli accadrà quando la fortezza della Balza di Nalgis alla fine cadrà... perché cadrà, questo è certo,» disse Sharbaraz, con l'ansia nella voce. «Non solo gli sono debitore per aver dato rifugio a Smerdis, ma anche per la deliziosa ospitalità che mi riservò due anni fa. Mettigli addosso abbastanza paura e farà quello che noi vogliamo. Deve sapere cosa possono fargli i carnefici di Mashiz prima di lasciarlo morire.»

Ma Abivard scosse la testa. «Perdonatemi, Maestà, ma non credo che possiate fargli paura minacciando di torturarlo, non così. Anche se prendiamo la fortezza di Nalgis...» Era troppo cortese per contraddire apertamente il Re dei Re, e dubitava ancora che si potesse fare, «...come vi proponete di catturare Pradtak? Un salto dalle mura e sfuggirà ai carnefici.» Rabbrividì un poco. Un salto dalle mura della fortezza della Balza di Nalgis, era parecchio *lungo.* Cosa penseresti, col vento che ti frusta, fino al momento delle tenebre?

Sharbaraz lo guardò in cagnesco. Ma Ypsilantes disse, «Molto ragionevole,» in un modo che avrebbe fatto apparire Sharbaraz petulante, anche a se stesso, se non si fosse dichiarato d'accordo.

«E allora?» sbottò il Re dei Re. «Se non possiamo nemmeno raggiungere Pradtak, come facciamo a mettergli abbastanza paura da convincerlo a consegnarci Smerdis?» L'aveva intesa come una domanda retorica, ed era certamente una alla quale Abivard non sapeva dare risposta. Stringendo i pugni, Sharbaraz proseguì, «È un oltraggio che un singolo *dihqan* sia in grado di sfidare l'intero regno.»

Se Abivard non avesse sfidato l'intero regno, Sharbaraz e non Smerdis sarebbe ancora imprigionato nella fortezza della Balza di Nalgis. Pensò che non fosse opportuno menzionare la cosa. Ma la rimostranza del Re dei

Re gli fece venire in mente un'idea. «Maestà, avete ragione: tutto il regno è vostro, mentre Pradtak possiede solo questo feudo. Se cominciaste a distruggerlo, molto metodicamente, lasciandolo con la prospettiva di non possedere nient'altro che la fortezza una volta che voi abbiate terminato...»

Col senso pratico del geniere, Ypsilantes disse, «Si trova molto in alto. Può vedere a lunghissima distanza. Ogni villaggio che prendesse fuoco...»

Sharbaraz non rispose subito. Abivard aveva imparato che era meglio non sollecitarlo troppo, specialmente adesso che stava avvicinandosi alla completa consapevolezza del suo potere. Aspettò di sentire cosa avrebbe detto il Re dei Re. «Ci proveremo,» dichiarò infine Sharbaraz. «Prima, però, comunicheremo a Pradtak, con esattezza, quello che intendiamo fare. Se sceglierà di sacrificare il suo feudo per Smerdis Lenon dei Lenoni, lasceremo pendere la colpa sulla sua testa.»

«Come voi dite, Maestà.» Abivard annuì. «Dio volendo, preferirà cedere alla minaccia e non ci consentirà di porla in essere.»

«Lo farà se gli sta a cuore, anche solo in minima parte, il suo feudo,» disse Sharbaraz. «E so anche chi è l'inviato perfetto che gli comunicherà le nostre condizioni.»

«Chi è costui, Maestà?» Dopo aver avuto l'idea, Abivard non si era spinto più in là.

Sharbaraz fece schioccare la lingua fra i denti, come per dire che Abivard lo aveva deluso. Puntò l'indice. «Tu.»

Abivard teneva alto lo scudo della tregua mentre cavalcava lungo il sentiero stretto e tortuoso che conduceva alla fortezza della Balza di Nalgis. Desiderava avere un mulo dal passo sicuro o un asino sotto di sé invece del suo cavallo. Il prestigio lo proibiva, naturalmente. Se il suo cavallo fosse scivolato e lui caduto, sarebbe morto per il prestigio. Era una delle meno frequenti cause di morte in Makuran, ma non era nemmeno ignota.

Si sentiva molto solo. Se Pradtak avesse voluto catturare anche lui, e tenerlo come ostaggio per cercare di modificare le intenzioni di Sharbaraz, avrebbe potuto farlo. Abivard non pensava che la cosa avrebbe avuto efficacia sul Re dei Re, e non si curava di pensare agli effetti che avrebbe avuto su di lui.

Aveva già superato diverse guarnigioni nei punti più bassi e meno ripidi della Balza di Nalgis. L'armata di Sharbaraz avrebbe potuto, con tutta probabilità, costringerle ad abbandonare le loro posizioni, pur subendo grossi danni nel farlo. Riguardo, poi, alla barriera che c'era là davanti e agli uo-

mini che stavano di guardia al di là di essa...

Un guerriero si arrampicò sulle pietre. «Cosa vuoi?»

Abivard agitò lo scudo della tregua. «Vengo con un avvertimento da parte di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, riguardo a quello che accadrà al feudo della Balza di Nalgis se il *dihqan* Pradtak non gli consegnerà il ribelle Smerdis. Mi è stato ordinato di riferire l'avvertimento a Pradtak in persona.»

«Aspetta qui,» disse l'uomo. «Dimmi chi sei, così potrò comunicare il tuo nome al mio lord *dihqan*.»

«Abivard figlio di Godarz, un tempo suo cognato,» rispose Abivard.

L'uomo di Pradtak s'irrigidì, come se fosse stato punto inaspettatamente da una vespa. Anche Abivard s'irrigidì. Aveva temuto quella domanda. Era probabile che Pradtak avesse dato ordine di ucciderlo su due piedi. Ma evidentemente non era così; il guerriero disse, «Riferirò le tue parole al *dihqan*. Aspetta.» Piuttosto goffamente, tornò ad arrampicarsi sulle pietre che si potevano far piovere su degli assalitori e si affrettò verso la fortezza.

Abivard smontò, nutrì il suo cavallo con alcuni datteri, e spazzolò l'animale. Fece del suo meglio per ignorare gli uomini che lo osservavano dietro le pietre ammonticchiate... e quelli che aveva già superato, quelli che potevano impedirgli di tornare dagli amici sano e salvo. Non fu facile, e divenne più difficile col tempo che passava.

Alzò lo sguardo sul pendio ancora più ripido verso la fortezza. La sua pazienza venne alla fine ricompensata quando vide due uomini che cavalcavano lentamente nella sua direzione. Dopo pochi minuti, seppe che uno di loro era l'ufficiale che era andato ad avvertire Pradtak del suo arrivo. Poi riconobbe anche Pradtak.

Il suo ex cognato s'inerpicò sopra la barriera di pietre fra di loro e si avvicinò. Dietro la barriera, gli uomini di Pradtak aspettavano con gli archi tesi. Se Abivard avesse pensato di tentare qualcosa, sarebbe stato trafitto prima di poterlo fare. Dal momento che non lo aveva pensato, s'inchinò a Pradtak e disse, «Dio ti conceda una buona giornata. Ti muovi molto bene; sono contento che la tua caviglia sia guarita così bene.»

«Non mi dà più tanto fastidio, finché sono in movimento,» rispose Pradtak. «Ma quando la pioggia o il brutto tempo stanno arrivando, lo so sempre un giorno prima di tutti gli altri nella fortezza.» Fissò Abivard con sguardo sospettoso. «Non sei venuto fin quassù per parlare della mia gamba.»

«È vero,» disse Abivard. «Sono venuto quassù per chiederti a nome di

Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, che è mio cognato tramite mia sorella Denak che tu senz'altro ricorderai, la persona dell'usurpatore Smerdis.»

«Non m'importa un dattero ammuffito delle richieste di Sharbaraz,» disse Pradtak, facendo schioccare le dita in segno di disprezzo. «È solo un rinunciatario, e Smerdis è il vero Re dei Re. E non m'importa un dattero ammuffito nemmeno di *te*. Prima cadrai nel Vuoto, più felice sarò. Hai dimenticato che fra noi c'è una guerra all'ultimo sangue? Solo il tuo scudo di tregua e la mia generosità mi impediscono di ordinare che tu sia ucciso all'istante.»

Gonfiò il petto, ovviamente sicuro di avere spaventato Abivard. Avendolo già visto in precedenza fare lo smargiasso, però, Abivard era rimasto meno che impressionato. Disse, «Sharbaraz Re dei Re ti risparmierà anche se lo hai imprigionato, ammesso che tu consegni l'usurpatore. Se non lo farai, il tuo feudo ne pagherà il prezzo... e anche tu, quando lui ti farà morire di fame.»

Pradtak schioccò di nuovo le dita. «Questo per Sharbaraz e le sue minacce, e potrai riferirgli che ho detto così. Se si propone di prendere la fortezza di Nalgis, voglio proprio che si diverta nel tentativo.»

«Ma la fortezza della Balza di Nalgis non è tutto il feudo della Balza di Nalgis,» rispose Abivard. Disse a Pradtak quello che lui e Sharbaraz avevano progettato, aggiungendo, «Quando avremo finito con le tue terre, un corvo che vi volerà sopra dovrà portarsi appresso le provviste. Ti avverto, bada a quello che ti ho detto.»

La faccia di Pradtak si oscurò per la furia. E Abivard ebbe paura, paura che Pradtak fosse abbastanza infuriato da dimenticare lo scudo di tregua e la generosità che aveva dichiarato pochi momenti prima. «Non consegnerò Smerdis,» disse con voce velata Pradtak. «Ha la mia promessa di lealtà, che onoro ancora.»

«Ha mentito proprio su quei punti per i quali tu hai giurato,» disse Abivard, «poiché Sharbaraz Re dei Re non ha ceduto il trono di sua spontanea volontà. Per cui la tua promessa non è vincolante per te.»

«Potresti anche essere un Videssiano, come quelli ai quali Sharbaraz ha venduto la sua anima in cambio dell'opportunità di rubare il regno,» disse Pradtak. «Non mi curo di quello che tu dici... non vi consegnerò Smerdis.»

«Il tuo feudo pagherà il prezzo della tua testardaggine, e anche tu, quando alla fine ti arrenderai al Re dei Re,» lo mise in guardia Abivard. «Pensa due, tre volte, a quello che farai oggi, Pradtak.»

Non voleva spingere troppo in là il suo ex cognato, per paura di metterlo in una posizione dalla quale non avrebbe più potuto districarsi. Così parlò con tutta la gentilezza che poteva, nei limiti che Sharbaraz gli aveva imposto. Ma quello che aveva detto non era abbastanza gentile. Pradtak gridò, «Va' dal tuo padrone e digli che non indosserò mai la sua livrea.»

Abivard non poté resistere alla tentazione di lanciare l'ultima frecciata. «Perché dovrebbe preoccuparti questo, dal momento che hai indossato le sue sembianze per un paio di giorni?» Fece girare il cavallo e cominciò a scendere dalla Balza di Nalgis, lontano dalle maledizioni che Pradtak gli stava lanciando.

Sharbaraz diventò tetro quando Abivard tornò a mani vuote. Disse, «Se quello sciocco pomposo pensa che sto bluffando, dovrò dimostrargli quanto si sbaglia. È una cosa che detesto - i suoi sudditi sono anche miei sudditi - ma mi farò consegnare Smerdis da lui, accada quel che accada.»

Abivard cavalcò col gruppo che appiccò il fuoco al villaggio ai piedi della Balza di Nalgis. La gente era stata avvertita di quello che stava per accadere; molti di loro erano già in cammino, e trasportavano tutti gli oggetti e i tesori che potevano, quando i soldati giunsero nel loro villaggio. Alcuni ritardatari rimanevano ancora dietro, però. Uno di loro, una vecchia, agitò il pugno contro i cavalieri che passavano. «Dio e i Quattro vi maledicano per aver fatto del male a noi che non ve ne abbiamo mai fatto,» gridò, con la voce farfugliante di chi non ha denti.

«Vattene, nonna, vai via di qui,» disse Abivard. La sua mano sinistra si girò per scacciare la maledizione. «Prenditela col tuo lord, che non ha voluto consegnare a Sharbaraz Re dei Re il fuggitivo che è suo di diritto.»

«Se ce l'avete con Lord Pradtak, prendetevela con Lord Pradtak,» ribatté la vecchia. Ma l'armata di Sharbaraz non poteva farlo, con l'incrollabile *dihqan* dentro la fortezza di Nalgis, così i sudditi di Pradtak avrebbero dovuto soffrire al suo posto. Ancora maledicendo e piangendo il suo destino, la donna si mise in spalla una coperta avvolta intorno alle sue misere cose e arrancò dietro gli altri abitanti del villaggio.

«Non invidio questa gente,» disse Abivard. «Se Pradtak rimane fermo nel suo proposito, saremo costretti a continuare ad appiccare incendi.»

Uno dei cavalieri distribuì le torce. Un altro accese un fuoco al centro della piazza del mercato. Quando le fiamme cominciarono a crepitare, Abivard vi affondò la punta della sua torcia, poi l'agitò nell'aria per far divampare la fiamma. L'avvicinò al tetto di paglia di una casa vicina. La paglia secca prese fuoco quasi subito. Le fiamme corsero verso la cima del

tetto; paglia incendiata cadde nell'edificio per bruciare tutto quello che c'era dentro.

Una paio di cani stavano nella piazza, non lontani dal fuoco che il soldato aveva acceso. Ululavano sconsolati, interrompendosi solo per starnutire e sbuffare di tanto in tanto quando il fumo divenne più denso. Abivard osservò i soldati che incendiavano il villaggio con le torce.

Alcuni lo facevano con autentico divertimento, ficcandosi nelle case per riemergerne con otri di vino o gingilli per le donne dell'accampamento, poi bruciando con grida di gioia i posti che avevano appena saccheggiato. Altri semplicemente appiccavano il fuoco, passavano a un altro edificio, e così via.

Alla fine, Abivard capì che non importava molto in che modo fosse fatta la cosa. Il villaggio bruciò.

Tossendo, con gli occhi lacrimanti per il fumo, cavalcò col resto del gruppo di incendiari per tornare all'accampamento. La colonna nera di fumo che saliva dalla pira funeraria del villaggio salì più in alto della sommità della Balza di Nalgis. Il vento la frustò e la frammentò e alla fine la dissipò, ma il puzzo dell'incendio doveva essere arrivato fino alla fortezza.

Pradtak, però, non diede segno di voler consegnare Smerdis.

Quando giunse il mattino, Sharbaraz mandò Abivard con un altro gruppo di cavalieri a bruciare il villaggio più vicino alla Balza, circa un *farsang* a nord. Una pioggia di frecce li accolse quando arrivarono. Due uomini e un cavallo rimasero feriti. «Avanti!» gridò Abivard. I soldati entrarono al galoppo nel villaggio colmi di spietata determinazione. Altre frecce caddero fra loro, ferendo un altro cavallo. In quel genere di combattimento, i cavalli non servivano a molto. Gli uomini armati sì. Una volta che ebbero abbattuto alcune porte e ucciso i difensori all'interno, gli altri abitanti interruppero il combattimento.

Abivard a malapena riuscì a impedire ai suoi soldati di massacrarli tutti. «Avevano il diritto di combattere,» insistette. «Nessuno li aveva avvertiti che ci sarebbe stato un massacro se avessero opposto resistenza. La prossima volta però...»

Spinse gli abitanti fuori dalle loro case con soltanto gli abiti sulla schiena e un tozzo di pane e una brocca di vino a testa. Dopo, il fumo salì di nuovo nell'aria, una colonna ancora più spessa e scura di quella che si era sviluppata il giorno prima. I soldati eseguirono il loro incarico con una risolutezza che non avevano mostrato nell'altro villaggio; non persero tempo a saccheggiare alcunché.

Sharbaraz annuì quando Abivard gli disse quello che aveva fatto. «Ben fatto, cognato mio. Domani, se sarà necessario farlo ancora, diremo loro che potranno andarsene con tutto ciò che vorranno se non opporranno resistenza. Altrimenti, ci comporteremo con loro come se fossimo in guerra.» Alzò lo sguardo verso la fortezza della Balza di Nalgis. «Con un po' di fortuna, Pradtak capirà che non gli resterà alcun feudo se continuerà a ospitare l'usurpatore.»

Ma il giorno dopo andò in fumo un altro villaggio a sud. La gente se ne andò senza affrontare i lancieri del Re dei Re, poiché erano giunti più numerosi. Il giorno dopo ancora, gli abitanti di un quarto villaggio dovettero essere sopraffatti in battaglia.

Assieme alle case, bruciarono anche viti e alberi di pistacchio. Sharbaraz fece quello che aveva detto: Pradtak potrà difendere la fortezza della Balza di Nalgis a lungo, ma niente nel feudo a parte la fortezza varrà la pena conservare una volta che i soldati e le loro torce avranno finito.

Il quinto giorno, il villaggio di Gavy, quello che Sharbaraz aveva conosciuto e visitato durante la fuga dalla fortezza, venne dato alle fiamme. Sospirando, disse, «Tutto quello che appresi sul villaggio dovrà essere riscritto.»

I suoi incendiari stavano per partire per il loro sesto giorno di devastazioni quando dalla Balza di Nalgis scese un uomo che portava uno scudo di tregua, e si prosternò davanti a lui. Dopo la rituale cerimonia della testa nella polvere, l'uomo disse, «Maestà, possano i vostri anni essere tanti e il vostro regno accrescersi. Se Lord Pradtak vi consegna la persona di vostro cugino Smerdis, gli perdonerete qualunque trasgressione secondo voi possa aver commesso, eviterete di distruggere il suo feudo, e confermerete non solo la sua salvezza ma anche il titolo di *dihqan* di questo luogo?»

«Odio concedergli tanto,» disse Sharbaraz. Ma quando lanciò un'occhiata ad Abivard, questi annuì. Sharbaraz si accigliò, incerto, ma finalmente disse, «Molto bene. Per porre fine a questa guerra civile, lo farò. Che l'usurpatore sia condotto da me oggi stesso prima di mezzogiorno e tutto sarà come Pradtak dice.» L'inviato del *dihqan* tornò al galoppo alla fortezza di Nalgis. Sharbaraz si voltò verso Abivard e disse, «Posso perdonare, ma che sia gettato nel Vuoto se dimenticherò.»

Per Abivard quelle parole significavano che Pradtak avrebbe dovuto saggiamente rimanere nella fortezza della Balza di Nalgis per il resto dei suoi giorni mortali a meno di non volere che quei giorni fossero bruscamente abbreviati. Il pensiero scivolò via dalla sua mente quasi subito, so-

vrastato dal sollievo che la lunga guerra che aveva lacerato Makuran ben presto sarebbe finita.

Era anche consumato dalla curiosità di sapere - finalmente - com'era l'uomo che aveva rubato il trono di Sharbaraz. Molto prima che il sole raggiungesse il suo punto più alto nel cielo, tre uomini scesero al galoppo dalla Balza di Nalgis: due guerrieri che conducevano un vecchio legato a un mulo. Una volta che Smerdis fu nelle mani di Sharbaraz, i soldati non aspettarono per sapere che genere di accoglienza avrebbero ricevuto dal Re dei Re. Come il primo messo di Pradtak, galopparono subito verso la salvezza.

Sebbene Smerdis fosse scarmigliato e indossasse solo un sudicio caffettano, il vincolo familiare fra lui, Peroz e Sharbaraz era chiaramente distinguibile. Fece del suo meglio per celare la paura che doveva provare.

«Beh, cugino, cos'hai da dire?» gli chiese Sharbaraz.

«Solo che avrei dovuto prendere la tua testa assieme al tuo trono,» rispose Smerdis. La sua voce era farfugliante quasi quanto quella della vecchia nel villaggio; aveva perso un buon numero di denti.

«Un errore che non imiterò,» disse Sharbaraz. «Ma hai più spirito di quello che ti accreditavo. Dovrò solo accorciarti e avrò finito.»

Smerdis annuì. Gli ufficiali di Sharbaraz si radunarono in cerchio per assistere all'esecuzione. Uno degli uomini tagliò i legami di Smerdis e lo aiutò a scendere dal mulo. Lui si mise a quattro zampe e tese il collo per la spada. La spada colpì. Il suo corpo si contorse brevemente. Se fosse vissuto bene com'era morto, avrebbe potuto essere un degno Re dei Re.

«È finita,» disse Sharbaraz.

CAPITOLO DODICESIMO

Assieme al carro che trasportava Roshnani, ai cavalieri superstiti che erano partiti dal feudo di Vek Rud, e a Tanshar l'indovino, Abivard cavalcava verso casa con una compagnia di soldati dell'armata che aveva assediato la fortezza di Nalgis. «Considerali il mio dono di congedo,» aveva detto Sharbaraz quando era andato a salutarlo. «Potresti incontrare dei nomadi sulla strada per il tuo feudo.»

«È così.» Abivard strinse la mano del Re dei Re. Anche il resto dell'armata di Sharbaraz stava togliendo le tende, alcune del contingente nordoccidentale per tornare nei loro feudi, altri per andare a sud, a Mashiz, col Re dei Re, e i genieri Videssiani di Ypsilantes per iniziare il viaggio di ri-

torno alla loro terra nativa. Abivard continuò, «Maestà, mi mancherete più di quello che riesco a dire. Dopo un così lungo...»

Sharbaraz sbuffò. «Ho chiamato questi uomini un dono di congedo, cognato mio, non un dono di addio. Devi assicurarti che la tua casa sia in ordine: lo capisco. Ma voglio che fra non molto tu ritorni al mio fianco. Sai quali sono i miei progetti.»

Abivard lanciò un'occhiata ai Videssiani. Nessuno di loro era a portata di udito. Comunque, abbassò la voce, «Siamo debitori nei loro confronti, Maestà.» E più di così non si sentì di rimproverare il Re dei Re.

«Lo so,» rispose calmo Sharbaraz. «Un debito è esattamente quello che è, come se avessi preso in prestito diecimila *arket* da uno strozzino. Li restituirò come potrò. E una volta che lo avrò fatto, pensi che un tipo come Likinios non mi darà la scusa per riprendermi quello che è di Makuran?»

«Messa così, no,» disse Abivard. Likinios era un sovrano abilissimo; lo aveva capito bene. Ma Sharbaraz aveva ragione: cercando di calcolare tutto in anticipo, l'Avtokrator Videssiano lasciava poco spazio a qualcosa che non rientrasse nei suoi calcoli. Ma nessun uomo, comunque saggio, era saggio abbastanza da prevedere tutto. Solo Dio lo poteva.

Sharbaraz gli diede una pacca sulla schiena. «Dio voglia che tutto sia in ordine nel tuo feudo e nella tua famiglia.»

«Grazie, Maestà.» Abivard esitò, poi disse, «Maestà, se riterrete opportuno concedere a mia sorella un po' di libertà dal gineceo, per lei significherebbe tanto.»

«Lo so anch'io,» disse Sharbaraz. «Non c'è bisogno che tu ti preoccupi. Devo a Denak più di quanto devo a Likinios. Ci penserò io.» Rise. «Posso anche fare in modo che gli uomini acquisiscano l'abitudine di farsi vedere in giro con le loro mogli. Che scandalo sarà per i più vecchi!» Parve divertirsi alla prospettiva.

«Maestà, vi ringrazio,» disse Abivard.

«Vai a casa, prenditi cura delle tue cose... e, fra non molto, verrà il momento di prenderti cura delle mie,» disse Sharbaraz.

L'ultima volta che Abivard aveva viaggiato dalla fortezza della Balza di Nalgis al feudo di Vek Rud, aveva fatto il viaggio più rapido possibile senza uccidere i cavalli che lui, Sharbaraz, Tanshar e Denak stavano montando. Finché non era tornato nella sua terra, aveva temuto che i guerrieri di Pradtak fossero dietro l'ultima altura alle sue spalle, e galoppassero di gran carriera per ricatturare il Re dei Re fuggitivo.

Adesso avrebbe potuto fare il viaggio a un'andatura più lenta. Non solo

non temeva più di avere il nemico alle spalle, ma aveva anche abbastanza uomini per sopraffare qualsiasi banda di Khamorth. Voltandosi verso Tanshar, che cavalcava accanto a lui, disse, «I nomadi hanno perso la loro opportunità di ridurre in pezzi il nord-ovest e di trasformarli in un'estensione della steppa Pardrayana.»

«È così,» disse l'indovino, annuendo. «Si unirono tutti contro di noi quando Peroz Re dei Re attraversò il Degird con la sua armata, ma sono divisi in clan, non formano una nazione. Può darsi che abbiano cominciato ad accapigliarsi fra loro una volta ottenuta la vittoria, e non abbiano avuto l'opportunità di fare come hai detto. Non so se è accaduto questo, bada, ma potrebbe anche essere andata così.»

Abivard rise. «Strano sentire un indovino che dice di non sapere cos'è accaduto. Si presume che tu sappia simili cose.»

«Lord, quando si accumuleranno su di te gli anni che adesso gravano sulle mie spalle, scoprirai che una delle cose più grandi che conosci è comunque piccola cosa,» rispose Tanshar. «Oh, se mi venisse ordinato e se riuscissi a superare la magia degli sciamani, potrei essere in grado di sapere perché i Khamorth non si sono sparsi al di là del Degird come temevamo, ma a chi interessa il perché dopo che la cosa è accaduta? È quello che hanno fatto che importa.»

«Hmm.» Abivard rimuginò su queste parole; vi trovò un nocciolo duro di buon senso. «Capisco cosa vuoi dire. Ma non ostentare la tua ignoranza. Hai fatto in quella campagna più di quello che... che...» Si fermò, incerto su come proseguire senza insultare Tanshar, che era l'ultima cosa che voleva fare.

«Più di quello che ci si poteva aspettare da un indovino di villaggio, vuoi dire?» chiese gentilmente Tanshar. Abivard sentì che le sue orecchie arrossivano, ma annuì. Sorridendo, Tanshar proseguì, «Ho vissuto per tutta la vita nel villaggio sotto la fortezza di Vek Rud, e da me arrivavano solo le preoccupazioni diffuse in un piccolo villaggio. Non mi lamento, bada; ero contento come può esserlo un uomo senza una buona moglie. Devono esserci molti uomini come me, in ogni sentiero della vita, in tutta Makuran. La maggior parte di loro resta nei villaggi per tutta la vita e non ha mai la possibilità di dimostrare quello che potrebbe fare su un palcoscenico più grande. Grazie a te, ho avuto quella possibilità e l'ho colta.»

Le parole pacate dell'indovino diedero ad Abivard parecchio da pensare. Era vero quello che aveva detto Tanshar? Poteva un uomo, se ne avesse avuto l'opportunità, fare più di quello che aveva mai sognato di fare? Se

era così, quanta gente comune stava sprecando la propria vita solo nell'attività di sopravvivere giorno per giorno nelle fattorie e nei villaggi del regno? Se Tanshar aveva ragione, il Re dei Re avrebbe avuto dei vantaggi nel cercarle? Come avrebbe potuto trovarle, senza una crisi nella quale avrebbero potuto manifestare il loro talento? Abivard non conosceva le risposte, ma riteneva che valesse la pena proporre quelle domande a Sharbaraz.

Trovò anche un'altra domanda da porre a Tanshar, «Quando sono scese le tenebre su Mashiz, sono stati i sacerdoti Videssiani a sollevarle. Cos'è accaduto a te e agli altri maghi Makurani che Sharbaraz il Re dei Re aveva al suo seguito?»

«Cosa ci è accaduto, lord?» La risata dell'indovino era colma di autocritica. «Quello che è accaduto mostra i limiti di quello che ho detto prima, poiché contro quella magia noi tutti eravamo inermi come bambini; non avevamo né l'addestramento né l'abilità per combatterla. Fino all'anno passato non avevo mai sentito dire nulla di buono su Videssos, ma ringrazio Dio che i Videssiani fossero là. Senza di loro, Mashiz potrebbe essere ancora immersa nel buio.»

«Ecco un pensiero... orribile,» disse Abivard. L'idea di camminare a tentoni attraverso le strade per cercare di sfuggire all'incantesimo, di essere completamente cieco, gli trasmetteva dei brividi anche se quella possibilità era svanita settimane prima.

Il gruppo avanzava sferragliando verso il feudo di Vek Rud. L'estate inoltrata incombeva pesantemente sulla terra, rendendo giallo-marrone la vegetazione primaverile e grigio il suolo. Senza il foraggio e le giare d'acqua nei carri dei rifornimenti, Abivard non si sarebbe azzardato a compiere quel viaggio nel deserto in quella stagione.

Lievi spirali di vento sollevavano la polvere e danzavano sul suolo piatto e cotto dal sole. Abivard le diede per scontate. Alcuni dei soldati della compagnia che Sharbaraz gli aveva assegnato, però, affermarono che i piccoli vortici erano manifestazioni di demoni dispettosi. Uno degli uomini scagliò una freccia a un mulinello, che immediatamente svanì. Si voltò trionfante verso Abivard. «Hai visto, lord?»

«Hmm,» fu tutto quello che Abivard disse, domandandosi però se l'uomo non avesse ragione.

Il giorno dopo, forti venti scagliarono sabbia e polvere sui viaggiatori dall'alba al tramonto. Non era una delle disastrose tempeste di sabbia che possono modificare l'intero aspetto di un paesaggio e seppellire una caro-

vana nella polvere, ma fu quasi altrettanto brutta. Quando, verso sera, il vento finalmente si calmò, Abivard promulgò un severo decreto, «Mai più scagliare frecce contro i vortici.» Non sapeva se il tiro con l'arco aveva avuto qualcosa a che fare con la tempesta, ma non aveva intenzione di ripetere l'esperimento.

Quella sera, quando salì sul carro per vedere Roshnani, scoprì che aveva un aspetto pallido. «Nausea mattutina,» disse la serva. «Vorrei che fosse la stagione dei limoni: succhiarne uno servirebbe a calmarla.»

«Dovendo scegliere fra le due cose, penso che preferirei la nausea mattutina,» disse Abivard.

Roshnani scosse debolmente la testa. «Non sai di cosa stai parlando,» disse. Dal momento che ciò era vero alla lettera, lui allargò le mani e si arrese. Lei disse, «Nella fortezza di mio padre, alcune donne avvertivano la nausea durante tutto il periodo mestruale, mentre altre non avevano alcun fastidio. Sembra che io mi trovi in mezzo. Alcuni giorni sto benissimo, ma altri...» Emise un orribile suono strozzato. «Oggi è uno di questi.»

«Spero che domani per te sarà una buona giornata.» Abivard le diede un colpetto sulla mano. «Un altro po' di giorni e saremo finalmente a casa.»

Dall'esterno del cubicolo di Roshnani, la serva chiese, «Mia signora, gradisci un po' di brodo di montone e del pane? Dovrebbero metterti a posto lo stomaco.»

«Forse dopo,» disse Roshnani, deglutendo.

«Dovresti mangiare,» disse Abivard, rimproverandola.

«Lo so,» rispose lei. «Ma se mangio qualcosa adesso, la restituisco subito, e questo non mi farebbe bene.» Premette le mani sullo stomaco, con cautela. «Le mie viscere sono già abbastanza irritate.»

«Molto bene,» disse Abivard. Dal momento che non sapeva quasi nulla delle gravidanze - non che un uomo potesse saperne molto, comunque - aveva intenzione di fidarsi della valutazione di sua moglie riguardo allo stato del suo stomaco. Stando a quello che aveva visto di Roshnani nel precedente paio di anni, le sue valutazioni sulla maggior parte degli argomenti meritavano la fiducia.

Lei rise un poco. Lui sollevò un sopracciglio interrogativo. Lei disse, «Perdonami, ma ho ancora qualche problema nel pensare alla fortezza di Vek Rud come a "casa". Ho trascorso più tempo in questo carro che nel tuo gineceo, e siamo stati via per più di un anno, per cui a malapena la fortezza mi sembra reale.»

«Posso capirlo,» disse Abivard. «Ho visto più mondo da quando siamo

partiti per questa campagna di quanto avrei mai immaginato.»

«Tu!» esclamò Roshnani. «E io? Non ho esattamente la stessa paura di Denak di restare chiusa in gabbia per sempre, ma stare in un solo posto, vedere solo stanze e pareti e sempre lo stesso paesaggio dalle finestre, mi sembrerà stranissimo.»

Si fermò là, ma mandò ad Abivard uno sguardo ansioso. Lui sapeva cosa significava: adesso che stava tornando a casa in trionfo, avrebbe dimenticato la promessa che aveva fatto di lasciarla uscire dal gineceo di tanto in tanto? Abivard disse, «Non preoccuparti. Potrai girare per la fortezza e vedere le cose da tutti i lati.»

«Ti ringrazio,» disse piano lei. «Dopo tanto viaggiare, anche questo mi sembrerà poco, ma grazie.»

Abivard pensò alla conversazione che aveva avuto con Tanshar. Se tanti uomini non facevano quello che potevano poiché vivevano in fattorie o in villaggi e non giravano mai per il mondo, cosa dire delle donne che restavano confinate nei loro alloggi da quando diventavano adulte fino alla morte? Se i suoi amici *dihqan* non avessero posto ostracismo per lo scandaloso favoritismo che manifestava per Roshnani, avrebbe fatto tranquillamente molto di più per il regno col suo semplice esempio che con le tante cose che aveva fatto durante la guerra civile.

Quando disse tutto questo, pensierosamente, a voce alta, Roshnani inclinò la testa da un lato e lo studiò per alcuni secondi, come soleva fare. «Beh, naturalmente,» disse.

Viaggiare con un grosso contingente e con i carri delle salmerie necessari a mantenerlo, nutrirlo e dissetarlo significava un lento viaggio di ritorno al feudo di Vek Rud. A compensazione di ciò, Abivard poteva permettersi il lusso di collocare un'avanguardia e una retroguardia, come anche dei gruppi di esploratori su entrambi i lati del Sentiero che percorreva le terre desolate. Si servì di quel lusso. Se Peroz Re dei Re avesse fatto la stessa cosa, forse Sharbaraz sarebbe stato ancora un principe a Mashiz e Smerdis il sovrintendente della zecca. Adesso uno era il Re dei Re e l'altro, senza dubbio, sarebbe stato additato come esempio di esecrazione dai menestrelli e dagli storici per generazioni a venire.

Un paio di giorni prima di quando Abivard si aspettava di rientrare nel suo territorio, un cavaliere dell'avanguardia raggiunse a spron battuto il grosso del contingente, che viaggiava con i carri. «Lord, ci sono dei nomadi con le loro greggi più avanti,» disse. «Non so quanti di loro e quanti a-

nimali, ma abbastanza da sollevare un bel po' di polvere, questo è certo.»

Abivard fece scorrere una mano sul davanti del suo caffettano. Nella calura estiva, senza attendersi un combattimento, né lui né il suo cavallo erano muniti di armatura. Lo stesso valeva per tutto il suo gruppo. *Al momento non c'è rimedio,* pensò. Lui e i suoi seguaci avrebbero potuto indossare gli elmi e afferrare gli scudi, comunque. Sarebbe stato sufficiente questo per metterli alla pari con i Khamorth.

Prima di cominciare a parlare, fece una pausa di riflessione. Sebbene fossero passati quasi due anni dalla disastrosa battaglia sulla steppa Pardrayana, poteva ancora sentire suo padre come se Godarz stesse accanto a lui, «Il tuo cervello è più intelligente della tua bocca, figlio, se gli dai la possibilità di esserlo.»

Quando impartì i suoi ordini, lo fece in rapida successione. Mandò dei cavalieri al galoppo a richiamare i gruppi di esploratori su entrambe le ali. Mandò un altro uomo lungo la strada che avevano appena percorso per ordinare alla retroguardia di proteggere i carri. Nel frattempo, come lui, i soldati rimasti afferrarono elmi e rotelle[6] e si assicurarono che le corde degli archi fossero tese e le faretre piene. Quando tutti furono arrivati e pronti, agitò il braccio e gridò, «Avanti!»

Gridando il suo nome e quello di Sharbaraz, i suoi uomini avanzarono. Ma lui mantenne una lunga linea di esploratori un paio di *furlong* davanti al grosso del contingente. Non aveva ragione di attendersi che i Khamorth potessero aver teso una trappola. Per quanto poteva saperne, quello era solo un incontro accidentale. Ma non aveva alcun interesse a ripetere la tragedia di Peroz su scala minore.

Un uomo nelle vicinanze puntò il dito in avanti. Abivard non vide solo la nube di polvere che i nomadi e i loro animali sollevavano, ma anche gli animali stessi: pecore. Espresse borbottando la sua disapprovazione. Forse le pecore potevano trovare abbastanza foraggio per trascorrere l'estate nelle terre desolate, ma lui non ci avrebbe mai provato. Il bestiame sarebbe già morto di fame.

Invece di concedergli il combattimento per il quale si era preparato, i nomadi fuggirono nel più completo disordine. Il loro numero era compreso fa la decina e la ventina; quando videro che più di un centinaio di Makurani si stavano lanciando su di loro, fecero la sola cosa che avrebbe potuto salvare le loro vite. Al posto loro, Abivard si sarebbe comportato allo stesso modo.

---

[6] Piccoli scudi rotondi (N.d.T.).

Alcuni degli uomini inseguirono i Khamorth e ne disarcionarono un paio con delle frecce ben assestate. I nomadi risposero scagliando frecce sopra le loro spalle mentre fuggivano, e ne misero a segno una o due sui soldati della compagnia che Sharbaraz aveva donato ad Abivard. I pony della steppa dei Khamorth erano piccoli e brutti, ma sapevano correre. Dopo un inseguimento di quasi mezzo *farsang*, i Makurani desistettero e tornarono per riunirsi con i loro compagni.

Abivard ordinò ad alcuni uomini di radunare le pecore, che avevano fatto del loro meglio per sparpagliarsi. «Montone fresco stasera!» gridò, e questo sollevò esclamazioni di entusiasmo: erano tutti stanchi di montone affumicato, yogurt, pane e altro cibo da viaggiatori. Aggiunse, «Non macelleremo le pecore, le porteremo nel mio feudo. Ecco un combattimento con i nomadi dal quale trarremo profitto.»

E ciò sollevò nuove acclamazioni dai soldati. Solo dopo averlo detto si fermò a pensare che sembrava più un Videssiano che un vero nobile Makurano. *Poco male*, pensò. Vincere i combattimenti era meglio che perderli, indipendentemente da quello che se ne ricavava.

I Khamorth avevano lasciato che il loro gregge si sparpagliasse per un ampio raggio sul suolo desertico in modo che le pecore potessero trarre vantaggio da qualunque erba secca e acqua capitasse loro di trovare. I nomadi lasciavano che gli animali stabilissero la direzione, e li seguivano. Diversamente da loro, Abivard stava andando in un luogo ben preciso e si trascinava appresso le pecore. Se il foraggio fosse risultato cattivo lungo il sentiero che conduceva al suo feudo, preferiva perdere poche bestie piuttosto che cambiare direzione per permettere loro di ingrassare.

Quando lui e quelli del suo seguito si avvicinarono al villaggio più a sud-est del suo feudo, gli abitanti videro il gregge e cominciarono a fuggire, pensando che le pecore segnalassero l'arrivo di una banda di nomadi. Quando scoprirono di essersi sbagliati, tornarono alle loro case lanciando grida di gioia, e salutando Abivard calorosamente come se fosse stato lui stesso il Re dei Re. Le notizie erano lente a diffondersi nel nord-ovest del regno; gli abitanti dei villaggi non avevano ancora saputo che Sharbaraz aveva sconfitto Smerdis. La notizia suscitò in loro nuovi accessi di gioia, sebbene Abivard avesse difficoltà a pensare che le loro vite sarebbero potute cambiare, in un modo o nell'altro.

A titolo di esperimento, fece scendere Roshnani dal carro sul quale aveva viaggiato per tanto tempo e annunciò che lei stava aspettando l'erede del

suo feudo. Alcuni del villaggio - i più vecchi, soprattutto, e un paio di ricchi mercanti che probabilmente tenevano recluse le loro mogli a imitazione della nobiltà - parvero sbalorditi di vederla in pubblico, ma i più si rallegrarono della cosa come se fosse un'altra delle buone notizie della giornata.

Inorgoglita dalle acclamazioni, Roshnani si sporse e baciò Abivard sulla guancia. L'audacia del gesto lo sbalordì, ma le grida rauche di approvazione che la cosa suscitò nella folla dichiararono che il popolo non ne era rimasto sconvolto. Raggiante, Roshnani disse, «Ecco, vedi: nessuno si preoccupa realmente se la moglie di un nobile mostra di essere una creatura umana come tutte le altre.»

«La maggior parte delle persone sembra di no,» ammise lui. «Devo dire che mi aspettavo che la cosa provocasse più sensazione. Ma posso dirti di una persona che se ne preoccuperà molto: mia madre.»

Il volto di Roshnani s'incupì; era stata lontana dalla presenza formidabile di Burzoe per più di un anno, ed era fiorita rigogliosamente come un fiore trapiantato da un terreno ombreggiato nel pieno sole. Dopo un momento di pausa per raccogliere le idee - e forse per trattenere qualcosa che la tormentava - disse, «Se trascorrere la sua esistenza nel gineceo la soddisfa, non sarei mai così rozza da cercare di farle fare qualcosa di diverso. Perché non può concedere a me lo stesso privilegio?»

«Perché il suo sistema di vita è stato la norma per così tanto tempo, che ritiene sia stato Dio a prescriverlo,» disse Abivard, scherzando solo per metà. «Ma tu hai un'arma in questa lotta alla quale non credo sarà in grado di resistere.»

«Quale?» Roshnani rise bruscamente, imbarazzata. «Oh.» Intrecciò le dita e appoggiò entrambe le mani sul bambino che cresceva, sebbene ancora invisibile, nel suo grembo.

«Esatto.» Abivard annuì. «Non molte madri, stando a tutte quelle che ho sentito, sanno resistere all'idea di diventare nonne.» Fece una pausa, pensieroso. «Naturalmente, viaggiamo da così tanto che Frada potrebbe avere già provveduto nel frattempo. È molto sensibile al fascino di un bel visino; non c'è ragione per cui non abbia già generato un bastardo o due in tutto questo tempo. Ma non è lo stesso che diventare padre - o essere incinta - dell'erede al feudo... se è un maschio, naturalmente.»

«Se è un maschio,» gli fece eco Roshnani. «Di quanto ciò sia importante non mi ero ancora resa conto, finora.» Rivolse ad Abivard uno sguardo preoccupato. «Ti arrabbierai molto se sarà una femmina?»

«Io? Certo che no. Vorrò subito ritentare non appena potremo. Prima o poi, ne sono sicuro, ci riusciremo. Ma mia madre potrebbe restarci male. Ho sentito dire che chiese scusa a mio padre quando nacque Denak perché era una figlia, e non un figlio.»

«Non mi meraviglio che Denak sia così ansiosa di affrancarsi dal gineceo,» esclamò Roshnani.

«Non ci avevo mai pensato in questi termini, ma è probabile che tu abbia ragione,» disse Abivard.

«Certo che non ci avevi mai pensato in questi termini... tu sei un uomo,» disse Roshnani. «Gli uomini non devono preoccuparsi di queste cose. Le donne sì.»

Abivard allargò le mani, non avendo una risposta che ritenesse adeguata. Quando Denak diceva cose di quel genere, sembrava sempre arrabbiata. Roshnani si limitava a dirle, come se facesse notare che il montone non era stato cucinato con abbastanza menta. In qualche modo, questo spingeva a una replica ancora più dura.

Giudiziosamente, cambiò argomento. «Se è un maschio, dobbiamo saperlo, così potremo dirlo subito a mia madre.» Fece schioccare le dita. «Tanshar dovrebbe essere in grado di dircelo.»

«Sei così curioso?» gli chiese. Quando lui annuì, la faccia di Roshnani s'illuminò. «Bene. Lo sono anch'io. Andiamo a trovarlo.»

Il villaggio vantava un paio di taverne, ma l'indovino non si trovava in nessuna delle due. E non stava nemmeno banchettando ancora con i soldati e gli abitanti del villaggio. Finalmente lo trovarono a spazzolare il cavallo. Quando Abivard gli ebbe spiegato quello che volevano da lui, sorrise. «Sì, credo di poterlo fare, lord, lady. Le donne del villaggio me lo chiedono abbastanza spesso. Solo...»

«Ecco, lo vedi?» disse trionfante Abivard. Poi si accorse di aver interrotto l'indovino. «Solo cosa?»

Tanshar tossicchiò. «La magia richiede un pelo preso dal posto intimo della donna incinta. Non appena l'incantesimo sarà completato, il pelo brucerà, ma se la nobile signora è contraria a fornirlo, naturalmente comprenderò.» Parve un po' a disagio alla presenza di Roshnani.

Di nuovo, sebbene per una ragione ben diversa questa volta, Abivard non seppe cosa rispondere. Col volto più arrossato di quanto si potesse dar colpa all'estate, guardò Roshnani. Lei disse, «Se le donne del villaggio possono farlo, lo posso anch'io. Vedo che qui hai la borsa della sella, Tanshar. Hai tutto quello che ti serve per l'incantesimo?»

«Lasciami pensare, lady,» disse l'indovino. Dopo alcuni secondi, annuì. «Sì, ne sono sicuro. Sei certa che...?»

Prima che lui potesse completare la domanda, Roshnani voltò la schiena e raggiunse il suo carro. Quando tornò, teneva qualcosa - presumibilmente il pelo - fra il pollice e l'indice. Fece una smorfia. «Mi sono fatta male,» disse.

«Ehm... sì.» Tanshar non sapeva esattamente come interpretare quel genere di cooperazione. «Se vuoi solo tenerlo un poco mentre leggo l'incantesimo...»

Frugò in una delle borse finché trovò la sua ciotola divinatoria. Invece di riempirla d'acqua, però, continuò a rovistare finché non scovò un vasetto di vetro di ottima fattura, con un tappo di sughero. Lo sollevò con un grugnito di soddisfazione.

«Sembra un manufatto Videssiano,» disse Abivard.

«Lo è,» rispose Tanshar. «È pieno di olio d'oliva. Spesso i maghi tentano questo incantesimo col grasso sciolto. Allora, se non stanno molto attenti, il sesso dell'animale che ha fornito il mezzo influenzerà la magia. Scegliendo un olio vegetale si riducono le probabilità di ciò.»

«L'olio di roccia andrebbe anche meglio,» disse Roshnani.

«Sotto quell'aspetto particolare, sì, ma non sotto altri: dal momento che proviene dal suolo piuttosto che da una creatura vivente, non è il mezzo preferibile per indagare su una nuova vita,» disse l'indovino.

«Tu sai quello che fai, ne sono sicura,» disse Roshnani.

«Sì,» convenne distrattamente Tanshar. Versò l'olio nella ciotola, poi gliela tese. «Se vuoi essere così gentile da mettervi dentro il pelo, mia signora...» Quando lei lo ebbe fatto, si voltò verso Abivard e disse, «Come vedi, signore, non ho toccato e non toccherò il pelo.»

«È così,» disse Abivard. Dal peso delle parole dell'indovino, era come se stesse assicurando Abivard che non aveva e non avrebbe toccato il posto da dove il pelo proveniva. Abivard bruscamente comprese che la magia ha a che fare proprio con simili presagi. Forse quell'assicurazione, dopo tutto, era più che una educata formalità.

Tanshar pose la ciotola a terra, poi si accovacciò accanto a essa. «Lord, lady, immagino che vorrete osservare voi stessi,» sottolineò, per cui Abivard e Roshnani si accovacciarono anche loro. Tanshar cominciò una lenta e nasale salmodia che frequentemente invocava Fraortish, il più vecchio di tutti, e lady Shivini, usando due dei Quattro Profeti, uno per ogni sesso, affinché chiedessero a Dio le informazioni che lui desiderava.

Il piccolo pelo, nero e arricciato, fremette nella ciotola di olio d'oliva, poi d'un tratto si raddrizzò perfettamente. «Cosa significa?» chiese Roshnani.

«Mia signora, significa che è un maschio che sta crescendo dentro di te,» rispose Tanshar. «Possa dimostrarsi coraggioso e intelligente e attraente come suo padre.»

Roshnani e Abivard si alzarono e si abbracciarono. «Che splendida notizia,» disse Abivard. Frugò nella borsa che portava alla cintura, ne prese una manciata tintinnante di *arket* d'argento, e la diede a Tanshar. Quando l'indovino cercò di protestare, lo ignorò. Poi la curiosità l'ebbe vinta su di lui, e chiese, «Se fosse stata una femmina, quale sarebbe stato il segno?»

«Invece di raddrizzarsi, il pelo si sarebbe curvato fino a formare un cerchio,» disse Tanshar. Tirò fuori pietra focaia e acciarino dalla borsa, poi una lampada di creta, che riempì con l'olio d'oliva del vasetto. Tirò fuori anche una piccola borsa di pelle piena di foglie secche frantumate, erba secca e ramoscelli. Fece una piccola pila dell'esca, facendovi cozzare pietra e acciarino sopra finché non si accese. Quando prese vita un piccolo fuoco, accese un ramoscello e lo usò per illuminare la lampada. Indicando la ciotola divinatoria, disse a Roshnani, «Prendi il pelo e brucialo nel fuoco della lampada. Dal momento che è stato usato una volta per un incantesimo, diventa più vulnerabile per essere usato di nuovo a meno che non venga bruciato.»

Lei fece quello che Tanshar le aveva chiesto. L'olio che ricopriva il pelo fece divampare e brillare per un momento la fiamma. Roshnani aveva anche le dita sporche d'olio; le ritrasse di scatto per evitare che bruciassero.

«Un maschio,» disse Abivard piano dopo che lui e Roshnani si congedarono da Tanshar. «Avrai un maschio.» Gli parve reale per la prima volta. Le donne sanno nell'intimo cosa significa aspettare un bambino. Gli uomini hanno qualche problema a rendersene conto finché il ventre delle loro mogli non si gonfia, o talvolta finché non tengono i bambini fra le braccia.

«Tua madre sarà contenta,» disse Roshnani.

«Non stavo pensando affatto a questo,» replicò lui. Si sorrisero e, ignorando secoli di consuetudini ben radicate, tornarono al carro mano nella mano.

Dopo la Balza di Nalgis, la protuberanza di roccia sulla quale si ergeva la fortezza di Vek Rud parve ad Abivard poco più di un foruncolo sulla faccia della terra. Ma la massa familiare della fortezza quasi triangolare gli

fece venire un groppo in gola. Tante cose erano cambiate per lui durante l'anno e più che aveva trascorso lontano, ma la fortezza, la sua casa, restavano le stesse. *Come dev'essere,* pensò.

In effetti, non era del tutto vero. Delle bandiere garrivano sulle mura. Mentre si avvicinava, vide che mostravano il leone rosso di Makuran. Considerando la ragione per cui era partito per quella campagna di guerra, le trovò giuste e appropriate.

Anche il villaggio sotto la fortezza era addobbato con bandiere e ghirlande e tutti gli abitanti erano vestiti a festa. Abivard si voltò verso il comandante della compagnia che Sharbaraz gli aveva concesso in prestito. «Sarete i benvenuti se festeggerete con noi per tutto il tempo che vorrete, ma considerateci liberi di ritornare alle vostre case quando lo riterrete opportuno.»

«Ti ringrazio, lord,» disse il capitano, con un sorriso largo. «Col tuo cortese permesso, accetterò entrambi i tuoi suggerimenti.»

Tanshar raggiunse Abivard. «Signore, col tuo gentile consenso, vado a dare una ripulita alla mia casa. Le donne qui se ne saranno senza dubbio prese cura, ma la mano di nessuno è mai giusta come la tua.»

Abivard indicò la fortezza. «Sarai il benvenuto, se vorrai stare con me, lo sai. Non sei più un semplice indovino di villaggio; come tu hai detto, hai dimostrato che il tuo talento è ben più grande.»

«Può darsi, ma il mio posto è qui,» rispose Tanshar. Parve così determinato, che Abivard non cercò di discutere con lui. L'indovino si diresse verso la sua piccola e linda casetta attraverso la piazza del mercato.

Le porte della fortezza erano aperte. Frada stava là, e aspettava Abivard. I due fratelli si salutarono agitando una mano, uno a cavallo, l'altro a piedi. «Per Dio, è bello vederti,» gridò Frada.

«Per Dio, è bello vedere tutto e tutti qui,» rispose Abivard, e ciò sollevò un'acclamazione da tutti coloro che erano abbastanza vicini da poterlo sentire. Proseguì, «Roshnani è là...» Indicò il carro, «...e aspetta, dice Tanshar, un maschio. E Denak, a Mashiz, aspetta un figlio dal Re dei Re.»

Anche quelle notizie sollevarono acclamazioni, sebbene non tante quante lui se ne aspettasse. Superò Frada entrando nel cortile e guardò verso l'ingresso della zona degli alloggi, domandandosi se suo fratello aveva organizzato il corteo di sua madre e delle mogli e delle sorellastre. L'occasione era sicuramente solenne. Ma nessuna donna uscì da quella porta rivestita di ferro; suppose che Frada non avesse voluto usurpare una prerogativa che poteva essere considerata esclusivamente sua, e concluse che

Frada aveva più delicatezza di quanto lui avesse sospettato.

Ricevette altre acclamazioni, e forti, quando scese da cavallo e mise di nuovo piede sui ciottoli della fortezza di Vek Rud. Il carro di Roshnani superò sferragliando le porte ed entrò nella fortezza. Lui lo raggiunse e la chiamò per farla uscire. Lei uscì, e ci fu un fragoroso applauso. Nessuno pensò che lui stesse violando la consuetudine mostrandola in pubblico, dal momento che ritornavano in trionfo.

«Do il mio ultimo ordine prima di restituire il feudo a mio fratello Abivard,» gridò Frada. «Che tutti banchettino e bevano e siano felici!» Le acclamazioni che sollevò superarono quelle che Abivard aveva già ricevuto, ma lui non se ne curò. Se Frada non avesse dato quell'ordine, lo avrebbe dato lui.

Abbracciò suo fratello. «È così bello essere a casa,» disse.

«Certo, ma sono di nuovo invidioso di te,» disse Frada. «Tu ti prendi tutta la gloria, e io me ne sto in disparte.»

«Due anni fa ti dissi che c'era meno gloria nella guerra di quanto tu pensavi,» rispose Abivard. «Quale che possa essere, però, tu ne avrai una parte. Con Sharbaraz sul trono, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, non c'è alcun dubbio.»

«Spero che tu abbia ragione,» disse Frada. «Anch'io sono contento che tu sia a casa, però.» La sua faccia si rannuvolò. Come continuando la stessa frase, proseguì, «Nostra madre desidera vederti non appena avrai un momento libero.»

«Anch'io voglio vederla, naturalmente,» disse Abivard.

«Credo davvero che tu debba, non appena puoi,» disse Frada, dando ancora la sensazione di essere triste. «Forse anche adesso: con tutti questi festeggiamenti nessuno noterà una tua breve assenza.»

Roshnani colse quello che era sfuggito ad Abivard. «È successo qualcosa nel gineceo, non è così?»

Frada parve a disagio davanti alla prospettiva di dover parlare con la moglie di suo fratello, ma annuì. Abivard si batté una mano sulla fronte. Le battaglie erano chiare e semplici: si poteva dire con un'occhiata chi aveva vinto e chi aveva perso, e spesso avere anche chiare le ragioni del perché. Niente di tutto ciò era vero per i litigi nei ginecei. Avendo soltanto una moglie con lui, si era trovato fuori da questi pasticci per un anno e più, un vantaggio della monogamia che fino a quel momento non aveva considerato. Disse, «Va bene, la vedrò adesso.»

Il sollievo sbocciò sulla faccia di Frada. «Vieni con me, allora.» Fece un

gesto per includere Roshnani nell'invito ma ancora non le disse niente direttamente.

Mentre Abivard camminava verso l'ingresso e la parte abitata della fortezza, degli occhi lo osservavano dalle finestre del gineceo. Cosa stavano pensando le sue mogli, o forse le sorellastre, là dentro? Cos'era andato storto che il potere di sua madre e di suo fratello non avevano potuto raddrizzare?

Dentro il vano d'ingresso, gli aromi deliziosi del pane e del montone arrosto, il profumo del vino dolce, gli fecero contrarre le narici e brontolare lo stomaco. Non meno di chiunque altro, desiderava banchettare e bere e divertirsi. Ma si allontanò dalle cucine e andò con Frada e Roshnani lungo il corridoio che conduceva nella camera da letto del *dihqan.* Frada si fermò davanti alla porta. «Sono venuto in questa stanza, fratello, per incontrarmi con nostra madre. In nome di Dio, giuro che non l'ho mai superata né sono entrato nel gineceo vero e proprio da quando tu partisti con Sharbaraz per riconquistare il suo trono.»

«Il solo dirmelo è sufficiente,» disse Abivard. «Non c'è bisogno che tu prosegua su questo argomento. Se non mi fidassi di te, ti avrei lasciato a governare la fortezza?»

Frada non rispose, né sembrò ansioso di entrare nella camera da letto adesso che Abivard era tornato nella fortezza di Vek Rud. I suoi scrupoli parevano eccessivi, ma Abivard si strinse nelle spalle ed entrò nella camera solo con Roshnani. Mentre chiudeva e sbarrava la porta, i passi di Frada si allontanarono in fretta nel corridoio. Abivard si strinse nelle spalle di nuovo.

Aveva portato con sé la chiave della porta del gineceo fino a Videssos e ritorno. Adesso la usò per aprire la porta. Non fu affatto sorpreso di trovare sua madre in attesa dall'altra parte. La prese fra le braccia, baciandole la guancia. «È bello essere tornati,» le disse, come aveva detto a Frada.

Burzoe accettò le manifestazioni di affetto come dovute, come fece col saluto più formale di Roshnani. A quest'ultima disse, «Se pensi che approvi che tu abbia rotto le nostre antiche consuetudini, sei in errore. Se pensi che non sia contenta che tu aspetti un maschio e l'erede, sei ancora più in errore. Sono lieta che tu sia tornata nel feudo e nel posto che ti compete, prima moglie di mio figlio.»

«Può darsi che io non resti sempre in quello che tu consideri il posto che mi compete, madre di mio marito,» rispose Roshnani. Abivard nemmeno immaginava che lei potesse mostrarsi scortese, ma ciò non significava che

Roshnani avrebbe abbandonato l'idea di poter godere di una libertà più grande.

«Di questo ne riparleremo,» disse Burzoe, senza arretrare di un chicco d'orzo dalla sua posizione, «adesso non è il momento adatto.» Si voltò verso Abivard. «Vieni con me nella mia camera... Anzi, potete venire tutti e due, adesso che ci penso. La decisione, però, dev'essere tua, figlio mio.»

«A cosa serve tutto questo, madre?» chiese Abivard mentre percorrevano il corridoio. «Frada mi ha detto che qualcosa non va, ma non mi ha detto di più.»

«Ha fatto bene,» disse Burzoe. Si scostò di lato, per far sì che Abivard la precedesse nella camera, poi entrò davanti a Roshnani. Una serva apparve sulla soglia, come evocata per magia. Burzoe la fissò con uno sguardo truce. «Conduci qui Kishmar e Onnophre. Loro sanno cosa devono portare.»

«Sì, padrona.» La donna corse via. La sua faccia era pallida e spaventata.

Mogli, non sorellastre, ad ogni modo, pensò Abivard. In un certo senso, era un sollievo. Era andato a letto con entrambe alcune volte, per salvare la forma, ma questo era più o meno tutto. Erano abbastanza graziose, ma in lui non era scoccata una particolare scintilla, e nemmeno, pensò, in loro due.

La serva ritornò. Dietro di lei vennero Kishmar e Onnophre. Il loro aspetto sbalordì Abivard: entrambe erano più grosse, più gonfie di quanto lui rammentasse, ed entrambe avevano cerchi scuri e stanchi sotto gli occhi. La ragione di tutto ciò fu abbastanza semplice da capire: ognuna di loro reggeva un bambino avvolto in una morbida coperta di lana. Abivard non ne sapeva molto di neonati, ma uno che ne sapesse molto meno di lui avrebbe capito che quei due erano troppo piccoli per essere stati concepiti quando lui era nella fortezza di Vek Rud.

Fissò sua madre. Lei annuì cupamente. «Oh, povero me,» disse lui.

Burzoe si voltò verso le mogli più giovani di suo figlio, con voce fiera. «Il *dihqan* è tornato nel suo feudo. Cos'avete da dire, puttane?»

Onnophre e Kishmar cominciarono a gemere, producendo una orribile dissonanza che straziò le orecchie di Abivard. «Perdonami!» gridò Onnophre, un battito di cuore prima che Kishmar strillasse la stessa parola. Cominciarono anche a raccontare la loro storia nello stesso momento, cosicché ebbe difficoltà a capire chi gli stava parlando. Non importava. Le storie erano più o meno le stesse. Si sentivano annoiate, si sentivano sole, avevano temuto che lui non tornasse più da dove era andato - nessuna delle

due parve del tutto chiara su questo punto - e così erano riuscite a trovare un modo per divertirsi... e avevano pagato un identico prezzo per quel divertimento.

Le guardò. «Stando alle apparenze, non avete aspettato troppo prima di trovarvi degli amici.» Ciò fece di nuovo gemere le sue mogli. Ignorando il baccano, si voltò di nuovo verso Burzoe. «Ce ne sono altre con il ventre gonfio?»

Lei scosse la testa. «Non avrebbero dovuto esserci nemmeno queste due. La colpa è mia: non sono riuscita a sorvegliare come si deve il gineceo. Ma il destino di queste due cagne e dei loro indegni marmocchi è nelle tue mani.»

«Oh, povero me,» disse di nuovo Abivard. Se avesse deciso di fare a pezzi le donne e i bambini, sarebbe stato nel suo diritto. Molti *dihqan* avrebbero sfoderato la spada senza pensarci due volte. Molti *dihqan* non avrebbero aspettato di sentire quello che avevano da dire le mogli fedifraghe; le avrebbero uccise non appena avessero visto i bambini fra le loro braccia.

«Cosa farai con queste due che hanno portato uova di cuculo nel tuo nido?» chiese Burzoe. I suoi occhi si aspettavano il sangue.

Roshnani taceva. La decisione era di Abivard, non sua. Nello stesso momento, lui la guardò. Non riuscì a decifrare l'espressione di lei. Sospirò. «Sono diventato un decente soldato,» disse stancamente, «ma ho scoperto di non avere in me le caratteristiche del macellaio. Troverò dei sassolini neri, divorzierà da loro e le scaccerò. Troppi sono morti in Makuran durante l'anno passato. Evitiamone altri quattro.»

«Non è abbastanza!» gridò Burzoe, e ad Abivard venne subito in mente il disappunto di Denak di fronte a qualunque cosa suonasse come una mezza misura. *Padre e figlio, madre e figlia*, pensò.

Kishmar e Onnophre balbettarono ringraziamenti e benedizioni. Onnophre fece un passo avanti, come per abbracciarlo, poi si controllò, e quella fu una delle cose più sagge che avesse mai fatto. Abivard disse, «Se non ho usato la spada su Ardini, come potrei uccidere queste due? Sono state più sciocche che malvagie. Sanno cucire e filare. Potranno trovare la loro strada nel mondo.»

«Cacciale via subito, allora,» disse Burzoe. «Ogni giorno che passano nel gineceo fa aumentare la loro vergogna... e la mia.»

Abivard sospettò che l'ultima preoccupazione avesse più peso nella mente di sua madre della prima. Disse, «Dal momento che lo scandalo è durato

per mesi, un altro giorno per sistemarlo non conterà. Sono stato via per più di un anno. Oggi voglio festeggiare il mio ritorno.»

Le sopracciglia sollevate di Burzoe parlavano chiaramente di disappunto, ma tutto ciò che disse fu, «Tu sei il *dihqan* del feudo di Vek Rud e il padrone del gineceo. Sarà come tu ordini.»

Quelle che fra non molto sarebbero diventate le ex mogli di Abivard lo sommersero di benedizioni. Avrebbero potuto affrontare la spada come Smerdis, con i loro bambini abbandonati sulla collina ai cani e ai corvi, e lo sapevano bene. Non c'era dubbio che la cosa fosse apparsa loro verosimile mentre era impegnato nella guerra. Sarebbe anche potuto non tornare affatto, nel qual caso i loro adulteri avrebbero avuto l'opportunità di restare impuniti. Averlo davanti a loro, improvvisamente metteva le cose in una luce diversa.

«State zitte,» disse, con una voce che avrebbe potuto usare per ordinare ai suoi lancieri di caricare. Onnophre e Kishmar lo fissarono. Nessuno, evidentemente, si era mai rivolto a loro in quel modo. Se qualcuno lo avesse fatto, forse non si sarebbero trovate in quella situazione. Lui proseguì, «Io non vi perdono. Semplicemente, vi risparmio. Se Dio vuole che troviate altri mariti, trattateli meglio di come avete trattato me.» Le donne fecero per parlare. Le ignorò, «Avete detto troppo, e avete già fatto troppo. Prendete i vostri bastardi e portateli lontano dalla mia vista. Domani troverò i sassolini neri e vi scaccerò.»

Uscirono in fretta dalla camera di Burzoe. Quest'ultima lo guardò con un piccolo e riluttante cenno di approvazione. «Ben fatto,» disse.

«Davvero?» Abivard si sentiva debole e nauseato come se avesse appena superato una battaglia nella quale aveva sfiorato la morte. «Domani sarà finita. Andranno via e si comporteranno da stupide a spese di qualcun altro, non mie.»

«Non sarà facile per loro, nemmeno così,» disse Roshnani. «Sì, possono guadagnarsi il pane, ma subiranno dure lezioni fuori dal gineceo. Come trattare con macellai e mercanti, come parlare agli uomini...»

«Quello lo sanno già,» disse con violenza Burzoe.

«Cosa avresti voluto che facessi?» chiese Abivard a Roshnani.

Lei sospirò. «Hai fatto quello che hai potuto. Come hai detto tu, questa sarà una giornata di gioia. Sono contenta che tu abbia deciso di non sporcarti le mani di sangue.»

Burzoe scosse la testa. «È stato troppo tenero. La misericordia servirà solo a incoraggiare le altre a comportarsi come quelle puttane.»

«Madre di mio marito, noi non siamo d'accordo.» La voce di Roshnani era calma. Non aveva offerto motivo di controversia a Burzoe, ma non era nemmeno disposta ad abbandonare il suo punto di vista.

Burzoe sembrava non sapere cosa fare. Roshnani era stata pienamente rispettosa, come doveva esserlo una nuora, ma non aveva ceduto, come la maggior parte delle nuore avrebbero fatto. La combinazione era sconcertante. Si rifugiò nel solito lamento, «Voi giovani non avete rispetto per le tradizioni. Se me ne fossi andata in giro per il mondo a divertirmi come avete fatto tu e Denak, non so - e non voglio pensarci - cosa sarebbe accaduto alla mia reputazione.»

«Non è accaduto nulla alla reputazione di Denak,» disse Roshnani con la stessa calma determinazione nel portare avanti il suo punto di vista che aveva mostrato prima, «salvo che è rimasta incinta di un bambino che, con un po' di fortuna, sarà Re dei Re molto prima di quando sarebbe accaduto se fosse rimasta dentro queste mura finché la guerra non fosse stata vinta.»

«Se Roshnani non fosse venuta con noi, la guerra probabilmente sarebbe stata perduta, non vinta,» disse Abivard a sua madre, e spiegò com'era stata la sua prima moglie ad avere l'idea di rifugiarsi a Videssos. Aggiunse, «Se fossero rimaste, probabilmente non avresti mai avuto un nipote con la possibilità di diventare Re dei Re.»

«Le tradizioni...» disse Burzoe, ma lasciò perdere. La prospettiva di un Re dei Re o di una principessa reale come nipote aveva un considerevole fascino.

Abivard disse, «Né il mondo finirà se Roshnani, che dopo tutto è già andata lontano, talvolta uscirà dal gineceo per vedere il resto della fortezza. Sharbaraz Re dei Re ha promesso di concedere a Denak la medesima libertà nel palazzo di Mashiz e come può essere sbagliato seguire quello che fa il Re dei Re?»

«Non conosco la risposta a questo: dovresti chiederlo a Smerdis,» replicò acida sua madre. Abivard sentì che le sue orecchie arrossivano. Roshnani tirò il fiato con un suono improvviso e secco: Burzoe poteva ancora essere formidabile. Ma lei proseguì, «Farai come farai e non baderai a me nel farlo. Così va la vita, anche se i vecchi cercano di farla andare diversamente. Ma se pensi che mi convincerai ad amare i cambiamenti che tu apporterai, per favore ripensaci.»

Con grande coraggio, Abivard le si avvicinò e le mise un braccio intorno alle spalle. Era sempre stata lei quella che consolava lui, mai il contrario... finora. Disse, «In nome di Dio, madre, non permetterò che il disonore cada

sulla fortezza di Vek Rud, né su chiunque abiti qui.»

«Io pensavo la stessa cosa,» disse Burzoe, «e guarda cos'è accaduto.»

«Andrà tutto bene,» disse Abivard con la fiducia della giovinezza. Roshnani annuì con vigore.

Adesso fu Burzoe che non acconsentì ma si astenne dal discutere. Disse, «Sarà quel che sarà. Ma so, figlio, che tu preferisci banchettare piuttosto che occuparti dei problemi del gineceo... o di me. Va', dunque. Forse tua moglie vorrà restare un poco qui a rallegrarci con le storie delle terre lontane che ha visto.»

«Ma certo,» disse subito Roshnani. Abivard poteva leggere i suoi pensieri: più le donne sentiranno parlare del mondo esterno, meno contente saranno di esserne lontane.

Forse anche Burzoe lo capì, forse no. In entrambi i casi, avendo rivolto l'invito, non poteva più ritrattarlo. Abivard prese congedo da entrambe. Chiuse a chiave la porta del gineceo dietro di lui... non che ciò avesse contato molto per Onnophre e Kishmar. Si domandò chi fosse il padre dei loro figli. Se mai lo avesse scoperto, la fortezza di Vek Rud avrebbe perso un altro paio di abitanti.

Frada aspettava ancora nel corridoio non lontano dalla camera da letto del *dihqan*. «Hai saputo?» gli chiese. Abivard annuì. Suo fratello proseguì, «Cosa farai?»

«Divorzierà da entrambe domani e le caccerò via di qui,» rispose Abivard. «Questo basterà. Ho visto troppo sangue versato nell'anno che è passato per volerne altro di mia mano.»

Le spalle di suo fratello si abbassarono per il sollievo. «Avevo detto a nostra madre che la tua reazione sarebbe stata di questo genere. Lei era propensa a staccar loro la testa nel minuto stesso in cui i loro ventri cominciarono a ingrossarsi.» Roteò gli occhi. «Continuammo a girare intorno alla cosa come contadine che danzano in cerchio. Finalmente la convinsi ad aspettare la tua decisione.»

«Cosa soleva dire nostro padre? "È più facile fare qualcosa adesso che disfarla dopo se risulterà sbagliata." O qualcosa del genere. Sarei rimasto sconvolto se fossi tornato a casa per scoprire che due delle mie mogli erano state portate al ceppo come una coppia di pollastre.»

«È a questo che pensai,» rispose Frada. «Tu sei più tenero di quanto lo fosse nostro padre, o sei più tollerante verso le sciocchezze. Donne che passeggiano dappertutto...» Il suo sbuffo dimostrò cosa ne pensasse. «Ma tu sei il *dihqan* adesso, e le cose nella fortezza andranno come tu vorrai.»

«Lo sono davvero?» disse Abivard. «Più tenero, voglio dire.» Si domandò cosa avrebbe fatto Godarz se una delle sue mogli fosse rimasta incinta di un figlio non suo. Qualcosa di interessante e memorabile, non aveva dubbi. «Beh, forse lo sono. Di tanto in tanto, il mondo deve cambiare.»

«Forse è così.» Quasi come Roshnani, Frada acconsentiva, senza necessariamente essere d'accordo. Diede una pacca sulla spalla del fratello. «Comunque sia, c'è un banchetto che ci aspetta in fondo al corridoio. Se fossi rimasto nel gineceo più a lungo, il mio naso e il mio stomaco mi avrebbero trascinato là.»

«Immagino che ti avrei perdonato,» disse Abivard. «Andiamo.»

In qualche modo, la notizia di quello che aveva deciso nel gineceo si fece strada nel resto della fortezza più rapidamente di lui. Alcuni lodarono la sua misericordia; altri pensarono francamente che fosse stato troppo tenero. Ma tutti sapevano qual era stato il verdetto. Lui bevve due coppe di vino una dietro l'altra per cercare di placare la sua confusione.

Nella cucina, un cuoco gli consegnò un piatto di agnello messo a macerare con erbe e ceci, e una ciotola di brodo di agnello con pezzi di pane tostato che vi galleggiavano dentro. Vi affondò un cucchiaio d'argento. «Buono,» disse deliziato. «Adesso comincio a sentirmi veramente a casa.»

«Non lo facevano a Mashiz?» chiese Frada.

«Lo facevano sì, ma con spezie diverse: troppo aglio e non abbastanza menta, se me lo chiedi,» rispose Abivard. «Questo dev'essere il sapore; il sapore che ha sempre avuto fin da quando ero ragazzo.»

«Il sapore che aveva finché è stato Abalish a comandare nelle cucine, vuoi dire,» disse Frada, e Abivard annuì. Suo fratello continuò, «E cosa mangiavano in Videssos? Dovrebbe essere interessante saperlo.»

«Generalmente cuocevano il pane in grosse pagnotte, non in piccoli pani come noi,» disse Abivard, ripensandoci. «Mangiano agnello e capretto e manzo, proprio come noi; sono ancora più amanti dell'aglio della gente intorno a Mashiz. E...» S'interruppe all'improvviso, rammentando la salsa di pesce fermentato.

«Cosa?» chiese ansioso Frada. Abivard glielo disse. Lui parve disgustato, meno però di quanto lo fosse stato Abivard. «Te lo sei inventato.» Abivard scosse la testa. Frada disse, «Spero che tu non abbia mangiato nemmeno un poco di quella roba schifosa.»

«L'ho fatto finché non mi hanno detto cos'era.» Abivard inghiottì una cucchiaiata di brodo per scacciare il ricordo. Dal momento che non funzionò, bevve un po' di vino.

«Che... sapore aveva?» chiese Frada, come un bambino che lo chiede a uno che ha appena ingerito un insetto.

Abivard ebbe difficoltà a rammentarlo. Dopo aver saputo che la salsa veniva fatta col pesce marcio, l'orrore aveva sopraffatto qualsiasi sapore avesse potuto avere. Alla fine disse, «Non era così male come si potrebbe pensare... Più simile al formaggio di qualsiasi altra cosa.»

«Meglio tu che io, fratello mio: questo è tutto quello che mi viene da dire.» Frada fece fermare con un gesto una donna con un vassoio di lingua di montone, animelle e occhi bolliti. Riempì il piatto che aveva svuotato del montone macerato. «Ecco del vero cibo.»

«Hai ragione, naturalmente,» disse Abivard. «Qui, Mandane, danne un po' anche a me.» Quando il suo piatto fu colmo, tirò fuori il suo coltello da cintura e attaccò con gusto la pietanza saporita.

Di lì a poco, pieno al punto di scoppiare e ubriaco al punto di avere la sensazione di galleggiare un palmo sopra le pietre del pavimento, si fece strada fino alla camera da letto. Solo allora gli venne in mente che doveva convocare una delle sue mogli per portarla a letto, una che non fosse Roshnani. Lei lo aveva avuto tutto per sé per un anno e più, e questo doveva aver suscitato una selvaggia gelosia nelle donne del gineceo. Sperò che la gelosia non si manifestasse come aveva fatto con Ardini.

Ma chi avrebbe dovuto scegliere? Qualunque moglie avesse portato a letto per prima dopo il suo ritorno, sarebbe stata anche lei oggetto di gelosia. L'altra questione rilevante era che si sentiva talmente appesantito dal cibo e dalle bevande che non voleva una donna e dubitava di poterla soddisfare. Queste ottime ragioni girarono lentamente nella sua testa mentre si recava nella camera da letto e, dopo un paio di tentativi falliti, abbassava la sbarra.

Si tolse i sandali. Cercare di slacciare le fibbie fu più arduo di quanto lo fosse stato sbarrare la porta. Alla fine vi riuscì. Con un sospiro di sollievo, si distese per pensare a quale moglie chiamare. La cosa successiva che seppe fu che era giunto il mattino.

Per la prima volta da quando era diventato *dihqan*, Abivard aveva la possibilità di governare il suo feudo in una sorta di vera pace. Di tanto in tanto, piccole bande di Khamorth attraversavano il Degird e si dirigevano a sud verso le sue terre, talvolta con le loro greggi, talvolta semplicemente per razziare, ma lui e i suoi cavalieri riuscivano sempre a cacciarle via. La grande invasione di nomadi in Makuran che tutti avevano temuto dopo il

disastro sulla steppa Padrayana non venne.

«Per quando mi ripugni dirlo, forse il tributo che Smerdis pagò ai nomadi è servito a qualcosa,» osservò Abivard.

Frada sputò sul passaggio in cima alle mura della fortezza che stavano percorrendo assieme. «Questo per Smerdis e il suo tributo. Schifoso usurpatore. Come puoi parlare bene di un uomo contro il quale hai trascorso più di due anni di guerra? Se non fosse stato per te, probabilmente sarebbe ancora Re dei Re. Non sei contento che sia morto?»

«Certo che lo sono. Come tu hai detto, ne ho passate troppe nel tentativo di liberarci di lui per desiderare che sia ancora qui.» Una vocina dentro Abivard, però, chiedeva quale grande differenza l'avere Sharbaraz sul trono al posto di Smerdis avrebbe significato per Makuran a lungo andare. Cambiare il sovrano valeva tutto il sangue e il denaro costati per portare a termine l'impresa?

Con fierezza, disse alla vocina di tacere. In ogni caso, qualunque cosa avesse significato per Makuran la guerra civile, aveva sicuramente fatto la sua fortuna... e quella del suo clan. Senza di essa, non sarebbe mai diventato cognato del Re dei Re, né possibile zio del successore di Sharbaraz. Sarebbe rimasto un semplice *dihqan* di frontiera, preoccupandosi raramente di ciò che fosse accaduto al di fuori del suo feudo.

Sarebbe stato così brutto? chiese la vocina. La ignorò.

Roshnani uscì dalla porta del gineceo e avanzò nel cortile. Lo vide sul muro e lo salutò agitando un braccio. Lui rispose al saluto. Gli stallieri e gli aiutanti del fabbro e le serve nel cortile non le prestarono particolare attenzione, e Abivard riconobbe in ciò un progresso. Le prime volte che si era avventurata fuori dal gineceo, la gente l'aveva fissata con gli occhi in fuori o aveva voltato la schiena e fatto finta che non si trovasse là, il che aveva dato ad Abivard un'impressione anche peggiore.

Dal gineceo, degli occhi seguivano avidamente Roshnani mentre se ne andava in giro. A causa di quello che Kishmar e Onnophre avevano fatto, Abivard esitava a concedere alle altre mogli e sorellastre la libertà di cui godeva Roshnani. L'avrebbe concessa volentieri a sua madre, ma Burzoe non l'aveva voluta. Se una delle facce dietro le strette finestre era la sua, era certo che la sua bocca si fosse disposta in una sottile linea di disapprovazione.

Frada annuì verso Roshnani e disse, «La cosa non è brutta come mi aspettavo.»

«Questa è la più grande lode che ho sentito da te in proposito,» disse A-

bivard.

«Non voleva essere una lode,» rispose Frada. «Voleva essere una piccola approvazione a quest'idea, che è il punto da cui sono partito.»

«Una piccola approvazione è la più grande lode che ho sentito da te,» insistette Abivard.

Frada gli indirizzò una smorfia orribile e mimò un pugno diretto a lui. Poi, esitando, disse, «Spero che non ti dispiaccia se ti dico che ho parlato con lady Roshnani alcune volte.»

Abivard comprese la sua esitazione; se per costume Makurano un nobile era il solo che poteva permettersi di guardare sua moglie, era a maggior ragione il solo che poteva permettersi di parlare con lei. Abivard disse, «Non crucciartene. Sapevo che sarebbero accadute queste cose quando le ho dato il permesso di uscire dal gineceo. Non vedo come potrebbe essere altrimenti: se lei esce e nessuno le parla, nella sua mente questo potrebbe essere peggio che restare confinata là dentro.»

«Non ti infastidisce?» domandò Frada. «Hai rotto tante di quelle consuetudini che...»

«Non sono il solo,» gli rammentò Abivard. «Sharbaraz Re dei Re sta facendo con nostra sorella quello che io sto facendo con mia moglie. E un bel po' di consuetudini sono state rotte due estati fa, assieme alla nostra armata. Ho cercato di far sì che i cambiamenti fossero lievi e giudiziosi. In realtà, non penso che nostro padre avrebbe disapprovato.»

Frada ci pensò su. Alla fine, fece un riluttante cenno di assenso. «Forse hai ragione. Nostro padre... non direi che abbia spesso rotto delle consuetudini, ma non mi ha mai dato l'impressione di prenderle sul serio come, diciamo, fa nostra madre.»

«Ben detto.» Abivard annuì a sua volta. «Si è sempre mosso all'interno delle consuetudini ogni volta che ha potuto, ma non penso che si lasciasse vincolare da esse quando aveva la necessità di portare qualcosa a compimento.»

«Hmm. Se la metti così, fratello mio, cosa intendi *portare a compimento* lasciando che Roshnani esca dal gineceo?» Frada sembrava compiaciuto, come se fosse sicuro di aver formulato una domanda alla quale Abivard non poteva rispondere.

Ma Abivard rispose, «Ottengo più prontamente il beneficio dei suoi consigli, e questo è stato utile a me - e a Makuran - nella campagna di guerra. E i suoi consigli potranno anche essere migliori se vedrà le cose da sé invece di saperle di seconda mano. E, soprattutto, la rendo felice, e questo,

come scoprirai quando sarai sposato, non è la cosa meno importante del mondo.» Rivolse a Frada uno sguardo di sfida.

Suo fratello disse, «Se non è la cosa meno importante del mondo, perché l'hai messa in fondo alla tua lista di ragioni, e non in cima? No, non rispondere. So perché: per far sembrare le altre più importanti.»

«Beh, e allora?» disse Abivard, ridendo. Mise una mano sulla spalla di suo fratello. «Sei cresciuto, in questo anno che è passato. Quando partii per la guerra, non avresti mai fatto caso al modo in cui veniva impostata un'argomentazione.»

«Ne ho sentite abbastanza da allora, vestendo i tuoi panni mentre eri via.» Frada roteò gli occhi. «Per Dio, ho avuto più gente che cercava di rifilarmi menzogne di quanto avessi mai immaginato. Ci sono persone che non hanno alcun pudore; dicono qualsiasi cosa gli viene in mente, se vedono la possibilità di ricavarci un *arket.*»

«Non dirò che sei in errore, poiché non lo credo. Cos'ha spinto Smerdis a fare quello che ha fatto, se non il pensiero di ricavarci un *arket*?»

«Più di uno, direi,» disse Frada.

«Beh, sì,» disse Abivard. «Ma l'idea dietro la sua cupidigia e dietro quella di chiunque altro è la stessa.» Rivolse a Frada uno sguardo in tralice. «E quante menzogne ti sei bevuto?»

«Che possa cadere nel Vuoto se lo so... D'altra parte se non lo sapevo mentre me le sono bevute, come potrei saperlo adesso?» rispose Frada. Fece un momento di pausa, poi riprese. «Sempre meno col passare dei mesi, spero.»

«Sì, questa è una cosa che vale la pena desiderare,» convenne Abivard.

Guardò al di là dei bastioni in direzione del fiume Vek Rud, a nord. Tratti di terreno coltivato in piena maturazione, irrigati dai *qanat,* rendevano la terra in prossimità del fiume simile a un tappeto d'oro e verde; greggi pascolavano sulla steppa più in là. Lui emise un lungo sospiro.

«Cos'è?» chiese Frada.

«Ero proprio qui, più o meno, e stavo scrutando il fiume due anni fa, quando nostro padre salì sulle mura e mi disse che i Videssiani stavano dispensando oro ai Khamorth per spingerli a combatterci,» disse Abivard. «Tutto ciò che è seguito deriva da quello.»

«È un mondo diverso, adesso,» disse Frada.

«Lo è certamente. Non mi aspettavo di essere un *dihqan* per altri vent'anni... E la stessa cosa vale anche per Okhos e Pradtak, suppongo,» disse Abivard. «Nemmeno Sharbaraz si aspettava di essere Re dei Re pri-

ma di un lungo periodo... e Smerdis, direi, non si aspettava affatto di essere Re dei Re.»

Anche Frada fece spaziare lo sguardo sul feudo. «I lord vengono e vanno,» disse. «La terra è per sempre.»

«Anche questo è vero,» disse Abivard. «Ringrazio Dio che i nomadi si siano accontentati di inseguire le nostre greggi e le nostre mandrie e che non abbiano cercato di devastare seriamente i nostri raccolti. Riparare i *qanat* una volta che sono stati distrutti non è questione di una stagione; ci vorrebbero anni.»

«Abbiamo avuto un paio di schermaglie con loro l'anno passato nei pressi della terra irrigata; volevano far pascolare le loro greggi col grano e i fagioli,» disse Frada. «Ma quando si accorsero che avevamo abbastanza guerrieri per impedire che la cosa risultasse facile per loro, desistettero: siano lodati Dio e i Quattro.» Si asciugò la fronte. «Mentirei se ti dicessi che non ero preoccupato; per un po', ho temuto che non avresti più avuto un feudo dove tornare.»

«Già,» disse Abivard. «Per un po', ho pensato che non sarei affatto tornato a casa. Smerdis ci aveva presi per il collo: ci aveva respinti al di là del Tutub, lontano dalla terra delle Mille Città, col deserto alle nostre spalle... Se non fosse stato per Roshnani, sono convinto che saremmo morti laggiù.»

Frada lanciò uno sguardo a Roshnani, in basso, che stava parlando con un cuoiaio. Ancora esitava a guardarla direttamente per più di un momento: i suoi occhi scivolavano via da lei, per poi tornarvi. Tuttavia, disse, «Beh, considerando quello che ha fatto, forse merita di potersene andare in giro.»

Dal momento che questo era quanto di più vicino a una piena approvazione avesse potuto ottenere dal fratello, Abivard diede a Frada una pacca sulla schiena. «Ti ringrazio,» disse. «Ricordati: tutto questo è nuovo anche per me. Mi aspetto che sarà sempre più facile per entrambi - e anche per Roshnani - col passare del tempo. I Videssiani lasciano uscire liberamente le loro donne, e così fa la nostra gente comune. Non penso che cadremo nel Vuoto se faremo la stessa cosa.»

«Ho notato che non hai permesso alle altre tue mogli di essere più libere,» disse Frada.

«Lo avrei fatto, se Kishmar e Onnophre avessero tenuto le gambe chiuse mentre ero via,» rispose irritato Abivard. «Mi dirai che entrambe sono rimaste incinte mentre si supponeva che fossero chiuse a chiave nel gineceo;

difficilmente avrebbero potuto fare di più se si fossero vendute nella piazza del mercato giù al villaggio. Ma ricompensare le altre subito dopo quello che era successo sarebbe stato troppo.»

«E le nostre sorellastre?» chiese Frada.

«Sei pieno di domande impossibili, oggi, eh?» disse Abivard. Ci pensò sopra, poi sospirò. «Probabilmente non le farò uscire, non subito, almeno. Far sapere in giro che se ne vanno a zonzo fuori dal gineceo non aumenterebbe le probabilità di un buon matrimonio per loro.»

«Mi sembra che sia un'idea sensata,» concesse Frada. «Riconosco che sai vedere le buche e i solchi nella strada che stai percorrendo.»

«Ne sono lieto,» disse Abivard. «Talvolta penso che tu non sappia vedere la strada nelle buche e nei solchi che io sto percorrendo.» I due fratelli risero. Abivard disse, «Per Dio, mi sei mancato. Sharbaraz Re dei Re è un ottimo uomo e un buon amico, ma non è un compagno col quale si possa scherzare facilmente.»

«È bello sapere che sono buono a qualcosa,» disse Frada. «Se quassù tutto va bene, come pare, vogliamo scendere giù a vedere cosa sta facendo Ganzak con l'ultima armatura? Se ce la sta mettendo tutta come negli ultimi tempi, fra non molto saremo in grado di fornire una formidabile squadra di lancieri.» Il suo sogghigno divenne predatorio. «Tutti i *dihqan* vicini ci temeranno.»

«Ci sono cose peggiori,» disse Abivard. «Sì, andiamo.» Assieme, scesero dalle mura e raggiunsero in fretta, attraverso il cortile, l'officina di Ganzak. D'inverno, l'officina era stata un gradevole rifugio contro il freddo. Con l'autunno ancora di là da venire, il sudore spuntò sulla fronte di Abivard non appena entrò nella stanza riscaldata dal fuoco.

Ganzak lavorava nudo fino alla cintola; la sua fronte e il petto largo e peloso luccicavano di sudore. Il suo odore riempiva l'ambiente, assieme al fumo della legna e all'odore del ferro incandescente simile a quello del sangue. Quando Abivard e Frada entrarono, Ganzak non stava lavorando su un'armatura ma sulla lama di una spada. I suoi muscoli guizzavano mentre calava il martello sulla sbarra di ferro che teneva sull'incudine con un paio di tenaglie. Il metallo cozzava contro il metallo; le scintille volavano.

Il fabbro immerse la futura lama in un barile accanto all'incudine. Il sibilo che salì sarebbe potuto uscire dalla gola di un enorme serpente velenoso. Ganzak estrasse la lama dal bagno per la tempra, la esaminò con occhio critico, e la mise via. Appoggiò le tenaglie sull'incudine con un clangore.

«Dio ti conceda una buona giornata, lord,» disse, annuendo verso Abivard.

«Anche a te,» rispose Abivard. Poi sbottò, «Come fai a sopportare il calore che c'è qua dentro?»

Ganzak tirò indietro la testa e rise, a raffiche. «Lord, questa camera è la mia casa. Quando esco, talvolta penso di essere sul punto di rabbrividire, talmente sono abituato a stare qui.»

Abivard e Frada si scambiarono sguardi. Frada disse, «Quello che penso è che tu debba scendere al villaggio e chiedere a Tanshar o a una delle vecchie comari di prepararti una pozione, poiché è chiaro che non sei un uomo normale.»

Il fabbro rise di nuovo. Era sempre di buon umore, il che, data la sua stazza e la forza, era una fortuna. Adesso si stiracchiò, e il movimento fluido dei muscoli sotto la sua pelle lucida di sudore era come quello sotto la pelle di un leone. «Ti sembro malato?» gli chiese.

«No, no,» disse in fretta Frada. Anche se Ganzak era di buon umore, solo uno sciocco si sarebbe azzardato a discutere con lui.

Abivard disse, «Siamo venuti a vedere a che punto sei con le armature di cui il feudo ha bisogno.»

«Dovrei terminare l'ottava prima della luna nuova,» rispose il fabbro. «Sono armature sia per il cavaliere che per il cavallo, capisci, e ne avremo due unità in più rispetto a quando Peroz Re dei Re guidò l'armata in Pardraya. Avremo anche più elmi e scudi, e ci sono anche degli uomini che mi hanno chiesto cotte di maglia: non sono certo armature complete, non lo nego, ma sono meglio del cuoio immerso nella cera bollente.»

«So dove hanno preso l'idea, a meno che non mi sbagli di grosso,» disse Abivard. «Sono uomini che hanno accompagnato Sharbaraz Re dei Re?»

La fronte di Ganzak si corrugò. «Adesso che me lo dici, lord, sì, lo sono. Come facevi a saperlo?» Prima che Abivard potesse rispondere, il fabbro schioccò le dita. «Aspetta! Ci sono. Tu pensi che abbiano rubato l'idea ai Videssiani, non è vero?»

«Certo che lo penso,» disse Abivard. «I Videssiani indossavano armature con le quali potevano sovrastare i nostri arcieri a cavallo e anche opporsi ai nostri lancieri, ma erano parecchio più mobili della cavalleria pesante. Questa loro idea aveva dei lati positivi, ho pensato, e stando a quello che hai detto, non sono stato il solo.»

«Hmm... non voglio discutere con te,» disse Ganzak. «In realtà, hanno dimostrato di essere uomini ben diversi da quelli che mi aspettavo, ecco. Immaginavo che fossero tutto oro e furfanteria e niente fegato, e invece

non erano affatto così.» La sua mandibola macinava, come se stesse masticando qualcosa il cui sapore non trovava affatto gradevole. «Non lo so, ma avrei preferito che fossero più simili a quelli delle ballate. Sarebbero meno pericolosi, penso.»

«Penso che tu abbia ragione,» disse Abivard. Ganzak mostrava di avere una limpida capacità di giudizio. Era un buon fabbro, non c'erano dubbi. Abivard si domandò che genere di *dihqan* avrebbe potuto essere, se fosse nato nobile. Un buon *dihqan*, fu la sua deduzione. Il regno aveva bisogno di fabbri, sì, ma anche di buoni condottieri. Come aveva detto Tanshar, quanto si perdeva per il fatto che tanti uomini non avevano mai la possibilità di mostrare le cose di cui erano capaci?

Frada parve frustrato fino al punto di scoppiare. «Tutti chiacchierano sui Videssiani e su come sono questo e su come non sono quello,» gridò, «e io non sono arrivato a meno di mille *farsang* da uno di loro.»

«Non preoccuparti, fratello mio,» disse Abivard. «Anche tu avrai la tua opportunità contro di loro.»

«Quando?» chiese Frada. «Quando sarò vecchio e grigio come Smerdis? Allora non sarò in grado di fare nulla di buono contro di loro. E con Sharbaraz Re dei Re così in amicizia con l'Avtokrator Likinios andrà a finire che saremo in pace per la prossima generazione.» Parlò come se fosse una delle cose peggiori che potessero accadere, ma del resto non era mai stato in guerra.

«Non penso che dovrai aspettare così a lungo,» disse Abivard. «Sharbaraz Re dei Re è un uomo d'onore; non ingaggerà una guerra con Likinios senza una buona ragione. Ma è molto probabile che Likinios gli fornisca una ragione. Ha preso da noi un pezzo di Vaspurakan, ricorda, come prezzo dell'aiuto che ci ha dato. È quel genere di persona che cerca sempre di ottenere il suo vantaggio. Un giorno si spingerà troppo oltre, e allora il tuo desiderio si avvererà.»

Frada piegò il braccio, come per appoggiare una lancia sull'incavo del suo gomito. «Non sarà abbastanza presto.»

Abivard rise. «Ho detto un giorno, fratello mio, non domani e nemmeno l'anno prossimo.»

«Ho udito quello che hai detto,» rispose Frada. «Semplicemente, non ti ho ascoltato.»

CAPITOLO TREDICESIMO

L'inverno precedente, Abivard aveva trascorso il suo tempo nel gelido esilio a Serrhes nell'Impero di Videssos. L'inverno prima ancora, era stato pieno di eccitazione e frenetica preparazione per la rivolta, con Sharbaraz fuggitivo e Smerdis che teneva la maggior parte di Makuran nel cavo della sua mano.

Questo inverno era diverso. Non era il quasi letargo che Abivard aveva conosciuto nei giorni della sua giovinezza. Era lui il *dihqan*, adesso, non Godarz, e sulle sue spalle gravava la responsabilità di risolvere le liti nel suo feudo e di assicurare provviste che durassero fino alla primavera. Ma la messe era stata buona - migliore di quanto si aspettasse - e i magazzini custodivano abbastanza grano e noci e frutta da assicurare che il feudo non sarebbe morto di fame prima dell'arrivo del caldo.

Aveva la possibilità di rilassarsi un poco, per la prima volta da due anni e mezzo. Trascorse la maggior parte del tempo dormendo nelle lunghe notti invernali, bevendo caldo vino speziato per combattere il freddo delle tempeste di neve e dei venti gelidi, traendo vantaggio dal buon raccolto per mangiare finché non dovette allacciare la cintura della spada una tacca più vicina all'estremità di prima.

Alcuni raccolti maturavano a dispetto del tempo orribile. Il ventre di Roshnani si gonfiò, e lei guardò la cosa con un misto di orgoglio e ironico divertimento. Mentre la sua gravidanza progrediva, anche le sue caviglie si gonfiavano quando era in piedi per un certo periodo di tempo. Questo limitò le sue escursioni fuori dal gineceo, con suo grande fastidio.

Abivard continuò a chiamarla nel suo letto anche dopo che fu diventata del tutto rotonda. Ciò irritò le altre mogli; una delle quali si lamentò, «Perché non mi chiami più spesso? Non sono più graziosa di lei?»

«Se proprio devi pormi la domanda, la risposta è sempre no,» rispose Abivard, «poiché il solo farla attraversare le tue labbra ti rende brutta.»

La donna lo fissò, perplessa. «Non capisco,» disse.

«Lo so,» rispose lui, sospirando. «Questo fa parte del problema.»

Poco a poco, cominciò a permettere alle sue mogli di fare escursioni fuori dal gineceo. Non era molto convinto che fosse una buona idea ma non trovò il modo per evitarlo. Prima di permettere alle mogli di esplorare il resto della fortezza, offrì identica libertà a sua madre. Burzoe la rifiutò, come aveva fatto in precedenza. Se lo era aspettato, ma rimase comunque dispiaciuto. Le altre si stavano muovendo in diverse direzioni, ma il suo cammino nella vita restava invariato.

«Cosa vogliamo fare con lei?» chiese a Roshnani in una gelida notte

mentre stavano abbracciati a letto nella camera del *dihqan*, sia per mantenersi caldi sia per l'affetto che li univa. «Se le altre escono e vedono cose e fanno cose che lei non vede e non fa, come riuscirà a mantenere la sua posizione di guida nel gineceo?»

«Probabilmente non la manterrà,» rispose Roshnani. «passerà a qualcun'altra.» Dal momento che era lei l'attuale prima moglie del *dihqan*, quando disse *qualcun'altra* senza dubbio si riferiva a se stessa, ma essere schiva era una sua caratteristica.

Era anche sicura di aver ragione. Abivard comprese che il cambiamento sarebbe arrivato comunque, presto o tardi: Burzoe era, dopo tutto, solo la vedova del vecchio *dihqan.* Ma era stata la padrona indiscussa dell'area femminile della fortezza per un tempo superiore alla durata della sua vita; l'idea che quel potere le scivolasse di mano era sconvolgente come un terremoto. Scosse la testa, confuso.

Roshnani avvertì il movimento e chiese, «Cosa c'è?»

Lui le spiegò, poi disse, «Stavo pensando a tutti i cambiamenti che sono avvenuti negli ultimi tempi, ma eccone uno che non mi ero aspettato: forse è questo che lo rende sconvolgente.»

«Come tu hai detto, però, è un cambiamento che arriva poiché lei rifiuta di cambiare,» gli rammentò Roshnani. «E altri cambiamenti arriveranno.» Gli prese la mano e la pose sul suo ventre. La pelle era tesa sul grembo che si gonfiava.

Il bambino dentro di lei scalciò e si dimenò, poi spinse con qualcosa di duro e tondo contro il palmo di Abivard. «È la testa,» disse lui, deliziato. «Dev'essere la sua testa.»

La mano di lei si unì alla sua. «Credo che tu abbia ragione,» disse Roshnani, un attimo prima che la rotondità, come una magica isola che poteva sollevarsi dall'acqua e poi svanire un'altra volta, riaffondasse mentre il bambino cambiava posizione.

Abivard strinse a sé Roshnani. Quando lo fece, il bambino scalciò con vigore. Risero entrambi. «Qualcuno sta facendo del suo meglio per mettersi fra noi,» disse lui.

Roshnani divenne seria. «Per un po' accadrà, lo sai,» disse. «Avrò bisogno di un po' di tempo per recuperare dopo che il bambino sarà nato, e anche lui avrà bisogno di me, nonostante le serve e le nutrici.»

«Lo so,» disse Abivard. «Sono sicuro che andrà tutto bene. Sto solo aspettando di vedere a chi di noi due somiglierà. Se somiglierà a tuo fratello Okhos, tutte le ragazze s'innamoreranno di lui.»

«Non ho ragione di lamentarmi dell'aspetto della tua famiglia,» disse Roshnani, e ciò spinse Abivard ad abbracciarla di nuovo e anche il bambino a dimenarsi nel grembo... o forse il bambino si sarebbe dimenato comunque. Roshnani proseguì, «E come lo chiameremo, una volta che sarà nato?»

«Mi piacerebbe chiamarlo Varaz, come mio fratello che morì nella pianura Pardrayana,» rispose Abivard. «Ricordi? Anche tu hai perso tuo padre e i tuoi fratelli nella steppa.»

«Lui sarà del feudo di Vek Rud, e lo erediterà, per cui dovrebbe avere un nome adatto,» disse Roshnani dopo averci pensato un poco. «Ne avremo degli altri per ricordare i miei parenti... e anche tuo padre. In verità, pensavo che volessi chiamare Godarz il bambino. Perché no?»

«Perché il ricordo di mio padre resterà intatto per anni a venire nei cuori e nelle menti di tutti quelli che lo conoscevano,» disse Abivard; anche lui ci aveva pensato. «Era un buon *dihqan*; e influenzò la vita della gente. Questo è un monumento migliore del nome di un bambino. Ma Varaz fu abbattuto prima di avere la possibilità di mostrare tutto quello che poteva fare nella vita. Anch'egli merita di essere ricordato, e per lui penso che questo sia un buon modo.»

«Ah.» Roshnani annuì contro il petto. «Ogni tanto, mi accusi di essere troppo sensibile. Marito mio, devo dire che non sono la sola qui a soffrire di questa malattia.»

«Ti accuso? Malattia?» Abivard sbottò. «Dai l'impressione che ci sia qualcosa che non va nel buon senso. La sola cosa che non vada a cui riesco a pensare è che non sono abbastanza le persone che ce l'hanno... Mi balzano in mente alcune delle mie mogli,» aggiunse con un tocco di malizia.

Roshnani non permise che l'ultima osservazione sarcastica la distraesse. «Cosa potrebbe essere più sbagliato di questo?» chiese, e, come era solita fare, lasciò che Abivard cercasse a tentoni una risposta.

Il solstizio d'inverno venne e se ne andò. L'anno prima, a Serrhes, i Videssiani avevano celebrato la ricorrenza con celebrazioni frenetiche. Là passò tranquillamente, quasi senza essere notato, come di norma. Eppure, sentì la mancanza dei festeggiamenti Videssiani.

Tempeste di neve rotolavano giù dal nord una dopo l'altra: invasori dalla steppa pericolosi come i Khamorth e, diversamente dai nomadi, impossibili da respingere. Le tempeste uccisero bestie e, occasionalmente, pastori; come tutti nella fortezza e nel villaggio sottostante, Abivard si preoccupò

che il combustibile così accuratamente messo da parte durante la stagione calda non potesse durare abbastanza. Ogni bufera di neve che scuoteva le imposte della finestra della sua camera da letto lo rendeva più irritato.

Poi, un giorno in cui lo scorrere dell'anno diceva che l'equinozio si stava avvicinando, ma il suolo coperto di neve sembrava dire che l'inverno sarebbe durato per sempre, preoccupazioni pragmatiche come il combustibile svanirono dalla sua mente, poiché una serva uscì dal gineceo e, avvolta in una pelle di pecora, corse giù fino al villaggio. Ritornò presto con la levatrice, una donna dai capelli grigi chiamata Farigis.

Abivard incontrò la levatrice nel cortile, vicino alla porta principale. Lei fece un inchino cortese, poi disse, «Chiedo il tuo perdono, lord, ma non posso trattenermi qui a fare una educata conversazione. In questo momento, tua moglie ha più bisogno di me di quanto ne abbia tu.»

«Certo,» disse Abivard, scostandosi per lasciarla passare. Lei lo superò senza guardarsi indietro, trascinandosi il lungo soprabito nella neve. Lungi dall'essere offeso, Abivard si sentiva sollevato: a suo modo di pensare, chiunque mettesse il dovere davanti alla conversazione probabilmente sapeva come espletarlo.

Non seguì Farigis nel gineceo. Per prima cosa, sospettava che lei lo avrebbe cacciato fuori, e in questa materia la parola di Farigis, non la sua, era legge. In secondo luogo, un parto era un mistero femminile che lo spaventava più dei lancieri che aveva affrontato durante la guerra civile: quello era un campo di battaglia sul quale non poteva scendere.

Mentre percorreva avanti e indietro il corridoio davanti alla sua camera, mormorò, «Lady Shivini, se vuoi ascoltare la preghiera di un semplice uomo, aiuta mia moglie a superare la prova.» Fatto ciò, riprese l'andirivieni. Avrebbe voluto elevare più volte la preghiera ma si trattenne, temendo di mandare in collera la profetessa infastidendola.

Dopo un po', Frada lo prese per un braccio, lo condusse nelle cucine, lo fece sedere e mise una brocca di vino davanti a lui. Abivard bevve istintivamente, quasi inconsapevole di quello che stava facendo.

«Ci sta mettendo parecchio tempo,» disse, dopo un po'.

«È possibile, lo sai,» rispose Frada, sebbene sapesse meno di Abivard sull'argomento, il che, considerate le conoscenze di Abivard, non era facile. Prese la brocca vuota di Abivard e la portò via, riportandola un momento dopo piena e reggendone una uguale per sé con l'altra mano.

Ogni volta che una serva entrava nelle cucine, Abivard sobbalzava, pensando o che fosse Farigis o che portasse notizie dalla levatrice. Ma il sole

era tramontato e il buio era sceso sulla fortezza come un mantello quando Farigis uscì. Abivard balzò in piedi. Il sorriso sulla faccia della levatrice gli disse tutto quello che voleva sapere, ma farfugliò lo stesso la sua domanda. «Lei sta...? Il bambino è...?»

«Bene tutti e due, e tu hai un figlio, come ho capito che Tanshar aveva predetto,» rispose Farigis. «Un ragazzino bello grosso, e strilla forte come non ho mai sentito, e questo è bene, anche se tua moglie non la penserà così quando lui si sveglierà ululando fra qualche settimana. Dice che lo chiamerai come tuo fratello. Dio gli conceda una vita lunga e sana.»

«Posso vederla?» chiese Abivard, e poi, correggendosi, «Posso vederli?»

«Certo, anche se è stanchissima,» disse la levatrice. «E non so per quanto tempo vorrà vederti, e stavolta, lord, faresti bene a lasciar prevalere i desideri di tua moglie, non i tuoi.»

«I desideri di mia moglie prevalgono più spesso di quanto tu pensi,» le disse Abivard. Lei non sembrò molto impressionata; Abivard ebbe la sensazione che fosse tutt'altro che facile impressionarla. Il dolce tintinnio degli *arket* d'argento con cui pagò la sua parcella, però, si guadagnò senza alcun dubbio la sua completa, indivisa e condiscendente attenzione.

«Congratulazioni, lord!» Il grido seguì Abivard attraverso la fortezza fino alla porta della sua camera da letto, poi salì di nuovo, più acuto, nel gineceo.

Roshnani alzò la testa quando lui entrò nella sua stanza. Farigis lo aveva avvertito che era stanca, ma lo sfinimento che dimostrava lo scosse. Sotto la carnagione naturalmente scura, era pallida come una morta. La stanza odorava di sudore stantio, come se fosse stata a lavorare nei campi invece di aver partorito.

«Ti senti bene?» le chiese, allarmato.

Gli angoli della sua bocca si curvarono verso l'alto in quello che sarebbe apparso più simile a un sorriso se fosse arrivato con uno sforzo meno evidente. Disse, «Se potessi dormire per la prossima settimana, potrei stare abbastanza bene, ma dubito che Varaz me ne darà l'opportunità.» Cambiò posizione al fagottino avvolto in una coperta che teneva nell'incavo del gomito sinistro.

«Lascia che lo veda,» disse Abivard, e Roshnani sollevò la morbida lana di agnello dal viso di suo figlio.

Di nuovo rimase scosso, e di nuovo fece del suo meglio per non mostrarlo. Varaz non somigliava ad altro che a una scimmietta rossa e raggrinzita con un'assurda frangia di capelli simile a quella di un vecchio calvo. I suoi

occhi erano chiusi così strettamente da costringere l'intero viso a una smorfia. Respirava in piccoli grugniti sbuffanti e occasionalmente si contraeva senza alcuna ragione.

«È un bel bambino,» dichiarò Abivard, con la più sincera bugia che avesse mai detto.

«Non è vero?» disse orgogliosa Roshnani. O anche lei stava mentendo, o l'amore di madre - o probabilmente i rigori del parto - l'aveva resa cieca.

Abivard avrebbe scommesso sull'ultima cosa... Ma più fissava Varaz, più il suo aspetto gli sembrava migliore. «Posso tenerlo?» chiese, trattenendo un po' il fiato. Sapeva come tenere i cuccioli appena nati, ma i bambini - specialmente quel bambino, il suo bambino - erano un'altra cosa.

«Ecco.» Roshnani gli tese l'involto. «Tienigli una mano sotto la testa, bada: non può reggerla da solo.»

«Non lo biasimo, poverino,» rispose Abivard. «È di gran lunga la sua parte più grossa.» Varaz si dimenò mentre veniva effettuato il trasferimento e spinse in fuori braccia e gambe senza svegliarsi. Abivard gli sostenne con cura la testa. «Una volta io ero così piccolo, e mio padre mi sosteneva. Com'è possibile?»

«Se fossi nato grosso come sei adesso, la tua povera madre sarebbe rimasta... sconvolta non è il termine esatto,» ribatté Roshnani. «Portare anche soltanto un bambino in grembo è già abbastanza dura, grazie.»

Abivard ammiccò, poi rise. «Se riesci a scherzare, ti riprenderai prima di quanto pensi.»

«Forse hai ragione.» Roshnani sbadigliò e disse, «Mettilo nella culla, vuoi? Vorrei dormire finché lui me lo permette.»

Come se Varaz fosse fatto di vetro sottile come pergamena, Abivard lo adagiò. Quando un angolo della bocca del bambino sfiorò la coperta che rivestiva la culla, emise piccoli suoni risucchianti. Abivard baciò Roshnani e disse, «Riposa. Spero che lui te lo conceda.»

«Lo spero anch'io,» disse Roshnani, «ma questo è nelle sue mani, non nelle mie.» Sbadigliò di nuovo. «Prenderò tutto ciò che mi darà.»

Quando Abivard aveva raggiunto la sua camera, la notte che era tornato nella fortezza di Vek Rud, il troppo vino gli aveva dato la sensazione che i piedi fluttuassero sopra il pavimento. Adesso aveva bevuto un po' di vino in attesa che Roshnani partorisse Varaz, ma era perfettamente sobrio. Tuttavia, fluttuava molto più in alto adesso che allora.

L'inverno cedette alla primavera alla sua usuale, rancorosa e bisbetica

maniera. Varaz crebbe vigorosamente come se fosse lui stesso un fiore primaverile. Tutti si meravigliavano davanti alle sue dimensioni, al suo aspetto, a come si nutriva con entusiasmo. Imparò rapidamente a sorridere. Aveva avuto subito il cuore di Abivard, e ben presto rubò tutto a suo padre.

I primi raccolti stavano cominciando a spuntare quando un cavaliere impolverato e infangato si fece strada fin sulla sommità della fortezza di Vek Rud, chiedendo di Abivard. Gli uomini corsero a cercare il *dihqan*, poiché il cavaliere recava notizie di Sharbaraz Re dei Re.

Si chinò quando Abivard venne davanti a lui e disse, «Lord, mi è stato ordinato di consegnarti due messaggi. Il primo è che tua sorella, lady Denak, ha partorito, prima che partissi per questo feudo, una figlia, la principessa Jarireh. Lei e la piccola stavano bene quando ho lasciato Mashiz.»

«Questi sono per le buone notizie,» disse Abivard, dandogli un paio di *arket.* Sperò che Denak non si fosse scusata con Sharbaraz per avergli dato una figlia. Avrebbe considerato le notizie ancora migliori se lei avesse partorito un maschio, ma dal momento che aveva superato bene il parto, avrebbe avuto altre opportunità. Chiese al cavaliere, «Qual è l'altro messaggio del Re dei Re?»

«Lord, potrebbe non piacerti.» Il cavaliere si leccò nervosamente le labbra. «Sharbaraz ordina che tu vada il più presto possibile a Mashiz.»

«Cosa?» disse Abivard. «Ti ha detto perché?»

«No,» disse il messaggero. «Ma è un ordine. Vorresti disobbedire al Re dei Re?»

«Certo che no,» replicò subito Abivard. Realizzò d'un tratto che essere il cognato di Sharbaraz poteva arrecargli sia pericoli che privilegi. Se non avesse obbedito al Re dei Re, anche nel più piccolo particolare, avrebbe corso il rischio di essere sospettato di tradimento o indebita ambizione... non che le due cose fossero molto diverse dal punto di vista del Re dei Re. Se un oscuro cugino poteva aspirare al trono, perché non un meno oscuro cognato?

Abivard non aveva più desiderio di diventare Re dei Re che di salire sulle mura della fortezza e gettarsi di sotto. Aveva anche la sensazione che più avesse cercato di convincere Sharbaraz di questo, meno lui gli avrebbe creduto. Chiese al messaggero, «Sua Maestà vuole che parta oggi stesso per Mashiz?»

«È così, lord,» rispose l'uomo. «Io ti accompagnerò nel viaggio, per renderlo il più rapido possibile.» Tirò fuori un paio di pergamene da un tubo

che portava alla cintura. «Qui c'è il suo ordine scritto, quello che ti ho appena comunicato. E qui c'è un permesso che ci consente di prelevare dalle stalle di tutti feudi sulla strada che porta alla capitale, per accelerare il nostro cammino.»

«Fa sul serio, allora,» disse Abivard, annuendo. Solo per metà scherzando, aggiunse, «Ho il tuo permesso di congedarmi, prima di partire?»

«Lord, io sono tuo servo,» disse il messaggero. «Ma entrambi siamo servi di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi giorni essere lunghi e il suo regno accrescersi.»

«Ben detto,» rispose Abivard. «Ecco, vieni nelle cucine, e prendi cibo e bevande. Sarò da te non appena potrò.» Gridò a uno dei suoi uomini di condurre il cavaliere nell'ala degli alloggi della fortezza, poi andò a cercare Frada.

Gli occhi di suo fratello guizzarono, eccitati, quando Abivard gli riferì le notizie. «Cosa pensi che significhi?» chiese Frada. «Pensi che siamo già in guerra con Videssos?»

«Non vedo come potrebbe essere,» disse Abivard. «Sharbaraz non attaccherebbe Likinios senza una buona ragione, e Likinios ha già affrontato troppi rischi di recente nel rimettere Sharbaraz sul trono per fornirgli una buona ragione così presto.»

Frada emise uno schiocco. «Avrei da discutere con te, ma non vedo come posso. Te ne vai di nuovo, e mi lasci a sorvegliare la fortezza, Non mi sembra leale.» Rise davanti all'espressione di Abivard. «No, no, non fare quella faccia. Volevo solo farti passare un brutto momento. Qualunque cosa voglia Sharbaraz, spero proprio che ci sia posto anche per me. Forse è qualcosa che ha a che fare con Denak.»

«È un'idea,» convenne Abivard. «Potresti avere ragione... Potrebbe spiegare perché non ha detto molto al messaggero.» Adesso era preoccupato. «Spero che non sia nulla di grave. Ma no, non può essere, non con l'altra notizia che quell'uomo ha portato.»

«Lo saprai presto,» disse Frada. «Mashiz è lontana da qui, ma non dovrai affrontare nessuna battaglia per arrivarci, non quest'anno.»

«Lo spero bene!» esclamò Abivard, ridendo. Ridivenne subito serio. «Questo ti lascia di nuovo a capo della fortezza, fratello mio. So che puoi governarla: hai avuto più opportunità tu di dimostrarlo che io. Solo su un luogo voglio dirti qualcosa...»

«Il gineceo, spero,» disse Frada.

«Perché ho immaginato che tu stessi per dirlo?» Il sorriso di Abivard era

dolente. «Comunque, hai ragione. Lascia che le mie mogli mantengano i privilegi che ho concesso loro, ma non dargliene di nuovi. Se hai bisogno di consigli, non potrai fare meglio che andare da nostra madre o da Roshnani, o da entrambe. Se sono d'accordo, è quasi certo che abbiano ragione. Se non lo sono, dovrai fare uso del tuo giudizio. Per quanto mi riguarda, sono più incline a pensare come Roshnani.»

Frada annuì. «Terrò tutto in mente. Ma non è di questo che mi preoccupavo. Semplicemente: cosa devo fare se una delle tue mogli ha un ventre che comincia a gonfiarsi?»

«Di *questo* mi occupo io, per Dio,» disse cupamente Abivard. Si mise a cercare sul suolo del cortile finché non trovò tre sassolini neri, poi chiamò tre testimoni. Scelse uomini di indiscussa probità, fra i quali il fabbro Ganzak, sul quale nessuno avrebbe potuto nutrire dubbi. Con i testimoni presenti, diede a Frada i sassolini, dicendo, «Affido questi a mio fratello, e gli do delega di usarli per ripudiare qualunque mia moglie diventi incinta per relazione adulterina durante la mia assenza dalla fortezza.»

«Conserverò questi sassi per un giorno che spero non arrivi mai,» disse Frada, con voce solenne.

«Abbiamo assistito alla tua decisione, lord, e ne parleremo se ce ne sarà bisogno,» disse Ganzak. «Anch'io spero che quel giorno non arrivi.» Le teste degli altri testimoni annuirono.

«E anch'io lo spero,» disse Abivard. «Ma quello che io spero e quello che sarà...» Lasciò la frase in sospeso. Suo fratello e i testimoni sapevano cosa intendeva dire.

Quando entrò nel gineceo, le notizie del messaggero si erano già diffuse. Non avvertì le mogli che aveva lasciato i sassi a Frada; dubitava che minacce di tal fatta le avrebbero mantenute sulla retta via se erano inclini a deviare. E se loro non riuscivano a immaginare che lui avrebbe potuto fare una cosa del genere, erano troppo sciocche per stare nel gineceo, anche come semplici ornamenti.

Roshnani disse, «Stavolta non ti tormenterò raccomandandoti di tornare presto, non con Varaz ancora così piccolo. Pregherò Dio affinché lei ti riporti a casa sano e salvo.»

«Gli rivolgerò la stessa preghiera,» rispose Abivard.

Roshnani fece per dire qualcosa, chiuse la bocca, poi cautamente ci riprovò, «Io e le altre tue mogli saremo confinate nel gineceo mentre starai via dalla fortezza?»

«No,» rispose Abivard. «ho detto a Frada che i vostri privilegi dovranno

restare invariati.»

Questo gli guadagnò un abbraccio così ardente da togliergli il fiato e da fargli desiderare che il messaggero di Sharbaraz non stesse aspettando con impazienza nelle cucine. Roshnani disse, «Davvero Dio è stata abbastanza gentile da concedermi il più generoso, il più indulgente marito del mondo. Per questo rivolgo a Lei le mie benedizioni e a lui il mio amore.»

Abivard aveva intenzione di proseguire con qualche luogo comune e fatuo sul non abusare dei privilegi che sarebbero continuati. Invece si fermò e sgranò gli occhi. Lui e Roshnani erano marito e moglie da circa tre anni ormai e pensò che, in tutto quel tempo, nessuno di loro aveva mai menzionato l'amore. I matrimoni venivano fatti per legare assieme le famiglie. Se eri fortunato, potevi andare d'accordo con tua moglie, potevi contare su di lei e lei avrebbe potuto darti dei buoni consigli... per non parlare di un erede. Tutte queste cose le aveva avute con Roshnani. Anche di più...

Lei lo stava osservando con circospezione, forse chiedendosi se aveva detto troppo. Dopo un momento, lui osservò pensieroso, «Sai, moglie, finché non hai pronunciato la parola, non avevo realizzato che avevamo la cosa che essa descrive. Questa è una magia degna del miglior Tanshar. E sai un'altra cosa? Sono in collera con te per questo.»

«Tu? Perché?» chiese Roshnani, sconcertata.

«Perché adesso sarò ancora più dispiaciuto di staccarmi da te, e ancora più insofferente ogni giorno finché non tornerò a casa.» La strinse forte come aveva fatto lei.

«Anche per me quei giorni saranno vuoti,» disse Roshnani. Ma poi, dal momento che era una persona pratica, rise della sua poetica pretenziosità e disse, «Beh, non del tutto vuoti, non con Varaz che me li riempie così tanto. Ma mi mancherai più di quanto so esprimere.»

«Lo capisco, perché sento la stessa cosa,» disse lui, e poi, cauto, «Anch'io ti amo.» La strinse di nuovo. «E adesso devo andare.» La baciò, poi raggiunse in fretta la porta del gineceo. Poiché quei passi erano così difficili da fare, si costrinse a farli in fretta, per timore di scoprire che non ce l'avrebbe fatta.

L'uomo di Sharbaraz stava terminando il suo vino quando Abivard entrò nelle cucine. Si alzò dalla panca sulla quale era seduto. «Dobbiamo andare, lord,» disse. «Se vuoi essere così gentile da condurmi nelle stalle...»

«Certo, anche se preferirei far preparare un cavallo da soma prima di partire,» rispose Abivard. «Le fortezze, e anche i villaggi, sono poche e distanti fra loro nel nord-ovest, e la terra che le separa è spesso desolata. Se

qualcosa andasse male, Dio non voglia, non mi piacerebbe essere sorpreso nel deserto senza provviste. È così che ingrassano gli avvoltoi.»

Il messaggero borbottò sottovoce ma dovette annuire. I servi portarono nelle stalle sacchetti di pane e salsiccia di agnello ricca di aglio e menta e cardamomo e otri di vino rosso e forte, che gli staffieri legarono in groppa a un grosso castrato dotato di buona resistenza.

Un paio d'ore prima del tramonto, l'uomo di Sharbaraz salì sul suo cavallo con più che visibile sollievo. Anche Abivard montò, e guidò il cavallo da soma con un lungo guinzaglio. Assieme al messaggero, uscì dalla fortezza di Vek Rud, discese l'altura su cui essa si ergeva, e si diresse a sud-est.

Come Abivard aveva predetto, il viaggio fino a Mashiz fu di gran lunga più agevole di quando partì per la capitale con Sharbaraz due anni prima. Non solo nessuno sollevò le armi contro di lui mentre viaggiava, ma alcuni nobili minori lasciarono le loro incombenze per offrirgli tutta l'ospitalità che potevano permettersi. Essere cognato del Re dei Re aveva i suoi vantaggi.

E li aveva anche il mandato che l'uomo di Sharbaraz mostrava platealmente quando si presentava l'occasione. Non solo dava titolo a lui e ad Abivard di rinfrescare i cavalli a ogni sosta, ma di approvvigionarsi a volontà. Il pane e la carne e il vino che Abivard aveva fatto caricare nella fortezza di Vek Rud rimasero praticamente intatti.

«Non ha importanza,» disse quando il messaggero glielo fece notare. «Chi sa cosa sarebbe potuto accadere se non li avessimo avuti con noi?»

«Può darsi,» ammise l'uomo. «Le cose previste in genere non vanno male. Sono quelle non previste che danno i grattacapi.»

L'armata ribelle di Sharbaraz aveva aggirato i Monti Dilbat verso sud e poi era risalita attraverso il deserto in direzione di Mashiz. Poiché il regno era in pace e si avvicinava l'estate, Abivard e l'uomo di Sharbaraz attraversarono invece i passi montani.

Abivard aveva creduto di essere abituato alle altezze. Era cresciuto in cima a un'altura, dopo tutto, e aveva scalato la Balza di Nalgis, che di per sé era una protuberanza di roccia impressionante. Ma alzando lo sguardo sulle ripide montagne ai due lati gli venne in mente la sua pochezza nel grande schema delle cose, più di quanto glielo suggerisse l'immensa desolazione della pianura Pardrayana.

Le fortezze sui passi avrebbero potuto tenere impegnata un'armata inde-

finitamente, sia per la loro inespugnabilità sia per le valanghe che avrebbero potuto far cadere sulle truppe ostili. Vedendo i grigi pilastri di pietra e i sassi ammonticchiati, Abivard comprese perché Sharbaraz non aveva mai preso in considerazione l'idea di prendere la strada più breve. Non avrebbe raggiunto Mashiz.

Adesso, però, gli ufficiali che comandavano le fortezze fecero a gara per onorare il cognato del Re dei Re. Quegli uomini gli diedero l'impressione di essere tanto cortigiani quanto guerrieri, ma le guarnigioni che comandavano sembravano formate da buoni soldati.

E poi, un mattino presto, lui e il messaggero percorsero l'ultima curva di una strada e là, netta davanti a loro come dipinta dal pennello di un grande artista, stava Mashiz, con le valli della terra delle Mille Città a fare da sfondo. Abivard studiò la scena a lungo. Aveva visto Mashiz e vi era anche entrato da est, ma la capitale del regno assumeva un nuovo aspetto quando veniva osservata dall'altra direzione.

«È così che dev'essere apparsa ai nostri antenati Dio solo sa quanti anni fa, quando si allontanarono per la prima volta dall'altopiano di Makuran e videro la terra che avrebbero conquistato,» disse.

Il messaggero si strinse nelle spalle. «Non so nulla di questo, lord. Sono lieto di rivedere Mashiz perché sto tornando a casa da mia moglie e mio figlio.»

«Tu mi hai fatto allontanare da loro,» disse Abivard, anche se non come vero rimprovero: l'uomo aveva solo obbedito all'ordine di Sharbaraz Re dei Re. «Conducimi al palazzo, adesso, in modo che possa conoscere i desideri del Re dei Re e tornarmene a casa.»

Sotto molti aspetti, quello fu il primo vero sguardo che diede a Mashiz. Quando vi era entrato con Sharbaraz, era stato troppo impegnato a combattere per la sua vita per prestare molta attenzione a ciò che lo circondava, e poi, proprio mentre raggiungeva il palazzo, le tenebre stregate avevano inghiottito la città. Adesso colse tutto: i mercanti e le puttane, i contadini che vendevano lattughe, i contadini che compravano gingilli di rame, i cantori, le danzatrici, i mendicanti, due uomini con i picconi che buttavano stolidamente giù un muro di mattoni di fango, le donne che vendevano uccelli canori in gabbia, e tanta altra gente. Lo strepito era opprimente, sia per volume che per varietà.

Senza il messaggero a guidarlo, si sarebbe presto perduto. Le strade si contorcevano e serpeggiavano e ripiegavano su loro stesse, ma l'uomo di Sharbaraz si faceva strada infallibilmente nel dedalo e in direzione del pa-

lazzo. Sulle porte, affidò Abivard a un grassoccio e sbarbato lacchè e si allontanò.

Sulle prime Abivard pensò che il funzionario fosse un uomo, sebbene non avesse mai visto un uomo senza barba. Poi pensò che la persona fosse una donna, poiché la voce con la quale gli si rivolse sembrava troppo acuta e tenue per appartenere a un uomo. Ma aveva qualche problema a immaginare una donna in una posizione così elevata alla corte del Re dei Re.

Poi comprese di avere a che fare con un eunuco. Si sentì uno zoticone di campagna, non aduso ai costumi raffinati della capitale. Mentre il cortigiano lo guidava fino alla sala del trono, però, si chiese cosa pensasse quell'uomo della sua condizione. Anche la raffinatezza aveva il suo prezzo.

«Grande e magnifico lord, sarò accanto a te quando ti presenterai al Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi,» disse l'eunuco. «Al mio segnale, così...» Toccò Abivard su un braccio. «...ti prosternerai davanti a lui.»

«Come tu dici,» acconsentì Abivard. Essere cognato del Re dei Re non gli risparmiava alcuna formalità del cerimoniale di corte. Semmai, la cosa rendeva la sua puntigliosità nell'osservanza di quelle formalità più importante di quanto lo sarebbe stata per un altro di rango meno elevato.

I suoi piedi scivolarono silenziosi sugli spessi tappeti di lana meravigliosamente tinti ed elaboratamente intrecciati: tappeti troppo belli per essere calpestati ovunque tranne che nel palazzo del Re dei Re. Le torce che illuminavano i corridoi erano di legno di sandalo; il loro fumo dolce riempiva l'aria. Aveva indossato il suo caffettano migliore per entrare in Mashiz, ma avvertiva ugualmente l'inadeguatezza del suo abbigliamento.

«Ci avviciniamo alla sala del trono,» mormorò l'eunuco con la sua voce strana e ambigua. «Cammina vicino a me, come ti ho detto, e tieniti pronto al mio segnale.»

Cortigiani, menestrelli, generali e alti nobili dei Sette Clan riempivano la sala del trono. Abivard sentì i loro occhi su di sé e fece del suo meglio per reggere il loro sguardo. Guardò dritto davanti a sé e cercò di non notare i personaggi eminenti che lo fissavano, studiandolo e prendendogli le misure. Presumibilmente, si stavano chiedendo, *Chi sarà mai costui?*

Tenere gli occhi sul trono lo aiutò a mantenere la compostezza. Non c'era, vide, un solo scranno, ma due. Sharbaraz era là, inconfondibile nella veste sgargiante e nella corona, ma chi c'era accanto a lui? La sala del trono era molto lunga. Abivard era a metà strada dagli alti scranni quando improvvisamente fece un enorme sorriso e sentì svanire tutto il nervosi-

smo: Denak sedeva accanto al marito.

Adesso guardò intorno a sé gli importanti personaggi che riempivano la sala del trono, per vedere come prendevano l'idea di avere una donna - e non una donna qualsiasi, ma sua sorella! - accanto al Re dei Re. Se la prendevano bene, non lo stavano dimostrando. Era quello che si era aspettato.

Nessuno tranne le guardie di Sharbaraz stava a meno di cinque passi dal trono. L'eunuco si fermò. Come un cavallo ben addestrato, anche Abivard si fermò. L'eunuco, con discrezione, gli diede un colpetto sul braccio. Lui si prosternò davanti al monarca di Makuran.

Il tappeto era terminato pochi passi prima. La pietra contro la quale Abivard premette la fronte era liscia e lucida. Si domandò quante prosternazioni erano state eseguite là nel corso dei secoli. Notò anche la sottile e sbiadita linea di giunzione che separava la pietra sulla quale si era accovacciato da quella appena più avanti, e cercò senza successo di immaginare cosa potesse significare.

«Alzati, cognato mio, e avvicinati per ricevere la mia benevolenza,» disse Sharbaraz.

Abivard si alzò in piedi e camminò fino al trono. Le guardie si fecero da parte per lasciarlo passare, ma non smisero di osservarlo. Anche Sharbaraz si alzò, fece due passi verso di lui, lo abbracciò, e gli offrì una guancia da baciare, suggerendo che fra loro due ci fosse solo una lieve differenza di rango. Flebili mormorii corsero per la sala del trono quando i cortigiani, abituati a cogliere questi segnali così tenui, tirarono le loro conclusioni. Denak era raggiante.

«Sono venuto a Mashiz per obbedire al vostro comando, Maestà,» disse Abivard, sperando che Sharbaraz gli desse qualche indizio sul perché era stato convocato.

Ma il Re dei Re si limitò a dire, «Così dev'essere. Abbiamo molto da discutere, tu e io: cose di grande importanza per il regno.» Di nuovo l'orecchio di Abivard colse quei piccoli sussurri che si diffondevano, stavolta, pensò, con un sottofondo eccitato. I personaggi importanti là riuniti sapevano di cosa stava parlando Sharbaraz, ma Abivard no. Però, pensò lui con orgoglio, il Re dei Re voleva consultarsi con lui, non con loro.

Dopo i saluti formali, Sharbaraz lo restituì alla custodia dell'eunuco, che lo condusse in una piccola stanza di tale perfetta eleganza che lui dedusse che doveva essere la sala d'aspetto del Re dei Re. Un servo portò dei pistacchi arrostiti, deliziose tortine con pasta di mandorle, e un vino dolce

come miele, morbido come seta, e caldo come il sole di una bella giornata primaverile.

Abivard si ristorò, poi sistemò alcuni cuscini in una pila e vi si appoggiò per aspettare il suo sovrano. Difatti, Sharbaraz entrò di lì a poco, con Denak a un passo da lui. Quando Abivard si alzò e fece per prosternarsi di nuovo, Sharbaraz gli fece cenno di fermarsi. «Le cerimonie sono terminate,» disse. «Adesso ci dedichiamo agli affari.»

«Posso prima vedere mia nipote, Maestà?» chiese Abivard.

«La vado a prendere,» disse Denak, e corse via.

«C'è qualcun altro che voglio che tu veda, ma te lo presenterò fra poco,» disse Sharbaraz. Prese un pistacchio, ruppe il guscio sottile fra pollice e indice, e se lo lanciò in bocca.

Denak tornò. Mise un piccolo involto nelle braccia di Abivard e sorrise quando lui istintivamente tenne la creatura in modo da sorreggerle la testa. «Già, tu hai un figlio tuo,» disse, come per rammentarlo a se stessa. C'era gelosia nella sua voce? Forse un poco, giudicò lui. Lei proseguì, «Difficile rammentare che sono una zia, e che tu sei uno zio.»

«È una bella bambina,» disse lui, guardando Jarireh. Non solo era bella, ma, al momento, era anche tranquilla; questa, come aveva imparato, era una virtù di considerevole valore. «Sto cercando di decidere a chi di voi due somiglia.»

«Somiglia a una bambina,» disse Denak, come se ciò spiegasse tutto.

Sharbaraz si spostò impaziente da un piede all'altro. «Credevo che fossi ansioso di sapere perché ti ho fatto attraversare tutto il regno.»

«Lo sono, Maestà. È solo...» Abivard sollevò Jarireh. «Posso usare tua figlia come scusa?»

«Avresti dei guai a trovarne una migliore,» disse Sharbaraz con una risata. «Ma puoi ascoltarmi ugualmente: l'Avtokrator Likinios è morto.»

Il gelo percorse Abivard. «Com'è accaduto?» sussurrò. «Siete in rapporti decenti con Hosios, suo figlio, o adesso ci sarà la guerra?»

«Anche Hosios è morto, come predisse Tanshar,» disse Sharbaraz. Abivard poté solo guardare a bocca aperta il Re dei Re, che continuò, «Ascolta la storia, così come mi è stata raccontata all'inizio della primavera. Tu sai che l'Avtokrator Likinios era tirchio; ce ne siamo accorti quando eravamo a Serrhes. E sai anche che l'Impero di Videssos era in guerra con i nomadi di Kubrat, a nord-est della città di Videssos.»

Abivard tese la nipote al Re dei Re, a dimostrazione di quanto fosse confuso. «Quello che dite è vero, Maestà, ma cosa c'entra questa cosa con l'al-

tra?»

«A quel che risulta, tutto,» rispose Sharbaraz. «Likinios realizzò una serie di vittorie l'anno scorso contro i Kubratoi e sperò di sconfiggerli definitivamente, forse anche di sottometterli. Non si curò di ritirare la sua armata per poi riprendere questa primavera, così ordinò loro di trascorrere l'inverno a nord del fiume Istros, sul confine della steppa, e di sostentarsi col saccheggio. In questa maniera non avrebbe dovuto pagare per nutrirli durante l'inverno, capisci. Era già in arretrato con l'argento della loro paga; no, mi correggo, i Videssiani pagano - o, in questo caso, non pagano - in oro.»

«Per Dio,» disse piano Abivard. Cercò di immaginare l'armata Makurana con l'ordine di svernare a nord del Degird. Le truppe sarebbero state, a volersi esprimere con moderazione, non esattamente felici. Dovette porre la domanda successiva, «Cos'è accaduto, allora?»

«Proprio quello che pensi,» rispose Sharbaraz. «Posso vederlo nei tuoi occhi. Sì, si ammutinarono, uccisero un paio di generali...»

«Non i Maniakos, spero,» esclamò Abivard, e poi rammentò chi aveva interrotto. «Perdonatemi, Maestà.»

«Non importa,» disse il Re dei Re. «È una tale notizia da far sobbalzare chiunque. No, i Maniakos, padre e figlio, non hanno avuto niente a che fare con questa faccenda. Quando tornarono a Videssos, Likinios nominò il più anziano governatore di qualche isola al confine di chissaddove, e vi mandò anche il più giovane, a comandare la guarnigione. Venne considerata una ricompensa per un lavoro svolto bene, ma penso che l'Avtokrator si stesse semplicemente liberando di qualcuno che avrebbe potuto risultare un rivale. Ora, a che punto ero arrivato della storia?»

«L'ammutinamento,» dissero assieme Abivard e Denak.

«Ah, giusto. L'armata di Likinios si ribellò, come ho detto, uccise alcuni ufficiali di alto rango, e nominò Avtokrator un individuo chiamato Genesios. Dio solo sa perché; non era niente di più di un capitano di cavalleria, un comandante di un centinaio di soldati. Ma fabbricarono degli stivali rossi, glieli fecero indossare, e si misero in marcia verso la città di Videssos.»

«Con questo genere di condottiero contro di lui, si poteva pensare che Likinios avrebbe vinto con facilità,» disse Abivard.

«Se avessero combattuto sulla pergamena, avresti ragione,» disse Sharbaraz, «ma non appena Likinios ebbe un rivale, non importa di che genere, tutti smisero di prestargli attenzione. Non era la prima volta che rimaneva indietro con la paga dei soldati, e tutti si stancarono di lui. Ordinò alle sue

truppe di andare all'attacco di Genesios. Esse lasciarono Videssos, certo, ma poi si unirono ai ribelli. La città avrebbe potuto resistere all'assedio per sempre, penso, ma gli uomini sulle porte le aprirono ai soldati di Genesios.»

«Likinios avrebbe dovuto fuggire,» disse Abivard. «Avrebbe dovuto sapere che lo avreste accolto bene qui, solo per quello che fece per noi a Serrhes.»

«Nessuno dei marinai avrebbe condotto lui e i suoi figli attraverso lo stretto fino alle terre dell'ovest,» disse Sharbaraz; le parole risuonarono come una maledizione nella piccola camera privata. Abivard prese un pistacchio, poi lo rimise nella sua ciotola d'argento: aveva perso l'appetito. Il Re dei Re proseguì, «Alla fine, progettò di attraversarlo con una barca che lui e i suoi figli avrebbero spinto coi remi. Troppo tardi: gli uomini di Genesios erano già nella città. E lo catturarono.»

«E uccisero lui e Hosios, come mi avete già detto,» disse Abivard.

«Fecero di peggio,» disse Denak, che aveva già sentito quella terribile storia. «Uccisero tutti i figli di Likinios davanti ai suoi occhi. Hosios, il maggiore, per ultimo, e poi uccisero anche Likinios, un po' alla volta.» Rabbrividì. «Che orrore.» Forse perché aveva appena avuto una bambina, sembrava trovare l'idea di uccidere il figlio di qualcuno, in particolare davanti a lui, straordinariamente spaventosa.

«Ed è così che l'Avtokrator Genesios prese il trono di Videssos,» disse Sharbaraz. «Parte della storia l'ho messa assieme in base ai racconti di viaggiatori e mercanti, e il resto l'ho ricavato dall'ambasceria che Genesios mi ha mandato per annunciare la sua ascesa come Avtokrator dei Videssiani. Una volta fattosi strada nel palazzo con l'assassinio, decise che avrebbe cominciato a osservare la forma, capisci.»

«Cos'avete detto agli inviati?» chiese Abivard.

«Ho detto loro di lasciare il regno e di essermi grati se non li sbattevo nelle segrete di questo palazzo,» rispose Sharbaraz. «Ho detto che non avrei trattato con uomini al servizio di un sovrano che aveva ucciso il mio benefattore.» I suoi occhi mandarono lampi; pensare alla fine terribile di Likinios lo mandava su tutte le furie. Ma scosse la testa prima di proseguire, «Avrei potuto curare meglio i miei interessi se avessi mantenuto la calma e gli avessi dato una risposta meno dura. Stando così le cose, Genesios sa che sono suo nemico e può prepararsi di conseguenza.»

«Tutti i Videssiani lo riconoscono come Avtokrator?»

Sharbaraz scosse di nuovo la testa. «Videssos si contorce come un ser-

pente con la schiena spezzata, ribolle come una pentola di minestra troppo a lungo sul fuoco. Alcuni nell'Impero sostengono l'usurpatore, altri dichiarano di essere ancora leali alla casata di Likinios sebbene quella stirpe sia stata distrutta dalle fondamenta, e ho sentito voci di un altro generale, o forse di altri generali, che si sono proclamati Avtokrator in opposizione a Genesios.» Si strofinò le mani. «In verità, è un bel pasticcio.»

«Già,» disse in un soffio Abivard. «Abbiamo avuto la nostra guerra civile negli anni scorsi. Adesso è il turno dei Videssiani, e stando a quello che dite, hanno una malattia peggiore della nostra. Cosa farete, Maestà?»

«Lasciamoli cuocere nel loro brodo quest'anno, penso, a meno che non cadano in pezzi,» replicò Sharbaraz. «Ma ho intenzione di riprendermi quella parte di Vaspurakan che Likinios mi fece cedere a lui, e lo farò per vendicarlo.» Si strofinò di nuovo le mani, assaporando chiaramente l'ironia della cosa. La sua voce divenne sognante. «Ma voglio di più, molto di più. E posseggo la chiave per aprire la serratura. Te la mostrerò.» Uscì in fretta dalla stanza.

«Cosa intende dire?» chiese Abivard a Denak.

Lei sorrise. «Io lo so, ma non te lo dirò, dato che lo vedrai fra un momento. Rovinerei la sorpresa.»

Il Re dei Re ritornò in quel momento, in compagnia di un giovane, magnifico nella veste imperiale Videssiana e con ai piedi gli stivali scarlatti. Aveva anche lineamenti Videssiani, con la parte inferiore del viso stretta e più delicata della faccia della maggior parte dei Makurani. Ad Abivard disse, «È bello rivederti, eminente signore.» Parlò con un forte accento Videssiano.

«Perdonami, signore, ma credo che non ci siamo mai incontrati,» gli disse Abivard. Poi si voltò verso il Re dei Re. «Maestà, chi è costui? Non ho mai messo gli occhi su di lui in vita mia.»

«Cosa?» Sharbaraz finse uno sbalordimento troppo melodrammatico per risultare convincente. «Vuoi dirmi che hai dimenticato così in fretta la faccia di Hosios figlio di Likinios, legittimo Avtokrator dei Videssiani?»

«Non è Hosios,» sbottò Abivard. «Ho visto Hosios e ho parlato con lui. Ricordo il suo aspetto, e lui...» La sua voce si affievolì. Spostò lo sguardo da Sharbaraz all'uomo che non era Hosios e viceversa. «Io conosco l'aspetto di Hosios, e voi, Maestà, conoscete l'aspetto di Hosios, ma quanti Videssiani conoscono realmente l'aspetto di Hosios?»

«Tu capisci alla perfezione il mio pensiero,» disse Sharbaraz in un tono di voce che suggeriva che sarebbe rimasto deluso se non fosse stato così.

«Quale scopo migliore potrebbero avere le nostre armate che entreranno in Videssos del rimettere al suo posto il figlio ed erede del legittimo Avtokrator assassinato? Se Dio ci concederà di raggiungere la città di Videssos, cosa potrebbe esserci di meglio che collocare Hosios...» pronunciò il nome con espressione impassibile, «...nel palazzo imperiale?»

«Nulla di meglio,» disse Abivard. Esaminò l'uomo nel costume imperiale Videssiano. «Chi sei tu veramente?»

L'uomo lanciò un'occhiata nervosa a Sharbaraz. «Eminente signore, sono soltanto e sono sempre stato Hosios figlio di Likinios. Se non sono lui, chi potrei mai essere?»

Abivard ci pensò su, poi annuì lentamente. «Se la metti così, suppongo che nessuno possa rivendicare il nome con maggior diritto.»

«Esatto.» Giustamente, Sharbaraz parve orgoglioso della sua intelligenza. «Qui abbiamo il Re dei Re e l'Avtokrator alleati contro il vile usurpatore, proprio come avvenne con Smerdis. Come potrebbe chiunque sperare di fermarci?»

«Non vedo in che modo,» disse lealmente Abivard. Sapeva, però, che i modi che lui non vedeva potevano esistere. Era per questo che si andava in guerra: per vedere se i piani che erano stati escogitati risultavano compatibili col mondo reale.

Fece ancora una volta scivolare gli occhi su *Hosios.* Chiunque fosse - molto probabilmente un mercante che era capitato a Mashiz quando Sharbaraz aveva saputo dell'assassinio di Likinios, o forse un soldato Videssiano rinnegato - doveva essere ansioso, sebbene lo celasse molto bene. Era disponibile, ed era uno sciocco da prendere a pedate, se non lo sapeva. Non appena avesse deluso Sharbaraz per qualche ragione, era molto probabile che avrebbe finito per restare vittima di un tragico incidente... o forse sarebbe semplicemente scomparso, e qualcun altro truccato da *Hosios* avrebbe indossato la veste imperiale.

Sharbaraz disse, «Ci comprendiamo bene, Hosios e io.»

«È come dev'essere, Maestà,» Disse Abivard. Lanciò un'occhiata all'uomo che adesso era il solo Hosios esistente. Prendere la città di Videssos sarebbe stato splendido; nessun Re dei Re lo aveva mai fatto in tutti gli anni di guerra fra Makuran e l'Impero di Videssos. Ma se a Sharbaraz fosse riuscito di conquistare la capitale imperiale e mettere *Hosios* sul trono, dopo quanto tempo quell'uomo avrebbe dimenticato di essere una marionetta e ricordato di essere un Videssiano? *Non molto tempo* fu la deduzione di Abivard.

«È stato un piacere rinnovare la mia conoscenza con l'eminente signore, Maestà, ma ora...» *Hosios* fece una pausa.

«So che avete affari urgenti da sbrigare,» disse Sharbaraz, di nuovo con palese ironia. «Non vi tratterrò oltre.»

Hosios s'inchinò come da pari a pari, sebbene il suo rango fosse falso come l'ostentazione di cortesia del Re dei Re nei suoi confronti. Il pretendente annuì ad Abivard, un sovrano verso l'amico intimo di un altro, poi lasciò la piccola camera privata. Sharbaraz si versò un'altra coppa di vino e pose con lo sguardo una domanda ad Abivard, che annuì. Sharbaraz ne riempì una anche per lui, e una per Denak.

Abivard sollevò il calice: non di semplice argilla come sarebbe stato nella fortezza di Vek Rud, ma di alabastro lattiginoso, così sottile da poter intravedere il vino. «Salute a voi, Maestà,» disse. «Non riesco a pensare a un modo migliore per noi di vendicarci su Videssos.» Bevve.

E bevvero anche Sharbaraz e Denak. Il Re dei Re disse, «E sai qual è la cosa più bella, cognato mio? Non solo sono i Videssiani stessi a prendere le armi contro questo Genesios, ma, stando alle notizie che filtrano da Vaspurakan e sulle terre desolate, l'uomo farebbe apparire il non compianto Smerdis un grande statista al suo confronto.»

«Andateci piano,» disse Abivard. «Mi avete quasi mandato il vino di traverso. Come potrebbe qualcuno far apparire Smerdis uno statista?»

«Genesios ci riesce, o almeno così si dice,» rispose Sharbaraz. «Smerdis aveva qualche nozione su come mantenere calmo il nemico: il tributo che pagò ai Khamorth, per esempio. La sola cosa che Genesios sembra saper fare è l'omicidio. Uccidere Likinios e i suoi figli aveva un qualche senso...»

«Non come l'ha fatto,» sbottò Denak. «È stato brutale e crudele.»

«A quel che si dice, Genesios *è* brutale e crudele,» disse Sharbaraz, «e il terrore è il solo strumento che adopera per governare. Sta distribuendo torture, accecamenti e mutilazioni a tutti i vecchi amici di Likinios che riesce a catturare, e ogni nuova storia che si racconta è più rivoltante dell'ultima. Parte di ciò può derivare dalla natura di queste storie, ma quando senti l'odore di qualcosa di brutto, probabilmente stai calpestando un mucchio di sterco.»

Pensieroso, Abivard disse, «Spaventerà molta gente convincendola a seguirlo con questi metodi, ma la maggior parte lo avrebbe seguito comunque. Non intimorirà quelli che realmente ha intenzione di terrorizzare, quelli che hanno vero coraggio. Semplicemente, lo odieranno più di quanto

già lo odino.»

«Giusto,» convenne Sharbaraz. «Più cercherà di spezzare il loro spirito, più lo combatteranno. Ma lui tiene in pugno la città di Videssos, e se mai ce ne fosse una, è quella la Balza di Nalgis di Videssos: assolutamente impossibile da prendere senza ricorrere al tradimento.» Il suo sogghigno si allargò. «La nostra tattica migliore, credo, è quella di fargli sapere che abbiamo *Hosios*, aspettare che Videssos sprofondi nel caos - e, stando alle apparenze, vi sprofonderà - e poi muoverci. Se Genesios è così brutto come le ultime voci lo dipingono, saremo davvero accolti come liberatori.»

«Non è un bel pensiero?» disse Abivard, sognante. «Avete detto che i due Maniakos furono mandati in un'isola lontana?»

«Sì. Fu Likinios a farlo, non Genesios,» disse Sharbaraz.

«In ogni caso, mi fa piacere. Saranno al sicuro ai confini del mondo, dove l'occhio di Genesios non può scorgerli. Sono veri uomini, il padre e il figlio, e per noi fecero parecchio. Non vorrei che fosse fatto loro del male.»

«No?» disse Sharbaraz. «Avrei elevato una forte e lunga preghiera di ringraziamento a Dio e ai Quattro Profeti se sapessi che Genesios ha ordinato che le loro teste siano collocate sulla Pietra Miliare della città di Videssos. Sarebbero in buona compagnia, stando a quel che si dice: la Pietra Miliare dev'essere un posto affollato di questi tempi.»

«Maestà!» esclamò Abivard, col tono di rimprovero che era possibile usare verso il Re dei Re. Denak annuì, d'accordo con suo fratello piuttosto che col marito.

Sharbaraz rifiutò di scusarsi. «Non ritiro quello che ho detto. Cognato mio, tu hai detto che i Maniakos erano veri uomini, e avevi ragione. Ma non è questo il punto... no, ne è solo una piccola parte. La vera difficoltà sta nel fatto che padre e figlio sono entrambi *abili* uomini. Più gente del genere Genesios fa uccidere, più debole sarà Videssos quando la attaccheremo.»

Abivard ponderò le parole del sovrano. Alla fine, s'inchinò. «Avete parlato come un Re dei Re.»

Sharbaraz si pavoneggiò, molto discretamente. Ma Abivard non aveva inteso fargli un complimento. Un Re dei Re deve fare cose per ragion di stato e guardarle dal punto di vista del suo regno piuttosto che dal suo. Fin qui, tutto bene. Quando poi si comincia a dimenticare il proprio punto di vista di uomo, però, e si desidera, anche intensamente, di celebrare la morte di amici leali, si finisce col diventare qualcosa di abbastanza spaventoso.

Questo, secondo il modo di pensare di Abivard, era altra cosa - e molto peggio - che riconoscere che quelle morti sono di vantaggio mentre comunque le si piange.

Aprì la bocca per cercare di spiegarlo a Sharbaraz, poi la richiuse lasciando le parole non pronunciate. Come aveva scoperto, quello che anche un cognato poteva dire al Re dei Re aveva dei limiti. La carica che Sharbaraz ricopriva, la veste che indossava, tendevano a spegnere le critiche di qualsiasi sorta. Oh, la testa di Abivard non avrebbe risposto di una simile imprudenza; Sharbaraz avrebbe anche ascoltato educatamente: doveva tanto ad Abivard, e non lo riteneva un nemico potenziale... o almeno Abivard sperava che così fosse, comunque. Ma pur ascoltando, non avrebbe *sentito.*

Sharbaraz disse, «Tuo fratello, o colui che è stato designato, dovrà governare il feudo di Vek Rud a lungo, cognato mio. Voglio che tu resti qui al mio fianco, a preparare le nostre forze per muoverci contro Videssos. Cominceremo il prossimo anno, prevedo, e non solo come razziatori. Quello che prendo, intendo mantenerlo.»

«Speriamo che così sia, Maestà,» disse Abivard. «Penso che dovrò scrivere a Frada per dargli il permesso di nominare un designato e di partecipare lui stesso alla campagna. Altrimenti, è mia opinione che designerà qualcuno senza il mio permesso e verrà ugualmente. Ha già perso due opportunità; non rinuncerà a una terza. Talvolta è necessario sapere quando cedere.»

«È vero,» disse Sharbaraz, anche se la sola volta che aveva ceduto, per quanto Abivard ne sapeva, era stato quando i lacchè di Smerdis gli avevano puntato un coltello alla gola. Abivard scosse la testa. No, il Re dei Re aveva ceduto anche quando Likinios gli aveva chiesto un territorio in cambio del suo aiuto. In caso di necessità, riusciva a indietreggiare.

«Un buon argomento,» disse Denak, e Abivard rammentò che Sharbaraz aveva ceduto anche a lei in svariate occasioni, dal lasciarsi accompagnare in guerra al permetterle di mostrarsi in pubblico nel palazzo. No, aveva fatto più di quello: aveva modificato il cerimoniale di corte affinché vi si adattasse. Abivard rivide la sua precedente opinione: Sharbaraz, dopo tutto, poteva fare delle concessioni.

Voltandosi verso sua sorella, Abivard chiese, «Come ti trovi a vivere nel palazzo qui nella capitale, invece che nel nostro feudo?»

Lei ci pensò sopra quasi con la stessa attenzione che vi avrebbe dedicato Roshnani prima di rispondere. «Qui ci sono cose buone che non avrei mai potuto avere nella fortezza.» Abbassò lo sguardo su Jarireh che dormiva -

rammentando Kishmar e Onnophre, Abivard sapeva che Denak avrebbe potuto avere un bambino anche nel gineceo, ma rimase zitto - poi guardò Sharbaraz. Il Re dei Re sorrise quando i suoi occhi incontrarono quelli della moglie; i due sembravano contenti abbastanza l'uno dell'altra.

Denak proseguì, «Ma, a volte, qui è più difficile. Spesso mi sento un'estranea, il che naturalmente non sarebbe mai accaduto a casa. Alcune delle donne nel gineceo mi odiano apertamente poiché sono la prima moglie pur essendo il mio sangue di rango non elevatissimo.»

«Ho detto loro di stare molto attente,» disse seccamente Sharbaraz. «Quando mi avranno reso la decima parte dei servigi che tu hai reso a me, allora potranno cominciare a lamentarsi.»

«Oh, io non ci bado molto,» disse Denak. «Se fossi nei loro panni, probabilmente farei la stessa cosa. Quelle che mi spaventano, però, sono quelle che spargono dolcezza come se fosse grasso di montone su un pezzo di pane, quando nei loro occhi vedo che desiderano che io calpesti una vipera. Non esiste questo genere di ipocrisia nella fortezza di Vek Rud.»

«No?» disse Abivard. «Eri ancora alla Balza di Nalgis quando Ardini tentò di stregarmi, ma devi averne sentito parlare quando tornasti.»

«È vero,» disse Denak, piano. «Me n'ero dimenticata.» Rise, forse imbarazzata, forse per nervosismo. «Il ricordo fa sempre sì che le cose che lasci, sembrino migliori di quanto realmente lo sono state, non è vero?»

«Talvolta può far sì che anche le cose cattive sembrino migliori,» disse Sharbaraz. «Allora è una benedizione di Dio.»

«E altre volte, quando sei seduta a pensare...» Denak non proseguì. Scosse la testa, in collera con se stessa. «Cerco di dimenticare, davvero. Ma talvolta le cose affiorano, spontaneamente. Non succede spesso come prima, però.»

«Bene,» disse Sharbaraz. «Se Dio è buono, abbiamo molti anni davanti a noi in questo mondo. Prima che il tuo tempo sia finito, mia prima moglie, prego che i tuoi turbamenti spariscano dalla tua mente.»

«Lo spero,» disse Denak. Abivard le fece eco.

Sharbaraz si voltò verso di lui. «Adesso sai parte del perché ti ho convocato qui. Come ti ho detto, voglio che tu resti a Mashiz. Mi hai dimostrato nelle battaglie dei due anni passati che hai le capacità per diventare uno dei miei grandi capitani. Avevi sperato di comandare un'armata contro Videssos; adesso quella speranza si avvera.»

Abivard s'inchinò. «Maestà, non potreste farmi un onore più grande.»

Sharbaraz rise. «Non è un onore, cognato mio: è perché ho bisogno di te.

L'altra parte della ragione per cui ho ordinato che tu venissi a Mashiz era farti un onore. Stasera terrò un grande banchetto, e convocherò cortigiani e soldati affinché vedano che genere di uomo ha una sorella degna del Re dei Re.»

Ora Abivard rise nervosamente. «Uno con l'accento del nord-ovest e i modi grossolani, uno con una nobiltà inferiore a quella dei Sette Clan...»

«Uno che si sottovaluta troppo,» lo interruppe Sharbaraz. «Ricorda, lo scopo del banchetto è quello di onorare te, e io sono molto contento di questo. Tutti quanti qui, non importa quanto elevato sia il rango, spereranno che tu gli offra una guancia da baciare; e per tutti loro, la scelta sarà tua.»

«La prospettiva è... da far girare la testa, Maestà,» disse Abivard. «Personaggi importanti di tutta Makuran osserveranno quello che farò, quello che dirò... quasi quasi preferirei tornare nell'oscurità, solo per sfuggire a tutto questo.»

«Se tu non avessi detto "quasi", sarei in collera con te,» rispose Sharbaraz. «So che hai viaggiato fin qui in tutta fretta, so che sei stanco, e so che vorresti essere in ghingheri per affrontare la corte: gli abiti sono una sorta di armatura. Dormi un poco, se vuoi; quando sarai sveglio, o quando noi ti sveglieremo, faremo in modo che tu sia ben pulito, strigliato e vestito.»

Sharbaraz e Denak lasciarono la piccola stanza. Abivard si distese fra i cuscini sul pavimento e cadde addormentato. Un eunuco di lì a poco lo svegliò e lo condusse in una camera piena di vapore dove si immerse in un'acqua deliziosamente calda, poi si strofinò con olio profumato e lo fregò via con uno strigile,[7] alla maniera Videssiana. Un barbiere gli arricciò i capelli e la barba con dei ferri caldi, poi incerò la punta della barba e dei suoi baffi per irrigidirla. Abivard ammirò la sua nuova immagine in uno specchio di bronzo levigato che il barbiere gli porse.

Il caffettano che l'eunuco gli portò era di seta color zafferano trapuntata con fili d'argento. Lui sapeva che doveva provenire dall'armadio del Re dei Re e cercò di protestare, ma l'eunuco fu gentilmente implacabile. Assieme al caffettano arrivò un *pilos* a forma di cesto, anch'esso ricoperto di seta color zafferano, per la testa di Abivard, e un paio di sandali con pesanti fibbie d'argento. I sandali gli calzavano perfettamente, il che lo impressionò molto, poiché i suoi piedi erano più piccoli di quelli di Sharbaraz.

Quando si fu abbigliato alla debita maniera, l'eunuco lo condusse nella

[7] Strumento a forma di pettine curvo, che si usava nelle terme per detergersi (N.d.T.).

sala dei banchetti. Abivard sperò che un servitore lo riportasse indietro quando il banchetto fosse finito; aveva dei dubbi a ritrovare la strada nell'immenso palazzo senza un aiuto.

Un uomo con una voce grossa gridò il suo nome quando entrò nella sala. Immediatamente si ritrovò assediato, poiché i cortigiani e i generali di Makuran si avviarono verso di lui per presentarsi, proporre i loro piani per conoscerlo meglio.

Stando a quello che dissero, ogni parola che usciva dalla sue labbra era una perla di saggezza. Fino a quella sera, aveva pensato di sapere cosa significava blandire. Ascoltare quelle lodi smaccate era allettante, come avere una danzatrice dagli occhi scuri davanti mentre i tamburi e le pandore diffondono una musica appassionata. Ma, proprio come quella danzatrice potrebbe portarti a letto più nella speranza di un braccialetto d'oro che per te stesso, così le parole esagerate dei cortigiani erano chiaramente interessate.

Alla fine Abivard disse, «Signori, se fossi saggio come voi mi ritenete, cosa che per un uomo mortale non dei Quattro pare scarsamente possibile, non mi accorgerei forse che vi interessate a me come cognato di Sharbaraz Re dei Re, possano i suoi anni essere tanti e il suo regno accrescersi, piuttosto che come Abivard figlio di Godarz, che invece avrebbe difficilmente attratto la vostra attenzione?»

Ciò produsse un improvviso e pensieroso silenzio. La calca intorno a lui si ritrasse un poco. Sperò di non avere offeso i grandi di Makuran... ma se lo aveva fatto, avrebbe tenuto duro.

Sharbaraz entrò proprio in quel momento, con Denak appoggiata al suo braccio. L'arrivo del Re dei Re gettò tutti gli altri luminari inferiori, Abivard compreso, nell'ombra. Gli eunuchi cominciarono subito a guidare le persone ai posti loro assegnati. Abivard rimase sorpreso nel notare che un paio di uomini avevano portato, come Sharbaraz, le mogli al banchetto. In ciò, come in altre questioni, il piacere regale contava parecchio.

Abivard prese posto alla destra di Sharbaraz. I servitori portarono il vino, una bevanda a base di cotogne e succo di limone e un rabarbaro addolcito col miele. Come brindisi di apertura, tutti riempirono le coppe di vino. Sharbaraz proclamò, «Beviamo ad Abivard, che il Re dei Re ha il piacere di onorare!»

Di rimando, Abivard si alzò e disse, «Beviamo al Re dei Re, a Makuran che governa, e alla vendetta per Likinios l'Avtokrator!»

Un uragano di applausi si riversò su di lui. *Hosios*, che sedeva allo stes-

so tavolo, applaudì con forza e a lungo. Abivard si domandò se le sue ambizioni erano per Sharbaraz e per Makuran o per lui stesso.

Poi i valletti portarono zuppiere di minestra, e Abivard smise di preoccuparsi di tutto fuorché del suo appetito. La minestra era semplice: yogurt diluito con acqua, cetrioli finemente tagliati e cipolle tritate, con uva spruzzata sopra. Il sale era la sola spezia che Abivard assaporò. Un contadino avrebbe potuto servire una pietanza analoga. Nel suo genere, però, era buona come Abivard non l'aveva mai mangiata.

Dopo la minestra arrivarono ciotole di riso al burro sormontato da fette di montone aromatizzate con chiodi di garofano, cardamomo e boccioli di rosa tritati. Altro yogurt e uova crude accompagnavano il piatto. Abivard versò qualche cucchiaiata di yogurt nella sua ciotola, poi ruppe due uova crude e mescolò anch'esse nel riso.

Non ricordava di aver mangiato uova crude in Videssos, e lanciò uno sguardo a *Hosios.* L'uomo che avrebbe preso il posto del figlio assassinato di Likinios mescolava le uova nel suo riso senza alcun moto di nausea. Abivard incontrò i suoi occhi e disse, «Apprezzi molto il cibo Makurano, vedo.»

«È vero, eminente signore,» rispose *Hosios.* «L'ho mangiato molte volte, e l'ho trovato gustoso.» Forse era stato un mercante, allora, con l'abitudine di andare avanti e indietro fra Videssos e Makuran.

I servi portarono via le ciotole dopo che i convitati le ebbero svuotate. Questa volta collocarono dei vassoi davanti agli illustri personaggi: di rame luccicante per i tavoli più lontani dal Re dei Re, d'argento per quelli più vicini, e d'oro per il suo tavolo. Abivard fissò il suo vassoio. Con una ricchezza come quella a sua disposizione, Smerdis aveva scelto di spremere i suoi nobili per pagare i Khamorth! Quell'uomo era stato davvero uno sciocco.

Sui vassoi i servitori collocarono dei pezzi di anatra stufata in una salsa agrodolce di cipolle cotte nell'olio di sesamo, sciroppo di melograno, succo di limone, miele, pepe e pistacchi finemente tritati. Altri pistacchi, tagliati grossolanamente questi, erano stati sparsi sull'anatra. Abivard staccò la carne dagli ossi con coltello e dita, poi affondò le mani in una ciotola di acqua profumata di rosa e le asciugò su un quadrato di lino bianchissimo.

La conversazione, il vino e le bevande occuparono il pasto. Quando giunse all'ultimo morso della squisita anatra, Abivard era ormai convinto, come lo era stato il giorno che era tornato nella fortezza di Vek Rud, che non avrebbe più avuto bisogno di mangiare. Aveva avuto torto allora; im-

maginò che avrebbe avuto torto anche ora.

Lo scoprì ben presto. Dalle cucine arrivarono dei calici colmi di composta di melone a tocchetti e pesca a fette in uno sciroppo di miele, succo di limetta e acqua di rose. Essendo un banchetto speciale, erano sormontati da neve portata giù dalle vette dei Monti Dilbat.

Abivard si alzò in piedi. «Ecco il potere del Re dei Re, che porta la neve a Mashiz d'estate!» gridò.

Di nuovo i nobili applaudirono: questa volta, pensò, per lui e Sharbaraz. Questi era raggiante. Abivard si sedette in fretta per gustare quella meraviglia: nemmeno il potere del Re dei Re poteva impedire a lungo alla neve di sciogliersi in quella stagione.

La neve luccicava nella luce delle lampade e delle torce. Quel luccichio gli fece venire in mente l'ultima profezia di Tanshar: uno scudo d'argento scintillante al di là di uno stretto mare. Il mare, Abivard ne fu improvvisamente certo, sarebbe stato la striscia di acqua salata che separava le terre Videssiane dell'ovest dalla città di Videssos, la grande capitale imperiale. Ma chi avrebbe fatto scintillare lo scudo? E perché?

Abivard affondò il cucchiaio nella composta. Quando Sharbaraz si sarebbe mosso verso Videssos, lo avrebbe scoperto.

FINE